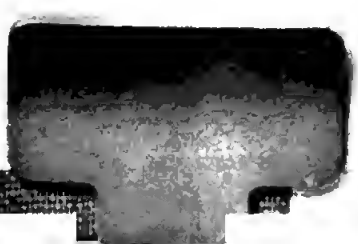
1. 3. 56



B I

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Illustrata di Note.

VOLUME TERZO.

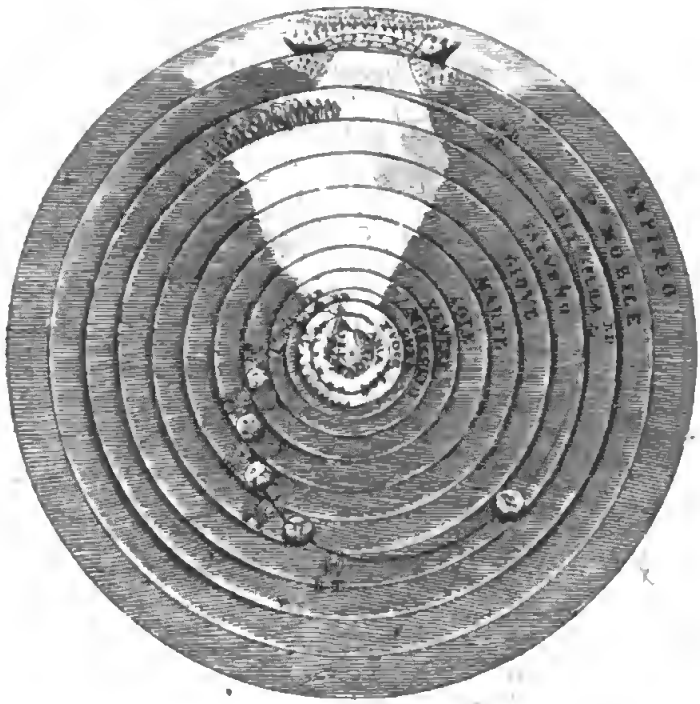
MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

IL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI.


EMPYREO
CRYSTALLINO
SATVRNO
IOVE
MARTE
SOLE
VENERE
MERCVRIO
LVNA
TERRA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Tratta il nostro poeta in questo canto come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui che tutto muove, 1
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

1. al 6. *La gloria di colui* ec., d' Iddio da' Filosofi appellato *primum movens*, onde Boezio lib. 3.

O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri.

penetra, e risplende bensì in ogni parte dell' Univer-

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende:
Perchè appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

---

so, giusta il detto dell' Ecclesiast. cap. 42. *gloria Domini plenum est opus ejus*; ma però non risplend' ella dappertutto ugualmente. Ora Dante che fu *nel Ciel* ec. nel cielo empireo, il quale, come sede creduto de' beati, più di luce della divina gloria partecipa che non gli altri cieli sotto di esso, vide *cose che ridire* ec. ad imitazione di quel riferire di S. Paolo, rapporto alle cose da lui vedute in Paradiso, *audivit arcana verba, quae non licet homini loqui* 2. Cor. 12. *Chi* la Nidobeat. Tutte le altre edizioni *qual*.

7. al 12 *Al suo desire* al sommo bene da lui desiderato - *Si profonda tanto* ec. entra tanto addentro - *Che retro la memoria* ec. che non potendo al pari dell' intelletto internarsi la memoria, rimane addietro, e perciò non può essa riferire quanto l'intelletto vede. *Che dietro* la Nidobeat. *Veramente*, dee qui valere come 'l Latino *verumtamen*, *contuttociò* - *far tesoro nella mente*, adunare nella memoria.

14. 15 *Fammi del tuo valor* ec. riempimi della tua virtù si fattamente, come tu lo richiedi per dar corona d'alloro, albero da te amato per la conversione in quello della diletta tua Dafne. V. Ovidio Met. lib. 1. Altre Edizioni *Come dimanda dar l'amato alloro*.

Infino a quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

---

16. 17. 18 Parnaso, monte altissimo in Beozia, ha due gioghi: nel giogo Citerone era Nisa città di Bacco, nell' Elicone Cirra città di Febo. Dante nel Purg. l. 7. e segg. avendo invocato le Muse ch' egli pone sul giogo dedicato a Bacco, giusta ciò che scrive Probo al lib. 3. della Georgica di Virgilio v. 43., ritiene il loro ajuto già in addietro invocato, per essere queste credute l' anima e l' armonia delle celesti sfere, alle quali è ora per passare: e chiede in oltre l' ajuto d Apollo, perchè presidente alle Muse, e moderatore universale di tutti i lumi celesti. V. Macrobio *In somn. Scip.* lib. 2. cap. 3. *nell' aringo rimaso*, invece di dire, nell' impresa difficile, che mi rimane, di descrivere il Paradiso.

19. 20. 21 Manda fuori tu dal mio petto tal dolce suono, quale formasti quando venisti in contesa col satiro Marsia, ch' ebbe l'ardimento di sfidarti a chi sonava meglio, o egli la cornamusa, o tu la cetra, e vintolo lo scorticasti vivo. La pelle è veramente come la *vagina*, la guaina, il fodero delle membra. V. Ovid. Met. lib. 6. Questa favola trovasi mirabilmente espressa dal Coreggio in una tavola esistente in Casa Litta, Visconti, Arese.

22. al 37 *Se mi ti presti*, se mi ti comunichi in modo - *l' ombra*, l' adombramento, il disegno - *nel mio capo*, nella memoria mia. *Diletto legno*, pianta d' alloro a te sì caro - *che* della quali - *la materia*, per l' intrinseca sua eccellenza - *e tu*, pel tuo ajuto - *mi farai*, in vece

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

---

di *mi farete*. *Padre*, o padre Apollo - *per trionfare*, per onorar del trionfo, per coronare; onde il Petrarca: *Arbor vittoriosa e trionfale, Onor d' Imperadori, e di Poeti*. - *Colpa e vergogna* ec. e ciò per *colpa* ec. (intende) al vizio rivolte. - *Delfica deità*, Apollo, in Delfo specialmente venerato - *fronda Penea* patronimico in vece di *Dafnea*, per essere Dafne stata figlia di Peneo fiume in Tessaglia, - *quando asseta*, invoglia alcuno di se stessa. *Poca favilla* ec. Siccome a picciola favilla consiegue gran fiamma, così forse dal mio esempio mossi altri più di me eloquenti pregheranno acciò *risponda Cirra* (città del Parnaso, per lo stesso Apollo) cioè *infonda* loro maggior estro.

37. al 42 *Lucerna del mondo* il Sole appella - *diverse foci*, sboccature diverse, le varie parti dell' orizzonte, onde il sole in vari tempi sbucar suole - *giugne*, congiunge insieme, *con tre Croci*, il punto dell' orizzonte, ove s' intersecano con esso e tra essi altri massimi circoli della sfera, il zodiaco, l' equatore, e il coluro equinoziale. *Con miglior corso*, con corso che rende il giorno uguale a tutti li terrestri abitatori - *con migliore stella*: la costellazione d'Ariete, sotto la quale ha principio la

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

---

primavera, la più benefica e la migliore delle stagioni - *e la mondana cera* ec. perchè il Sole in primavera rianimando l'universale vegetazione dà un nuovo aspetto alla terra come il suggello imprime una nuova immagine alla cera.

43. 44. 45 *Fatto avea* ec. Il sole uscendo per tal foce fatto avea di là mane, e di qua quasi sera, perchè il sole appena tramontato all'occhio nostro prosiegue ad illuminare l'alto della nostra atmosfera, ed è già scoperto agli occhi degli antipodi - *nera* per *fosca*.

46. 47. 48 *Sul sinistro fianco* ec. Perchè per essere nell'Emisperio opposto al nostro, il Sole, mentre Beatrice stava colla faccia a Levante, dovea nascerle a sinistra, come a noi a destra - *Aquila sì* ec. *Dicuntur* (S. Agostino Tract. 36. in Joan. (*pulli aquilarum a parentibus sic probari: patris scilicet ungue suspendi, et radiis solis opponi. Qui firme contemplatus fuerit filius agnoscitur: si acie palpitaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur* - *Unquanco*, mai finora.

49. al 54 *E sì come* ec. Come il raggio diretto cagiona il riflesso, così l'atto da lui veduto che faceva Beatrice di riguardar nel Sole, mosselo a far egli pur lo stesso. Il raggio riflesso elegantemente appella *secondo - risalire in suso*, *pur come peregrin* ec. come peregrino che pervenuto là dove vuol pervenire, *tornar vuole* verso

Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Come ferro bogliente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

---

la patria - *per gli occhi infuso nell'immagine mia*, vale entrato per la via degli occhi alla mia immaginativa potenza - *nostr' uso*, per nostro potere.

55. 56. 57 *Non lece alle nostre virtù* ec. non è lecito alle nostre potenze, nostre forze - *Fatto per proprio* ec. fatto apposta da Dio per abitazione propria della spezie umana. Parla di nuovo del Paradiso terrestre, dove ritrovavasi allora.

58. 59. 60 *Io nol soffersi molto, nè* ec. Il Landino e 'l Vellutello intendono che non potesse Dante molto a lungo soffrire la vista del Sole, ma che soffrissela nondimeno tanto di poter discernere che sfavillava dintorno *Come ferro* ec. le altre ediz. non eccettuata la romana del P. Lombardi *Qual ferro che bollente*. Sembra però al P. Lombardi che *nol soffersi molto* (molto, cioè, nol guardai) accenni il veloce innalzarsi che faceva verso il sole; e 'l *nè sì poco* indichi la distanza del sole dalla terra tanto grande, che per quanto fosse veloce il di lui innalzamento, vi abbisognava però un tempo congruente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch'è per dire.

61. 62. 63 *E di subito* ec. Questo, dice il Venturi, che a Dante sembrava un nuovo Sole, era la Luna veduta da vicino. Il Vellutello ed il P. Lombardi credono che la prima salita di Dante verso il Paradiso *fosse fino al concavo della sfera del fuoco, e non fino al cielo della Luna - come quei, che puote* ec. Come se Iddio, che puote adornare il cielo d'un altro Sole, avesselo di fatto adornato.

Beatrice tutta nell' eterne ruote, 64
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria: però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

---

64. al 69 *Beatrice tutta* ec. totalmente - *eterne ruote* appella i cieli - *ed io*, *in lei* ec. come se scritto fosse *ed io* (*in lei fisse avendo le luci rimote di lassù*, rimosse, ritirate dal Sole, a cui disse nel v. 54. di averle dirette) *nel suo aspetto* ec. - *Qual si fe Glauco* ec. Glauco figliuolo di Polibo, pescatore nell' isola Eubea. Costui avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi, e veggendoli all' improvviso risaltar in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, diedesi a mangiar dell' erbe, nelle quali erano giaciuti i pesci. Non sì tosto ebbe ciò fatto, che non potendo più vivere in terra, gettossi anch' esso nel mare, e quivi fu cangiato in un Dio marino. V. Ovidio Trasform. lib. 13. Vuol dire che per mirare in Beatrice divinizzossi - *consorto* compagno.

70. 71. 72 *Trasumanar* ec. Non si potrebbe per parole dar a capire il trasumanare (passare dall' umanità a grado di natura più alto. Vocab.) - *però l'esempio* ec. però basti per ora l'esempio di Glauco; che la sola esperienza, a chi la divina grazia concederalla, potrà farlo chiaramente capire.

73. 74. 75 *S' io era* ec. Questa terzina secondo il testo del Codice Montecas., oltre l' interlineari note su la parola *quel*: *scilicet anima*, e su l'altra *amor*: *o Deus*, è illustrata dalla seguente chiosa marginale: *quasi diceret*: *si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum, tu Deus*

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'armonia che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Della fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo:

---

scit, qui me levasti: alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritu, vel corpore nescio, Deus scit. Diverso è il sentimento comune degli altri interpreti, co' quali non parendo al bravo P. Lombardi di potere accordarsi, si è scontrato, senza saperlo, colla spiegazione datagli da questo espositore.

76. al 81 *Quando la ruota* ec. Quando 'l rotare de' Cieli, che tu Spirito desiderato, rendi sempiterno: i Latini chiamaron ruota i corpi dei pianeti *Dum Rota Luciferi provocet orta diem*. Tibullo El. 9. lib. 1. - *a se mi fece atteso*, fece che togliendo lo sguardo mio da Beatrice lo affissassi alla detta *ruota*, al cielo — *con l'armonia* ec. Produrre i cieli ne' loro movimenti un dolce ed armonico suono la fu sentenza di Platone, ammessa anche da Cicerone (V. *Somnium Scipionis*) - *che temperi* ec. che a tempo proporzionato compartendola distendi e dividi. *Parvemi tanto* ec. I comentatori variano tra di loro nella spiegazione di questa terzina. Forse il Poeta intende che la parte del cielo accesa dalla fiamma del [illegible], che egli vedeva, gli presentava uno spettacolo superiore a quello d'ogni lago più esteso.

83. al 102 *Disio de lor cagion*: disio di sapere di lor cagione - *Se l'avessi scosso*, se avessi deposto il falso immaginare - *Disvestito*, per sciolto, liberato - *per le sorrise parolette brevi*, per la breve risposta fattami, accompa-

E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.

---

gnata da un sorriso - *irretito*, inviluppato, intrigato in un nuovo dubbio. *Requievi di grande ammirazion*, requiai, cessai dallo stupore grande che le predette novità mi cagionarono - *ma ora ammiro* ec. il Poeta non intende come essendo più grave dell' aria potesse ascendere. *Deliro*, che vaneggia, fuor di senno.

104. al 114 *E questo è forma* ec. e quest' ordine è quello che dà all' universo forma di unità, e perciò di somiglianza a Dio. *Qui veggion* ec. In quest' ordine *l'alte creature*, le intelligenze celesti, ovvero l'anime degli eletti veggiono il segnale dell' eterna sapienza e potenza di Dio per cui è fatto il divisato ordine, che hanno tra loro tutte quante le cose. Iddio (dice qui ottimamente il Landino) è fine d'ogni cosa; perchè ogni cosa, siccome ha principio da lui, così a lui si riferisce. *Accline*, inclinate e propense, *Acclinis falsis animus*. Orazio lib 2. Sat. 2. *Per diverse sorti* ec. per la variante loro essenza,

Quì veggion l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e meu vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti;
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore:

---

alcune più somiglianti a Dio, altre meno. *Diversi porti*, diversi fini; e per aver detto *porti*, soggiunge *per lo gran mar dell' essere*; e ciascuna si muove con istinto naturale, datole per esser portata al suo fine.

115. 116. 117 *Questi*, questo naturale istinto - *permotore*; meglio d' ogni altro l' intende il comentatore della Nidobeatina, parlasi quì del *principio di vita* d'ogni animale, cioè del maraviglioso reale movimento del cuore: e perciò dal Latino *permovere*, che importa *vehementer movere*, meglio cotale istinto dicesi *ne' cuor mortali permotore*, che non direbbesi *promotore*, che significa *ultra movere* - *Questi la terra* ec. questo istinto, che noi appelliamo gravità, fa che tutte le terrestri parti intorno al comun centro s' ammucchino.

Densior his tellus, elementaque grandia traxit,
Et pressa est gravitate sui. Ovid. Metamorf. lib. 1.

Molto bene esprimesi dal chiosatore del Codice Monteeas. il senso di questo verso scrivendo: *idest conglutinat in globum, et pendulum sustinet.* Non parrà a taluno, che egli indovinasse le teorie Neutoniane?

118. al 126 *Fuore* per prive - *quest' arco saetta*, espres-

La Providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda 127
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì, come veder si può cadere 133
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

---

sione metaforica per quest' ordine tocca - *Che cotanto assetta*, ordina tutte quante le dette cose - *Del suo lume*, del suo divino splendore — *fa sempre quieto* ec. fa sempre essere contento, e perciò quieto il cielo empireo, sotto e dentro del quale si aggira il *primo mobile*, quello che, movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di se, vien esso nella maggiore sua circonferenza a muoversi con *maggior fretta*. *Decreto* per decretato - *Cen porta* ec. ci spinge e porta la virtù di quell' ordine, e istinto: dice *corda* per continuare la metafora dell' arco. - *che ciò che scocca* ec. che tutto ciò che muove, l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.

127. al 135 *Vero è, che* ec. in quella guisa che *molte fiate* la materia cattiva fa che la forma, che si vorrebbe in essa dall' artefice, non corrisponda alla di lui intenzione, così da questo corso verso il Cielo si diparte la creatura che ha libertà di piegarsi altrove, sebbene da naturale istinto spinta così verso il Cielo. *Se l' impeto primo* ec. questo pezzo non può assolutamente legare col cadere del fuoco, ma dee necessariamente connettere col dipartirsi la creatura libera dal corso da Dio ordinatole. Eccone la costruzione. *Così talor la*

136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Creatura, che così pinta, stimolata, *ha podere di piegare in altra parte, se da falso piacere è torto a terra l'impeto primo*, datole da Dio verso al Cielo, *si diparte da questo corso; e sì*, e in quel modo, *come si può veder fuoco di nube cadere*; esso pure, intendi, contro l'istinto suo naturale che ha *inver la Luna* vers. 115.

136. al 142 Essendo l'uomo da Dio creato pe'l cielo, e dovendo i corpi degli eletti dopo la risurrezione perdere quella gravità, dalla quale ora è libero Dante per la sublimità del suo amore, non è da maravigliarsi se ottiene perciò in lui tutto il suo effetto l'istinto al cielo. *Se privo d'impedimento* ec. se privo della gravità te ne stessi attaccato alla terra, come maraviglia sarebbe se stesse a terra quieto il vivo fuoco.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Sale il nostro poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno, che cantando varca,

1. al 6 Rassembrando qui pure, come nel principio del Purgatorio ha fatto, il comporre suo all' impresa di viaggiar per mare, e supponendo che per mare viaggiando lo seguano gli ascoltatori, passa ad ammonire quelli che sono *in piccioletta barca*, che hanno cioè picciolo

Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo;

---

intelletto e poca scienza teologica, a non innoltrarsi seco nel vastissimo pelago, pericolo essendo di perdere la di lui traccia, e di andarne smarriti; d' intendere cioè le cose malamente. *Retro* la Nidobeat.

7. 8. 9 *L' acqua, ch' io prendo* ec. intendi, a varcare, a solcare: così Lucr. nel 4.

» Avia Pieridum peragro loca nullius ante
» Trita solo; juvat integros accedere fontes,
» Atque haurire; juvatque novos decerpere flores,
» Insignemque meo capiti petere inde coronam,
» Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Minerva spira ec. l'allegoria seguendo dice che Minerva gli serve di vento, Apollo di pilota, e le nove Muse gli servono di bussola, ad indicargli l'Orsa maggiore e minore, stelle vicine al nostro polo, e regolatrici della navigazione ne' mari al di qua dell' equatore. Altre ediz. *Nuove Muse* ma *nuove* per *nove*, essere stato scritto per errore del copiatore egli è chiaro anche dalla chiosa al Codice Montecas. in cui si nota - *idest novem virtutes, et scientiae* ec.

10. 11. 12 *Drizzaste il collo* ec. cioè applicaste la mente alla cognizione e contemplazione di Dio, che degli Angeli e de' Beati è il vero pane, di cui qui in terra viviamo bensì spiritualmente - *ma non si vien satollo*; imperocchè solo a' beati in Paradiso è dato di saziarsene, giusta il Davidico detto, *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Psalm. 16. La Crusca legge *sen vien* in luogo di *si vien*.

Metter potete ben per l'alto Sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,

---

13. 14. 15 *Alto Sale*, per alto mare dal *salum* e *sal* latino: *spumas salis aere ruebant*. Virg. - *servando mio solco* ec. continuando a tenere aperto con la prora vostra il solco fatto dalla mia barca nell'acqua, che senza chi la tenga aperta si riunisce e s'agguaglia.

16. 17. 18 *Que' gloriosi* ec. gli Argonauti, Greci campioni, che passarono a Colco nell'Asia a rapirne il famoso vello d'oro, non tanto stupirono quando videro il compagno loro Giasone, domati i tori spiranti fiamme dalle narici, arare con quelli il terreno, e seminando denti di serpente nascere uomini armati. V. Ovidio Metamor. v.i. v. 100. e segg.

19. 20. 21 *La concreata* ec. Il desiderio connaturale, che sempre, da che fummo creati, abbiamo del Paradiso *cen portava Veloci quasi* ec. cioè come quasi vedete essere il cielo stellato, che in 24. ore si compie l'immenso suo giro.

23. al 30 *In tanto*, intendi, *tempo - in quanto un quadrel* ec ch'è come a dire, in quanto tempo partendosi lo strale dall'arco giugne a posarsi nello scopo. *Noce*, spiega il Vocab. della Cr. *quella parte della bale-*

28 Volta ver me sì lieta, come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
31 Pareva a me, che nube ne coprisse,
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
34 Per entro se l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimenstone altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

---

stra, *dove s'appicca la corda quando si carica*. *Quella*, Beatrice *cui non potea mia cura*: l'altre ediz. *Cui non potea mi 'ovra*. - *Che n'ha congiunti* ec. che ne ha fatti giugnere alla Luna, che è la prima stella, che da terra al ciel salendo incontrasi. Nel numero delle stelle computa la Luna anche Cicerone. V. Somn. Scip.

31. al 36 Entrato ch' io fui nella Luna mi pareva d'essere coperto da una nube - *spessa*, densa - *solida*. Il Vocab. della Cr. spiega *solido* sodo, saldo. Al Lombardi però pare che alla nube non si convenga il così inteso epiteto di *solido*, e l'intende piuttosto adoperato qui alla maniera de' Latini per *plenum*, *integrum*, *nihil concavi*, *aut vacui habens*. *Eterna* appella la Luna, perocchè una delle celesti cose, tutte incorruttibili - *margherita*: in vece di appellare la Luna per semplice metafora, a cagione di sua bellezza e lucidità col termine generigo di *gioia*, o *gemma*, v'aggiunge anche la sinnedoche, e l'appella collo specifico nome di *margherita*, *com' acqua ricepe* ec. come l'acqua in se riceve il raggio del Sole, senza ch'essa si disunisca e divida. *Recepe* leggono altre ediz.

37. al 52 *S'io era corpo* ec. che fosse ivi Dante in anima e corpo ne ha dubitato nel precedente canto v. 73. ec. Coerentemente a cotal dubbio parla qui condizionatamente, e dice: *s'io* colassù *era corpo* (quasi

Accender ne dovria più il disìo
Di veder quell'essenzia, in che si vede,
Come nostra natura e Dio s'unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per se noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto:

---

aggiunga, *come v' è dubbio, che fossi*), *e quì non* ec. e quì in terra non si concepisce *com' una dimensione* (l'aggiunto pel subbietto, *la dimensione*, o sia estensione, pel corpo) *altra patìo*, altra dimensione ammise, sofferse con se nel medesimo luogo - *Ch' esser convien* ec. vale quanto, il che conviene che accada se corpo in corpo s'insinua, si compenetra. I due precedenti versi legano co' seguenti, *Accender ne dovria* ec. cioè, se noi quì in terra non capiamo come una dimensione si penetri con altra, vie più dovremmo desiderare di vedere alla scoperta quella divina essenza, in cui non solo comprenderemo come corpo con corpo penetrare per divino volere si possa, ma per fino come si uniscono in Cristo in unità di persona la divina natura e l umana.

43. 44. 45 *Lì si vedrà* ec *Hic credimus, ibi videbimus.* August. – *Non dimostrato* non per via di raziocinio · *ma fia per se noto* ec. ma sarà a noi palese per se stesso immediatamente *a guisa del ver primo*. La maggior parte de' comentatori intendono questo *ver primo* i principj delle scienze, ovvero quegli assiomi che non abbisognano d' essere dimostrati a forza di discorso, ma sono per se noti. Queste prime verità però per se stesse evidenti non possono essere oggetto di credenza, quindi il Vellutello pel *ver primo* intende Iddio.

46. al 51 *Sì devoto* ec. colla maggior divozione possibile ringrazio Dio che m'ha rimosso e dilungato ec. Altre ediz. *Quant' esser posso più*. *Che sono i segni bui* ec. qual cosa sono le nere macchie di questo corpo lunare · *Fan di Cain* ec. danno occasione al volgo di dire favo-

Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi, s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che u'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

---

losamente, che una certa ombra che osservasi nella Luna, è Caino che porta sulle spalle una forcata di pruni. V. il canto XX. v. 125. dell'Inferno.

54. al 60 *Dove chiave di senso* ec. dove i sensi non giungono a *disserrare*, a discoprire la natura delle cose. *Non ti dovrien punger* ec. non dovresti esser tocco da maraviglia - *poi dietro a' sensi* ec. poichè tu vedi, che la ragione seguendo i sensi poco può stendersi nella cognizione del vero. *Quassù diverso*, nella Luna di apparenza diversa, essendo dove chiara, o dove oscura — *Credo che 'l fanno i corpi* ec Supponendo essere la Luna, siccom' è la terra, un adunamento di molti corpi, dice di credere, che i corpi rari fanno nella Luna l'oscuro, e i densi il lucido: per non potere (secondo l'opinione da Dante sostenuta nel Convito Trat. 2. cap. 14. e che ora depone) i raggi Solari *terminare e ripercuotersi* dal corpo raro così come dal denso.

61. al 66 *Vedrai sommerso nel falso* ec. conoscerai certamente molto falso - *l'argomentar* ec. gli argomenti che io farò contrari al tuo credere. *La spera ottava*, la sfera, il cielo delle stelle fisse — *ci dimostra*, vi espone

La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distribuita, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

---

alla vista - *li quali* cioè, *e nel quale* nel più e men lucido, e *nel* quanto, nel più e meno grande. *Li quali nel quale, e nel quanto*, leggono l'ediz. diverse della Nidob. - *Notar si posson* ec., veder si possono tra loro diversi. La Nidobeat. *da diversi* ec.

67. 68. 69 *Tanto* per solamente - *Una sola virtù* ec. non sarebbe cioè in essi quella specifica varietà di virtudi, onde Marte per esempio, influisce ardire e non amore, Venere amore e non ardimento ec. ma influirebbero tutti o amore, o ardire, o ec - *Più e men* ec. come se fosse detto: E, secondo il più e men denso, altrettanto più e men distribuita; e perciò senza esservi alcuna specifica variazione. Benchè si sia detto nella nota al v. 63. Cant. XVI. Purgat. che Dante non ammette l' influenza degli astri sopra di noi, pure in questo passo e nel XVI. 37. e segg. del Par. dà abbastanza a divedere la specifica varietà degl' influssi.

70. 71. 72 *Esser convengon frutti* ec. debbon essere effetto di forme sostanziali diverse. La scolastica filosofia insegnava essere due i principj di tutti i corpi, uno *materiale*, cioè la *materia prima* in tutti i corpi la stessa, e l'altro *formale*, cioè la sostanziale forma costituente le varie specie, e virtù de' corpi - *e quei, fuor ch' uno* ec. ed essi principj formali *a tua ragion*, secondo il tuo ragionare, verrebbero distrutti tutti, fuor che uno; imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi con solamente il più denso o 'l più raro (che non esigono forma diversa) basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi.

Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dell' altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:

---

74. al 78 *Cagion* invece di dire *la cagion, che tu dimandi*, che tu cerchi di sapere - *od oltre in parte*, *Fora* ec. Costruzione. *O esto pianeta*, la Luna, *fora in parte*, in alcuna parte della sua estensione, *di sua materia sì digiuno*, scarso, mancante di materia siccome tu pensi, *oltre*, vale qui lo stesso che da banda a banda, come il latino *trans*, onde si formano *transverberare*, *translucere* ec. equivale perciò tutta la proposizione a quest' altra, *o passerebbe il raro in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda - o sì come* ec. o veramente a quel modo che un corpo d' animale sovrappone il grasso al magro, così 'l lunare corpo *cangerebbe carte nel suo volume* ammucchierebbe strati densi e rari: metafora presa dai libri, de' quali le ammucchiate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo.

80. al 90 *Trasparere* per trasparire - *come in altro raro ingesto:* ellissi, come fa il lume *ingesto*, intromesso in altro corpo raro talmente che la mancanza di materia trapassi tutto il di lui volume da banda a banda. *Questo non è*; altra ellissi, per cui tace la particella *ma* ch' andrebbe premessa - *Dell' altro*, dell' altro membro della

E indi l'altrui raggio si rifonde 88.
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro 91.
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti 94.
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai; e due rimuovi 97.
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

---

premessa disgiuntiva - *cassi*, annulli - *falsificato fia*, sarà dimostrato falso. *Non trapassi*, da banda a banda - *un termine* ec. un limite dal quale il contrario del raro, cioè il denso *più passar non lassi*, intendi *il lume*. *L'altrui raggio*, il raggio vegnente a quello da altro corpo lucido - *si rifonde* per *si rifondi*, ribattasi - *come color torna per vetro* ec. come i colorati raggi formanti l' immagine d' alcun obbietto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, e sol dal piombo vengono ribattuti indietro.

91. al 96 *Ch' el si dimostra tetro* ec. che nella Luna, nella parte dov' è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perocchè ivi è *rifratto*, ribattuto *più a retro*, in parte più dalla superficie risguardante il Sole rimota. *Da questa instanzia* ec. Nelle scuole appellasi *instanzia* il replicare che si fa contra alla risposta data all' obbiezione - *Esperienza* ec. ch' è quella onde solete dedurre i sistemi vostri filosofici.

98. al 105 *Da te d'un modo* ec. in ugual distanza, e il terzo ponilo in mezzo a quei due, ma molto più di quelli da te lontano; sicchè da più distante parte rifletta la luce agli occhi tuoi - *che dopo 'l dosso*, di dietro alla tua persona, ma più alto del tuo capo, acciò il lume possa liberamente stendersi agli specchi, che averai disposti davanti a te - *accenda* per *illumini*. *Benchè nel*

Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

---

quanto ec. Nella quantità la luce, che rimanda ai tuoi occhi lo specchio più lontano, non si stenda tanto, quanto si stende, e ti comparisce grande la luce riflettuta dai due specchi vicini; benchè nello specchio di mezzo più lontano il lume apparisca più vicino - *lì vedrai* ec. lì pure in quello specchio più lontano vedrai, come di necessità la luce non è meno luce, benchè sia minor luce. Così dunque avverrebbe riflettendosi la luce dal corpo della Luna in quella parte, dove s incontrasse nel raro fin a una certa profondità trovando poi il denso; cioè si rifletterebbe la luce indietro in minor quantità, ma non per questo sarebbe meno vivace, onde non si farebbe la macchia. Venturi.

107. al 111 Il *suggetto* della neve appella la materia della stessa neve - *dal colore* ec. La Nidobeal. *dal candore e da freddi*. *Rimaso te nello 'ntelletto*, intendi, spogliato del primiero errore - *informar* per illuminare - *che ti tremolerà* ec. che scintillerà nell' apresentartisi avanti.

112. al 117 *Dentro dal ciel* ec. dentro del cielo empireo, dove nella contemplazione d' Iddio godono i beati

Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado,
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

---

eterna pace - *Si gira un corpo*, il ciel detto primo mobile posto sotto l' empireo - *L'esser di tutto* ec. ha fondamento l'essere d' ogni cosa dentro di lui contenuta. *Contento* per *contenuto* ad imitazione de' Latini. *Lo ciel seguente*, l' ottavo cielo, quello delle stelle fisse - *vedute* per le stelle fisse, che sono come tanti occhi del cielo. Catullo negli endecasillabi:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores.

- *Quell' esser*, quella virtù che riceve dal nono cielo - *parte per diverse* ec. scompartisce per le stelle di essenza tra di loro varie; contenute in quel cielo bensì, ma dal medesimo distinte, *distrate* la Nidob.

118. 119. 120 *Gli altri* ec. i sette cieli inferiori, cioè di Saturno, Giove, Marte ec. *per varie differenze* ec. Costruzione. *Dispongono*, impiegano, *a lor fini e lor semenze*, a' loro effetti, le *distinzion* che hanno tra di loro, *per varie differenze*, per virtù varie a ciascuno date.

121. al 126 *Questi organi*, questi cieli - *di su prendono* ec. ognuno dal suo superiore cielo prende virtù, e l'esercita nel suo inferiore - *fare* per *operare*. *Sol tener lo guado*, invece di dire; sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri:
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle, spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

---

127. al 132 *Lo moto e la virtù* ec. *Giri* pone qui per *sfere*, per *cieli*, e *santi* gli appella perchè dai *beati motori*, dagli angeli, ricevono ogni lor movimento e virtù d' influire, in quella guisa che 'l martello riceve dal fabbro e la forma di martello, e la forza di operare - *che spiri* vale quanto *che esca*. *Prende l' image* ec. espressione metaforica come se fosse in vece dello; Riceve dalla motrice sua intelligenza forma e virtù per agire esso sopra gli altri cieli inferiori. - *Image* per immagine.

133. al 138. *A vostra polve* ec. al vostro corpo fatto di polvere - *si risolve*, si scomparte *per membra differenti*, *e conformate*, alle *a diverse potenzie*, cioè al vedere, udire ec. *Così l' intelligenzia* ec. la motrice, intendi dello stellato cielo continuando nella sua unità diffonde la bontà sua, e nella moltiplicità delle stelle rendela moltiplice.

139. al 148 *Virtù diversa* ec. adopera essa motrice intelligenza in ciascuno di que' *preziosi corpi*, in ciascuna stella, a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi una influenza, ed a chi un' altra. Altre Ediz. leggono *che l' avviva*. *La natura lieta*, dell' angelo

Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

---

motore - *la virtù mista per lo corpo* diffusa pel corpo della stella - *Come letizia* ec. come la letizia dell' animo nel vivace brillare delle pupille. *Ciò che da luce* ec., la differenza che apparisce tra luce e luce. Chiosando il Landino, Vellutello, ed altri, che *da luce a luce* dicasi per *da stella a stella*, riflette il Venturi esser meglio il prendere *da luce a luce* in generale. acciò si possa applicare ad una medesima stella, o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più e meno lucida, e quasi macchiata, come la Luna, le cui macchie sono il subbietto della presente quistione. *Formal principio*, cagione intrinseca - *Conforme a sua bontà*: conforme il ripartimento, e l'impressione della sua energia - *turbo* per oscuro; torbido.

CANTO III.

ARGOMENTO.

In questo terzo canto pone Dante che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, ch' hanno fatto voto, e profession di verginità, e religione; ma che violentemente n' erano state tratte fuori. Delle quali gli vien data contezza da Piccarda sorella di Forese.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:

1. al 9 *Quel Sol, che pria* ec. Beatrice che mentre nel mondo viveva ec. - *Provando*, la vera sua sentenza, *e riprovando* la mia falsa opinione *m' avea scoverto* ec. la vera cagione delle macchie lunari. *Ed io, per confessar*

Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men forte alle nostre pupille:

---

me stesso *corretto*, emendato dalla primiera falsa opinione, *e certo* della nuova scopertami cagione, *levai il capo*, che prima meditabondo teneva abbassato, tanto quanto abbisognò a profferire parole. *Visione*, per oggetto - *che ritenne* ec. Costruzione *che per vedersi*, che acciò fosse da me veduta bene, *ritenne me a se tanto stretto*, tanto applicato, *che non mi sovvenne* ec. di confessarmi *corretto e certo*.

12. al 15. *Non si profonde* ec. perchè se l'acqua è molto profonda, ci si vede l'immagine molto ben espressa, e non debole, come vuole che s'intenda il Poeta. *De' nostri visi le postille*. Pare al P. Lombardi essere state ai tempi del Poeta appellate *postille*, non solamente le marginali dichiarazioni, come si espone nel Vocab. della Crusca, ma eziandio quelle semplici linee, o segni qualsivogliano, che a qualche porzione di scrittura si appongono, o per indicare parole altrove prese, o per richiamar ivi chi legge a maggior attenzione: e che trasferisca Dante per ciò *postille*, cioè cotali linee, a significare i lineamenti dell'umano volto. - *Non vien men forte*. Ad esprimere la debole appariscenza delle immagini riflesse da' vetri trasparenti ec. dice il Poeta, che ugualmente, od anche più di tali immagini discernasi perla in bianca fronte, quantunque discernasi pochissimo. Altre Ediz. malamente *non vien men tosto*.

Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vòto,
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

---

16. 17. 18 *A parlar pronte*: dassi a scorgere il desiderio di parlare da una certa fissazione di sguardo, unitovi un tale atteggiamento di labbra - *Perch' io dentro all' error* ec. all' errore contrario a quello, che ingannò Narcisso; perchè Narcisso credeva essere vera faccia di giovinetto quella, che n'era una semplice immagine; ed io credeva semplici immagini quelle, che erano vere facce di beati Spiriti. Narcisso innamoratosi di se stesso nello specchiarsi a un fonte, è favola notissima. V. Ovid. Metamorf. lib. 3.

19. al 33 *Specchiati sembianti* ec. *stimando* delle *facce* immagini di volti in lucido corpo rappresentate - *torsi*, voltai indietro, credendo di avere dietro alle spalle coloro, che quelle immagini cagionassero *Dritti nel lume* ec. indirizzatili nel lume, che Beatrice ardendo negli occhi santi spandeva - *sorridendo*, per l'errore in che vide Dante caduto. *Al tuo pueril coto*, al tuo fanciullesco giudicare V. Canto XXXI. 77. dell' Inferno. Altre ediz. leggono qui malamente *quoto* - *poi* per poichè - *sopra 'l vero* ec. ancora il tuo giudizio non s' appoggia al vero. *Ma te rivolve* ec. ma in vano ti fa ghiribizzare - *Qui*

Però parla con esse, ed odi e credi, 31
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo, e della vostra sorte:
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella: 46
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

---

rilegate in questo incostante pianeta, in segno del *manco*, del mancamento a' voti fatti: *Che la verace* ec. Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

35. al 42 *Drizzami* l'altre ediz. - *cui troppa voglia smaga*, smarrisce, confonde, sicchè non sa trovar parole da cominciare. *Ben creato*, per beato, eletto da Dio all' eterna gloria - *rai di vita eterna* appella il lume del divino beatifico aspetto. *Grazioso*, per grato, gradevole - *con occhi ridenti*, metafora, con piacevole sguardo.

43. al 48 *Non serra porte* ec. non nega di compiacere ad un giusto desiderio, come fa quella divina carità *che vuol* ec. *Vergine sorella*, monaca di s. Chiara. *Sorella* per suora. *Se la mente tua ben si riguarda - mente* per memoria, *riguarda* se medesima, ricerca cioè dentro di se le specie degli oggetti altra volta veduti. Altre ediz. *ben mi riguarda - Non mi ti celerà* ec. riconoscerai in me, quantunque più bella divenuta mi sia, i lineamenti che una volta conoscesti.

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

---

49. al 57 *Piccarda*, sorella di M. Corso e di M. Forese dell' illustre famiglia fiorentina de' Donati fattasi monaca di s. Chiara con aversi assunto il nome di Costanza fu dal fratello M. Corso per forza tratta dal monastero. Ecco ciò che ne dice Rodolfo da Tossignano *Hist. Seraph. Relig.* part. 1. pag. 138. » B. Constantia » Florentina ex illustri Donatorum progenie, Domini Si» monis Equitis filia Richarda nomine, (falla o la stampa, o l'autore dicendola al secolo nomata *Riccarda* in vece di *Piccarda*) egregia forma, quæ cum esset » nobili adolescenti matrimonio collocata, ante celebra» tionem nuptiarum confugit ad monasterium montis Coelii; » pater ejus Simon, et Cursus frater, ambo Equites, ira » perculsi, omni arte et dolo quæsiverunt s. Virginem » a proposito revocare, sed vanus fuit eorum conatus » et industria: unde ob firmam animi constantiam, Con» stantiæ nomen accepit. Cursus frater adversus sororem » virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario » famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantis, » admotisque parietibus schalis, ingressus est septa mo» nasterii, captamque per vim sororem ad paternam do» mum secum adduxit, et sacris discissis vestibus, mun» danis indutam ad nuptias coegit etc. « *Spera più tarda*, appella il ciel della Luna, imperocchè siccom' è più di tutti gli altri cieli vicino alla terra, viene conseguentemente nel comune diurno rivolgimento da levante in ponente, dal Poeta con Tolommeo supposto, ad esser egli il più tardo. *Letizian*, godono, si rallegrano - *formati dal suo ordine*, detto traslativamente dagli ordini

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino: 61
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici, 64
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco: 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:

---

religiosi, e vale: introdotti e stabiliti nella di lui società. *Par giù*, par bassa - *e vòti in alcun canto*, vale: inosservati in alcuna parte.

60. al 75 *Da' primi concetti*, dalle primiere immagini vostre nell' altrui fantasia. *Festino*, presto, sollecito - *Sì che raffigurar* altre ediz. - *m' è più latino*. Avendo noi dai latini detto *latinè loqui*, per *parlar chiaramente*, ed avendo ad egual senso Dante stesso detto nel suo Convito *A più latinamente veder la sentenza*; da' Latini medesimi dee credersi che apprendesse anche il *latino* per *chiaro*. *Per più vedere* ec. per più conoscer Iddio, e più essergli in grazia. *Primo foco*, dee intendere Iddio. *Quieta*, acquieta - *non si asseta*, non ci fa sitibondi, desiderosi. *Cerne*, separa.

Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re, che 'n suo voler ne 'nvoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e si la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

---

76. al 87 *Che* ec. lo che, il qual discordamento dal voler di Dio, se è qui necessario essere in carità, e la natura della carità bene risguardi, vedrai non potere aver luogo quassù. *Formale* per essenziale *ad esto beato* altre ediz. *ad esso beato - esse*, latino per *essere*, per vivere - *Perch'*, pe 'l quale tenersi dentro alla divina voglia. *Sì che come* ec. onde il ripartimento, che in questo regno fassi di noi *di soglia in soglia*, di cielo in cielo, come piace a Dio, così piace a tutti noi fatti da esso vogliosi del di lui volere. *In la sua*, l'altre ediz. *e la sua - Ella è quel mare* ec. Paragona l'acquetarsi delle creature tutte (tanto le da Dio immediatamente create, quante le fatte per mezzo d'altre cause da lui instituite) nella Divina ordinazione, al muoversi di tutti i fiumi ad aver *pace*, quiete, nel mare - *o che natura*, la Crusca legge *e che natura*.

88. al 96 *Ogni dove*, ogni posto, ogni mansione - *e si*. Il Lombardi dice che l'*e si* italiano vale il medesimo che l'*etsi* latino; *et si* leggono tutte le altre ediz. e per indicarla voce latina la scrivono in diverso carattere. *La gola* vale qui *la brama - Che quel*, per la onde

Ma sì com' egli avvien, ch' un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia:
Così fec' io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta, 103
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più che a bene usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

---

quel, a cui rimane gola - *si chiede*, altre ediz. *si chiere* - *e di quel si ringrazia*, e di quell' altro, che ha già di se reso sazio, si ringrazia chi l'offre. *Così fec' io* ec. così io con atti e con parole me le feci capire grato dello scioltomi quesito, ed insieme bramoso di risapere qual fu la tela che non finì di tessere; detto metaforicamente per *quale fu il voto, ch' ella non compì*. *Cò* per capo, alla Lombarda - trarre *insino al cò la spola*, vale lo stesso che terminare di tessere la tela.

97. al 102 *Inciela*, alluoga in Cielo in più sublime posto - *Donna più su* ec. santa Chiara, conforme alla regola della quale si veste l'abito religioso, e si porta il velo monacale. *Perchè 'n fino* ec. acciocchè giorno e notte fino alla morte stiasi in compagnia di *quello sposo*, di G. Cristo, il quale aggradisce ogni voto che la sola carità rende al medesimo piacevole.

106. 107. 108 *Uomini poi a mal* ec. È saggia riflessione

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta
Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

---

sione del Cionacci, che alluda, così de' Donati parlando, al motto di *Malefammi*, col quale (testimonio Gio. Villani *Croniche* lib. 8.) erano essi Donati comunemente appellati - *Dio lo si sa qual* ec. *Iddio si sa* la Nidob. Qui e particolarmente dal Canto seg. v. 35. ec. Dante dimostra la nessuna fede che merita ciò che scrisse di questa Donna Rodolfo da Tossignano nell' opera suddetta. » Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem inculeret et horrorem: itaque Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum. « - *Fusi* per *si fu* in grazia della rima.

110. al 117 *Che s' accende* ec. che ha tutto quel lume che può avere il nostro cielo. *Di se intende*, intende detto di se pure - *e così*, e come a me - *l' ombra delle sacre bende*, la copertura del sacro velo monacale. *Non fu dal vel del cuor* ec. ritenne sempre nel cuore l' amore allo stato monacale.

118. 119. 120 *Costanza* ec. figliuola di Ruggieri Re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi tratta per forza del monasterio, fu data per moglie ad Arrigo quinto Svevo Imperatore, che fu figliuolo di Federigo Barbarossa; e perchè ella d'Arrigo generò Federigo secondo, chiama esso Federigo suo fi-

Così parlommi: e poi cominciò Ave
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo..

---

gliuolo *terzo vento*, terza superbia; perchè furon superbi ed altieri: onde si dice *ventosa gloria*, *ventosa lingua*, come disse Virgilio *Det libertatem fandi, flatusque remittat* (Æneid. IX.): onde *deponere flatus* è deporre l'alterezza e superbia - *ultima possanza* appella esso Federigo II. perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia. Perchè *di Soave* (chiosa il Venturi) chiama la casa di Svevia, non trovo chi sappia dirmelo. Il P. Lombardi però trovando che questa regione è appellata da' Francesi *Sovabe*, e sapendo il facile sempre occorso scambio tra la *b* e la *v* direbbe esser questa la ragione di aver Dante chiamata *Soave* la *Svevia*.

123. ec. *Cupa*, profonda. *Volsesi al segno* ec. si rivolse a Beatrice oggetto di disìo maggiore di quello fossero Piccarda e Costanza. *Il viso non s'offerse*, come chi dallo aver tenuto l'occhio fisso nella Luna volgesselo nel Sole. La Crusca legge *noi sofferse*.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

1 Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.

1. al 6 *E moventi d'un modo*, ed ugualmente incitanti l'appetito. *Intra due brame* ec. intra due fieri bra-

Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

---

mosi lupi. È preso da Ovidio nel lib. 5. delle Metamorf.

» Tigris ut anditis diversa valle duorum
» Extimulata fame mugitibus armentorum,
» Nescii utro potius ruat, et ruere ardet utroque:
» Sic dubius Perseus etc.

7. al 12 *S'io mi tacea* ugualmente spinto dall' uno e dall' altro dubbio a dimandare, *me non riprendo, nè commendo, poichè era* cotal mio tacere in tale circostanza *necessario*: e non merita riprensione nè commendazione se non ciò che liberamente si fa. *Più caldo assai* ec. più vivacemente figurato, che per espresso mio parlare non sarebbe stato.

13. 14. 15 *Fe' sì*. Tutti i MSS. e tutte le edizioni non esclusa la Nidob. leggono *Fessi*. Il P. L. deve compiacersi che la sua lezione e correzione sia confermata dal Codice Montecas. Fe' Beatrice con esso me indovinando i miei pensieri e i miei dubbj, *qual fe'* il Profeta Daniello con Nabuccodonosorre, a cui egli manifestò il sogno, di cui lo stesso Re non si ricordava; e soddisfattolo con tal manifestazione, levò d'ira lo stesso Re; onde non si eseguì la di lui sentenza crudele già fulminata, che fossero uccisi tutti gl' indovini caldei, perchè non avevano potuto indovinare quel sogno, che Nabuccodonosorre aveva avuto della famosa statua. *Dan.* c. 2.

E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

---

16. al 27 *Come ti tira* ec. come ugualmente ti spinge a dimandare ciascuno de' due dubbi - *sì che tua cura* ec. onde il tuo desiderare se stesso *lega* in guisa, che fuor con parole non traspira. *Se 'l buon voler dura*, la buona volontà, che avevano quelle monache di osservare i loro voti - *mi* per *ne*. *La sentenza di Platone*, il quale insegnò, che fossero le anime nostre fatte prima dei corpi, e distribuite nelle stelle; e che dalle stelle passando ai corpi, ritornino in morte alle medesime stelle per ivi, secondo i meriti maggiori o minori quaggiù contratti, restarsene più o men lungamente. V. Platone nel *Timeo*. *Nel tuo velle* ec. nel tuo *volere* fanno uguale stimolo - *felle* per *fele*, *fiele* qui sta per *veleno*, e veleno di falsa dottrina.

28. al 33 *De' Serafin* ec. costruzione. *Colui de' Serafini, che più s'indìa* (s' interna, si unisce a Dio) *Moisè, Samuello, e quel Giovanni, qual prender vuogli* (o il Battista, o l'Evangelista), *non hanno, io dico, i loro scanni in altro cielo, che questi spirti, che me* (ora) *l'appariro*; *non Maria* (la stessa madre d'Iddio *ha*, intendi, *lo scanno suo in altro cielo, che* ec.); *nè hanno all'esser*

Non hanno in altro cielo i loro scanni, 34
Che questi spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro, 37
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro:
Qui si mostraro, non perchè sortita 40
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 43
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende 46
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:

---

lor più o men anni. Il dire che tutti i beati sieno nel medesimo cielo, appartiene a rimovere l'error di Platone, che stanzino le anime in diverse stelle, cioè chi nella Luna, chi in Saturno, chi 'n Giove ec. l'aggiungere, che non hanno al loro beato essere prescritti *più o men anni*, *ma che*, come intendè, tutti debbono ivi restare eternamente, mira a distruggere l'erronea aggiunta di Platone medesimo, che ripassando l'anime dai corpi alle stelle, ivi restin più o men lungamente a misura dei riportati meriti. *Quegli spirti* leggono le altre Ediz.

37. al 48 *L'eterno spiro*: lo inspirare, l'infondere in essi la beatitudine che Iddio fa eternamente. *Qui si mostraro*, l'altre Ediz. *mostraron* - *sortita* per assegnata in sorte - *ma per far segno* ec. per della celestiale spera, *che ha men salita*, ch' è la più bassa di tutte. *far segno* indicare, intendi. ch' eglino tra' beati sono gl' infimi. *Da sensato*, da obbietto sensibile: apprende le cose intelligibili dalle cose prima conoscinte per via di senso, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: oportet intelligentem speculari*

46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.
49 Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che quì si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

---

phantasmata. *Ed altro intende*, *ed* qui per *ma*. *L'altro* ec. cioè l'Arcangelo Raffaello, che rendè la vista al vecchio Tobbia.

49. 51 *Timeo* Filosofo nato in Locri; da esso intitolò Platone un Dialogo, in cui tratta della creazion del mondo - *Non è simile* ec. non è, com'è questo figuramento di una cosa per farne capire un' altra - *che senta*, per *che creda*. *Decisa*, separata, tolta - *per forma* all' umon corpo. *E d' altra guisa* ec. non dee intendersi letteralmente - *con intenzion* ec. e può esser detta con tal intendimento, che la cosa non si meriti derisione.

58. 59. 60 *S'egli intende* ec. s' egli è d' intendimento, non che dalle stelle si dipartissero le anime ad informare umani corpi, ma che create da Dio di mano in mano che debbonsi ne' corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl' influssi, perciò partendo da' corpi vadano alle stelle per rendere loro o l'onore de' buoni influssi, ovvero il biasimo de' cattivi *forse in alcun vero* ec. forse dice qualche cosa di vero. Così inteso converrebbe Platone col Poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quelle smonacate femmine nella Luna, che in segno della instabilità dal pianeta loro influita.

Questo principio male inteso torse 61
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove, 64
Ha men veleno, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

---

61. 62. 63 *Questo principio* ec. questa massima Platonica intesa in diversa maniera da quella nella quale or ha detto potersi intendere, disviò quasi tutto il mondo dal retto, e *trascorse* a celebrare i nomi de' pianeti come uniche sedi delle anime beate.

64. al 69 *L'altra dubitazion*, detta sopra ne' versi 19. e segg. è di men nociva conseguenza - *sua malizia* ec. non ti potrebbe allontanare *da me*, dalla dottrina teologica. *La nostra giustizia*: nostra dice in vece di *divina* per l'unione e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio - *è argomento di fede* ec. Tutti i comentatori hanno fatta in questi versi una difficoltà insolubile; il P. Lomb. dopo di avere esaminate le loro differenti opinioni conchiude: quanto a me adunque, parrebbe la più spedita di dire, che parli Dante così, perocchè all' apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l'aderirvi: laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine niuna cosa prestava favore; e rettamente discorrendo altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo, di *Fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi; e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale che non era apparso agli occhi de' mortali. In fatti simili apparenze mossero pure i santi Giobbe, Davide, Geremia, ed altri, nè però trassero indi che *argomento di Fede*, e non giammai *d'eretica nequizia*.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco,
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

---

70. 71. 72 *Ma perchè puote* ec. quasi dica: se si parlasse di cert' altre verità, alle quali non può *l' accorgimento*, l' intendimento umano penetrare, io non farei altro che esortarti a credere; ma poichè la è questa una di quelle, alle quali può l' umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio, e ti farò toccar con mano, che non è in quelle smonacate femmine ingiusta la giustizia nostra.

73. al 87 *Se violenza* ec. Per esempio il sasso scagliato all' insù non contribuendo niente al suo salire, ma ricevendo e patendo questo movimento da un agente estrinseco - *Niente conferisce* ec. niente coopera, nè aderisce, anzi resiste a chi fa violenza - *Non fur* ec. non furono quest' anime veramente violentate, e perciò degne totalmente di scusa. *Che volontà* ec. *voluntas non potest cogi* - *il torza* torca, pieghi in giù. *Torza* forse dal Veneto dialetto, che *torzere* invece di *torcere* pronunzia. *Se fosse stato* ec. Se il loro volere fosse stato costante come lo fu quello che *tenne Lorenzo*, il santo Martire in su la graticola sopra accesi carboni; e rese il famoso Romano Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir

Così l'avria ripinte per la strada, 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 94
Ch' alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire, 97
Che l' affezion del vel Gostanza tenne
Sì ch' ella par quì meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fè di quel che far non si convenne:

---

col fuoco la propria destra, che in vece di uccidere Porsena, il nimico Re Tosco assediante Roma, ucciso aveva per isbaglio un di lui famigliare. *Così l'avria*, l'avrebbe rispinte nel monastero subito che *furo sciolte* dalla violenza loro fatta.

88. al 99 *Se ricolte* ec. se le hai ben intese, *l'argomento* che facevi contro la divina giustizia è distrutto. *Un altro passo* ec. un' altra difficoltà all' intelletto *che non n' usciresti*, imperocchè tentando d'uscirne ti stancheresti prima che ti riuscisse l' intento. *Però ch' è sempre* ec. l'ediz. diverse dalla Nidob. leggono: *Perocchè sempre al primo vero è presso*. *Sì ch' ella* ec. Piccarda - *par quì meco* ec., avendo io detto, che assecondarono queste smonacate femmine la *forza* che loro si fece (vers. 79. e segg.)

101. al 111 *Contra grato* la Nidob. e *contra a grato* l' altre ediz. *Grato* vale *grado*, *piacere*, *inclinazione*. *Co-*

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello sprieme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch' uscìa del fonte, ond' ogni ver deriva:
Tal posè in pace uno ed altro disìo.

---

me Almeone ec. uccisore della madre Erifile a preghiera del padre Anfiarao: vedine la cagione riferita al canto XII. del Purg. pag. 147. dove per errore si legge Esifile in vece d'Erifile. - *Per non perder pietà*, riverenza al padre, *si fè spietato* contro la madre: espressione più energica di quella che al fatto medesimo adopera Ovidio, *facto pius et sceleratus eodem*. (Metamorf. IX. 409.) *Intanto in quanto* leggono l' altre ediz. - *Se si ritrae* ec. perchè teme, se si ritira, di *cadere* in maggiore *affanno*.

112. 113. 114 *Sprieme*, esprime. *Spreme* in luogo di *sprieme* leggono l'altre ediz. Ma *spriemere* al senso *d'esprimere* adoprasi anche da altri (V. Vocab. della Cr[illegible]ca) - *Della voglia assoluta* ec. Piccarda intende della volontà ritenente l'affetto al voto; ed io intendo della volontà amante lo schifamento delle minacciate pene più che l'osservanza del voto, *sì che* ambo diciamo il vero.

115. al 123 *Cotal fu l'ondeggiar* ec. metaforicamente appella Beatrice *fonte*, *onde ogni ver deriva*, e coerentemente *santo rio*, *che di quel fonte esce* appella il parlar della medesima, ed *ondeggiare* il modo di parlare - *Tal* modo

O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva.
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo,
Se non ciascun disìo sarebbe *frustra*:
Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

---

di parlare acquetò tutti i miei desiderj. *O amanza* ec. O donna amata da Dio. *Tanto profonda*, tanto capace, tanto abile che basti ec. ma rendavi il guiderdone quel Dio che vede tutto, e può tutto.

125. al 132 *Se 'l ver non* ec. *se non lo illustra* quel vero, Iddio, *di fuor dal qual* nessuna verità si spande, si diffonde. *Lustra* per *tana*, *covile* - *Frustra*: questo avverbio latino può qui aver riguardo all' assioma, garante della proposizione del Poeta, *Deus et natura nihil frustra operantur*. *Per quello* vale, secondo il Lomb., quanto *per ciò*, *per tal motivo*. Altri spiegano da quel desio, e curiosità di sapere - *a guisa di rampollo* ec. vuol dire, che come appena si è l' albero innalzato, gli nascono a' piedi dei rampolli, così appena ci siam noi innalzati al conoscimento di una verità, ci nasce dappiede un altro dubbio - *di collo in collo*. Circa il significato di queste voci, varie sono le opinioni. L'espositore del codice Montecas. le spiega con una nota, colla quale vuol farci intendere, che *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum*. Va benissimo.

Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

---

138. al 142 *Questo m' invita* ec. il detto spignerci che fa natura per nuovi soprannascenti dubbj al sommo vero *m' invita* ec. *Io vo' saper* ec. Addimanda Dante se l'uomo può soddisfare ai voti non adempiuti con altre opere pie, sì che poste sulla stadera adeguino perfettamente il bene prima promesso. *Con sì divini*, intende *occhi - virtù diede le reni* altre ediz. *virtute*, *diè le reni*. La sola virtù visiva di Dante dee intendersi che, chinando gli occhi, *desse le reni*, sfuggisse cioè l'affissamento negli sfavillanti occhi di Beatrice; e non già che Dante stesso se ne fuggisse.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra: poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

1. al 12 *S' io ti fiammeggio* ec. Dice Beatrice a Dante che non si maravigli se gli si mostra nel caldo d'amore *fiammeggiante, di là dal modo* ec. altramente che non si vede in terra; imperocchè *vede*, comprende, essa in cielo perfettamente; ed a misura che comprendesi il

Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

---

bene, *movesi in esso il piede*, va il comprendente avanti nell' amore del bene compreso. *Che vista sola* ec. Altre ediz. *Che vista sola, et sempre* ec. Questa copula *et* non osservata dal P. L. richiede la nostra attenzione. Il Post. del Codice Montecas. su questo verso chiosa in tal modo: *idest qui visus est ille, qui solus amorem causat. Vel melius glossa et dic*: vi sta sola *idest quae lux sola stat in mente sua, in suo intellectu*. Questa lezione sarebbe per mio avviso non men chiara, che esente da ogni difficoltà; l' altra adottata comunemente è spiegata dal P. L. nel modo seguente: *quella luce, la quale veduta che siasi una volta, accende di se un perpetuo amore*: egli dunque prende la parola *sola* adverbialmente, cioè *una sol volta*, ed allor, dico io, perchè non scrisse Dante, come spesso ha fatto, *sol* per *solamente*? Nella lezione che legge separato *vi sta*, e ammette la congiuntiva *et*, prendesi la parola sola aggettivamente, cioè che la luce brillante nell' intelletto umano, e produttrice dell' amore è la sola divina senza la compagnia di altra luce estranea, e quando ancora siam sedotti nell' amore, non è che un vestigio di quella sola unica luce divina, che è nell' intelletto, e vi traluce, bensì mal conosciuto, come spiegasi Dante nella terzina seguente. *E s' altra cosa* attirasi il vostro affetto - *Non è se non* ec. non per altra forza ciò fa, che per alcun' orma, alcun raggio della medesima eterna luce, che negli obbietti creati vi si mostra.

Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom che suo parlar non spezza;
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.

---

14. al 18 *Per manco voto*, per voto mancante, non adempiuto - *sicuri di litigio* assicuri da rimorso, da contrasto colla divina giustizia. *Non spezza*, non tronca, nè interrompe punto - *processo*, per seguitamento di parlare.

25. al 33. *Ti parrà*, ti si appaleserà - *s'è sì fatto, Che Dio consenta* accenna la condizione per comun parere de' teologi al voto necessaria, che sia di cosa a Dio accetta, talmente che accontenta Iddio di accettar l'obbligo, che acconsente l'uomo di addossarsi. *Che* per imperocchè - *di questo tesoro* ec. del tesoro della libertà che io dico essere *Lo maggior don, che Dio* ec. sopra v. 19. - *e fassi col suo atto*, e fassi cotal vittima colla spontanea dedizione della libertà stessa. *Ristoro* per *compensazione* - *Se credi* ec. d'impiegare in altro bene quella libertà, della quale con l'offerta fatta a Dio te ne sei privato, egli è questo un pretendere di far *buon lavoro*,

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu sc' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io l' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

---

buon' opera di cosa mal tolta, di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali, dice a proposito il Venturi, da starci bene quell' iscrizione

» Fondò questo spedal persona pia;
» Ma i poveri da starci fece pria.

Tolletto dal verbo *torre* a significare il mal tolto. Trovando il P. Lomb. presso il Muratori (Dissert. 67. sulle antichità Ital. §. 14.) che *maltoletum*, o *malatolta* appellavasi anticamente l'aggravio fatto al prossimo ne' contratti, o in altra occasione, piega a credere che *maltolletto* in una sola parola, scrivesse anche Dante.

36. al 42 *Che par contrario* ec. le altre edizioni leggono *Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto*. *Convienti ancor* ec. Accenna il costume delle regolate mense, che dopo i cibi *rigidi*, duri a digerirsi, apprestinsi altri cibi o liquori che giovino alla digestione di quelli, però fa Dante che Beatrice, in luogo di dire, *Convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto*, traslativamente dica *Convienti ancor sedere* ec. - *a tua dispensa* alla digestione che dei tu fare. *Che non fa scienza* ec. *che avere inteso senza lo ritenere non fa scienza*.

Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:

---

43. al 51 *Due cose*, *duo cose* legge l'ediz. della Crusca, e le seguaci - *convengono all'essenza* ec. si uniscono nella formazione del voto - *L'una* è la cosa della quale si fa voto, che appellasi *materia del voto* - *L'altra è la convenenza*, la convenzione, che *forma del voto* è appellata. *Sì preciso di sopra* ec. così Beatrice in vece di dire, *sì risolutamente ho di sopra pronunziato*. *Però necessitato* ec. Il P. L. dubita molto, se mirasse qui Dante alle offerte che comandò Iddio nel Levitico (cap. 12.) alle partorienti Ebree, siccome chiosa il Venturi accennando per esempio l'offerta di due tortore, o due colombe, in vece di un agnello, e non piuttosto alle altre offerte che per ispontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio; delle quali nel medesimo Levitico (cap. ult.) abbiamo, che in alcuni capi non v'era luogo a permuta; e che in altri capi, ove la permuta avea luogo, conveniva che la cosa sostituita eccedesse in valore la promessa di una quinta parte. *Offerere* legge la Crusca ed altre ediz.

52. al 60 *L'altra* ec. la cosa promessa, che è a te cognita sotto il nome di *materia del voto* - *falla*, dee

58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:

---

intendersi il congiuntivo del verbo *fallire* in senso di errare. *Senza la volta* ec. senza l'autorità della Chiesa rappresentata nelle chiavi, delle quali ha detto il Poeta Purg. IX. 118.

L'un' era d'oro, e l'altra era d'argento.

In la sorpresa ec. la cosa presa, scelta in appresso, in seguito; e la particella *sor*, o *sopra* ha di fatto anche questo significato (V. Cinon. Partic. 231. 7.) se la cosa sorpresa e sostituita non è di sua natura più eccellente e grata a Dio della cosa dimessa; e la proporzione ch' egli determina del sei al quattro dee riceversi in luogo d' indeterminata proporzione maggiore, come usualmente diciamo *mille* per *molti*.

61. al 66 *Tanto pesa, che tragga* ec. che posta a bilancia vinca sempre e tragga in alto ogni contrappeso - *altra spesa* con altr' opera. *A ciancia*, a beffe - *non bieci* non procedete da *bieci*, da loschi, da inconsiderati - *Come fu Iepte* ec. come fu inconsiderato Iepte, il capitano del popolo Ebreo, *alla sua prima mancia*, a promettere a Dio, che se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo, per prima retribuzione, sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro: imperocchè fattasegli per caso incontro prima di tutti l'unica figliuola che aveva, strappossi d'indosso per dolore le vestimenta (Iudic. XI.).

Cui più si convenia dicer: mal feci', 67
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci:
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto, 70
E fè pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

---

67. al 75 *Cui più si convenia* ec. siegue Dante il parere di que' Padri, che dicono aver lepte peccato nel fare ed adempire cotal voto - *lo gran Duca de' Greci* ec. Al Sig. Rosa Morando pare che mal approposito qui de' voti parlandosi ricordi il Poeta il sacrifizio d' Ifigenia, accordato dal di lei padre Agamennone, condottiere della Greca armata navale destinata all'assedio di Troja; *non l'avendo*, dic' egli, *Agamennone sacrificata per voto fatto, ma pei vaticinj di Calcante indovino del campo Greco, il quale affermava, che senza sacrificare Ifigenia era impossibile la navigazione a Troja*. Così veramente, secondo la comune narrativa de' mitologi, che dice voluto da Diana cotal sacrifizio in pena di avere Agamennone nella caccia ucciso una cerva sacra a quella Dea. Ma però secondo Euripide, fu veramente quello un libero voto di Agamennone. Ecco il parlare che pone Euripide fatto da Calcante ad Agamennone:

» O Duce tu di questa Greca armata,
» Agamennone, fuor di questo porto
» Le navi non trarrai prima che Diana
» In vittima non abbia Ifigenia
» Tua figlia; perocchè ciò che in quest' anno
» A te nascesse di più bello, voto
» Facesti di donare in sagrifizio
» All' alma Dea, che il bianco lume apporta:
» Quindi tua moglie Clitennestra in luce
» Entro al tuo albergo la fanciulla pose
» (Per la beltà di cui le prime offerte
» A me recasti) che t' è d' uopo omai
» Sacrificar (Ifig. in Tauri atto 1. sc. 1. Traduz. del P. Carmeli).

Onde pianse Ifigenia ec. Affinchè però l'età bambina sup-

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

---

posta da Calcante in Ifigenia non contrasti a questo piangere della medesima *il suo bel volto*, riflettasi che, secondo la storia, l'apparecchio della Greca navale armata contro di Troia durò degli anni molti; e che Euripide stesso pone perciò effettuato il sagrifizio d'Ifigenia tanto a cotal predizione di Calcante posteriormente, che cresciuta fosse Ifigenia all' età nubile. *I folli e i savi*, credo voglia dire *tanto quelli che le cose di religione non curano, quanto quelli che le apprezzano e venerano - colto*, atto di venerazione agli Dei. *Ch' ogni acqua vi lavi*: che ogni acqua lavi l' anima vostra da' peccati, come quella del Battesimo: ciò dice per una similitudine, in vece di dire, *ch' ogni offerta sia accetta a Dio, e vi meriti la di lui misericordia*.

79. 80. 81 *Se mala cupidigia* ec. Accanto a questa terzina nel Codice Montecas. si legge la seguente nota marginale: *idest propter avaritiam velitis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia, absolvunt quemcunque ab omni delicto, et excessu, et ab omni voto quocunque modo facto, sitis homines, et cognoscatis, quia fieri non potest; et intelligatis, quod facitis, et non sitis pecora fatua, et irrationabilia, ita judaeus, et haereticus habitans inter vos istas tales absolutiones videndo vos petere a talibus fratribus vos derideat*. In altra nota alla terzina 55. si fa menzione di questi frati *de Campanellis, aliorumque questoram, qui absolvunt pro pecunia*. È da credere, che questi Frati sieno quei di S. Antonio Abate, che avevano l' insegna del *Tace, e un campanello*, come vediamo nelle pitture di S. Antonio fatte pri-

Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e 'l tramutar sembiante 88
Posèr silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno 91
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

---

ma e dopo i tempi di Dante. L'Heliot nella Storia degli ordini monastici rammenta, che Giacomo Re di Gerusalemme, e di Sicilia protettore insigne di quest'ordine lasciò ai suoi eredi e successori la divozione verso S. Antonio Abate, raccomandando loro di portare continuamente legato al collo un *Tau* d'oro, ed un campanellino simboli di quel Santo.

82. al 87 *Che lascia il latte* ec. che inesperto abbandona il materno latte, e dissoluto a piacer suo seco medesimo con salti e capriole quasi armeggia, giostra. Altre ediz. *e semplice e lascivo*. *Com' io lo scrivo* altre ediz. *com' io scrivo* - *A quella parte* ec. Sembra al P. L. che *A quella parte, ove 'l mondo è più vivo* debba significare lo stesso che *all' insù*: sì perchè all' insù pure guardò Beatrice, e non in altra parte, mentre verso la Luna saliva, e sì perchè di fatto quanto più il mondo stendesi all' insù, più nelle sue parti ha di movimento, che è quanto a dire di vivezza.

88. al 105. *Lo suo tacere*, altre ediz. *lo suo piacere*. *Così corremmo* ec. allo stesso modo noi, prima che si acquietasse in me ogni dubbio, arrivammo al *secondo regno*, al secondo cielo, al cielo di Mercurio *regno* di quelli *che sono stati attivi, Perchè onore e fama gli succeda*. V. Canto seg. v. 113. ec. *Qual mi fec' io* ec. Dall' essersi la stella, naturalmente immutabile, resa in quell' incontro più rilucente e ridente, vuole il Poeta che

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia,
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa;
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, lettor, se quel che quì s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:

---

da noi s' argomenti quanto più bello e lieto si facess' egli, ch' era di sua natura mutabile - *per tutte guise*, perchè non solamente il corpo è mutabile, ma ancora l'animo per varie perturbazioni, come dice il Landino. *Traggono* per *accorrono*. *Splendori* per *risplendenti anime*. *Ecco chi crescerà* ec. aumentando con la sua compagnia il numero dei comprensori beati, accrescendone la compiacenza.

106. al 123 *Sì come*, vale qui *subito che*. *Pensa, lettor* ec Dall' angosciosa *carizia*, privazione (dal verbo latino *careo*, *es*, che significa *essere privo*) *di più savere*, di ulteriori cognizioni, che rimarrebbe nel lettore quando *quel che più s' inizia*, il racconto incominciato di queste apparse anime, *non procedesse*, non si continuasse, vuole Dante che il medesimo lettore di per se argomenti quanto, da che quelle anime gli si presentarono alla vista, foss' egli bramoso di sapere chi si fossero.

E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

O bene nato ec. o felice, a cui si fa la grazia di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante *Del lume* ec del fuoco del divino amore - *Di noi chiarirti* legge la Nidob., ove l'altre ediz. leggono *Da noi chiarirti*, ed accorda meglio col desiderio sovraesposto *d' udir lor condizioni* (verso 113).

124. al 132 *Io veggio ben* ec. Io veggio bensì, che *tu t'annidi*, ti riposi in pace *nel proprio lume*, nella porzione del divino lume che ti si comunica, *e che dagli occhi il traggi*, e che lo appalesi dagli occhi, *perchè*, pei quali, *sì come tu ridi*, in quella misura che tu gioisci, *ei corrusca*, esso risplende. *Aggi* per *abbi* - *il grado della spera Che* ec.: il cielo di Mercurio, stella, che per la maggior vicinanza al Sole, *più* (dice Dante stesso nel Convito Tratt. 2. c. 14.) *va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella*. *Alla lumiera*, alla risplendente anima, appellata anche di sopra v. 103. col solo nome di *splen-*

Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

---

dore - ond' ella fessi lucente ec. a motivo del contento che provava nel compiacere a Dante.

133. al 139 *Si cela egli stessi Per troppa luce*, proibendo all' occhio di affisarsi. *Stessi* per *stesso*, in grazia della rima - *quando il caldo ha* ec. quando il caldo ha distrutti gli stessi vapori, che temperavano all' occhio la troppa vivezza de' raggi. *Per più letizia si* ec.: così quella figura santa crescendo in lei coll' allegrezza lo splendore, abbagliando gli occhi miei rimasesi nel suo splendore nascosta.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse 1
Contra il corso del ciel che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,

1. al 6 *Posciachè* l' Imperator Costantino malauguratamente trasportando in Bizanzio l'imperial sede, rivolse *l'Aquila*, l' insegna del Romano impero *contra il corso del ciel*, facendola passare da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in

Cento e cent' anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

---

occidente - *che la seguìo Dietro all' antico* ec. il quale cielo accompagnò col suo corso la medesima Aquila, assecondando la venuta da Troia in Italia (da oriente in occidente) di quell' antico eroe Enea, che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia figliuola del Re Latino: matrimonio che diede sede ad Enea nel Lazio, e a' di lui discendenti la gloria della fondazione del Romano Impero. *L'uccel di Dio* ec. l'Aquila, uccello sacro a Giove *si ritenne nello stremo d'Europa*, fermossi in Bisanzio *Vicino a' monti* della Troiana regione, d' onde Enea portollo in Italia. *Cento e cent' anni e più:* essendo passato Costantino da Roma a Bisanzio l'anno 324. (V. Baronio al detto anno num. CXL.) si trovano appunto *cento e cent' anni, e più* tre, cioè dugento e tre anni prima dell' impero di Giustiniano.

7. al 12 *E sotto l'ombra* ec.: imita la frase del salmo *sub umbra alarum tuarum* (Psal. 16.) - *E sì cangiando* ec. e così di mano in mano d'un Imperatore in mano d' un altro passando pervenne in mano mia. *Cesare fui* ec. passata essendo la Cesarea dignità per la di lui morte in altri, e solo la propria persona ritenendo, però dice *Cesare fui, e son Giustiniano - per voler del primo amor* ec. per ispirazione dello Spirito Santo, che *primo amore* appella anche Inf. III. 6. - *ch' io sento*, vale *ch' io attualmente gusto. D'entro alle leggi* ec. trassi fuori del corpo delle leggi ciò che vi era di superfluo, o poco sussistente, compilandole e riducendole a metodo nelle Pandette.

E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue 16
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era, 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi,

---

13. al 18 *All' opra*, alla detta riforma delle leggi - *Una natura in Cristo* ec. confessa di essere stato seguace dell' eresia Eutichiana, che ammette in Cristo una sola natura, e di essere stato illuminato, e rimesso nella vera credenza per opera di S. Agapito Papa - *Mi ridrizzò* la Nidobeat. *mi dirizzò* l'altre ediz.

23. al 33. *D' inspirarmi*, l'altre ediz. *di spirarmi* - *L'alto lavoro*, la suddetta riformazione delle leggi. *Bellisar*, Bellisario nipote dell' Imperatore Giustiniano, e valorosissimo capitano delle di lui armi. Costui riportò de' Goti molte vittorie, e li costrinse a partir d' Italia (V. tra gli altri Gio. Villani *Cron.* lib. 2. cap. 6.) - *posarmi*, starmene nella mia reggia, lungi dagli eserciti. *Or qui alla quistion prima* ec. Qui fo punto alla mia risposta per soddisfare alla tua prima dimanda, che fu l'interrogarmi ch' io mi sia; ma la qualità e condizione della risposta, che ha toccata per incidenza qualche cosa dell' Aquila Imperiale, mi obbliga a soggiungere qualche altra cosa, che serva come di giunta. *Con*

Or quì alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.

---

quanta ragione ec. con quanto poca ragione, con quanto torto *si muove* contra l'Aquila Imperiale tanto chi se l'appropria come fa il Ghibellino, quanto chi vi si oppone come fa il Guelfo. V. più abbasso ai versi 100. ec. *Ma la condizione* così la Nidobeat. ed altre ediz. che lasciano in dubbio di che s'abbia cotal condizione a intendere.

34. 35. 36 *Vedi quanta virtù* ec. quante gloriose azioni d'eroi gli hanno conciliato il rispetto - *e cominciò* essa *virtù* quando da Turno fu ucciso Pallante figlio d'Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea, che vittorioso di quella guerra, fondò in Italia il Regno, onde ebbe origine Roma e il suo impero.

37. 38. 39 *Tu sai ch' el fece* così la Nidobeat. L'altre ediz. *Tu sai ch' e' fece - in Alba sua dimora* ec. In Alba lunga fabbricata da Ascanio figlio di Enea: regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, fino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che riportarono i tre Romani fratelli Orazi contro i tre Albani fratelli Curiazi, fece, secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli, e si desse Alba sotto il Romano Imperio - *Che i tre a tre* la Nidob. meglio di *che tre a tre*, come l'altre ediz.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

---

40. al 48 *Sai quel che* ec. sai quello che il medesimo segno fece ne' sette Regi che furono nell' intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine, e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti. *Brenno* Capitan generale de' Galli Senoni, il quale, mentr' era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu rispinto e scacciato da Furio Camillo - *Pirro* Re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'imperio; personaggio notissimo nelle storie - *altri principi e collegi*. Per *collegi* intendono parecchi spositori le Repubbliche: al P. L. però sembra più agevole l'intendere detto *collegi* in grazia della rima per *colleghi*, *collegati*. *Torquato*. Tito Manlio Torquato, nobilissimo Romano, il quale fece prima batter con verghe, e poi decapitare il proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. - *Quintio, che dal cirro* ec. Quintio fu denominato *Cincinnato*, il che in lingua nostra potremo dire rabaruffato. *Cincinno*, e *cirro* in latino significa *capello torto*: e questo alcuna volta dà ornamento, quando con arte si compongono i capelli, e fannosi inanellati: alcuna volta son torti i capelli, quando non li pettiniamo, ed allora il *cincinno* e 'l *cirro* non dà ornamento; ma il contrario: e per questo Quintio, uomo di dura vita, perchè teneva i capelli negletti ed incolti fu chiamato *Cincinnato*. - *Deci*. Questi furono tre cittadini Romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d'animo generoso, i quali per ottenere vittoria all' armi della Repubblica,

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passàro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

---

consacrarono le proprie persone agli Dei infernali, cacciandosi nel mezzo de' nemici dov' era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, e il nipote in quella che fece il Re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto - *Fabi* Romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra; ma uno de' più famosi fu P. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza, e prudenza raddrizzò la Repubblica già cadente per le continue vittorie d'Annibale. - *Mirro* in grazia della rima, in vece di *miro*, cioè tengo presente, mi ricordo.

49. 50. 51 *Aràbi*, colla seconda sillaba lunga in grazia della rima. Essendo gli Arabi popoli dell' Asia; e non leggendosi che Annibale conducesse altri soldati che i Cartaginesi suoi Africani, conviene intendere, che appellasse Dante *Arabi* i Cartaginesi avuto riguardo alla loro origine. V. *Africae descriptio* lib. 1. cap. 1. di Leone Africano. - *L'alpestre rocce* intende l'Alpi, d'onde nasce il Po - *Di che tu, Po, labi*, dalle quali tu, o fiume Po, caschi e scorri per la Lombardia. Forma Dante in grazia della rima dal verbo Latino *labor, laberis*, l'Italiano verbo *labere*, come ha l'uso comune dal Latino *labilis, labile* formato l'Italiano *labile*.

52. 53. 54 *Giovanetti trionfaro Scipione e Pompeo*, quello vincendo Annibale, e sottomettendo all'Impero Romano l'Africa, onde riportò il glorioso titolo *d'Africano*, e questo varie vittorie anch' esso riportando - *ed a quel colle* ec. e il trionfar di Pompeo *parve amaro a quel colle, Sotto il qual tu nascesti*, dispiacque a Fiesole posta su 'l colle sopra Firenze tua patria; imperocchè fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che non seguiteria lingua nè penna.

---

55. al 60 *Presso al tempo* ec. avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore, in cui volle il cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella tranquillità di cui esso cielo gode - *Cesare* ec. Giulio Cesare per ordine del Senato e del Popolo Romano *il tolle*, lo piglia, e porta contra agli Svizzeri e Tedeschi invasori della Gallia. *Da Varo* (fiume che separa la Francia dell' Italia) *infino al Reno* (fiume della Germania non molto discosto dai confini della Francia): e ciò come a dire, *in tutta la Francia, ed in parte della Germania* - *Isara ed Era* fiumi che mettono nel Rodano: - *Senna* fiume di Francia che passa per Parigi - *Ed ogni valle* ec. ed ogni valle che da' monti riceve acqua per tramandarla al Rodano fiume della Francia.

61. al 66 *Ch' egli*, l' imperial segno - *Ravenna* città della Romagna, nella quale ritornando Giulio Cesare dalla Gallia verso Roma *substitit*, come scrive Svetonio - *saltò 'l Rubicon*, Rubicone fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando delle armi, contra i severi divieti della Repubblica. *In ver la Spagna*, contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre di lui legati M. Petreio, L. Afranio, e M. Varrone - *rivolse lo stuolo*, l' Aquila rivolse i suoi seguaci - *Durazzo*, città di Macedonia con porto; dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo - *Farsaglia*, luogo celebre di Tessaglia; dove Giulio Cesare diede la gran rotta all' esercito di Pompeo. *Sì, che 'l Nilo* ec. così la Nidobeat. meglio delle altre ediz. che leggono *Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo*, e *Sì ch' al*

64 In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
70 Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.

Nil caldo fè sentir del duolo: e vuol dire, che la vittoria riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione che anche il Nilo (fiume d'Egitto preso qui per lo stesso Egitto) si rammaricasse, e per la proditoria morte data a Pompeo nell'Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra, che Cesare gli mosse.

67. 68. 69 *Antandro*, città marittima della Frigia minore, d'onde Enea fece vela per venire in Italia - *Simoenta* fiume che scorreva presso Troia, nato nel monte Ida - *là dove Ettore si cuba*, là dove riposa, giace sepolto il famoso Ettore Troiano. Siegue Dante il pensamento di Lucano (Pharsal. lib 9. v. 953. ec.) che avvicinandosi Cesare per seguire Pompeo fuggito dopo la rotta Farsalica in Egitto, ed attraversando l'Ellesponto, approdasse per poco la sua flotta ai lidi della Frigia minore, e scendesse a vedere dove fu Troia: e come di là ha detto venuta l'Aquila in Italia, perciò dice che in tale occasione *rivide* con Giulio Cesare *Antandro e Simoenta, onde si mosse - E mal per Tolommeo* ec. e ai danni poi di Tolommeo Re d'Egitto indi ripartì; imperocchè pervenuto nell'Egitto spogliò Tolommeo del Regno e diedelo a Cleopatra.

70. 71. 72 *A Giuba* Re della Mauritania nell'Africa, il quale favoriva le reliquie dell'esercito di Pompeo, dopo la rotta di Farsaglia, ma vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano - *nel vostro occidente*, come se dicesse *nella parte per voi Italiani occidentale:* e bene dinota in cotal modo la Spagna, che risguardo all'Africa, onde Cesare si moveva, non è occidentale ma settentrionale - *dove sentìa* ec. cioè presso Monda,

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente;
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitaua ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

---

città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno, e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile durata quattro anni.

73. al 82 *Di quel che fe'* ec.; delle imprese che questa insegna dell' Aquila fece con chi la portò dopo Giulio Cesare, cioè con Ottaviano Augusto (*baiulo* dal latino *bajulus*, che qui vuol dire portatore) ne parlano ancora con dispetto e rabbia Bruto e Cassio giù nell' Inferno, ridotti da Augusto ne' Campi Filippici in Macedonia a darsi disperatamente la morte - *E Modena e Perugia* ec. per le stragi fatte da Augusto contra Marco Antonio presso la prima, e contra Lucio Antonio fratello di Marco assediato, e preso prigioniere di guerra nella seconda. *Piangene ancor* ec. di ciò che fece l'imperiale segno in mano d'Augusto ne piange altresì la trista reina d' Egitto Cleopatra, che fuggendo la presenza del medesimo segno, temendo, cioè d'essere condotta in trionfo, - *prese dal colùbro* ec. si fece da un aspide dare morte *subitana ed atra*. *Colùbro* in luogo di serpente dal Latino *coluber*. *Atra* per *atroce*. *Con costui* ec. con Augusto corse insino al mar rosso perchè dopo la morte di Marc' Antonio occupò tutto l' Egitto insino al mar rosso - *Che fu serrato* ec. che fecesi la cerimonia solita a farsi quando Roma era in pace, di serrare il tempio di Giano. *Delubro* per tempio dal Latino *delubrum*.

Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t'ammira in ciò ch'io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

---

83. al 90 *Prima*, *e poi* intendi rapporto al terzo Cesare, di cui è per dire *era fatturo*: ad imitazione de' Latini, ed in grazia della rima - *Per lo regno mortal* ec. intendi il regno della terra, in contrapposizione al celeste immortal regno. *Diventa in apparenza* ec. Questo imperial segno diventa in sua comparsa ignobile se si mira in mano al terzo Cesare, cioè a Tiberio. *La viva giustizia* ec. il giustissimo Iddio che m'inspira mi muove a così parlarti - *Gli concedette in mano* ec. al medesimo imperial segno posto in mano al terzo detto Cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di Gesù Cristo *la vendetta*, l'azione soddisfattoria all'ira sua contro dell' uomo prevaricatore.

91. al 99 *Or quì t'ammira*: fa l'uditore attento, perchè pare che parli oscuro, dicendo che Tito prese a fare *vendetta della vendetta dell' antico peccato*: la malvagità de' Giudei fece con la morte di Cristo *la vendetta* da Dio voluta *del peccato antico*, del peccato di Adamo: e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei. *E' quando 'l dente Longobardo* ec. e quando i Longobardi vessarono Italia e la santa Chiesa, l'Imperator Carlo Magno *sotto a le sue ali*, sotto l'insegna dell' Aquila,

Omai puoi giudicar di que' cotali, 97
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e quel s'appropia l'altro a parte,
Si ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte 103
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli:

---

vincendo la soccorse. Ch' io accusai di sopra, cioè nel v. 33.

100. 101. 102 *L' uno al pubblico segno* ec. Accenna que' che nelli terzetti seguenti nomina espressamente, i Guelfi e Ghibellini; e lagnasi che l Guelfi contro l'Imperiale Aquila muovano *i gigli gialli*, cioè Carlo II. Re di Puglia, della casa di Francia avente per stemma cotali gigli, e che i Ghibellini vantandosi Imperiali non pe 'l comune vantaggio dell' Imperio operino, ma per propri ingiusti fini unicamente - *e quel* (cioè il pubblico segno) *s' appropia l' altro a parte* legge la Nidob. ove l' altre edizioni leggono *e l' altro appropria quello a parte* - *forte*, per difficile.

103. al 108 *Faccian gli Ghibellin* ec. prendansi i Ghibellini, per venire a capo delle inique loro mire, altra insegna diversa dell' Aquila, che questa non vuole il cielo che disgiungasi dal giusto. *E non l' abbatta esto Carlo* ec. Carlo II. Re di Puglia, figlio del vecchio Carlo I. non tenti co' suoi Guelfi di abbattere l'imperial segno - *ma tema degli artigli, Ch' a più* ec. che dipelarono più forte leone, chi aveva più forza di lui.

109. al 117 *Molte fiate* ec. onde non sarebbe mara-

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

---

viglia, se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre: e non si lusinghi, (dice il Venturi) che Dio in grazia de' suoi gigli voglia che si atterri il segno dell'Aquila, e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure, che Dio voglia mutar armi, e dimenticarsi della giustizia, con cui punisce chi usurpa gli stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che secondo Dante si aspettava all' Imperio. *Questa picciola stella* ec. Termina qui Giustiniano quanto disse (v. 29. e 30.) che la *condizione* della risposta fatta alla prima dimanda esigeva che aggiugnesse, e passa a rispondere all' altra dimanda, cioè, perchè si trovasse egli in Mercurio, e dice apparire in quella stella, lontana dall' empireo, coloro che nel buon impiego della loro attività hanno con leggier colpa mirato, non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama, - *gli* per *a loro*. *E quando li disiri* ec. ed allor quando con divisamento cotale i desideri nostri *poggian quivi*, s' affissano all' *onore e fama*, avviene insieme di necessità, che *i raggi*, le fiamme, *del vero amore*, ch' è quel solo che ha riguardo a Dio, *poggino in su men vivi*, s' innalzino verso Dio medesimo con minore vivezza.

118. al 126 *Ma nel commensurar* ec. ma fassi una parte della beatitudine nostra nel confrontar noi e vedere giustamente misurati *i nostri gaggi*, i premii nostri col

Diverse voci fanno dolci note: 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita 127
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

---

nostro merito, imperocchè non li vediamo nè minori nè maggiori. *Vedèm* altre ediz. *vedèn* - *maggi*, plurale di *maggio* apocope di *maggiore*. *Quinci* ec. Per cotale a noi appalesata uguaglianza di premio e di merito, appaga l'eterna giustizia l'affetto nostro talmente, *che* ec. *Diverse voci* ec. Come voci *diverse*, alte e basse *fanno dolci note*, formano l'armonia del canto e del suono, così in nostra vita *diversi*, alti e bassi, *scanni*, allogamenti, rendono *tra queste ruote*, tra questi celesti giri, dolce armonia.

127. 128. 129 *Margherita*, per lo corpo risplendente del pianeta di Mercurio - *Luce la luce di Romèo*: risplende la chiara anima di Romeo. Di questo *Romeo*, o sia Romipeta, così chiamato, come ci fa sapere Benvenuto, perchè visse pellegrinando, lo stesso Benvenuto, e gli altri comentatori nulla ci dicono, e quanto alla patria, e quanto al vero suo nome; della prima bensì ci fa intesi il Post. del cod Montecas. notando: *Romeo de Villanova districtus civitatis Ventiae de Provincia olim administratoris Raymondi Belingerj Comitis de Provincia . . . ivit peregrinando contemplativus ad Deum*. Era dunque Romeo di Villanova territorio di Vence in Provenza. Non so che altri comentatori ne dicano altrettanto - *di cui Fu l'opra grande* ec. Romèo, dice il Volpi, fu un pellegrino, uomo di picciola nazione, che tornando dal viaggio di S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del Conte Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio, e il governo dell'entrate sue, e sì bene e fedelmente le seppe aumentare, che fu cagione che quattro figliuole del Conte si maritassero a quattro Re; uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l'altro Carlo I. d'Angiò Re di Puglia e fratello di esso Luigi; il terzo Arrigo Re d'Inghilterra; il quarto un fratello del detto, che fu Re de' Romani. Ma il Conte ingratissimo,

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

---

lasciatosi vincere all' istanze de' suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Romèo, dimandogli conto dell' amministrazione, il quale puntualmente Romèo gli diede, facendogli vedere l' entrate raddoppiate; e non volendo più servire al Conte, partissi povero e vecchio; e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. *Romèo* significa il medesimo che *Romipeta*, o *pellegrino che va a Roma*.

130. al 135 *Ma i Provenzali* ec. Perchè non passò molto tempo, che Dio in vendetta di lui parve che permettesse, che Carlo d'Angiò, genero d'esso Conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui, gli togliesse lo stato, e dispergesse i suoi Provenzali Baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione - *e però mal cammina*, e non è mai per giungere a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell' altrui ben fare, riputando suo discapito l' altrui vantaggio, l' altre ediz. leggono *del ben fare altrui*.

136. al 142 *Biece* per *bieche*, ed a senso di *storte* ed *inique* - *Che gli assegnò* ec. che mentre il sospettoso Conte si credeva di ricevere dieci, Romèo *assegnò*, consegnò lui, dodici. *Vetusto* per *vecchio* - *il cuor ch' egli ebbe* ec. il coraggio e costanza ch' egli ebbe nella sua mendicità - *frusto*, pezzo, boccone.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione: i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezione de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;

1. 2. 3 *Osanna* ec. Asserisce Tirino (Comment. in Matt. c. 21.) che *Hosanna erat solemnis formula gratulantium, et fausta acclamantium, ut apud nos io triumphe, vivat Rex* ec. - *Sabaoth, eserciti, o degli eserciti; Malaboth, regni, o de' regni.* A norma di questo insegnamento

Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

---

il P. L. traduce, *Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni*. Le voci *Sabaoth* e *Malahoth* debbono essere pronunziate secondo l'uso Ebreo coll'accento acuto su l'ultima sillaba.

4. al 9 *Alla ruota sua*. La Lezione comune non esclusa la Nidobeat. si è *alla nota sua*. Si deve però, secondo l'opinione del P. L. preferire la prima, che si legge in alcuni testi manoscritti e stampati, giacchè non si può per la *nota* intendere se non il canto; e Dante aveva bensì anteriormente veduto Giustiniano colla sua comitiva muoversi, e non già udito cantare. - *Fu viso a me*, cioè parve a me dal Latino *visum est mihi* - *essa sustanza*, esso parlante spirito, Giustiniano - *doppio lume s'indua*: così la Nidob., ove l'altre ediz. leggono *addua*. Fazio degli Uberti (*Dittam.* lib. 2. c. 7.) ha *induare* al senso, che quì appunto si confà, di *aggiungere*, di *accoppiare*:

Guarda quando fortuna corre al verso,
Come l'un ben dopo l'altro s'indua.

cotale accrescimento di lume dee aver rapporto a ciò che 'l Poeta disse del medesimo Giustiniano (*Par.* V. verso 132.), quando incominciò a compiacerlo di risposta ai quesiti, che *fessi Lucente più assai di quel ch' ell' era. S'indua* in vece di *s'induava*. *Mossero* ec. si rimisero al primiero suo girare colla stella - *Mi si velar* ec. della distanza, in che presto furono, fecero *velo* agli occhi miei; disparvero.

Io dubitava e dicea, dille dille;
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:

---

10. al 15 *Io dubitava* ec. Il P. L. spiega meglio degli altri comentatori che, sparendo Giustiniano mentre era a Dante nato il nuovo dubbio, pregasse Dante Beatrice a richiamar Giustiniano, ed a manifestare il nuovo dubbio al medesimo; e che *dille*, cioè *di a quella*, abbia rapporto ad *essa sustanza* detta di sopra in luogo di dire Giustiniano - *Che mi disseta* ec., che mi cava la sete di sapere colle dolci stille di sue parole: cotale aggiunto ha riguardo ai molti dubbi già dichiaratigli da Beatrice. *Quella reverenza* ec. Scherza qui Dante su 'l volgare accorciamento del nome di *Beatrice* in quello di *Bice*, e vuol dire che non solamente alla presenza di Beatrice, o al di lei nome intieramente pronunziato, ma al solo pronunziarsi d'alcune lettere del medesimo nome, tanta riverenza s'impadroniva di tutto lui, che perdeva ogni coraggio a proferire parola - *Mi richinava come* ec. mi faceva riabbassare la già per dire alzata testa, come fa colui che dal sonno è vinto.

19. al 27 *Secondo mio* ec. Quant'io certamente conosco, tu nella mente tua ricerchi, *come giustamente punita fosse giusta vendetta*: e ciò per aver inteso da Giustiniano (Canto preced. v. 92. 93.) che l'Aquila Romana

. . . . con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando se dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Finch' al Verbo di Dio di scender piacque.
U' la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unìo a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

Presente per *regalo*, *dono*. *Virtù che vuole* appella Dante la volontà anche Purg. XXI. v. 105. e segg. Ecco come il P. L. brevemente spiega questo passo. *Quell' uom che non nacque* (Adamo, perciocchè creato da Dio immediatamente) *per non soffrire* alla volontà *freno* (posto, intendi, da Dio col comando di non mangiare del frutto, che disubbidientemente mangiò) *a suo prode* (a pro dell' uomo stesso: perocchè per quella leggiera obbedienza voleva Iddio confermarlo nella sua grazia, esso con tutta sua discendenza, rendendolo esente da morte e da ogni altro male qui 'n terra, e della eterna gloria assicurandolo in cielo) *dannando se dannò tutta sua prole*.

34. al 39 *Drizza 'l viso*, pe 'l lume dell' intelletto. *Ma per se stessa*, per suo male oprare - *perocchè si torse Da via* ec. si ribellò da Dio, del quale è scritto *Ego sum via, veritas, et vita* (Ioan. 14.) Chi sa però che con

La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

---

maggior conformità alla riferita evangelica sentenza non scrivesse Dante *Da via, da verità, e da sua vita*? L'enunciata lezione *Ma per se stessa ec.* è di due mss. della biblioteca Corsini; ed è intollerabile l'altra a tutte l'edizioni comune non eccettuata la Nidob. *Ma per se stessa pur fu ella sbandita*.

40. al 51 *Porse*, diede — *Nulla*, niuna — *morse*, per afflisse. E *così* al contrario non fu data mai pena tanto ingiuriosa ed ingiusta avendosi riguardo alla persona del Divin Verbo, *in che* a cui essendo *contratta*, congiunta, l'umana natura, riferivasi quanto essa umana natura sosteneva. *Però*, per cotal detto vario riguardo — *d'un atto uscir cose diverse*, i diversi effetti, che ne' due seguenti versi dice: Il primo è, che la stessa morte di Gesù Cristo piacque a Giudei per isfogo di loro malignità; e piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta dal primo uomo. L'altro è, che *per lei*, si scosse per compassione del suo fattore la terra; e per allegrezza della soddisfazione data a Dio pe'l peccato di Adamo si riaprì all'uman genere la porta del Paradiso. *Forte* per difficile da capire — *che giusta vendetta Poscia ec.* È questo il secondo dubbio che ne' versi 20. e 21. disse Beatrice di aver conosciuto insorto nell'animo di Dante — *vengiata* da *vengiare* per *vendicare*,

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

---

del Francese *venger* — *corte*, per *foro*, luogo dove si rende ragione.

52. al 57 *Ristretta*, angustiata — *solver s' aspetta*, come se fosse scritto *solversi aspetta*, aspetta cioè essa mente di esserne sciolta. *Tu dici ec.*, tu dentro di te stesso parli così — *Ma mi è occulto, perchè Dio a nostra redenzion volesse pur*, solamente, *questo modo.*

58. al 66 *Decreto*, per la cagione di così *decretare* è nascosta a chi non è nutrito e cresciuto nell' ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante: allude al *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos ec. A questo segno*, a conoscer questa cagione del divino operare — *si mira*, si dirige l' occhio. *La divina bontà ec.* Iddio, che da se scaccia e rimove—*Ogni livore*, perchè essendo tutto carità, in lui non può esser invidia, sfavilla in se medesimo, ed arde di essa carità sì fattamente, che *dispiega*, e comunica con esso noi le sue bellezze eterne.

Ciò, che da lei senza mezzo distilla, 67
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove, 70
Libero è tutto perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace: 73
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia 76
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.

---

67. al 78 *Ciò, che da lei ec.* ciò che dalla divina bontà immediatamente proviene, fassi eternamente durevole; imperocchè quand' ella stessa *sigilla*, fornisce l' opera, *La sua imprenta non si muove*, la sua fattura non perisce. Dee il Poeta così alludere al detto dell' Ecclesiaste cap. 3. *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum. Sanza mezzo*, senza intervento e cooperazione di cause seconde — *piove* per *proviene*. *Libero è tutto ec.* tutto è libero dalle *cose nuove*, da nuove combinazioni di cause secondarie, cagioni d' ogni alterazione e corruzione, perocchè alle medesime cotali opere di Dio non soggiace. *Più l' è conforme*: maggiormente alla detta *divina bontà* si rassomiglia — *Che l' ardor santo ec.* che il divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde, più vivamente adopera in quelle che più a lui si rassomigliano. *Di tutte queste cose ec.* di tutte le fin qui dette prerogative (dell' immediata creazione da Dio, dell' incorruttibilità, della maggior somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione), di tutte, nessuna eccettuata, è fatto l' uomo per *avvantaggiarsene*, per esserne arricchito.

79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
85 Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
88 Nè ricovrar poteasi se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi:
91 O che Dio solo per sua cortesìa
Dimesso avesse, o che l' uom per se isse
Avesse soddisfatto a sua follìa.
94 Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

---

79. al 93 *Disfranca* per *scommuove*, *scombussola* — *Perchè* ec. per la qual cosa dell' amore del sommo bene poco s' infiamma. *Se non riempie* ec. Costruzione. *Se contra mal dilettar*, in contrapposizione alla prava soddisfazione che s' è preso l' uomo nel peccare, *non riempie con giuste pene dove colpa vota*, non risarcisce ove la colpa ha guasto. *Quando peccò tota* ec. quando tutta nel suo primo padre Adamo peccò — *da queste dignitadi*, dall' incorruzione, dalla similitudine a Dio, e predilezione fu allontanata, nello stesso modo che allontanata fu dal Paradiso. *Ricovrar* qui per *rimettere in grado* — *per un di questi guadi*, per un di questi due solamente praticabili tragetti. *Isso*, dal Latino pronome *ipse*, val quanto *esso*, *stesso*.

94. al 102 *Ficca mo* ec. *Ora al parlar mio quanto puoi distrettamente* (lo stesso che *strettamente* per attentissimamente) *fisso*, appoggiato, *ficca l' occhio* (la conside-

Non potea l' uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
  E questa è la ragion perchè l'uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
  Riparar l' uomo a sua intera vita,
  Dico con l' una o ver con ambedue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore ond' è uscita,
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta;

---

razione) *perentro l' abisso dell' eterno consiglio*. *Ne' termini suoi*, rimanendo nel finito suo essere. *Intese ir suso*, credendo alla lusinghiera promessa del demonio, *eritis sicut Dii* (Gen. 3.) — *dischiuso*, al senso, che ottiene anche il verbo *dischiudere*, di *escludere*, *eccettuare*.

103. 104. 105 *Dunque a Dio ec.* Volendo Iddio riparar l'uomo a sua *intera*, sempiterna, *vita*, conveniva che egli medesimo lo riparasse *con le sue vie*; le quali sono la via della misericordia, e la via della giustizia: *Universae viae Domini misericordia et veritas*. Psal. 24 — *Dico con l' una*, cioè per via di pura misericordia, e condonazione del peccato — *o ver con ambedue*, cioè unitamente per via di misericordia e di giustizia: come in effetto procedè il Signore, ordinando il misterio della redenzione.

106. al 114 *Ma perchè l' opera dell' operante tanto più è gradita*, quanto maggior copia appalesa di bontà, *del cuore ec.*, ond' è provenuta essa opera. *Che 'l mondo imprenta*, impronta la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature. *Tra l' ultima ec.* val quanto tra 'l principio e la fine del mondo — *magnifico processo*, così sublime

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l'altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco;
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

---

e gloriosa maniera di procedere — *o per l'una*, cioè per la nominata *divina bontà* — *o per l'altro*, cioè pe 'l nominato uomo. L' altre ediz. leggendo *o per l' uno, o per l' altro* apportano della oscurità.

116. al 122 *In* a senso di *per*. *Non fosse umiliato*, lo stesso che non *fossesi umiliato*. *Empierti*, per *soddisfarti* — *dichiarare*, intendi, *il detto mio* — *in alcun loco*, ove cioè disse

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine (vers. 67. e segg.

127. al 138 *E queste cose pur*, e pure, e nondimeno queste cose ec. *E 'l paese sincero*, *Nel qual tu se'*: intende le celesti sfere; e *sincero* vale *puro*, senza mistura di elementi — *in loro essere intero* nel compiuto loro essere. L' illazione della incorruttibilità de' Cieli non è

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Si come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

---

semplicemente *dall' essere creati*, ma dall' essere immediatamente e compiutamente *in loro essere intero* da Dio creati: come lo dimostra ne' poco anzi riferiti versi: *Ciò che da lei ec.* Questa massima di Dante è forse fondata su 'l detto dell' Ecclesiaste cap. 3. *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum. Da creata virtù sono informati*: alla materia, ch' è in essi, comune a tutti i corpi, ed immediatamente da Dio creata, dona sostanzial forma quella che nel loro specifico essere constituisceli, non Dio medesimo, ma altra virtù da Dio creata. *Creata fu la materia* intendi immediatamente da *Dio*, e perciò incorruttibile — *egli* per *eglino* — *la virtù informante*, che desse la forma e l'essere agli elementi — *che 'ntorno a lor vanno*, che si aggirano intorno ad essi elementi.

139. al 141 *L' anima d' ogni bruto ec.* Ecco come l' intende il P. L. Essendo l' anime forme, non della materia prima, ma de' corpi organici, perciò, siccome le forme informanti la materia prima si *tirano*, si ricavano, dalla di lei potenza (*educuntur*, così gli scolastici, *ab agente de potentia materiae*), istessamente l' anime de' bruti e delle piante debbono trarsi da un corpo, non qualunque, ma la di cui *complessione*, temperatura, struttura, ritrovisi *potenziata*, dotata di potenza, di abilità

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

---

a potersi per le agenti stelle esse anime *tirare* trarre — *luci sante* appella le stelle, perchè adornanti 'l Paradiso.

142. al 148 *Nostra vita* appella la nostr' anima, perocchè quella onde viviamo — *senza mezzo*, di creatura alcuna — *spira*, inspira, influisce — *la somma benignanza* la somma bontà, Iddio. L' altre ediz. *beninanza*, — *e l' innamora di se, sì ec. Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* S. Agostino. *Quinci*, cioè dalla medesima stabilita massima, che *Ciò, che da lei senza mezzo distilla ec.*: se tu rifletti come immediatamente fu nella formazione di Adamo ed Eva la carne nostra impastata dalle divine mani, e non per mezzo d' altra creata virtù, puoi argomentare, che la presente di lei corruzione sia cosa violenta, e che debba un dì cessare, e redintegrarsi e riunirsi all' anima.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buon, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo, 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

1. al 9 *Solea creder ec.* Salendo Dante al cielo di Venere, dove fa vedersi coloro, che da quella stella ricevettero amorosi influssi, premette notizia della cagione per cui la medesima stella fosse Venere addimandata; e ripetela dalla sciocchezza de' gentili, i quali mala-

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Quella per madre sua questo per figlio,
E diceau ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

---

mente intendendo l' amore, che l' astrologia insegnava influirsi da quella stella, essere amor *folle*, arbitrarono perciò non solamente che nella medesima stella avesse Venere il suo seggio, ma passarono eziandio a tributare ad essa, ed a Cupido figlio di lei, ed a Dione di lei madre divini onori — *in suo periclo*, *in* per *con*, con pericolo dell' eterno suo danno — *Ragiasse*, inspirasse, influisse — *epiciclo*. Epicicli si appellano nel mondano sistema di Tolommeo, che Dante siegue, que' piccioli cerchi, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, di proprio moto si aggira da Occidente in Oriente, mentre rapito ne viene dal primo mobile da Oriente in Occidente: e perchè Venere nel tratto dalla terra al cielo è il terzo pianeta, perciò l' epiciclo di essa appella Dante il *terzo*. *Di votivo grido* di preghiere. *Quella per madre* la Nidob. l' altre ediz. *Questa per madre — ch' ei sedette ec.* Finge Virgilio nel primo dell' Eneide, che Cupido sedesse in grembo a Didone, presa la figura d'Ascanio picciolo figlio di Enea, e che in cotal modo facessela innamorare di quel capitano.

10. 11. 12 *Principio piglio* a questo mio canto — *Che 'l Sol vagheggia or da coppa ec.* che mira nel sole: essendo la *coppa* parte del capo diretana, e 'l *ciglio* parte anteriore, dice *or da coppa or da ciglio* in vece di *or di dietro or davanti*: di dietro vagheggia Venere il sole quando va lui dietro e dicesi *Espero*: e davanti vagheggialo quando gli va dinanzi e dicesi *Lucifero*.

Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e meu correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti,

---

13. al 21 *Io non m' accorsi ec* per essere il passaggio stato istantaneo — *far più bella* per *farsi*. *In fiamma favilla si vede*, la favilla più lucente della fiamma vedesi scorrere per essa fiamma — *E come in voce ec.* e come nella musica si discerne voce da voce *quando*, mentre una tiensi su di una nota scorrendo l' altra per varie armoniche note, or da quella si scosta, or si avvicina. *In essa* stella — *lucerne* rilucenti spiriti — *più e men correnti*, *Al modo*, *credo ec.* credo che più e meno velocemente tripudiando si aggirassero a misura delle loro beate visioni, corrispondenti ai meriti maggiori e minori di ciascuno spirito,

22 al 30 *Di fredda nube ec.* Alla parola *venti* nota il Postill. del codice Montecas. *idest fulmina*, e dovette mirare, se non anche vi mirò Dante medesimo prendendo la causa per l' effetto, a quel di Lucano

» Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
» Etheris impulsi sonitu ec. Phar. l. 1. v. 15. 1.

dove il Farnabio chiosa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi ventorum collisis erumpentem, et vehementi cum impetu ad terras ruentem*. I Comentatori, non eccettuato il P. L., ricorrono alle teorie Aristoteliche spiegando l' origine dei

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di rindir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro e d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

---

venti, e di tai venti de' quali intese parlare Dante: a questo Postill. però dovette parere strano, che i venti *discendessero festini*, fossero *or visibili, or no*, e camminando il paragon di Dante tra i *venti, e i lumi divini*, cioè quegli spiriti beati, ha stimato, che Dante con dire *venti* intendesse i fulmini, e prendesse la causa per l'effetto — *lasciando 'l giro pria ec.* lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui circolare diurno movimento, come quello d'ogn'altro cielo sotto al nono, cioè sotto al *primo mobile*, viene da esso nono cielo cagionato: e perocchè ad esso nono cielo intende Dante deputati per intelligenze motrici gli Angeli più alti e nobili appellati Serafini, perciò dice il diurno circolar moto di Venere *cominciato*, cioè avente prima cagione *in gli alti Serafini*. *Sonava Osanna*, udivasi cantare, *Osanna*, voce Ebrea, che vale quanto l'Italiano *viva — sì* (intendi) dolcemente.

33. al 39 *Al tuo piacer ec.* a' tuoi voleri, affinchè ti pigli di noi gioja, rimanghi di noi contento. *Gioi* per *gioischi*. *Co' Principi celesti*. Supponendo Dante ciascun de' nove cieli essere mosso da alcuno di nove Angelici cori, e che al cielo di Venere toccato sia per motore il coro detto de' Principati, perciò movendosi questi spiriti con Venere fa loro Dante dire *ci volgiam co' Principi celesti*, cioè col coro de' Principati angelici — *d'un giro e d'un girare ec.* Abbenchè questi spiriti tripudiasse-

Voi, che intendendo il terzo ciel movete: 37
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi;
Rivolsersi alla luce che promessa 43
Tanto s'avea, e dì, chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

---

ro dentro il pianeta di Venere alcuni con maggior lena, ed altri con minore, com'è detto di sopra (vers. 19. e segg.) con tutto ciò convenivano intanto tutti, a guisa di gente in nave, ugualmente dal pianeta trasportati: e d'*un giro*, significa la medesimanza della via che quegli spiriti con Venere facevano: *d'un girare*, l'uguaglianza del moversi, o sia perfezionare cotal giro tutti in un medesimo tempo: *e d'una sete* la somiglianza indica dell'affetto alla divina abitazione, al cielo empireo; cagione per cui le motrici intelligenze aggirano i cieli sotto di quello — *nel mondo*, mentre nel mondo scrivevi. *Voi, che intendendo ec.* primo verso della prima canzone che Dante nel *Convito* suo comenta: ed è il *terzo cielo*, quello appunto di Venere nel quale allora Dante trovavasi. *Che intendendo* dee valere *che con intendimento* — *che per piacerti ec.* invece di dire, *che sebbene ci sia dolce il girare*, non sarà *però men dolce il fermarci alquanto per compiacerti*.

40. al 45 *Poscia che gli occhi ec.* Vuol dire, che senza far parola, con un semplice riverente sguardo richiese Beatrice s'era contenta che parlass'egli a quegli spiriti; e che similmente Beatrice, con un semplice lieto sguardo gli si mostrò accondiscendente. *Di chi se' tu*, le altre ediz. *di chi siete* — *di grande affetto impressa*, da grande affetto accompagnata.

O quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue.
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

---

46. 47. 48 *O quanta e quale ec.* così per elissi in vece di dire *O quanto vid' io lei* (la della *luce*) *farsi più quanta e quale, cioè più* grande, e più risplendente. Il termine di *quanto* risguarda la misura, o sia l'estensione, e il termine di *quale* risguarda la *qualità*. *Fare* per *farsi*. Le altre ediz. leggono *E quanta e quale ec.* — *Per allegrezza ec.* Costr. *Per nuova allegrezza, che s' accrebbe alle sue allegrezze quand' io parlai.*

49. 50. 51 *Così fatta*, così cresciuta in grandezza e splendore — *e se più fosse stato*, il tempo — *Molto sarà di mal ec.* È questo che profetizza Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo Re di Napoli, e Signor di Provenza. Fu egli, vivente suo padre, coronato Re d'Ungheria; e se sopravvissuto fosse al padre sarebbe, come primogenito ch' egli era, entrato ancora al possesso degli stati paterni anzidetti: ma premorto essendo al padre, vi s' intruse, ad esclusione de' figli di Carlo Martello, il fratello Roberto; del cui mal governo, già effettuato quando Dante queste cose scriveva, fa che il morto Carlo Martello parecchi anni prima ne sia profeta. Tra i mali cagionati dal governo di Roberto, dee il Ghibellino Dante, per l'amicizia e speranza che aveva nell' Imperatore Arrigo VII. intendere principalmente le guerre e stragi dal medesimo Roberto cagionate coll' opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo. (V. Gio. Villani lib. 8. e 9.)

52. al 57 *La mia letizia ec.* il lume di mia beatitudine — *Quasi animal ec.* nella guisa che si fascia e s' asconde nella propria seta, nel bozzolo, il filugello. *Assai m' amasti ec.* Forse Dante contrasse amicizia col Re

Assai m' amasti ed avesti bene onde:
Che, s' io fossi già stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo Signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d'Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Carlo Martello o nella occasione d'essere stato per due fiate ambasciatore a Napoli al Re di lui padre, ovvero mentre lo stesso Re Carlo portatosi a Firenze, ivi per più di 20 giorni attese il ritorno di Francia del medesimo Re suo genitore — *ed avesti bene onde*, e ben ne avesti motivo: accenna Dante, facendo così parlare Carlo Martello, di aver egli da quel principe ricevuto qualche grande benefizio — *più oltre che le fronde: fronde* appella Carlo i favori compartiti a Dante per grandezza d' animo, e per accennare che, se fosse vissuto, avrebbegli fatto favori di tanto maggior peso, che sarebbero quelli rispetto a questi divenuti come le fronde ai frutti.

58. al 63 *Quella sinistra riva ec.* Il terreno, che i fiumi Rodano e Sorga insieme misti scorrendo al mare bagnano nella sinistra sponda, era la porzione della Provenza spettante allora al Re di Napoli, e che perciò *a tempo*, a suo tempo, cioè dopo la morte del Re Carlo il Zoppo, aspettava per suo signore il primogenito di lui Carlo Martello, quando al padre fosse sopravvissuto. *E quel corno ec. E* (sottintendi, *per suo Signore m' aspettava*) *quel corno d'Ausonia ec.* Accenna il Regno di Napoli, ed appella *corno* l' estrema parte d' Italia, trasferendo la voce *corno* a quel significato a cui trasferironla i Latini appellando *cornua exercitus* quelle che noi chiamiamo *ale*, l' estreme laterali parti dell' esercito; ed *Ausonia* chiama l' Italia coll' antico nome, che da Ausone figliuolo d' Ulisse le fu dato — *s' imborga*: come *imbiancare* dicesi per far *bianco ec.* così, preso qui *borgo*

spezie d' abitazione pe 'l genere, forma Dante *imborgare* al senso di *fare abitato*, e *s' imborga* dice in vece di *fassi abitato* — *Da ove* in vece di *da onde* leggono le altre ediz.

Questo bellissimo terzetto, per cui con poetica maestria non menochè con esattezza si descrive la Geografica posizione del Regno di Napoli perde non poco della bellezza sua facendo, che il fiume *Verde* metta nel Tronto, e sgorghi nell' Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi, tratti in tale errore dal Boccaccio, e con esso loro l'ipercritico Venturi citati dall' ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il quale si acqueta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni, che vi ha dispareri circa la situazione, e l' odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto, che si rende inesatta la descrizione Geografica del Regno, che Dante intese di fare. se dopo aver notati i tre punti del corno dell' Ausonia tutto contornato dai mari, cioè dall' Adriatico, dall' Jonio, e dal Tirreno, indicati con Bari, Cotrone, e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all' Italia, ponendo solamente quello, che dagli Appennini si attraversa fino all' Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l' altro di qua fino al mar Tirreno. La descrizione Dantesca sarebbe dall' un canto ridondante col nominare due fiumi il *Verde*, e il *Tronto* dall' un confine, bastando questo secondo assai famoso, e dall' altro sarebbe mancante perchè si tace l' altro confine; nè vero sarebbe, che il corno dell' Ausonia s' imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice Benvenuto *labitur in mare Tuscum*, e del Tronto aggiunge *Fluvius famosus inter Apuliam, et Marchiam*, e per conseguenza sgorga nell' opposto mare Adriatico, onde Giovanni Villani citato altrove dal P. Lombardi pone il fiume *Verde* ai confini del Regno, e di Campagna. Questi confini benissimo intese, e spiegò il Postill. del Cod. Montecas. colla nota seguente ... *illa pars Regni Italiae, quae in forma cornu apparet in mappa, quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconae, et mictentem in Mare Adriaticum, et Viridem fluvium currentem per Campaneam, et mictentem in mare Leonis*, col quale nome intendevano a quei tempi il Mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro, che l' antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne' secoli bassi, e in quel-

lo ancora di Dante, e dei Villani, e del Boccaccio; sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un Mare all'altro, facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell'Adriatico. Nel basso tempo varj furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente *Garigliano* come anco ai nostri giorni si chiama; ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora, e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato niuno ne ha ragionato meglio dell'Abate Gattola nelle *accessiones ad Historiam Casinensem* pag. 756., e ne ha tolto le oscurità, e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo comentario; laonde i dispareri, che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo Storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Sorae Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano così chiamato nel Secolo XI. da Gregorio Casinese Vescovo di Terracina negli atti di S. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate, Castellucci, Fontanae, Campilati, nunc S. Eleuterj, quo in loco abundans illi rivus sulphurcus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quae prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu 3. secundae Canticae . . . Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in vita S. Theodemari Monachi = venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit . . . Anno certe 1614. die 17 Aprilis eleganti marmore urna inventa pone muros veteris pontis, cum jussu Pauli V. sopra Lyrim seu Carnellum, qui moenia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnae adnexo haec inscriptio sculpta.*

» Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus
» Caesaris heredi non fuit urbe locus
» Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
» Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Infatti narra Giovanni Villani, che il corpo di questo Principe fu mandato fuori del Regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde*; ora è indubitato che Manfredi fu seppellito alle sponde del Garigliano presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano, che passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fin al X. Secolo il Garigliano, che scorre pe' due suddetti paesi, era

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona.
E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

---

nomato il *Verde*, come ne fan prova varie antiche carte dell'Archivio Casinese, in una delle quali del 1008 contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre, e vigne da lui donate, *quae ego habeo juxta territorio Soranu juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana.* Inoltre è certissimo, che vicino a Sora non corre altro fiume, se non che il Garigliano, come altresì è manifesto dalle cose già dette, che il fiume, da cui si bagnan le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde*, ed è lo stesso fiume Garigliano, ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del Paradiso descrivesse il confine intero del Regno dal mar supero, al mare infero, e nel Canto III. del Purgatorio parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano con quanta verità e leggiadria cantasse

» Or le bagna la pioggia, e move il vento
» Di fuor del Regno quasi lungo il Verde
» Ove le tramutò a lume spento.

64. al 75 *Fulgeami già in fronte ec.* già era coronato Re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania — *Fulgere* per *risplendere* al modo Latino. *Trinacria* la Sicilia, così da' Greci denominata pei tre promontori, Pachino, Peloro, e Lilibeo, alle tre punte di essa, ch'è di forma triangolare — *che raliga Tra ec.* Costruzione. *Che tra Pachino e Peloro* (vale il medesimo che, *nel lato Orientale tra Siracusa e Messina*) *sopra*

Se mala signoria, che sempre accuora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse:

---

il golfo, che riceve da Euro maggior briga (sopra il golfo di Catania, il quale più che da altro vento è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta) *caliga* (si ricopre di caligine, di fummo) *Non per Tifèo* (non perchè quinci, come le favole ammettono, stia subbissato, e spiri fuoco e fummo, Tifèo, uno dei Giganti, che ardirono di muover guerra al cielo), *ma per nascente solfo*, per le miniere di solfo, che somministrano materia al fummo e fuoco dell'Etna. *Attesi avrebbe ec.* Riferisce Giovanni Villani (*Cron.* lib. 6. cap. 90.) che il Regno di Puglia, o sia di Napoli, e di Sicilia fosse da Urbano IV. concistorialmente concesso a Carlo I. d'Angiò, nonno del parlante Carlo Martello, per lui, *e suoi discendenti insino in quarta generazione*. Conciossia dunque che la quarta generazione di Carlo I. terminata sarebbe nei nipoti di Carlo Martello, perciò fa Dante ch'egli dica, ch'avrebbe Sicilia ancora attesi *li suoi Regi*, i legittimi regi suoi, nati per mezzo di lui da *Carlo*, e da *Rodolfo* suoi figliuoli. *Mala signoria*, mal governo, maniera cattiva di signoreggiare — *accuora* affligge, mette in disperazione. A questo senso adopera il Poeta *accorare* anche Inf. XIII. 84. — *Mosso Palermo ec.* perchè in Palermo ebbe principio il famoso Vespro Siciliano, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia: conseguentemente al qual fatto s'insignorì di quest'Isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la casa d'Angiò (V. Gio. Vill. *Cron.* l. 7. cap. 59. ec.)

76. al 81 *Mio frate* Roberto — *questo* cioè che *mala signoria sempre accuora ec.* — *antivedesse*, vedesse presentemente, prima d'essere fatto Re; che non lo fu che del 1309. cioè nove anni dopo di quello in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo — *L'avara povertà ec.*

Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

---

già si allontanerebbe dagli affamati ed avidi Catalani. Mentre fu Roberto in Catalogna ostaggio pe'l Re suo padre, per ben sette anni, contrasse amicizia e famigliarità con molti poveri Catalani, che conducendoli poi seco in Italia, ed agli officj promovendoli, posponevano la giustizia al danaro — *non gli offendesse*, si riferisce *gli* ai sopradetti *popoli suggetti*. *Per lui o per altrui*: per opera di lui medesimo o per opera d'altri, cioè di parenti ed amici — *sì ch' a sua barca ec.* metaforicamente in vece di dire, *sì che all' indole sua avara, non si accrescano da altrui avare insinuazioni* — *pogna* per *ponga*.

82. 83. 84 *Di larga parca discese ec.* Le noterelle soprapposte a questo verso del Postill. Montecas. rischiarano il senso, che gli espositori non hanno ben compreso fuori che il P. Lombardi: *Roberti natura avara, quae di larga natura a Domino Carolo Ciotto in largitate et liberalitate famoso parca discese.* Non si dee dunque l'aggettivo *parca* scrive colla P grande, come ordinariamente scrivesi nell' edizioni, mentre qui non si parla di alcune delle tre Parche, come l'eruditissimo Volpi ha creduto, nè han verun luogo le congetture del P. Venturi. La sentenza adunque è, dice il P. Lombardi, che avendo Roberto, nato da padre liberale, qual fu Carlo II., sortita indole avara, abbisognava per compenso *tal milizia* (tal ministri consiglieri ed esecutori), *che non curasse di mettere in arca*, che affamata ed avara non fosse.

Sentenza pur troppo giusta, che a' dì nostri ancora abbiam veduto avverarsi. Vi sono tra di noi de' figli che discesi da un medesimo padre illustre e generoso sortirono tuttavia un' indole così opposta, che laddove l'uno forma la delizia e l'onore di sua famiglia, e della società tutta, un altro è di *natura parca*, a cui vera-

Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:

---

mente provveder dovrebbesi *per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca carica* per decoro della patria nostra *più di carco non si* ponesse; ed a cui anzi farebbe *mestier di tal milizia Che non curasse di mettere in arca*.

85. al 90 *Perocch' io credo ec.* costr. *Perocchè signor mio, io credo che ove ogni ben si termina e s' inizia*, in questo luogo ove ogni bene ha origine e fine, *per te si veggia, come la vegg' io*, com' io la provo, l' interna *alta letizia che 'l tuo parlar m' infonde, grata m' è più; e anche questo ec.*

94. 95. 96 *S' io posso mostrarti un vero*, una verità (quella che bramava Dante di sapere) — *come tieni 'l dosso a quel che tu dimandi, terrai 'l viso*: cioè, ti verrà allora d' avanti agli occhi a farlisi vedere di per se, ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto. Però, dopo mostrata essa verità, conchiude vers. 136.

Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.

97. 98. 99 Del seguente lungo raziocinio, dice il Venturi, la somma è questa: essendo che Iddio ha or-

E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

---

dinato tutto questo Universo al ben essere dell' umana comunanza, e richiedendosi a tal fine, che gli uomini non nascessero tutti d'una medesima costituzione, genio, e abilità; però diede alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini, e quindi è, che quantunque il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se egli solo influisse nel generarlo; nondimeno, perchè v' influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che un figliuolo sia dissimile al padre, e così si risponde al dubbio, *Come uscir può ec.*

Lo ben, Iddio — *tutto 'l regno che tu scandi*, il regno de' cieli, che tu sali — *volge*, per mezzo delle intelligenze da lui a tale offizio deputate (Inf. VII. 74) — *e contenta*: accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori, ch' è di accontentare il desiderio di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell' Empireo; come suppone nel Canto I. del Par. v. 76 ec. — *fa esser virtute ec. fa virtute* (impressa) *in questi corpi grandi esser sua provvidenza*: fa che una virtù impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provvedere, intendi, alle nature ed indoli delle terrestri cose.

100. al 105 *E non pur ec.* e per cotale nelle sfere celesti impressa virtù *non pur son nella mente* divina per se stessa perfettissima, *provvedute le nature* delle cose terrestri, *ma* provvedute sono *esse* nature *insieme con la lor salute*, cioè con la loro stabilità, durevolezza; onde non accada *Che la natura, in quel ch' è uopo stanchi.* V. vers. 113. *Perchè ec.* il perchè qualunque cosa *questa celeste virtù influisce colaggiù*, viene dal cielo disposta a certo e prevedulo fine; siccome saetta drizzata al suo bersaglio, quando viene a scoccarsi dall' arco. *Cocca* appellasi quella tacca, quell' apertura fatta in capo

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: or dì, sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

---

alla saetta nella parte opposta alla punta, in cui entra la corda, che nel rilasciamento dell' arco spinge la saetta. Qui però prendesi per tutta la saetta.

106. al 116 *Cammine*, per *cammini* — *non sarebber arti ec.*, non sarebbero edificazioni, ma distruzioni. *Se gl' intelletti*, le motrici intelligenze — *non son manchi*, non sono di mancante attività — *E manco 'l primo ec.* come se detto fosse, *e se non è manco il primo intelletto, Iddio, che non abbia potuto perfezionare la di loro attività. Ti s' imbianchi*, ti si schiarisca — *Che ec.* Che la natura quasi infievolita e stracca non giunga a perfettamente provvedere le sue opere di ciò ch' è uopo. *Cive* dal Latino *Civis*, per *vivente in società.*

118 al 123 *E può egli esser ec.* È Carlo che rientra qui a parlare, e dice che, se il *maestro*, Aristotele scrive il vero (nella Etica e nella Politica), *non può egli esser*, non può l' uomo esser *cive*, se non impiegando ciascuno individuo sua vita diversamente *per diversi ufici*, cioè chi nell' uno, e chi nell' altro dei tanti mestieri, che alla società abbisognano. *Si venne deducendo*, cioè procedendo di proposizione in proposizione =

Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'uu dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

---

quici, per *qui* – *esser diverse convien ec.* se da voi per ajuto della società si debbono prestare diversi effetti, conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di cotale diversità di effetti.

124. 125. 126 *Perchè un nasce Solone ec.* per la qual cosa uno nasce inclinato ed atto a dar leggi, come Solone; altro a comandare eserciti, come Serse; altro ad esercitare il sacerdotal ministero, come Melchisedech; altro a far da macchinista, come Dedalo; colui che per isfuggirsene dalla prigionia in cui era tenuto da Minos Re di Creta, compose per se e per suo figlio Icaro con penne e cera delle ali, via se ne volava: se non che osando il figlio d' innalzarsi troppo vicino al Sole, squagliatasi pel calor solare la cera, che le penne delle ali conglutinava, precipitò nel sottoposto mare, ed affogò.

127. al 132 *La circular natura ec.*, la natura de' circolanti cieli ch' è quella, che a guisa di sigillo imprime nella *mortal cera*, nel mortale uman corpo, i temperamenti, fa bensì *l' arte*, l' officio suo, d' influire negli uomini le varietà de' temperamenti alla società necessarie, *Ma non distingue* una casa dall' altra: non bada a formare d' indole liberale e regia quelli che nascono in casa dei Re, piuttosto che quelli che nascono in casa de' plebei ec. *Quinci adiviene ch' Esaù ec.*

Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sembre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti. 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna truova 139
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avrìa buona la gente.

Pare che questi due gemelli, Esaù e Giacobbe, d'indole tanto contraria avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e con ciò una costituzione e indole conforme; ma gli scolastici dicevano alla varietà degl' influssi bastare una quantunque menomissima diversità di luogo in cui i nascenti oggetti si trovassero: ciò che bastava loro per diversificare le indoli anche ne' gemelli medesimi — *vien Quirino ec.* nasce Quirino, Romolo, da padre tanto vile, che, non osando di appalesarsi d'aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna, e *si rende*, si attribuisce a Marte Dio della guerra la generazione di Romolo.

133. al 138 *Natura generata ec.*, la natura di ciò ch'è generato agirebbe sempre d'una medesima maniera col suo generante — *Se non vincesse ec.*, per mezzo, intendi, della virtù attribuita alle celesti sfere. *Or quel, che ec.* Ora vedi ciò che prima non vedevi — *Ma perchè sappi*, che non solamente non m'annojo nell'erudirti, ma ho positivo piacere — *Un corollario*, un'aggiunta — *voglio che t'ammanti*, che finisca di vestirti, metaf. per *finisca di erudirti*.

139. al 148 *Sempre natura ec.* Sempre l'inclinazione, ed abilità naturale, (dice il Venturi) se incontrasi in fortuna avversa, o in mala elezione discordante da i suoi talenti, fa trista riuscita; come suole avvenire ad ogni

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

---

altro seme, che fuori del proprio e connatural terreno traligna. *Al fondamento ec.* all'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce — *seguendo lui*, regolandosi a norma di esso *fondamento* posto dalla natura. *E fate Re di tal ec. Ut fuit*, dice il Postill. del cod. Montecas., *iste Rex Robertus delectatus in sermocinando, ed studendo, et sic magis Religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo*. L'applicazione di questo verso al Re Roberto può credersi fondatamente che fosse già fatta da Dante poco amico di quel Re. *La traccia vostra ec.*, l'andamento vostro travia dal giusto metodo.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia (altri'l dicono da Genova), il quale fu Vescovo di Toscana.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

1. 2. 3 *Dappoichè Carlo ec.* Volge qui Dante, per apostrofe, il parlare alla figlia di Carlo Martello Clemenza, moglie di Lodovico X. Re di Francia, la quale era tra' vivi mentre Dante queste cose scriveva — *chiarito*, dei dubbi a lui proposti — *gl' inganni*; per *le defrauda-*

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate fatue ed empie
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

---

zioni, vale a dire; per l'ingiusta intrusione di Roberto fratello di Carlo Martello nel regno di Napoli e Sicilia, ad esclusione dei figli di esso Carlo e fratelli di Clemenza; ai quali per ragione della primogenitura del padre era dovuto (v. Gio. Villani *Cron.* lib. 10 cap. 7 e 9 c. 175) — *semenza per discendenza*.

4. al 15 *Disse*, il medesimo Carlo Martello — *taci*, non istà a riferire specificatamente ad alcuno quant'io ti svelo — *Sì ch'io ec.* onde, dovendo io ubbidire a tal comando, altro non posso dire, se non che al danno recato alla vostra prosapia, coll'ingiusta defraudazione del regno a lei dovuto, verrà in seguito il giusto gastigo a farne piangere gli usurpatori. *La vita ec.* l'anima di Carlo Martello *rivolta s'era* a Dio che riempiela di beatitudine, essendo Dio quel bene, che a riempiere di se ogni cosa è bastante. *Ahi anime ec.* altra apostrofe del Poeta a' mortali, le altre ediz. leggono *Ahi anime ingannate e fatture empie* — *Drizzando ec.* rivolgendo alle mondane vanità i pensieri vostri *Un altro di quegli splendori ec.* uno di que' risplendenti spiriti faceva esteriormente apparire, nel farsi più dell'usato, risplendente, la sua volontà di compiacermi.

Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,

---

17. al 24 *Come pria, di caro ec.* mi fecero *certificato di* grazioso *assenso al mio desio, come pria*, come quando alla medesima Beatrice chiese licenza di parlare a Carlo Martello, nel canto preced. v. 40 ec. *Metti compenso*, dà soddisfazione — *fammi pruova ec.* e fammi veder per prova, che *quel ch' io penso possa in te rifletter*, quasi raggio per ispecchio, cioè che tu ben vedi ciò ch' io penso, senza che abbia bisogno, che con parole te lo manifesti. *La luce, che m' era ec.* La risplendente anima che, da quando era nel suo a quell' amoroso Pianeta più interno, e da me più lontano luogo, onde prima facevasi sentire a cantare *Osanna* (canto preced. v. 28), infino al momento in cui, resasi vicina a me, l' aveva pregata a manifestarmisi, m' era tuttavia *nuova*, incognita — *Seguette*, aggiunse in seguito al mio il suo parlare, come chi compiacesi di usar altrui buona grazia.

25. al 33 *Terra prava* appella l' Italia per ciò che disse Purg. VI. 124 ec.

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene:

e per la *parte d'Italia che siede intra Rialto* (principale contrada di Venezia per la città stessa), *e le fontane di*

28 Si leva un colle e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto;
31 D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia:
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase e, pria che muoia,

Brenta, e di Piava (due fiumi che scendono dalle alpi dividenti l'Italia dalla Germania, e mettono nel golfo di Venezia) intende tutta quella lista di terra, che tra essi divisati termini si estende, la quale era sotto la giurisdizione del castello di Romano Bassanese, patria del tiranno Ezzelino. *Si leva un colle* sopra del quale è il castello di Romano — *La onde ec.* dal quale nacque e si stese abbasso a grand' esterminio di quella regione, una fiamma, cioè il fier tiranno Ezzelino, terzo di tal nome nella famiglia d' Onàra Conti di Bassano. *D' una radice*, dal medesimo padre Ezzelino II. appellato il *Monaco* — *ella*, cioè la detta *facella* — *Cunizza*, sorella del tiranno Ezzelino, donna, dice il Volpi concordemente a tutti gli espositori, inclinata molto a' piaceri amorosi — *e qui rifulgo ec.* risplendo in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d' impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata dedita a' folli amori.

34. al 42 *Indulgo* dal latino *indulgere* per *perdonare* — *e non mi noja ec.* nè per essa mi rammarico; cosa che al *vostro volgo*, non intendendo come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rammarico, parrà certamente strana. *Di questa ec.* Passa Cunizza a parlare dell' anima ch' era a lei vicina di Folco di Marsiglia, celebre provenzale scrittore d' amorose rime a' tempi

Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

---

del Poeta nostro, di cui si dirà sotto i versi 89 ec. *luculenta* per *risplendente*. Alcune ediz. leggono *chiara gioja*. *Questo centesim' anno ec.* Siccome l' anno di questo Poetico viaggio era il centesimo ed ultimo anno del secolo XIII., predice Cunizza, che avanti che s'estingua la fama di Folco, passeranno cinque altri simili centesimi ultimi anni de' secoli avvenire; ch' è poi quanto a dire, *passeranno altri cinque secoli*, numero determinato per l' indeterminato. *Incinquare* al senso di *quintuplicare*. — *Vedi se far ec.* Vedi se torna a conto all' uomo il farsi eccellente. Il Venturi bene paragona questo di Dante a quel detto di Virgilio: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis.* (Aeneid. VI. 801.) — *Sì ch' altra vita ec.* sì che la vita mortale del corpo lasci dopo di se la vita quasi immortale della fama: *relinqua* dal Latino.

43. al 48 *La turba presente*, l'odierna gente in continue guerre mischiata — *Tagliamento ed Adice*, due fiumi dello stato Veneto, ai quali la in allora più estesa Trivigiana Marca (ond' era Cunizza) facesi terminare. — *battuta*, afflitta da calamità. *Ma tosto fia ec. Ma per essere le genti*, Padovane, *cruda al dover*, dure, ostinate contro 'l giusto (nella pretensione d' impadronirsi di Venezia), *tosto fia che al palude*, dove il Bacchiglione fa palude, presso a Vicenza, *Padova*, le Padovane genti, *Cangerà* (intendi *di colore*, facendola col suo sangue rosseggiare) *l' acqua che Vincenza bagna*, l' acqua del Bacchiglione. Tre volte, nel termine d' anni sette sono stati a Vicenza rotti i Padovani. V. Gio. Villani

49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.

---

lib. 9 cap. 62 87. Il parlare in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte.

49. 50. 51 *E dove Silan e Cagnan ec.* e in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi, vi è un tal Signore che domina (Ricciardo da Cammino), e va altiero — *Che già ec.* mentre già si compone la rete per prenderlo; in luogo di dire: già si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo, ciò che fu eseguito nell'anno 1312, mentre stava divertendosi al giuoco degli scacchi. Dell'Autore della congiura per cui fu ucciso Riccardo da Cimmino Signor di Trevigi scrive il Postill. del cod. Montecas. *occisus proditorie per assesinos ad petitionem Domini Altinerii de Calzonis de Triviso ec.* Costui, che gli altri Comentatori non nominano, è chiamato dagli Scrittori delle istorie di quei tempi *Altinerio de Alzonibus.* V. Murat. S. R. I. t. x. p. 426.

52. 53. 54 *La diffalta ec. Diffalta idest culpam* segna il suddetto Postill. e in margine spiega chi fosse l'empio pastore, del quale parlasi, dicendo *praenuntiat auctor quomodo presbiter Gorza de domo illorum de Luxia Feltrani distrinctus Episcopus olim Feltrinus proditarie coepit Antoniolum, et Langiarottum de la Fontana de Ferraria, et captos misit eos ad Dominum Pinum tunc rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia tanquam rebelles ejus ubi decapitati fuerunt, et cum eis etiam Prior Sancti La . . . dictae Terrae, et certis aliis.* Non si accordano gli espositori su la persona di questo Vescovo di Feltre; l'Imolese dice, che fosse un Piacentino, ma non ne dichiara il nome, altri lo chiamano Alessandro Piacentino, e così pure l'Ughelli; sembra nondimeno che debba a tutti preferirsi l'autorità di questo antico comentatore, che precisamente ne dichiara il nome, o soprannome; e la famiglia. Nota egli poi alla parola *Malta*: *quae est*

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Quì si tacette e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise com' era d' avante.
L'altra letizia che m' era già nota
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

---

quidam carcer, in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per Dominum Papam Dicesi che questo carcere fosse nel Lago di Bolsena detto anche oggi *Marta.*

55. al 63 *Bigoncia* vaso di legno di tenuta intorno a tre mine, che adoprasi per someggiare l' uva premuta al tempo della vendemmia. *Che donerà ec. che* relativo al detto *sangue Ferrarese — cortese*, ironicamente per *iscortese* e *crudele — di parte* partigiano del Pap.: — *Conformi fieno ec.* accenna che fossero i Feltrini per divenire traditori e micidiali. *Su sono specchi ec.* E affinchè, dice il Venturi, tu abbia in conto di profezia questo mio parlare, sappi, che su nell' Empireo gli Angeli, che voi giù in terra chiamate *Troni*, sono come tanti specchi, ne' quali a noi, che siamo di questa terza sfera, risplende, e ci si fa vedere Dio, talchè questo mio parlare non devi dubitare, che non sia veridico.

64. al 72 *E fecemi sembiante ec. E per la ruota*, pe 'l giro, *in che si mise com' era davante* (Canto preced. v. 16. ec.), *fecemi sembiante che fosse volta ad altro*, fece che mi sembrasse, ch' io m' accorgessi, che più non attendeva a me. *Letizia*, per *anima beata — che m' era*

Per letiziar lassù fulgor s' acquista
Sì come riso qui: ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor come la mente è trista.
Dio vede tutto e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser buia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' immii.

---

già nota, di cui Cunizza m' aveva già manifestato la fama (versi 37 ec.) *Preclara* al modo latino, per *molto chiara*, risplendente — *balascio*, sorta di pietra preziosa. *Per letiziar ec.*, per allegrare. Accennando la cagione d' essersi fatta quell' anima più risplendente, dice che, siccome qui in terra si fa l' uomo esteriormente ridente a misura dell allegrezza che internamente gode, così in Paradiso si fa l' anima esteriormente più lucida a norma dell' interna allegrezza: ed al contrario, nell' Inferno *s' abbuia l ombra di fuor*, si oscura esteriormente l' anima *come la mente è trista*, a misura dell' interna tristezza.

73. 74. 75 *S' inluia* per *entra in lui*, e nel seg. v. 81. *intuarsi* ed *immiarsi* per *entrare in te* e *in me*, e Par. XXII. 127. *inleiarsi* per *entrare in lei*. Le altre ediz. leggono malamente *illuia — nulla voglia di se*, lo stesso che *nissuna voglia di lui*, *d Iddio — fuia* in vece di *buja* leggono tutti eccettuato il cod. Montecass. il primo vocabolo non ha una decisa significazione, onde in questo teste è opportunatamente adoperato quello di buja, cioè *oscura*, *ascosa*. Vedi però la nota al v. 90 del Canto XII. dell' Inf.

76. al 81 *Trastulla*, diletta — *fuochi pii* appella i Serafini dall' etimologia del nome; imperocchè *seraph* significa *ardens*. Aggiunge farsi i medesimi *cuculla* (ve-

La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
Incominiciàro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 88
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fè del sangue suo già caldo il porto.

---

ste monacale per *veste ampia*) *di sei ali*, per la descrizione che de' medesimi Serafini fa il profeta Isaia Cap. 6. *A miei dissi*, di saper chi tu sei — *S'io mintrassi ec.* se io vedessi i tuoi interni desiderii, come tu vedi i mei.

82. al 87 *La maggior valle ec.* Supponendo il Poeta, che dal mare, che la terra tutta *inghirlanda*, circonda, cioè dall'Oceano, diffondendosi le acque ad allagare le più basse valli infra terra, formati siensi i mari particolari, perciò, come de' mari particolari il maggiore è il Mediterraneo, lo dice essere *la maggior valle, in che l'acqua si spande fuor di quel mar, che ec.* cioè fuor dell'Oceano. *Tra discordanti liti*, tra le coste Europee ed Africane, *discordanti* di religione e di costumi — *contra 'l Sole*, contra il corso del Sole, da Occidente inverso Oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo incomincia, verso la Palestina, dov'esso Mediterraneo ha termine — *Tanto sen va che ec.* tanto si stende, che il cerchio, il quale serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all'altro capo.

88. al 93 *Di quella valle*, cioè di quel mare — *Tra Ebro e Macra ec.* Così Dante circonscrive Marsiglia, d'onde Folco fu comunemente detto, siccome chiosano tutti gli espositori eccetuati il Vellutelli ed il Venturi,

Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.

---

che lo vogliono nato in Genova, e che Genova e non Marsiglia vengaci qui circonscritta. Che Folco sia nato in Marsiglia e non in Genova lo scrive Nostradamus nelle vite de' Poeti Provenzali (Num. XI) lo conferma Moreri nel suo *Diction. Histor.* dicendolo *figliuolo d'un Alfonso, ricco mercante di Genova abitante in Marsiglia*; e ben per cotale accidentario nascimento di Folco in Marsiglia potè il Petrarca dire di lui nel quarto del Trionfo d'Amore, che desse il nome a Marsiglia, ed a Genova togliesselo Di Marsiglia appella Folco Dante stesso nella sua *Volgare eloquenza* lib. 2. c. 6., e se non di Marsiglia può assi ragionevolmente intendere quanto dice qui della patria di Folco. Marsiglia è a un dipresso nel mezzo tra la Macra ed Ebro, uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna Marsiglia e *Buggea*, oggi *Bugia*, città sull' Africana costa; sono situate *ad un occaso quasi e ad un orto*, cioè sotto quasi ad un meridiano medesimo; non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado *Che fe' del sangue suo ec.* Fu sparso questo sangue nel porto di Marsiglia, nell' assedio ed espugnazione della medesima, che fece Bruto di commissione di Cesare. V. *Caes. Comment. de bello civ.* lib. 2.

94. al 102 *Folco mi disse quella gente a cui ec.* mi chiamò *Folco* (forse perchè da alcun era appellato *Folchetto*) — *questo cielo ec.* il ciel di Venere s'improntò della mia figura e della mia luce, com'io in terra m'impressi delle amorose di lui influenze. Narrasi che vivesse Folco innamorato di certa donna (Adalagia

Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.

---

moglie di Baral Signore di quella città Venturi), e che componesse molte rime in di lei lode in idioma Provenzale: ma che finalmente, morta essendo quella donna, si fec'egli monaco, e che in progresso di tempo fu Vescovo di Marsiglia, e finalmente Arcivescovo di Tolosa. V. Nostradamus. *Che più non arse ec. Che, infin che si convenne al pelo* ancor non canuto, *non arse più di me la figlia di Belo*, Didone innamorata di Enea, *nojando*, recando noja all' ombra di *Sicheo* suo primo marito, ed a quella di *Creusa* prima moglie d' Enea. *Quella Rodopea*, Filli abitante presso al monte Rodope nella Tracia *delusa da Demofoonte*, non essendo costui ritornato a Filli, come aveva promesso, mancanza per cui la innamorata femmina si diè morte. V. Ovid. Epist. Heroid. 2. — *nè Alcide* quando fu innamorato di Iole figlia d' Eurito Re d' Ftolia, a segno di fare, per compiacerla, delle pazzie.

104. al 108 *Ch a mente non torna*, la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in obblio — *Ma del valore*, della eterna potenza di Dio *ch' ordinò e provvide*, che per la stella di Venere s' influisse negli umani cuori amore. *Qui si rimira*, si contempla la divina Sapienza che dispone *effetto* di così grande importanza per la conservazione dell' uman genere. La Nidob. *affetto* forse per errore come si può argomentare dal comento — *e discernesi 'l bene*, il buon fine — *Perchè 'l mondo di su ec.* Ottima Lezione rischiarata dal Postill. del Cod. Montecas. colla nota seguente: *facit converti amorem mundanum ad caelestia, et sic ad Mundum superiorem ut hic dicit.* Tutte le altre edizioni leggono *Perchè al Mondo di su ec.* e stentano, e si contorcono gl' interpreti per ispiegare come il Mondo di giù torni a quel di su. Il P. Lombardi ripete la parola *torna da torniare sincopato dell' I dal Latino Tornare per fabbricare* (egli dice)

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che quì appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

---

formare. Il verbo Latino *torno* vale lavorare al tornio, tornire, e forse poteva Dante prenderlo metaforicamente per raggirarsi, cioè tornare, ritornare, voltarsi. Quindi a me pare più verisimile, che il Poeta l'abbia preso dal Francese *tourner* voltare, voltarsi, e come spiega il sudd. Post. *converti*.

109. al 114 *Ma perchè ec.* acciocchè sieno in te *piene*, soddisfatte *tutte le tue voglie che son nate ec.* che dentro di questa stella sonosi in te eccitate. *Chi è 'n questa lumiera*, qual' anima è dentro di questo lume — *mera*, pura, limpida.

115. al 120 *Si tranquilla*, ottiene perpetua tranquillità — *Raab*, meretrice di Gerico, la quale per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta, nel sacco di quella Città, ond' essa poi passò al culto del vero Dio d' Israele — *a nostr' ordine ec. l' ordine*, il coro nostro a cui ella è congiunta, *di lei si sigilla*, s' impronta dello splendore di lei, *nel sommo grado*, nel suo più eminente luogo. *Da questo cielo in cui* termina *l' ombra*, *che face* il terrestre vostro globo *fu* Raab ricevuta prima d' altr' anima per Gesù Cristo salvata. *Trionfo di Cristo* appella le anime per lui salve anche Par. XXIII. 19 ec. Dovendo per cagione della maggior grandezza del Sole (così il Vellutello), aver l' ombra della Terra figura

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

---

di cono, stabilisce Tolommeo nell'Almagesto, che la punta di cotale ombroso cono cada nel ciel di Venere.

121. al 126 *Ben si convenne ec.* Ben conveniente cosa fu che, volendosi da Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare *in alcun cielo*, al disotto dell' empireo, qualche anima di quelle che seco all' empireo conduceva, *per palma* per segno della grande *vittoria*, *che s'acquistò con l' una e l' altra palma*, con ambe le mani intendi, *conficcate in croce*, vi lasciasse *lei*, Raab, piuttosto che altr' anima. *Favorò* da *favorare* per *favorire* — *la prima gloria di Giosuè*, la prima gloriosa impresa di Giosuè nella terra promessa; che fu l' espugnazione di Gerico — *Che poco tocca al Papa ec.* della quale poco il Papa si ricorda, che sta vituperosamente in mano de' Saraceni.

127. al 135 *Di colui è pianta ec.* La tua Città di Firenze è stata piantata da colui (da Satanasso) che pe 'l primo apostatò dal Creatore — *E di cui è la 'nvidia ec.* giacchè per invidia di Satanasso è entrato nel mondo il peccato, la morte, ed ogni male cotanto pianto. Ricorda qui Dante essere stata fondata Firenze sotto gli auspicii di Marte. *Fiore* appella il Fiorentino gigliato pe 'l fiore di giglio che vi è improntato — *maladetto*, pe' tristi effetti che cagiona in discapito della giustizia — *Ch' ha disviate ec.*: perchè l' avara cupidigia d' accu-

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

---

mular quei fiorini, ha fatto prevaricare non solo i laici, ma eziandio gli ecclesiastici; dappoichè ha fatto divenir il sommo Pastore rapace lupo. Era in tempo di questo poetico viaggio Papa Bonifazio VIII., già di simonia tacciato Inf. XIX. 53. *Son derelitti*, perchè di nissun lucro — *solo a i Decretali*; nelle ecclesiastiche leggi Bonifazio VIII. era maestro a segno di aggiunger egli a cinque libri, in che tutte si contenevano, il sesto libro — *sì che pare a' lor vivagni. Vivagno* propriamente l' estremità de' lati della tela. Il P. L. spiega: talmente che cotale studio apparisce dai *vivagni*, dai margini di essi libri, ricoperti d' ontume dal sovente applicarvi le dita. La Nidob. *Vivagno* si è lo estremo orello del panno, e cognoscesi a quelli molto la fina drappatura; sì che altro non vuol dire se non che guadagnano tanto, che vanno vestiti de' più fini panni, li quali vestimenti sono diversi da quelli degli Apostoli.

136. *A questo intende ec.* cioè a questo fine di possedere fiorini. La Nidob. *Non vanno i suoi pensieri ec.* non si fanno premura veruna di riacquistar Nazaret, verso dove l'Arcangelo Gabbriello volò ad annunziare a Maria Vergine l'incarnazione del Divin Verbo. *Ma Vaticano ec.* Quì conchiude Folco, prosiegue la Nidob., e dice che i luoghi di Roma che sono stati cimitero di quelli pastori che hanno seguito le vestigia che seguì S. Pietro, cioè di Cristo, saranno liberi tosto da questo adulterio, quasi dica: Dio metterà compenso intra li pastori, e ridurralli al pristino stato; sì che non sarà tale officio adulterato nè tinto da tanto obbrobrioso difetto. Ma se Folco parlasse ora con l'Autore, avendo veduto la vita e modi da quel tempo fino a questo 1477. osservati dai pastori e prelati della Chiesa, egli vera-

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultèro. 139

---

mente direbbe o più o meno di quello che detto ha. Tutti gli altri comentatori sono di diversa opinione per riguardo a questa liberazione *dell' adultero*. Pare al P. L. che si possa intendere l' evacuazione che di Roma fecero il Papa e i Cardinali nella traslazione della Sede Pontificia in Avignone per Clemente V.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Tratta dell' ordine, che pose Dio in crear le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.

1 Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,

1. al 12 *Guardando ec. lo primo ed ineffabile valore*, il divin Padre, *guardando nel suo Figlio con l'Amore* dello Spirito Santo, che il Padre e 'l Figlio insieme *spirano*, producono — *Quanto per mente o per occhio si gira*, vale *tutto ciò che di creato si vede o s'intende — ch' esser non*

Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:

---

puote senza gustar, che non può non gustare — *di lui* del detto *ordine*. *Leva dunque ec.* Innalzandosi Dante con Beatrice verso il Sole che, come altrove più volte è detto, era allora in Ariete, ed ai capi d'Ariete e di Libra essendo i punti dove il zodiaco s' incrocicchia coll' equatore, invita perciò noi Leggitori a levar seco gli occhi al capo dell'Ariete; e, siccome muovonsi le stelle fisse in circoli paralelli all' equatore, ed il Sole e i pianeti in circoli paralelli al zodiaco, perciò dice che in quella parte di cielo *l' un moto all' altro si percuote*, il moto cioè delle stelle fisse s' incrocicchia; ed in certo modo urta con quello del Sole e de' pianeti. *Nell' arte ec.*, nell' artificio di Dio, che nella sua idea e dentro la mente divina cotanto l' ama, che non mai da lei parte l' occhio, sempre rimirandola con compiacenza.

13. al 21 *Da indi*, dal cerchio dell' equatore si diparte — *L' obbliquo cerchio ec.* appella il zodiaco, in cui si muovono il Sole e i pianeti; perocchè il piano del di lui giro taglia obbliquamente (ad angolo di gradi 23. m. 30) il piano dell' equatore. *Obblico* leggono tutte le altre ediz. — *che gli chiama*, che se gli richiede per partecipare delle loro influenze. *Molta virtù nel ciel ec.* Per la descritta obbliquità del girare del Sole e de' pianeti vengono essi ad avvicinarsi or ad una, or ad un'

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.

---

altra parte della terra, ed in tal guisa a ritrovar sempre nuovi campi dove spargere la loro *virtù*, la quale, tolta questa obbliquità, verrebbe sovrabbondantemente al bisogno a spargersi tutta sopra di una sola parte della terra, e *molta* perciò *sarebbe in vano — e quasi ogni potenzia ec.* e siccome rimarrebbe la terra quasi tutta priva dei celesti influssi, così nella medesima terra *quasi ogni potenzia*, ogni causale forza, rimarrebbe estinta. *E se dal dritto ec.* e se il piano dell' orbita del Sole e dei pianeti facesse col piano dell' orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, assai dell' ordine mondano perderebbesi e su ne' cieli e giù in terra.

22. al 27 *Tuo banco* lo intendono tutti gli espositori, e con esso loro anche il P. Lombardi letteralmente pel banco dello studio. Il Postill. del cod. Montecas. ne spiega la metafora, *idest super terminis tuis humanis non capacibus talia penitus intimanda — preliba* è voce latina, qui vale brevemente si tocca, dandone come un saggio — *S'esser vuoi lieto ec.* Promette che tale meditazione, prima che apporti stanchezza, apporterà grande piacere. *Messo t' ho innanzi ec.* ti ho apprestato di che cibarti la mente, cibati omai di per te stesso — *ritorce*, richiama dalla digressione fatta *quella materia*, di cui io ho impreso a scrivere. *Scriba* per *scrittore* è voce latina.

Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenìa da se lucente
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,

---

28. al 39 *Lo ministro maggior ec.* il Sole, che la virtù, ch' esso dal cielo riceve, imprime ne' mondani corpi. *Con quella parte ec.* congiunto con quella parte, intendi, di cielo, che di sopra è stata rammentata, cioè con Ariete — *si girava per le spire ec.* percorreva i paralelli tra l' Equatore ed il tropico di Cancro, nel percorrere i quali il sole nasce ogni giorno più presto; ciò che accade dall' equinozio di primavera al solstizio d'estate. *Era con lui*, era nel Sole — *ma del salire ec.* ma non m' accors' io niente affatto del salire, che in esso aveva lo fatto — *se non com' uom ec.* imperocchè essendo l' accorgimento un pensiere, è impossibile che avanti 'l *primo pensiere* vi sia accorgimento della di lui venuta. *È Beatrice quella che ec.* deesi intendere come se scritto fosse *Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, che la è Beatrice quella, che si scorge*, che così guida, *di bene in meglio*, di alto in più alto cielo, *e così subitamente, che l' atto suo per tempo non si sporge*, che il muover suo non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa.

40. al 48 *Quant' esser convenìa ec.* Costr. *Perchè* (invece di *quantunque*) *io chiami*, adoperi, *l' ingegno*, *l' ar-*

43 Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

---

te, e *l' uso*, *noi direi mai sì che s' immaginasse*, che dagli uomini se ne formasse idea, *quanto convenia essere da se lucente quello che* dentro al Sol, *dov' io m' entrai*, *era parrente*, dal Sole distinto appariva, *non per color*, non per alcun colore che dal Sole si distinguesse, ma *per lume*, ma unicamente per maggior lume. Allude con attribuire questo grande splendore alle anime de' Dottori teologi, che nel Sole se gli mostrano, al detto del Profeta Daniello 12. *Qui docti fuerint*, *fulgebunt quasi splendor firmamenti ec.* — *Ma creder puossi ec.* ma, se non si può un lume maggiore di quello del Sole immaginare, si può almen credere, e bramare di poi un giorno vederlo. *Non è maraviglia ec.* noi non ci dobbiamo maravigliare, imperocchè non può la fantasia formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi; e *sovra il Sole* l'occhio nostro non arrivò mai, non vide, cioè, mai lume maggiore del Sole.

49. al 63 *Tal era* la quarta adunata de' domestici di Dio, *che sempre* la riempie di beatitudine — *Come spira e come figlia* in grazia della rima in vece di *come figlia e come spira*, essendo l' ordine che il divin Padre *figlia*, genera il divin Figlio, e che il Padre e 'l Figlio *spirano* lo Spirito santo. *Il Sol degli Angeli*, Iddio — *a questo sensibile*, intendi *Sole*. *Digesto* nel senso del latino *digestus*, per *disposto* — *ed a rendersi ec. e cotanto presto a*

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io: 58
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque ma si se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgòr vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedèm tal volta, quando l'ere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

---

rendersi a Dio con tutto il suo gradire, gradimento. *Ecclissò nell' obblio*, fu da me dimenticata. *Non le dispiacque* d' essere messa in obblio pe 'l suo creatore, ma *mia mente unita*, intendi, *a Dio totalmente* — *in più cose divise*, fece che attendesse eziandio ad altri obbietti ch' erano in quel pianeta.

64. al 72 *Vincenti*, superanti *lo splendore del Sole*, come ha detto vers. 40. — *Far di noi centro ec.* disposte in circolo che prendeva noi nel mezzo — *Più dolci in voce ec.* Per quanto grande fosse lo splendore dell' aspetto, maggiore era la soavità e dolcezza della voce. *Così cinger ec. Così tal volta vedèm*, vediamo, *la zona*, fascia, cerchio (la fascia intendi colorata detta *alone*, o sia la corona della Luna) *cingere la figlia di Latona*, *quando l' aere è pregno sì che ritenga il fil che fa essa zona*, quando l' aere è di umidi vapori carico a segno che ritenga in se i colori che cotale fascia compongono. *Del ciel, ond' io* ec. la Nidob. L' altre ediz. *del ciel, dond io* — *rivegno* per *rivengo*, ritorno — *gioie* per *delizie* — *non si posson trar del regno*, in vece di dire *non si possono fuor del Paradiso far capire*: lolta la me-

70 Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno.
73 E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli
Dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
79 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
82 E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

---

tafora da quei divieti, che sono in alcuni paesi, d' estrarre gioie singolari od altri insigni ornamenti de' medesimi.

73. al 81 *E 'l canto di que' lumi ec.* la dolcezza del canto di quelle risplendenti anime — *s' impenna*, si fornisce d' ali — *Dal muto aspetti ec.* non aspetti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere. *Poi* per *poichè* — *Come stelle vicine ec.* in vicinanza bensì, ma sempre da noi ugualmente distanti; come le stelle vicine ai poli s' aggirano bensì continuamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale distanza. *Donne mi parver ec.* Con questo paragone il Poeta fa capire, che solito fosse a que' tempi farsi dalle donne una danza, in cui tratto tratto si fermassero ad ascoltare il canto di certi versi, ch' esse poi cantando e danzando ripetessero — *non da ballo sciolte*, vale *ferme bensì, ma in ballo tuttavia.*

82. al 90 *E dentro* ad un di quei *Soli*, di quei *splendori* — *quando Lo raggio ec.* poichè il raggio della grazia divina (quello solo per cui s' accende in noi *verace* amore, e tale che in progresso sempre s' accre-

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

---

sce, a differenza del carnale amore, che in progresso scema) in te *moltiplicato*, accresciuto, risplende tanto che ti fa salire la scala del Paradiso, *ù* per *onde* nessun discende senza risalirvi: accenna l'impossibilità di riattaccarsi alla terra un cuore, che ha assaggiate le delizie del Paradiso. *Qual ti negasse 'l vin ec.* L'anima che favella, ch'è S. Tommaso d'Aquino, fa capire a Dante di aver conosciuta la sua *sete*, desiderio di aver contezza delle beate anime che si celavano in quelli splendori; e fa lui sapere essere tutte volonterose a prestargli del *vino della sua fiàla*, cioè a comunicargli quante cognizioni da esse brama; che chi negar ti volesse quello, che tu desideri, non sarebbe in libertà di farlo; come in libertà non è l'acqua di trattenere il suo corso al mare. *Fiàla* per *guastada*, o *caraffa*.

91. *al* 99 *Di quai piante ec. di quali piante sieno i fiori componenti questa ghirlanda; da quali anime* cioè *si producono gli splendori, che adornano questa corona — intorno vagheggia*, intorno aggirandosi mira con diletto, *La bella donna ec.* Beatrice, che ti presta forze di salire al cielo. *Domenico* fondatore dell' ordine de' Predicatori — *U'* per *ove* le altre ediz. *du'* — *ben s' impingua ec.* si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall' ambizione, che in tal caso si gonfia, non s' ingrassa. *Frate e maestro*,

Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

---

fu mio correligioso e precettore — *ed esso è Alberto ec.* Alberto magno maestro di S. Tommaso nato in Lawingen nella Svevia ed appellato di *Cologna*, Colonia, perchè in essa lungamente visse e morì.

101. al 105 *Diretro al mio parlar ec.* al mio parlare, che di ciascuno di questi spiriti farò, tu vieni appresso collo sguardo, aggirandolo su per questa corona d'uno in altro spirito ordinatamente. *Fiammeggiare* per *isplendore* — *Grazian. Olim Monaci Classensis Monasterii Ravennatis Dioecaesis, olim Episcopi Clusini, compositoris libri decreti continentis inter suos canones quamplures civiles leges.*. Così il Comentatore del Cod. Montecas, il quale non è il solo ad asserire, che Graziano sia stato Monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi, quale ultima dignità certamente egli non ebbe. Vedi il P. Sarti (*T. 1. de clar. Achig. Bon. Profes. p.* 259) che ne ha parlato più esattamente di tutti — *L'uno e l'altro foro aiutò*, accordò l'una e l'altra giurisdizione, la secolare e l'ecclesiastica — *Sì che piace* leggono le altre ediz.

107. al 114 *Quel Pietro.* Pietro Lombardo il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro suoi famosi libri di teologia — *che con la poverella* ec. allude al proemio dell'istesso Pietro che offerisce la sua opera alla Chiesa, la qual povera donna, secondo S. Luca al cap. 21. offerì al tempio due piccioli, *minuta duo. La quinta luce*,

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Salomone — *Spira di tale amor*, esce da amor tale: e dee *tale amor* essere per metonimia detto in vece di *tale amante* — *Laggiù ne gola*, desidera il mondo di sapere novella, non dell' amore di Salomone, ma di Salomone stesso se sia in Paradiso, o nell' Inferno; essendovi sopra di ciò questione tra gli scrittori sacri. Il cod. montecas. legge *La giù le gola*, le altre ediz. *Laggiù ne ha gola. Entro v' è ec.* Dentro all' istesso quinto splendore vi è l' illuminatissima mente di questo savio Re — *se 'l vero è vero*, se la parola di Dio non può mentire — *vedere* adoprato per nome, cioè per *veduta*, *prudenza*, prudenza di governo — *non surse 'l secondo*, imperocchè disse Dio a Salomone *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.* Reg. lib. 3. cap. 3.

115. 116. 117 *Di quel cero*, metaforicamente, per *di quello illuminante scrittore.* Intende san Dionigio Areopagita — *Che giuso in carne ec.* che in terra tra gli uomini più profondamente conobbe la natura e l' operare degli Angeli; *come appare* (v' aggiunge il Venturi) *ne' misteriosi suoi libri* de Caelesti Hierarchia.

118. 119. 120 *Nell' altra piccioletta luce*, nello splendore seguente degli altri più picciolo — *ride*, si beatifica. Per questa *piccioletta luce* la maggior parte degli espositori intende Paolo Orosio, che nelle sue storie prese la difesa della Cristiana Religione contra le ca-

121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:

---

lunnie dei Gentili. Il Com. del Co l. Montecas. la riferisce a S. Ambrogio, e dice chiamarsi *picciola luce respectu aliorum doctorum Ecclesiae qui plus scripserunt, et profundius*, il che non se gli vuole accordare in verun patto. Su la parola *avvocato* segna in *Urbe*, e se intende di Roma può alludere all' impegno, che ebbe quel gran Dottore d impedire l' erezione dell Ara della Vittoria richiesta dal famoso Simmaco Prefetto pagano di Roma: se di Milano, spiegasi benissimo delle Basiliche da lui difese contra gli Ariani, e l' Imperatrice Giustina. Sul terzo verso della medesima terzina

» Del cui latino Agostin si provvide

nota *in praedicatione, se retrahendo ab heresi, et sequendo divina.* È questa un' applicazione non giusta. Riflettono per tanto i più giudiziosi interpreti, che Dante non dovea mai chiamare un S. Ambrogio *piccioletta luce* epiteto, che meglio conviene a Paolo Orosio col resto che dice Dante di questa piccioletta luce, cui ingrandì S. Agostino co' suoi ammirabili libri *de civitate Dei*, dove maneggia con più estensione l' argomento medesimo trattato da Paolo Orosio. Ciò posto è da avvertire, che la lezione degli AA., l'Aldina, e così pure la Nidob., e per conseguenza anche l'ultima del valoroso P. Lombardi, non sembra esatta, e che non si dee leggere, come esse ci presentano

» Quell'Avvocato de' Templi Cristiani.

ma come porta il testo Montecas *di tempi Cristiani*, o come trovasi nel Vellutello, e nel Landino *de' tempi Cristiani*, cioè dell' età, nella quale sfolgorò la luce del Vangelo, e si diffuse per ogni parte. Che tale debba essere l' intelligenza del verso di Dante si rende manifesto dell'argomento trattato da Paolo Orosio, e dal grande S. Agostino contra le strida calunniose dei pagani, dai quali imputavas all introduzione del Cristianesimo la decadenza dell' Impero Romano.

121 al 129 *L' occhio della mente*, appella l' attenzione — *trani* dal verbo latino *tranare*, che vale *passare a nuoto*. Il Vocab. spiega *tranare*, detto per sincope da

Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

---

trainare, che significa *tirare il traino*, *strascinar per terra*. Da qualunque dei due si pigli, sempre vi è bisogno della metafora: più pero confacente al quieto e geniale passare dell'attenzione dell'uno all'altro di que' beati splendori sembra il *tranare* dal Latino *Trano*: *as* — *Lode*, plurale di *loda* — *Già dell' ottava ec* Avendo avuto notizia delle anime velate sotto le sette luci precedenti, riducesi la tua brama alla seguente ottava luce. *Per veder ec.* Dentro di essa ottava luce per la visione di Dio — *vi gode*, si bea la sant' anima (di Severino Boezio), la quale *a chi di lei* (per *da lei*) *ben ode*, ben gl' insegnamenti riceve, fa conoscere la vanità e fallacia del mondo. Una delle più celebri opere di questo illustre scrittore, e quella cui massimamente accenna qui Dante, è il libro *De consolatione Philosophiae*. *Ond' ella fu cacciata*, ond' essa anima fu per violente morte da *Teodorico Re* de' Goti fatta uscire — *Cieldauro* appella Dante la chiesa di s. Pietro in Pavia, oggidì detta in *Cielaureo*, nella quale credesi riposare il corpo di Severino Boezio.

130. al 138 *Vedi oltre ec.* Vedi più in là risplendere l'igneo spiramento — *Isidoro*, s. Isidoro Ispalense, cioè di Siviglia — *Beda* detto il *venerabile* — *Riccardo* da S. Vittore, che fu nelle sue considerazioni più che uomo, fu angelico. *Questi onde a me ritorna ec.* costui al quale vengh' io appresso, sicchè proseguendo il tuo sguardo ad aggirarsi per ordine d'uno in altro, torneffebbe a me, cui già guardasti il primo — *che 'n pensieri*

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,

---

gravi ec. che in mezzo alle serie meditazioni su le vanità e miserie della presente vita, bramò, come san Paolo *(Philipp. 1.)*, di esser disciolto dei corporei lacci, e di essere con Cristo in Paradiso. *La luce eterna*, la luce ch'eternamente risplenderà — *nel vico degli strami: locus Parisiis ubi sunt scholae Philosophantium*, scrive l'espositore del cod. Montecas. Il P. L. piega a credere che Sigeri insegnasse la teologia morale, e che stretto attenendosi alla dottrina evangelica, stabilisse *invidiosi veri*, verità odiose ai seguaci della bassa morale.

139. al 148 *Indi, come orologio ec.* il nuovamente muoversi in giro e cantare della *gloriosa ruota*, cerchio di que' beati spiriti paragona il Poeta al muoversi e cagionar suono, che fa la dentata ruota dell' orologio detto *destatore*, o *svegliarino*. Tocca nel tempo stesso il modo col quale essa dentata ruota aggirandosi cagiona il suono della campana, ed ellitticamente dice *Che l'una parte e l' altra tira ed urge*, in vece di più largamente dire *che l' una parte e l' altra del bicipite battaglio alternativamente tira e spigne contro della campana — la sposa di Dio* appella la Chiesa, che ne' Fedeli suoi, massime congregati alle divine laudi, si rappresenta — *a mattinar lo sposo* (detto dalle mattinate, cioè canti e suoni, che si fanno gli amanti in sul mattino), a fare a Dio

Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

suo sposo mattinata *perchè l'ami*, per meritarsi il di lui amore — *tin tin sonando*: facendo sonare *tin tin*, onomatopeia. Le altre ediz. *tintin* — *il ben disposto spirto*, lo spirito divoto — *d'amor turge* (dal latino *turgere*) riempiesi tutto di amore — *in tempra ed in dolcezza ec.* con tale accordatura e dolcezza, che non si può capire se non per prova *colà dove 'l gioir s' insempra*, colà dov'è eterno giubilo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta san Tommaso tutta la vita di san Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbi, che in Dante erano nati.

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

1. al 12 *O insensata ec.* Pare che Dante si approfittasse quì di Lucrezio al 2. *Suave mari magno ec.* che in fine conclude la sua amplificazione esclamando *O miseras hominum mentes, et pectora caeca, Qualibus in tenebris vitae ec.* — *Quanto son difettivi ec.* quanto sono corte

Chi dietro a' *iura* e chi ad aforismi
Seu giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo si come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

---

e mancanti le ragioni che ci piegan gli animi a questi bassi oggetti? *Chi dietro ec.* Ecco la costruzione de' seguenti otto versi, *quando*, allor che *io*, *sciolto da tutte queste cose*, terrene *m' era*, mi stava, *con Beatrice accolto suso in cielo cotanto gloriosamente*, *chi sen giva dietro a' iura* (plurale di *iure*, che in vece di *ius* scrisse pure il Davanzati) *e chi ad aforismi*, agli aforismi d' Ippocrate, cioè all' arte medica, *e chi seguendo sacerdozio*, intendi, con fine mondano di ottenere ricchezze ed onori. *e chi regnar*, intendi, procurava, *per forza*, *e per sofismi*, per via d' imposture, d' inganni, *e chi rubare*, *e chi civil negozio* esercitare, *chi nel diletto della carne involto*, *s' affatica* per venire a capo de' pravi suoi desiderî, *e chi si dava all' ozio.*

13. al 21 *Ciascuno* dei soprannominati spiriti si fu, coll' aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo, in cui avanti, per cagion di parlare a noi, erasi fermato così immobilmente, come s' affissa candela a candelliere, l' altre ediz. leggono malamente *in che avanti s' era*, *Fermossi*, *come ec. Ed*, per *allora* — io senti' ec. Dentro cioè lo splendore in cui S. Tommaso d'Aquino celavasi, sentii *incominciar sorridendo*, *facendosi più mera*, fa-

19 Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri; onde cagioni, apprendo
22 Tu tubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
25 Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *non surse il secondo:*
E quì è uopo che ben si distingua.
28 La providenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

---

cendosi in tanto lo splendore medesimo più rilucente. *Così com' io ec.* A quel modo ch'io m' accendo del raggio della divina luce, così, riguardando io nella medesima divina luce, veggo per mezzo di essa *onde cagioni* (lo stesso che *onde in te si cagionino*) i tuoi dubbi.

22. al 27 *Tu dubbi, ed hai* brama che il mio parlare, là dove *dinanzi dissi: U' ben s' impingua* (sottintendi il rimanente del verso 96. Cant. preced.), *e là u' dissi: non surse il secondo* . Cant. preced. v. 114.) *si ricerna* si rischiari, *in lingua si aperta e si distesa, che si sterna*, s' appiani, s' adatti, *al tuo sentire*, al tuo intendimento. *Cernere* e *ricernere* , vagliono propriamente *purgare* e *ripurgare*, e diconsi del grano; ma quì traslativamente ponesi *ricernere* per *rischiarare*. Il primo dubbio rischiarerallo in questo canto al v. 122. e seg.: ed il secondo al v. 34. e seg. del canto XIII. — *E quì*, e quanto appartiene a questo secondo dubbio — *è uopo che ben si distingua*, intendi, in qual genere di persone siasi detto Salomone imparreggiabile. Vedi il canto seg.

29. al 42. *Ogni aspetto creato ec.* ogni creata vista si abbaglia e confonde, prima che giunga a penetrar nelle ascoste sue cagioni. *Perocchè andasse ec.* Acciocchè la Chiesa sposa di Gesù Cristo, *che disposò lei ad alte grida* (allusivamente allo spirare che fece G. C. in cro-

Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura e anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

---

ce *clamans voce magna*. Matth. 27.) *col sangue benedetto*, *(acquisivit Ecclesiam sanguine suo* Act. 20. *) andasse ver lo suo diletto*, G. C., con sicurezza camminando, e con maggior fedeltà allo sposo — *Due principi*, due capi. *Serafico*, che partecipa della carità de' Serafini, aggiunto che vien dato a s. Francesco d'Assisi, fondatore dell' ordine de' Frati minori — *L' altro*, s. Domenico, fondatore dell' ordine de' Frati predicatori — *cherubica luce*, cioè degli Angeli Cherubini, ne' quali risplende la divina sapienza. *Dell' un ec.* di S. Francesco, perocchè lodando uno de' due, qualunque si prende alcuno a lodare, si vengono a lodar insieme tutti e due — *ad un fine ec.* di sostenere, cioè, e guidare la Chiesa.

43. al 48 *Intra Tupino ec* Circonscrive la situazione della città d'Assisi — *Tupino*, picciolo fiume vicino ad Assisi — *e l' acque ec.* ed il fiumicello Chiasi, che nasce da un monte, che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio. *Fertile costa ec.* scende la fertile (d'olivi e viti) falda di un alto monte, dalla quale *Perugia* (città 12. miglia da Assisi discosta) *da Porta Sole*, della parte ond' essa Perugia ha *Porta Sole* (così

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente se proprio dir vuole.

---

chiamavasi quella porta, che da Perugia apre la strada ad Assisi) *sente freddo*, per le nevi delle quali caricasi quella costa nel verno, e *caldo* pel riverbero de' raggi solari, che la medesima costa fa nella state — *e dirietro le piange. Per greve giogo ec.* I più recenti Comentatori intender vogliono pel *grave giogo di Nocera e Gualdo* l' oppressione, che soffrivano quei due paesi tenuti soggetti dai Perugini. Il Postill. del Cod. Montecas. più naturalmente spiega *dicta costa dextera* (dove è situata la Città di Ascesi, cioè Assisi della quale parla quì il Poeta) *frugifera est, et sinistra sterilis propter grave giugum dicti montis oppositum directe septemtrioni, in qua costa sinistra sunt Nucerium, et Gualdum, plorantes methaphorice loquendo, quia ita sunt positae in tam sterili loco, et frigido non in fertili ut est alia costa dicti Montis.* Così pure l'intende il Vellutello, e prima di lui così l' intese Benvenuto, il quale accenna bensì l' altra spiegazione, ma soggiunge, che la prima *melior est.*

49. al 57 *Di quella costa ec.* In su la falda di quel monte, là dove più ch' altrove piega, sminuisce la sua ripidezza — *un Sole*, un gran luminare di virtù, s. Francesco — *Come fa questo ec.*, come in alcun tempo, cioè d' estate, nasce più caldo e risplendente dal *Gange* (dalla parte dell'orizzonte che sovrasta al Gange, all'Indie orientali). *Che direbbe corto*, che poco esprimerebbe il merito di quel luogo, ma *oriente.* Paragonando Dante S. Francesco al *Sole*, appella *oriente* il luogo, onde il medesimo Santo nacque. *Non era ancor ec.* non si era per anche questo Sole di virtù molto innalzato

Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spiritual corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:

---

ed allontanato dall' orizzonte: vale a dire, non era ancor cresciuto molto in età — *Che cominciò ec.* che la terra faceva già sentire, manifestava già, alcun conforto *della sua gran virtude*, dalla grande virtù di lui ricevuto. Altri leggono *ch' e'*, o *ch'ei cominciò a far ec.*

58. al 63 *Per tal donna*, per la evangelica povertà — *in guerra del padre corse* in vece di dire *incorse guerra del padre*, cioè incontrò guai dal suo genitore; quando questi lo battè e carcerò pel getto che aveva fatto del danaro — *a cui, com' alla morte ec.* alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere; cioè, la quale tutti fuggono come la morte. *Dinanzi alla sua spiritual corte ec.* Si legge nella vita di s. Francesco, che rinunziò ad ogni terreno avere, e dispogliossi in presenza del Vescovo d'Assisi coll'assistente suo clero, e del proprio genitore.

64. al 75 *Questa*, la povertà — *primo marito*, Gesù Cristo — *si stette* senza che alcuno la ricercasse, *dispetta, e scura*, non curata e sconosciuta più di mille e cent' anni fin che fosse da S. Francesco risposata; che fu nel principio del secolo XIII. *Nè valse udir ec.* nè giovò a far che gli uomini l'abbracciassero, udire che

70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in su la croce.
73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso:
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
82 O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

---

la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna, nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere e chiamarsi *da Colui ec.* da Giulio Cesare. V. Lucano Farsaglia lib. V. v. 528. ec. *Nè valse ec.* nè bastò l'essere stata la povertà costante e *feroce* per *coraggiosa* a segno di salire con G. C. su la Croce, dove Maria Vergine non salì. *Chiuso* per *oscuro* — *Prendi* per *intendi* — *diffuso* com' effettivamente è fin quì stato nel descrivere *questi* due *amanti*.

76. al 94 *La lor concordia ec.* Parla della povertà e di s. Francesco come di due novelli sposi — *faceano esser cagion ec.* davano altrui motivo di fare delle sante risoluzioni. *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco — *Si scalzò*, ad esempio di S. Francesco — *gli parv' esser tardo*, pel gran desiderio che aveva di giungere al bramato fine. *Egidio* e *Silvestro*, due altri de' primi seguaci di s. Francesco — *allo sposo*, della povertà — *piace* per *piaceva*. *Sen va*, intendi, *a Roma da*

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:

Innocenzo III. Papa — *L' umile capestro*, il sacro cordone: espressione, dice il Venturi, poco obbligante, non sapendo che *asino* il *maestro di quella famiglia* s. Francesco appellava lo corpo suo, e come tale volevalo trattato. *Nè gli gravò viltà ec.* nè, per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile; perciò fu in esso viltà di cuore, *che gli aggravasse le* ciglia, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse — *a maraviglia*, ad un segno sorprendente. *Regalmente*, con generosità e animo da Re - *dura intenzione*, arduo proposito — *Innocenzio*, Papa Innocenzo III. *Primo sigillo*, prima approvazione.

95. al 105. *La cui mirabil vita meglio ec.* Accenna il costume ch era de' frati minori di cantare in coro la vita di s. Francesco; e vuole inteso che i frati la cantassero bensì, ma non intendessero così perfettamente il sublime pregio della di lui virtù, come inteso l' avrebbero i Serafini del cielo ove colassù cantata fosse. *Di seconda ec.* Costr. *Fu la voglia*, la brama e petizione santa, *d' esto archimandrita*, di questo duce del Minoritico gregge, *dall' eterno spiro per Onorio* dallo Spirito

E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

---

santo per mezzo di Papa Onorio III. *redimita di seconda corona*, decorata di nuova e più ampia approvazione. *Soldan* così appellavasi il principe dell' Egitto avanti 'l quale predicò s. Francesco — *e gli altri che 'l seguiro*, e gli Apostoli che seguitarono Cristo; o pure i frati suoi che là l' accompagnarono. *Acerba*, indisposta, dura — *Redissi*, ritornossi — *al frutto dell' Italica* erba, a coltivare e a trar frutto dell' *erba Italica*; metaforicamente per l' *Italiana gente*.

106. al 117 *Nel crudo sasso*, nell' aspro monte, *intra Tevere ed Arno*, cioè nel monte dell'Alverna situato tra questi due fiumi — *l' ultimo sigillo*, le sacre stimate che lo assomigliarono a Cristo — *du' anni* che dopo ricevute le sacre stimate sopravvisse. *Ch' el meritò*, l' altre ediz. leggono *ch' egli acquistò* — *farsi pusillo*, cioè povero ed umile. *Erede*, plurale di *ereda* — *la sua donna*, la povertà — *a fede*, per *con fede*. *Del suo grembo* vale, dice il P. L., *dal grembo della sua donna*, la povertà — *tornando al suo regno*: giusta la frase dell' Ecclesiaste (Cap. 12.) *Spiritus redeat ad Deum*, qui *dedit illum* — *non volle altra bara*. Pare certo che il presente verso non si possa meglio spiegare se non coll' intendere che

E del suo grembo l'anima preclara
Mnover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
È vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

---

vaglia quanto *Ed al morto suo corpo non volle bara nessuna*, *nessuna funerea pompa*: e dee con ciò Dante volere significato il comando, che fece s. Francesco a' frati suoi mentr' era moribondo, che fosse il corpo suo seppellito nell' infame luogo dove si giustiziavano e seppellivano i rei.

118. al 132 *Pensa oramai qual ec.* Dalla santità di Francesco fin qui dichiarata vuole s. Tommaso che si argomenti la santità di quello che (v. vers. 31. ec.) fu dalla divina Provvidenza destinato *collega* a S. Francesco *a mantener in alto mar ec.* a mantenere nel dritto cammino la Chiesa in mezzo a' burrascosi mondani flutti. *Il nostro Patriarca*, appellasi s. Domenico da s. Tommaso, perocchè esso pure era del di lui Ordine. *Perchè qual segue lui ec.* Essendo s. Domenico di una santità compagna a quella di s. Francesco, qualunque segue *lui*, *carca ec.*, provvedesi molto bene per l' eterna vita. *Ma il suo peculio ec.* ma la di lui greggia è divenuta avida *di nuova vivanda*, cioè di prelature e di onori, *ch' esser non puote ec.* che dee necessariamente uscir dai campi, dove il pastore vuole che si pascoli, e spandersi in campi d' altra pastura. *Tornano all' ovil di*

130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringensi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

---

latte vote, meno in Religione fruttano. *Che le cappe ec.* Volendo il Poeta che in questa allegoria per le *pecore* intenda s. Tommaso i correligiosi suoi, fa quì perciò che le vestimenta di cotali pecore, non *velli* dica, ma *cappe*, vesti cioè religiose; e fa che ne dinoti il picciol numero de' buoni con dire che per far loro le cappe basta poco panno.

133. al 139 *Non son fioche*, non sono *rauche*, inteso però figuratamente per *oscure* e *mal capite*. *Se la tua audienza*, se l'udito tuo — *rivoche* per *rivochi*. *In parte fia* ec. rimarrà quanto al primo de' due dubbi (versi 25. e 26.) soddisfatta la tua brama — *onde si scheggia*, capirai di quale pianta si fanno scheggie, cioè, *di quale oggetto si fa parole - E vedrà il Correggièr ec.*

È da tener conto della lezione *correggiar* particolare del codice Montecas. in vece di *coregger*, che leggesi comunemente negli editi, e nei mss. di un senso equivoco, e molto oscuro, che ha trattenuto gl' interpreti di darne una qualunque spiegazione, ed il Venturi, che si è argomentato di spiegare *coregger* per correzione non ha punto soddisfatto i suoi lettori; meglio di tutti il giudiziosissimo P Lombardi, che colla scorta della sua Nidob., e di tre mss. della Biblioteca Corsini ha posto *coreggièr*, che combina col *correggiar* di questo codice, interpretando questa parola per i Domenicani, che si cingono di *coreggia* nel modo medesimo, che Dante chiama *cordiglieri* i francescani dal cingersi di corda, spiegazione che gli somministra il comento della Nidob., e dalla quale in sostanza non si allontana il Comentatore del detto cod. ponendo nella nota interlineare alla parola *correggiar* » *idest regulam meam* » e nella nota in margine *idest quae argumentatur quod si dicti Fratres* (i domenicani, dei quali è quì introdotto a

In parte fia la tua voglia contenta : 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Correggièr che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

---

parlare S. Tommaso) *eam sequantur in theologicis libris alentur, impinguentur ; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant vanagloriose se confundant* — Veramente il *corregiar* sarebbe il coreggiajo il facitor di coregge, e di cinture di cuoio, come spiega il Vocabolario della Crusca, tuttavia si può dire, che il Comentatore (se non ha preso per *corregiaro* tanto chi fa quanto chi porta le coregge) ha certamente inteso con questa voce la regola di S. Domenico autrice, o ordinatrice della coreggia dei domenicani.

U' ben s' impingua ec. V. Cant. preced. v. 96.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico, e gli dà contezza dell'anime, che in quel cielo si trovano.

1 Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:

1. al 9 *L'ultima parola per dir ec.* prese a dire l' ultima parola – *La benedetta fiamma*, lo splendore di cui ricoprivasi l' anima di s. Tommaso – *A rotar*, ad aggirarsi – *santa mola* appella metaforicamente il cerchio

E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube.
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'Amor consunse, come Sol vapori:

---

che que' beati splendori componevano. *Nel suo giro ec.* non fece un intiero giro — *Prima ch' un' altra ec.* prima che un altro tripudio di beati spiriti facesse intorno a lei cerchio — *colse*, lo stesso che *accolse*, per *accoppiò*, *unì*, *adunò*. *Canto che tanto ec.* Costr. *Canto, che in quelle dolci*, in que' soavi spirituali organi (intendi, *risonando*) *tanto vince nostre Muse ec.* i nostri poeti e le nostre cantanti, *quanto primo splendor ec.* quanto la diretta luce vince in chiarezza quella che dagli obbietti ribatte. *Rifuse* in grazia della rima per *rifonde*.

10. al 21 *Come si veggion* — L' altre ediz. *Come si volgon* — *per tenera nube Du' archi ec.* in tenue e rugiadosa nuvola due archi baleni tra di se ugualmente distanti, e dei colori medesimi abbelliti — *Quando Giunone ec.* Insegnano le favole esser Iride la primaria *ancella* di Giunone: e come Giunone pongono essere nell' aria, ed Iride nell' arcobaleno, perciò dicono apparire nell' aria l'arcobaleno allor quando Giunone chiama a se Iride per darle alcun comando. *Iube*, dal Latino, per *comanda*. *Nascendo di quel ec.* producendosi per via di riflessione di raggi l' arco *di fuori*, il maggiore, *di quel d' entro* dal minore — *A guisa ec.*, come per riflessione di voce formasi 'l parlare dell' Eco; di quella vagante Ninfa, cui l' amor di Narciso *consunse*, non altrimenti che il Sole i vapori, e ridusse alla sola voce.

E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetarsi;
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;

E fanno ec. E, per lo patto che pose Dio con Noè (arcum meum ponam in nubibus etc., et non erunt ultra aquae diluvii ad delendam universam carnem. *Gen.* 9) *fanno*, i detti archibaleni, *esser quì la gente presaga*, presciente quanto al mondo, *che giammai più non s'allaga. Rose* appella que' beati splendori — *Volgeansi ec.* le altre ediz. leggono *Volgènsi circa noi le duo ghirlande* — *E sì l'estrema ec.* e siccome i colori dell' esterior arcobaleno corrispondono ai colori dell' intimo, così 'l moto è il canto degli spiriti componenti il cerchio *estremo*, esteriore, corrisponde appuntino al moto e al canto del cerchio interno.

23. al 30 *Fiammeggiarsi*, scambievolmente collo splendore illustrandosi in segno di carità, o risplendendo l' una a vista dell' altra a gara — *Luce con luce gaudiose ec.* Per sintesi di numero adopera in plurale gli aggettivi — *gaudiose e blande (vagliono piene di gioia e di piacevolezza)* per rapporto alle luci più d' una, che importa il senso di *luce con luce. Insieme a punto ec.* fermaronsi ad un tempo medesimo e di comun consentimento. Altre ediz. leggono *appunto* e *quietarsi* — *Come gli occhi ec.* Appartiene questo esempio a far capire il simultaneo moversi e fermarsi di quelli spiriti — *i muove*, la *i* vale per *li*, o *gli* — *chiudere e levarsi*, in vece di *chiudersi e levarsi. Del cuor.* Dal mezzo — *una delle*

Del cuor dell' una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: l' amor che mi fa bella, 31
E tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca 34
Sì, che com' elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:

---

luci ec. una del nuovo più grande apparso cerchio. È questa il serafico Dottore s. Bonaventura, come manifesterassi nel v. 127. ec. — *che l' ago ec.* che in volgermi *al suo dove*, al luogo dov' ella stava, *parer mi fece ec.*, fece che sembrassi l' ago calamitato volgentesi alla stella polare.

31. al 36 *L' amor che mi fa bella*, il divino amore, che mi fa risplendere — *dell' altro duca*, di S. Domenico — *per cui del mio ec.*, per concludere l' eccellenza del quale ha s. Tommaso d'Aquino così ben favellato del duca mio s. Francesco. *Dov' è l' un ec.* dove si fa menzione di uno, facciasi menzione dell' altro ancora — *elli* per *essi* — *ad una*, unitamente e d' accordo.

37. al 45 *L' esercito di Cristo ec.* il popolo Cristiano, che a riarmarlo, contra il demonio, della grazia perduta, costò a Cristo sì caro, si moveva dietro alla propria insegna, ch' è la santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbi messi da tanti cretici. *Lo 'mperador*, Dio — *alla milizia ec.*, al detto *esercito*, ch' era in pericolo di soccombere,

43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vide Europa rivestire;
49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
52 Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

---

mosso unicamente dalla infinita sua bontà. *A sua sposa*, alla Chiesa sua — *Lo popol disviato* dalla dritta via della fede, *si raccorse*, si ravvide del suo errore. *Raccorgere* al senso di *ravvedersi*, adoprato anche da altri. Vedi 'l Vocabol.

46. al 54 *In quella parte*, nella parte del mondo per rapporto all' Italia, dove il Poeta scriveva, occidentale, in cui surge il *dolce zeffiro ad aprire le novelle fronde* (dal singolare *fronda*). *Non molto lungi ec.* non molto lontano dal percuotere che fanno i terreni lidi quelle marittime onde, *dietro alle quali per la lunga foga* (antitesi in grazia della rima per *fuga*, e *fuga* per *continuazione*, *tirata*) per la grande loro estensione, *Lo sol tal volta ec.* Dice *tal volta* imperocchè dietro alle accennate acque solamente nascondesi il Sole nell'emisfero nostro (il solo che conosceva il Poeta) nel solstizio estivo; ed in altri tempi dietro ad altr' acque nascondesi troppo dagl' Ispani liti rimote. *Callaroga*, così latinamente appellata l' oggi detta *Calarvega*, *oppidulum dioecesis Oxomensis in Hispania*, *in Castello veteri*, *patria s. Dominici ec.* V. Baudrand — *Sotto la protezion ec.* in vece di dire sotto la protezione del gran Re di Castiglia, nello *scudo* del quale il *Leone soggiace e soggioga*. Allude allo inquartarsi nell' arme del Re di Castiglia due castelli e due Leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone, e questo è il Leone che *soggiace*, e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello, e questo è il leone che *soggioga*.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
E, come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:

---

55. al 60 *Amoroso drudo.* Vale quì *amoroso seguace o difensore — atleta*. quì adoprasi per *propugnatore* o *difensore. Repleta* per *riempiuta — Che nella madre ec. che essendo egli ancora nell' utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità.* Allude al sogno ch' ella ebbe, mentre di lui era gravida; essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero, con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell' Ordine, e dell' ardente zelo del santo Patriarca.

61. al 66 *Poichè le sponsalizie ec.* Appella *sponsalizie* tra l'uomo e la Fede il battesimo, per l' unirsi che l'uomo nel battesimo fa alla fede di G. C., e dicendo, che al sacro battesimal fonte si dotarono la Fede e s. Domenico *di mutua salute*, vuol dire, che s. Domenico promise difesa alla Fede, e che la Fede promise a s. Domenico la vita eterna. *La donna, che per lui ec.* la comare che pe'l bambino Domenico rispose e promise al Sacerdote battezzante — *Vide nel sonno ec.* sognò che s. Domenico avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' oriente e l' occidente — *rede* plurale di *reda*, lo stesso che *erede*, appella i Religiosi Domenicani, come nel canto preced. appellò *erede* di s. Francesco i Francescani.

E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se' interpretata val come si dice!

---

67. al 78 *E perchè*, acciocchè, *fosse in costrutto*, in chiaro, in palese; *qual era* il neonato bambino, *si mosse* dal cielo angelo a nomarlo col *possessivo* di quello del quale *era tutto*; cioè a nomarlo col nome di *Domenico*, nome possessivo di *Dominus*, del Signore Iddio, del quale quel santo era tutto. *Orto* per la santa Chiesa — per *ajutarlo*, o per *ajutar l' orto*, e varrà *ripurgarlo*, o per *ajutar Cristo*, e varrà *cooperare con esso* nella coltura dell' orto. *Messo*, nunzio — *primo consiglio ec.* intendono gli espositori quello che diè Cristo al giovanetto, *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus (Matt. 19.) Io son venuto a questo*, come dicesse, nato sono per umiliarmi.

79. 80. 81 *Veramente Felice ec.* Essendo *Felice* stato il nome del padre di s. Domenico, e *Giovanna* quello della madre, dice il Poeta, che per un tanto figlio furono essi veramente tali quali i nomi loro li annunziavano, *felice* il padre, e *giovanna*, cioè *graziosa*, apportatrice di grazie la madre. *(Joannes hebraice Joanna, quod gratiosum significat.* Gagneius in Lucae Evang cap. 1.) *Se' interpretata val ec.:* se, interpretata, tradotta dall' Ebreo, vale *graziosa*, come si dice valere.

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

---

82. al 96 *Non per lo mondo*, non per acquistarsi cosa mondana — *mo* ora, presentemente: *s'affanna*, impersonale a guisa del Latino *laboratur* — *Diretro ad Ostiense ec.* studiando i scritti del Cardinale *Ostiense*, comentatore delle Decretali, e di *Taddeo* eccellente medico Fiorentino, o secondo altri, valente giurisconsulto — *della verace manna*, della verità evangelica. *Che tosto imbianca ec.*, che presto perde il verde, e si secca, se il vignaiuolo è un birbone. *Ed alla sedia ec.* La *sedia* pontificia *che a' poveri giusti fu già più benigna* (intendi, *che al presente non è*), *e che traligna* non per propria colpa, che in se stessa è santa, ma per colpa di chi la occupa. *Non dispensare ec.*: non chiese di potersi comporre con dispensare in uso pio per il mal acquistato, solamente la terza parte, o la metà; nè il primo benefizio che vacasse, quale glie l'offerisse la fortuna o pingue o scarso; nè addimandò le decime d' alcun paese, le quali s' appartengono a' poveri di Dio. *Errante*, depravato dall' eresie — *seme*, la fede, che è seme di grazia e di gloria — *Del qual ti fascian ec.*: *del qual son nate le ventiquattro piante che ti fasciano*, cioè li ventiquattro spiriti beati, che compongono i due paralelli cerchi, che ti circondano. V. annoverati questi spiriti nel canto X. v. 94. e segg. ed in questo canto v. 127. e segg.

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

---

97. al 105 *Poi con dottrina* ec.: con dottrina, e con buona volontà insieme, e con l' autorità pontificale si mosse, quasi un rapido torrente. La similitudine è tolta da Virgilio *Aeneid.* II. 305. ec. *aut rapidus montano flumine torrens Sternit agros sternit sata laeta, boumque labores; Praecipitesque trahit sylvas*; ch' è quello che quì dice il Poeta, *E negli sterpi eretici percosse L' impeto suo — quivi*, cioè nel distretto principalmente di Tolosa contro degli Albigesi. *Rivi* appella i Religiosi seguaci di s. Domenico — *arbuscelli* appella i Cristiani inerentemente ad aver la Chiesa appellato *orto cattolico*.

107. al 114 *In che* ec., nella qual biga campeggiando la Chiesa, e co' nemici combattendo si difese — *sua civil briga*, sua civil guerra; e *civile*, perocchè insoria per l' eresia tra Cristiani medesimi. *Dell' altra*, intendi, *ruota — al mio venir* ec. al mio apparirti *fu sì cortese* lodatore. *Ma l' orbita* ec.: ma al presente i Religiosi di lui non si tengono più in quell' *orbita*, in quella carreggiata, che segnò la parte somma della circonferenza di essa ruota; non seguono più le pedate del santo

Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Si ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

---

fondatore — *Si ch' è la muffa ec.* Formula proverbiale, che significa, *è il male dove prima era il bene*; presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma che le conserva, e trasandate fanno la muffa; sebbene ciò talora proviene dalla qualità diversa del vino; ond' è nato il proverbio: *buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa.*

117. al 126 *Che quel dinanzi ec*: che pone essa le dita de' piedi a quella parte dove s. Francesco impresse le calcagna: cammina al contrario. *Della ricolta*, per *dalla* — *quando il loglio*, la zizzania, pel cattivo Religioso — *Si lagnerà* che *le sia tolta*, le sia negata l' *arca*, od il granajo giusta il comando del divin Giudice, *colligite primum zizania ec.* Matt. 13. *Chi cercasse ec.* detto metaforicamente in vece di chi riconoscesse ad uno ad uno i frati dell'Ordine nostro, troverebbe frate che si darebbe a scorgere niente in peggio mutato. *Ma non fia ec.*: ma non sarà già cotal buon Religioso nè da *Casale*, nel Monferrato, nè d'*Acquasparta*, nel contado di Todi, dai quali luoghi escono tali ad interpretare la Regola scritta da s. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l' altro lo accresce all' importabile. Fra Matteo d' Acquasparta, Cardinale e Generale dell' Ordine, per la troppa sua

Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura:
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:

---

condiscendenza, cagionò il rilassamento, ed Ubertino da Casale troppo ristrinse la Regola. V. Luca Vaddingo. Anno 1289. num. 23.

127. al 135 *La vita*, per *l'anima* — *Bonaventura*, S. Bonaventura Cardinale e Dottore di Santa Chiesa, stato Ministro Generale dell' Ordine Minoritico per 18. anni — *Bagnoregio*, oggi *Bagnarea*, nel territorio d' Orvieto — *posposi la sinistra ec.* la sinistra cura delle temporali cose, alla destra dell'eterne e celesti. *Illuminato ed Agostin ec.* Furono questi due de' primi seguaci di s. Francesco; e siccome per seguire s. Francesco conveniva professare povertà, andare scalzi, e cingersi di corda, perciò dice *Che fur de' primi scalzi ec. Di capestro*, detto per la *corda* o sia *cordone* minoritico, vedi canto preced. v. 87. *Ugo da Sanvittore*, illustre teologico scrittore *ex Yprensi territorio oriundus, ut probat* D. *Mabillonius* (V. Nat. Alessandro *Hist. Eccles. saecul. XI.*) — *Pietro Mangiadore*, Pietro Comestore, scrittore dell' Istoria Scolastica — *Pietro Ispano* rinomato presso degli Scolastici pe' dodici libri di Logica.

Natan profeta, e 'l metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è quì, e lucemi da lato 139
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

---

136. al 141 *Natan profeta.* Benvenuto da Imola, per l' atto che *Natan* fece di corregger Davide adultero, lo fa bene accostare agli altri soggetti quì nominati. – *Metropolitano Crisostomo*, S. Giovanni Grisostomo Arcivescovo di Costantinopoli – *Anselmo*, il santo Arcivescovo di Cantorbery – *Donato*, antico scrittore di Gramatica, che la *prim' arte* appella. *Rabano è qui ec* l' altre ediz. leggono *Raban è quivi, e lucemi dal lato.* Rabano Mauro Tedesco, rinomato scrittore del nono secolo - *Il Calavrese Abate Giovacchino ec. Joachinus* (così il Postill del Cod. Montecas) *fuit olim Abbas Cistertiensis de Calabria propheticus vir, qui multa de Antichristo praenunciavit dicens*

» Cum decies seni fuerint; et mille ducenti
» Anni, qui nato sumnnt exordia Christo,
» Tuno Antichristus naequissimus est oriturus.

L' epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata nel famoso, ed empio libro intitolato - *Evangelium aeternum*, che fu composto circa 50. anni dopo la morte del santo Abate Gioacchino; e fu attribuito a Giovanni di Parma Generale dei Minori, nel quale fra le altre cose si prediceva che il Vangelo di G. C. sarebbe cessato all' anno 1260., ciò che è lo stesso, che predire la nascita dell'Anticristo. Molte simili false profezie si spacciavano in quei tempi, e dopo ancora, sotto il nome del venerabile Abate Gioacchino, accreditate dagl' impostori per fini pravi, e per ispirito di partito, tra queste si debbono annoverare i vaticinj dei futuri Pontefici, che tuttora circolano nelle mani della gente credula, ed ignorante.

142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesìa
Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

---

142. al 145 *Ad inveggiar*, propriamente invidiare, ma qui in buona parte o per emulare e imitare, o per commendare - *cotanto paladino. Paladino titolo d' onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valoresi, de' quali si serviva a combattere per la Fede insieme con esso lui.* Bene adunque, per essere s. Domenico stato valente difensore della cristiana fede, lo fa Dante da s. Bonaventura appellare *Paladino - la infiammata cortesia ec.*, l' amorevole cortese atto di s. Tommaso in lodare s. Francesco - *e 'l discreto latino* (specie pe' l genere di parlare) e 'l moderato suo parlare; ristretto nel lodare il proprio santo Patriarca, e tutto diffuso nelle lodi di s. Francesco. *E mosse meco ec.*, al tripudio descritto in principio del canto.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbi mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe 1
Quel ch' io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,

1. al 15 *Immagini ec.* Questo verbo, che per maggior energia e chiarezza ripetesi, va ad attaccare con *aver fatto di se ec.* nel quinto terzetto, il che non lasciò di notare il Postil. del Cod. Montecas. segnando sem-

Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

---

pre e ripettendo *aver fatto* su le parole *stelle* del v. 4. *carro* del 7., e *corno* del 10.: e però il P. L. togliendo i punti fermi, che le moderne edizioni segnano in fondo de' terzetti secondo e terzo, capisce come se detto fosse: *Chi desidera intender bene quello che io vidi quivi, immagini, che ventiquattro delle più lucenti stelle* (cioè le quindici, che si numerano di prima grandezza, le sette del carro, o sia Orsa maggiore, e le due che terminano l' Orsa minore della parte al vicino polo opposta) *compongano in cielo due segni, qual è quello, che fecevi Arianna*, cioè due corone; *e questa immagine tengasi, mentr' io parlo, fortemente impressa nella fantasia* - *Cupe* per *desidera* - *come ferma rupe*, per *fermamente*. *Plage*, regioni o siti del cielo — *di tanto sereno ec.* che supera ogni densità d' aria, traducendo fuor d' essa - *quel carro*, l' Orsa maggiore - *a cui il seno* (per *campo*) *basta del nostro cielo* (del cielo sempre da noi veduto) *e notte o giorno*, che dì e notte sempre trovasi sopra del nostro Orizzonte, nè mai sotto di esso nascondesi - *sì ch' al volger ec.*, talmente che mai, per rivoluzione che faccia, non si nasconde - *la bocca di quel corno che ec.* Disponendosi le stelle nell' Orsa minore in figura, come ognuno può vedere, di un corno, il di cui incominciamento, o sia acume, sta vicino alla *punta dello stelo*, all' estremità dell' asse, *a cui la prima ruota*, il primo rotante, girante cielo (detto *primo mobile*) *va d' intorno*, piace perciò a Dante di appellare essa costellazione *corno*; e conseguentemente *bocca*; o sia apertura del medesimo corno, le due stelle terminanti la co-

Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove'l ciel, che tutti gli altri avanza.

---

stellazione nella parte al polo opposta - *di se*, con se medesime - *Qual fece la figliuola di Minoi ec.* simili a quel segno celeste, a quella corona di stelle, in cui la figlia di Minos Arianna morendo fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda, della quale, vivendo, ornavasi 'l capo.

16. al 24 *E l' un nell' altro ec.*, ed un segno, una corona, risplende dentro dell' altro - *al pria, e l' altro al poi*, per *all' innanzi* ed *all' indietro*. Le altre ediz. leggono *al primo e l' altro al poi. Quasi l' ombra*: accenna con questi termini la bellezza de' Beati incomparabilmente maggiore di quella delle stelle anche più lucide - *della vera costellazione*, di quello era veramente la costellazione, che que' beati splendori formavano. *Poich' è tanto ec.* Dispiega ciò che ha voluto di sopra accennare dicendo *Ed avrà quasi l' ombra ec.* e vuole inteso, che tanto l'usanza nostra d' immaginare sia inferiore al concepire la vera bellezza degli spiriti beati, quant' è il lento moto dell' acqua della Chiana (fiume in Toscana lentissimo) inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' iuvita.

---

25. al 30 *Non Bacco*, non l' inno in lode di queste Dio, che appresso gli antichi solea incominciare: *Io Bacche - Peana*, inno in lode d'Apollo, il quale incominciava: *Io Paean - Ed in una persona ec. Persona* secondo la credenza cattolica ha pure il Cod. Montecas., e l' edizione del Landino in vece di *sustanzia*, che pur volero seguire gli AA. della Crusca, e le altre edizioni in appresso *Compiè 'l cantare ec.* Compierono la giusta loro misura tanto il cantare, quanto l' aggirarsi de' medesimi beati - *attesersi a noi ec.*, s' affissarono in me, ed in Beatrice - *Felicitando se ec.*, traendo felicità dal passare d' una in altra cura, cioè dal cantare, e danzare, in quella di prestarsi alla brama altrui.

31. al 36 *Numi* per *santi* - *la luce, in che ec.*, la luce che spargeva l' anima di s. Tommaso d'Acquino, *in che*, dentro della quale narrata mi fu la mirabile vita del poverello di Dio s. Francesco d' Assisi. *Quando l' una paglia ec.* Poichè sono tribbiate le prime spighe, e riposto nel granajo il seme; cioè poichè ho già risposto al tuo primo dubbio (Par. x. 82.), e tu hai ben capita la mia risposta, dolce amore di carità m' invita a batter le altre; cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s' intende, *Che a veder tanto non surse 'l secondo* (Par. x. 114.).

Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

---

37. al 48 *Nel petto, onde la costa ec.* nel petto di Adamo, da cui Dio trasse la costa *per formar la bella guancia*, la bella donna, Eva, il cui palato, per aver essa la prima gustato del vietato pomo, *costa a tutto 'l mondo*, ha cagionato al mondo infiniti guai. *Ed in quel, che forato ec.* ed in quel petto (di Gesù Cristo), che dalla lancia forato, tanto per noi soddisfece, e prima di morire e dopo, *che vinse*, fece col suo maggior peso alzare, *la bilancia d' ogni colpa. Vince* in luogo di *vinse* leggono l' altre ediz *Quantunque di lume lece alla natura ec.*, quanto mai di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi da quella potenza divina, che creò l' un *petto* e l' altro, la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo. *Il ben*, l' altre ediz. *Lo ben.* Il *bene*, per *buon' anima*, l' anima cioè di Salomone - *che nella quinta luce ec.*, che celasi nello splendore dopo me il quinto.

50. al 54 *E vedrai il tuo credere*, che in Adamo, ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza di che l' uomo è capace - *e 'l mio* dire, che a Salomone *non surse il secondo* - *Nel vero farsi ec.* venire, convenire in mezzo al vero così appuntino *come centro in tondo*, come il

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'amor, che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:

---

centro è in mezzo al circolo ed alla sfera. *Ciò che non muore ec.*, ogni creatura incorruttibile e corruttibile - *Non è se non ec.* non è che un' effettuazione di quel esemplare disegno, che ha Dio nella sua mente infinita, e che *amando partorisce*, amando ch' altri partecipino di sua infinita bontà, mettelo fuori, mandalo ad eseguimento.

55. al 66 *Che quella viva luce ec.* Imperocchè quel divin Verbo, che dall' eterno Padre deriva talmente, che da lui non si disunisce, nè dallo Spirito santo, che al Padre eterno, ed al divin Verbo s' interza, s' aggiunge per terzo. *Meare* per *derivare*; *intreare* per *interzare*; *disunare* per *disunire*. *Il suo raggiare ec.* Costruz. *rimanendosi eternalmente una*, indivisa, *aduna in nove sussistenze*, nei nove cieli, *il suo raggiare*, il suo lume, *quasi specchiato*, per *quasi specchiandosi*, infondendo cioè ne' cieli medesimi la *virtù informante*, detta Par. VII. 137. *Nuove sussistenze* leggono la Nidob. ed alcuni pochi mss., ma con un maggior numero d' altri mss. *Nove sussistenze* dee leggersi, dice il P. L.; e per cotali i nove cieli si debbono intendere; per mezzo dei quali *d' atto in atto* (cioè dall' agire del primo più alto cielo nel secondo, e del secondo nel terzo ec.) discendere la detta *informante* virtù *all' ultime potenze*, agli elementi cioè ed altre cause inferiori, lo ha di già Dante inse-

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema.
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l'abito dell'arte e man che trema.

---

gnato altrove (Par. II. 112. ec.), e lo conferma qui nuovamente ne' versi 64. ec. - *tanto divenendo* tanto di cielo in cielo abbassandosi e, come lume per iterate riflessioni, debilitandosi, *che più non fa che brevi contingenze*, che più non produce, se non cose imperfette e di breve durata. *E queste contingenze ec.* Il cielo col suo moto influendo produce o col seme, come gli animali, l' erba ec.; o senza seme, come i cristalli ec.

67. al 76 *La cera di costoro* gli elementi onde si compongono le dette *cose generate* - *e chi la duce*, dal latino *ducere* adoprato anche per *tirare*, *figurare* - *non sta d' un modo*, non sono sempre d' un tenore - *sotto 'l segno ec.* Avendo detto di sopra, che le cose tutte sono splendori della divina *idea* qui dice che le cose a misura della struttura loro materiale più o meno atta, anche più o meno sotto lo splendore della medesima idea in loro segnata compariscono perfette. *Secondo specie*, come sono per esempio due meli, due peri ec. *Se fosse appunto ec.* se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e l' operante cielo fosse in sua alta virtù, e non *d' atto in atto discesa all' ultime potenze*, e però infievolita, mostrerebbesi in tutta sua vivezza lo splendore dell' impressa divina *idea* suddetta. *La dà sempre scema* rende sempre cotal luce in parte mancante.

79 Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch 'io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
88 Or s' io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
91 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
94 Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'el fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:

---

79. al 84 *Se'l caldo amor ec.* Il Daniello è d'avviso che tocchi quì Dante la santissima Trinità, significando per la *prima virtù* il *Padre*, per la *chiara vista* la sapienza del Figliuolo, e pe 'l *caldo amore* lá carità dello Spirito santo; e dir voglia, che quando Iddio immediatamente per se stesso dispone la materia, e v' imprime il proprio suggello, *quivi* allora *si acquista* dalla cosa *tutta la perfezione. Così fu fatta ec.* cioè per l' immediata divina operazione fu la terra, della quale formossi il corpo di Adamo, degnata di tutta la perfezione conveniente all' animale natura - *Così* fu nell' utero di Maria Vergine formato il corpo di G. C.

89. al 95 *Dunque ec.* Incominceresti a rispondermi, *come dunque costui*, Salomone, non ebbe alcuno pari a se? *Pensa chi era*, cioè ch' egli era Re - *e la cagion che ec.* e 'l desiderio di giustamente governare che, quando da Dio gli fu detto *chiedi* (*postula quod vis* Reg. lib. 3. cap. 3.) mosselo a far quella dimanda *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit.* ivi) *Posse* per *possi.*

Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse:
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:

---

97. al 102. *Non per sapere ec.* In vece di dire in generale che non chiese Salomone da Dio di sapere quanto ricercano od insegnano tutte le arti e scienze, restrignesi ad alcuni particolari quesiti ed insegnamenti delle medesime; e sono 1. *Il numero in che enno*, sono, *Li motor di quassù*, i motori, le intelligenze motrici di queste celesti sfere, 2. *Se necesse con contingente ec.* se in un sillogismo, combinandosi il *necesse*, il necessario, co 'l *contingente*, cioè una premessa necessariamente vera con una non necessariamente vera *fenno*, fecero, generarono mai conseguenza necessaria. 3. *Si est dare etc.* se conviene ammettere un moto primo, il quale ragionato non sia da altro moto. 4. *Se del* (per *nel*) *mezzo cerchio far si puote ec.* se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto.

103. al 111 Per bene intendere questo terzetto, è d' uopo che nelle parole del secondo verso *e quel vedere impari* soprassegnisi la *è*, tal che sia verbo, e non copula, ed *impari* intendasi, non verbo, ma aggettivo, che vaglia lo stesso che *impareggiabile*, non *avente pari*. A questo modo eccone il senso: *Se note* (per *noti*), se consideri *ciò, ch' io dissi* dapprima, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo, e questo*, che ho dett' ora,

E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma e niega,
Così nell' un come nell' altro passo:
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

---

ch' ei fu Re che chiese senno, *Acciocchè Re sufficiente fosse*, conoscerai che quel *vedere impari*, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza. *Se al surse* (una parola per tutta la sentenza) in vece di *se al detto mio A veder non surse 'l secondo — drizzi gli occhi chiari*, chiaro risguardi, attentamente rifletti. *Del mio padre*, Adamo, *e del nostro diletto*, Gesù Cristo; i quali cioè, perocchè ebbero loro corpi immediatamente da Dio, furono perciò d' ingegno perfettissimo.

115. al 123 *Bene abbasso*. Suppone, che tra gli stolti li maggiori stiano nel più basso luogo, tenendo l' alto della stima i saggi uomini — *Così nell' un ec.* in qualunque passo, cioè in qualunque luogo, in qualunque parte di scrittura o di discorso. *L' opinion corrente*, corriva, precipitosa. Il Venturi spiega *l' opinion* comune, che ha più corso o in quel luogo, o in quel secolo — *l' affetto lo 'ntelletto lega*, l'amore alla propria opinione *lega lo 'ntelletto*, non lo lascia attendere alle ragioni in contrario. *Vie più che ec.* Paragona colui, che sfornito d' arte di cercare la verità s' azzarda di cercarla, a colui che d'arte pescatoria sfornito staccasi dal lido per pescare;

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove;
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

---

e dice che *Vie più che 'ndarno* tornisi dalla ricerca sua *l'* inesperto cercator del vero. Imperocchè non solo ritorna voto della verità, come l'inesperto pescatore voto di pesce, ma carico d'errori.

125. al 129 *Parmenide* Eleate filosofo sosteneva, tra gli altri errori, che il Sole fosse composto di caldo e di freddo — *Melisso* filosofo di Samo, erasi tra gli altri errori, messo a sostenere, che realmente moto veruno non si desse, ma che solamente sembrasse — *Brisso*, filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel 1. libro *Posteriorum analyticorum* al cap. 9. dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura — *andavan e non sapean dove*, camminavano nel pensar loro alla cieca. *Sapèn* legge l'edizione della Cr. e le seguaci. *Sabellio* eresiarca che pretese doversi negare in Dio la Trinità delle Persone, ed essere una persona sola co' nomi di Padre, Figliuolo, e Spirito santo — *Arrio*, altro eresiarca che predicava non essere il divin Verbo consustanziale e coeterno al divin Padre — *Che furon come spade ec.* che si applicarono alle Scritture sacre, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori, ch'esse condannano. *Faccia torta* per *diformata* adopera Dante anche Purg. xxiii. 67. e, ripetendo quì nel significato medesimo *torti*, vi contrappone *diritti* per *ben formati*.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.

---

130. al 142 *Non sien le genti ec.* Rivolgesi quì Dante a riprendere coloro, che il sapientissimo Salomone, cui esso in Paradiso colloca, giudicano per l' idolatria dannato. *Rigido e feroce* aspro e pungente. *Legno* per *nave*. *Monna Berta*. Le altre ediz. *donna Berta*; ma siccome a *Martino* dà il titolo di *sere*, ch' è un accorciamento di *messere*, così a *Berta* sta meglio il titolo *monna*, ch' è l'accorciamento di *madonna*; *Berta*, e *Martino* sono nomi che servono di *exempli gratia* di persone idiote e sciocche, come son le donnette, e gli artigianelli. *Altro offerère*, fare offerta alla Chiesa, o ai sacerdoti in onor d' Iddio — *Vedergli dentro ec.*; vederli se in mente d' Iddio sieno tra' predestinati, o tra' reprobi.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto: poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera fede.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro 1
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti:

---

4 al 8 *Questo, ch' io dico*, cioè tal muoversi dell' acqua in vaso tondo, conforme venga percossa — *Nella mia mente fe' ec.* mi cadde subitamente in pensiero, quando la gloriosa anima di S. Tommaso finì di parlare, *Per la similitudine ec.* per rassomigliarsi a cotale reciprocazione di moto nell' acqua il venir da prima la voce di s. Tommaso dal cerchio de' beati, di cui era esso parte, a me ed a Beatrice, che nel centro di quel cerchio stavamo; ed in moversi poscia la voce di Beatrice dal centro al cerchio, in cui era s. Tommaso.

12. al 24 *D' un altro vero ec.* andare al fondo di un' altra verità. *S' infiora* per *s' adorna*. *Visibili rifatti*, per riassunto corpo nella universal risurrezione — *Ch' al veder non vi noi*, che non vi apporti *noia*, impedimento agli occhi, come il troppo splendore a noi fa. *Come da più letizia ec.* come suole, dice il Venturi, alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l' allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tiran-

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostràr nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè quì si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

---

do quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gai. *Alla fiata* leggono l'altre ediz. *All' orazion* di Beatrice — *pronta*, fatta appena ch'ebbe Tommaso finito di parlare — *Nel torneare*, nel muoversi leggiadramente in giro, danzando — *mira nota* per canto mirabile.

26. 27. *Non vide quive*, per quivi, *Lo refrigerio ec.* il gaudio, che reca a' beati l'eterna *ploia*, pioggia, che Iddio fa cadere sopra di essi, del beatifico suo lume.

28. al 39 *Quell' uno* e *due ec.* Dee intendersi che quegli Spiriti cantassero *Gloria Deo uno et trino*, *gloria Jesu Christo* o simili — *Non circonscritto ec.* e non contenuto dalle create cose, tutte esso contiene. *Ch' ad ogni merto ec.* che l'essere ammesso a godere di tale melodia saria giusta rimunerazione a qualsivoglia grande merito. *Muno* dal latino *munus*. *Dia* per *risplendente* adopera Dante quì ed altrove, che dee esserselo derivato non tanto dall'aggettivo Latino *dius*, che *divino* significa, quanto dal nome *dies*, *a quo Dii dicti*, scrive Varrone, e per conseguenza anche il medesimo aggettivo *dius* — *Del minor cerchio ec.* la voce di Salomone,

Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

---

il quale era di questo minor cerchio che più da vicino circondavalo — *dell'Angelo* Gabriello nell' annunciazione. *Quanto fia lunga ec.* quanto il Paradiso durerà — *il nostro amore* verso Iddio spargerà d' intorno questo lume che ne circonda.

40. al 51 *La sua chiarezza ec.*, la chiarezza di cotal *vesta* consiegue all' ardenza dell' amore, l' ardenza dell' amore alla visione di Dio, e la visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant' è la grazia. *Come la carne ec.* quando l' anima beata sarà, nella risurrezione, rivestita della carne santificata e glorificata, più allora nella persona nostra compiacerassi Iddio, per essere in lei anima e corpo, come da principio egli colle proprie mani fabbricolla. *Perchè ec.*, per la qual cosa dal sommo bene Iddio si accrescerà alla persona nostra quel lume della gloria, che per sua grazia ne dona — *ne condiziona*, che ne fa capaci a vedere e conoscere *lui*. *Onde la vision ec.* Facendo, per l' esposta cagione, accrescere ne' Beati medesimi la *visione* di Dio, la in loro accrescersi e l' *ardore*, effetto della *visione*, ed il *raggio*, o sia la chiarezza, effetto dell' ardore.

Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per gli padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

---

52. al 57 *Ma sì come carbon ec.* viene ora coll' esempio degli accesi carboni a dichiarare, come per l crescere del lume in quelle beate anime, allor quando si congiungerà loro la carne, che tuttavia la terra ricopre, non perciò si perderà essa carne di vista: imperocchè siccome i carboni rendono ed accrescono la fiamma, e nondimeno il lor candore, maggiore di quello della fiamma, *difende la sua parvenza*, gli fa tra la fiamma *parere*, essere visibili, così la carne de' Beati *in apparenza*, in ragion di apparire, di farsi vedere, vincerà il lume che la circonderà.

61. al 66 *Accorti* per *svegliati* — *Amme* in vece di *amen*. *Forse non pur per lor ec.* Non solamente per loro, ma per i loro genitori e amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore, in cui fiammeggiano. *Mamme.* In Milano, se non anche altrove, volgarmente anche i più adulti appellano *mamma* la madre: e prendersi da Dante, massime in rima, voci non solo fuor di Toscana, ma fuori anche d' Italia, s'è detto altrove più fiate.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

---

67. al 75 *Ed ecco intorno ec.* Esprimendo quì Dante il passar che faceva dal Sole in Marte, pare che possa intendersi, che il veduto *lustro*, lume in Marte, da principio, per cagione della lontananza, sembrassegli *pari*, uguale, all' altro delle due vedute corone di beati; ma che poscia, per l' avvicinamento, tanto quest' altro lume crescesse, che lo abbagliasse — *A guisa d' orizzonte ec.* come rischiarasi l' orizzonte, quando nasce il Sole. *Rischiarare* per *divenir chiaro* V. la Cr. *E sì come al salir ec.* Paragona l' incominciar ad apparirgli in Marte i lumi di que' beati spiriti alle *nuove parvenze*, alle prime apparizioni di stelle in cielo, all' incominciar della sera; la vista delle quali stelle tanto è tenue (per cagione dell'in parte superstite lume solare) che riesce dubbiosa. *Novelle sussistenze*, per *novelle sostanze*, con generico termine appella gli spiriti che novellamente in Marte discuopre — *fare un giro*, comporre un cerchio — *Di fuor dell' altre ec.* in luogo separato dalle descritte due corone di beati.

76. al 87 *O vero sfavillar ec.* o vero splendore dello Spirito santo, come repentinamente si fece avanti, e come biancheggiante a i miei occhi! *Si vuol ec.* con-

Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute.
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:

---

viene *lasciare*, senza commemorare, *tra l' altre vedute*, tra gli altri veduti oggetti, *che non seguir la mente*, i quali, per la troppo loro eccellenza non potendo imprimersi adeguatamente nella mia memoria, restaronsi dal venire con essa. *Quindi ripreser ec.* Dal guardare in Beatrice presero gli occhi della di lui mente vigore d' innalzarsi a quei sublimi obbietti — *più alta salute*, per *più alta gloria*. *Affocato riso*, l' intenso, veemente *ridere*, per *risplendere* — *roggio* per *rosso*.

88. al 96. *Con quella favella ec.* cogli interni sentimenti dell' animo, uguali in tutti gli uomini, sebbene da varie nazioni con linguaggi vari si esprimano — *olocausto*, per *ringraziamento*. *E non er' anco ec.* E non era per anche *esausto*, *cessato* dal suo petto *l' ardor del sacrificio*, cioè non era ancor compiuto l' interno suo rendimento di grazie, che conobbe essere stato accetto e d' esito felice *esso litare*, esso sacrificare, dal latino, cioè ringraziare. *Che con tanto ec.*, *che*, vale *perocchè* — *lucore*, luce — *robbi*, dal Latino *rubeus*, o per dir meglio *ro-*

Che con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Si ch' io non so trovare esempio degno.

---

beus, che anche *robeus* si disse – *dentro a' due raggi*, due liste di splendore, che, come dirà, formavano una croce – *Eliòs*, voce Ebrea, che significa *eccelso*, ed è uno de' nomi d' Iddio – *che sì gli addobbi*, che sì quegli splendori fai belli.

97. al 102 *Distinta da minori e maggi ec.* Siccome la *Galassia*, la *Via Lattea*, biancheggia distinta in se medesima per lumi ove minori, ed ove maggiori. La Nidob. legge *da minori a maggi*: altre ediz. leggono malamente *da minori in maggi* – *tra i poli del mondo*; dal polo artico all'antartico stendesi la Galassia di fatto – *fa dubbiar ec.* che fa dubitare uomini dottissimi, non avendo ancora bene determinato da che provenga quel biancheggiare, che Dante seguendo l'opinione comune, stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle come dice nel suo Convito Tratt. 2. cap. 15. *Sì costellati ec.* Così colla stella compenetrati i detti *due raggi* facean dentro il corpo di Marte il segno della croce – *Che fan giunture ec.* Accenna che le due nel centro di Marte incrocicchiantisi luminose striscie stendessero la loro lunghezza fino all'estremità del disco di quel pianeta; come fanno i lati della croce descritta dalle giunture *di quadranti in tondo.*

103. al 111 *Quì vince ec.* Vide lampeggiar Cristo in modo di non sapere cotal lampeggiamento esprimere con altro degno esempio, però dice che resti quì 'l di

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

---

lui ingegno *vinto dalla memoria*, cioè alla memoria inferiore. *Veggendo*, come vedrà un dì, in quell' albore *balenar* Cristo, mi scuserà se non trovo esempio degno con che esso lampeggiare esprima. *Di corno in corno ec.* da una estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. *Corno* in senso di *braccio* V. la Cr. — *lumi* d'anime beate — *Nel congiungersi ec.* nel punto che l'una coll' altra si univa, o che l'una vicino all' altra trapassava.

112. al 117 *Così si veggion quì ec.*, quando un raggio di sole passa, per esempio, per la finestra in una camera, e molto più mentre pur' allora si stia spazzando, o spolverando. *Onde si lista ec.* si riga, si segna l'*ombra*, che gli uomini col loro ingegno ed arte si procurano nelle case che fabbricano per difendersi dal freddo, caldo ec. — *rinnovando vista*, continuamente diverse apparendo, *diritte*, *e torte*, *veloci e tarde*, *lunghe e corte*. Pone osservarsi cotale svolazzamento di *minuzie* nel raggio solare penetrante l'*ombra* delle cose, perocchè d' ordinario solamente nelle case osserviam quel fenomeno.

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: *risurgi* e *vinci*,
Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci,
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.

---

118. al 126 *E come giga ec.* Accenna che i beati in quella croce cantassero, senza ch' egli intender potesse ciò che si cantassero; e paragona il piacere che nondimeno esso canto recavagli, al piacere che ha tal uno sentendo toccare insieme molte corde di musicali ben accordati instrumenti, quantunque non capisca distintamente, ma solo in confuso, le note. *Giga* quì per istrumento musicale di corde — *apparinno* per *apparirono* — *melòde* per melodia. *Ch' ell' era d' alte lode ec.*, che la detta melodia era cagionata dal cantarsi alte *lode*, plurale di *loda*, *perocchè*, come a colui, che ode alcune parole di un discorso, ma il discorso non intende, venivano alle mie orecchie le parole *risurgi e vinci*. L' inno era in lode del trionfatore della morte Gesù Cristo.

129. al 132 *Vinci* per *vinchi* che anche per semplice *legame* adoprasi. *Par tropp' osa*, sembrerà troppo ardita, e come se dichiarasse ch' avessero più forza sopra di me quegli obbietti veduti ed uditi in Marte, che non avessero gli occhi belli di Beatrice da me antecedentemente contemplati.

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era più rivolto a quelli:
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
  Per iscusarmi e vedermi dir vero:
  Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

133. ec. Il giudiziosissimo P. Lombardi fa quì una lunga chiosa per ispiegare ciò che intendesse Dante per *vivi suggelli*, e avverte che dagli espositori comunemente intendonsi quelle voci degli occhi di Beatrice; e rigettato tal sentimento prova doversi *per vivi suggelli* intendere i Cieli stessi, e così appunto l' intese l' espositore del Cod. Montecas. chiosando *idest Caeli imprimentes ut sigilla*, ed ecco come con uno de' primi antichi comentatori di Dante rincontrasi l' ultimo recentissimo.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo canto M. Cacciaguida trisavolo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la fede di Cristo.

1 Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,

1. al 12 *Benigna volontade ec.* Que' beati spiriti per ispontanea loro benigna volontà cessarono dal canto che il Poeta precedentemente udiva in quella splendente

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde ed esso dura poco;

---

croce, per dar adito a lui d' interrogarli. Caratterizza nel tempo stesso la vera carità che *si liqua*, dal Latino *liquet* si manifesta nella *benigna volontade*, come la *cupidità*, lo sregolato amore manifestasi nell' iniquo volere *Che la destra ec.* la divina destra con istirarne alcune, ed altre allentarne, rendele d'accordo. *Quell'amor si spoglia*, svestesi del detto *amor che drittamente spira.*

14. al 21 *Subito fuoco.* Parla de' fuochi che di notte si vedono nel cielo — *Movendo gli occhi ec.* gli occhi ferisce, e fa verso se rivoltare, che senza cura e sospetto alcuno si stavano. *Se non che dalla parte ec.* Accenna due ragioni per le quali si conosce, che non sono que' fuochi, come i più volgari credono, stelle che di luogo si muovano: la prima ragione è, che in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si vede poscia mancare alcuna stella: la seconda è, che se cotali fuochi fossero stelle, non si spegnerebbero, ma dove terminerebbero il moto, ivi resterebbero, ed accrescerebbero in quella parte di cielo il

Tale dal corno che'n destro si stende
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam caeli ianua reclusa?
Così quel lume ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

---

numero delle stelle. *Tale dal corno ec.* in somigliante guisa dal braccio destro di quella croce al piede di essa (avvicinandosi così al Poeta) corse uno di que' lumi, che come stelle ivi risplendevano.

22. al 27 *Nè si partì ec.* nè quello splendore nel passare dal braccio della croce al piede, uscì dalla cruciforme lucente striscia, ma dentro ad essa tenendosi fece quel passaggio — *Che parve fuoco ec.* come movendosi lume dentro ad alabastro vedesi nel tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro, ed insieme discernesi il lume che si muove. *Sì pia l'ombra ec* con egual tenerezza d'affetto si prestò Anchise negli Elisi quando s'accorse del figliuol Enea colaggiù penetrato; se merita fede Virgilio il maggior Italiano poeta. V. *Aeneid.* VI. 680. ec.

28. al 36 *O sanguis meus ec.* Probabilmente fa Dante così parlar Cacciaguida suo trisavolo per dinotare il parlare del di lui tempo. O figlio mio, o soprabbondevole in te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso? *M'attesi*, per guardare attentamente — *E quinci e quindi ec.* e dalla parte della *mia donna*, e dalla parte di *quel lu-*

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
  Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
  Giunse lo spirto al suo principio cose,
  Ch' io non intesi, si parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità: che 'l suo concetto
  Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
  Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
  Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
  Benedetto sie tu, fu, trino ed uno
  Che nel mio seme se' tanto cortese:

---

me. Un riso, un segno di allegro compiacimento — *pensai co' miei toccar lo fondo ec.* pensai che non potessero gli occhi miei essere graziati, ed imparadisati maggiormente. *Fondo* per *colmo*, *l' ultimo segno.*

37. al 42 *Indi ad udire ec. Indi lo spirito*, ch' era in quel lume, *giocondo* all' udito ed alla vista aggiunse al principio di suo parlare (a quell' *O sanguis meus*) *cose, ch' io non intesi*, con sì alti e sublimi concetti parlò. *Per necessità*, per l' *ardente affetto*, di cui nel terzetto seg. — *Al segno del mortal*, il suo *concetto al segno del mortal concetto si soprappose*, si fece superiore. Altre ediz. *Al segno de' mortai.*

43. al 54 *E quando l' arco ec.* e quando l'impeto dell' affetto fu rallentato dalla foga smontò il parlare da quella sublimità, che, com' è detto, l' ardenza d'affetto produceva, e si accostò al segno a cui giunge l'umano intelletto. Altre ediz. leggono malamente *sfocato. Benedetto sie ec. sie* In luogo di *sii* preferibile al *sia* delle altre ediz. *E seguitò: grato ec.* Costruzione. *E seguitò*: figlio, *mercè di colei*, di Beatrice, *che ti vestì le piume all' alto volo*, che ti prestò virtù di salire quassù, *hai*

E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

---

soluto, *dentro a questo lume*, *in ch' io ti parlo*, hai sciolto, fatto terminare in me che sotto di questo lume nascosto, ti favello, *grato e lontan digiuno*, gradevole e lungo desiderio, *tratto leggendo nel magno volume*, attiralomi, cagionalomi leggendo nel libro, ch' è a noi aperto, della divina prescienza, *u' non si muta mai bianco nè bruno*, in cui non si fa alcun mutamento o scrivendo su quella porzione che suole ne' fogli lasciarsi bianca, o scancellando lo scritto.

55. al 60 *Tu credi ec.* Credendo tu, che io scorga i tuoi pensieri, e i tuoi voleri in Dio, stimi superfluo l' espormi con parole il desiderio, che hai di sapere chi io mi sia; ne mi domandi, perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubbilante di tutti questi altri lieti e giocondi spiriti. *Mei* dal Latino *meo*, *as*, che significa passare; ma quì traslativamente si adopera per *passare a cognizione*, *per iscoprirsi* — *da quel ch' è primo*, dal primo divino pensiere, cioè dalla mente a me manifesta d' Iddio, *così come ec.* a quel modo che, conoscendosi e *il cinque è 'l sei* (per qualsivoglia numero) *raia*, raggia, riluce, risulta cotal cognizione, *dall'uno*, dal conoscere l' unità, la quale col suo replicarsi compone ogni numero.

Tu credi 'l vero che i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perche 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desìo,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio:
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno, 73
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

---

61. al 72 *I minori e i grandi ec.* gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita contemplano nella divina mente, nella quale per la prescienza che ha delle future cose, fai tu palese ai beati contemplatori il tuo pensare prima che pensi. *Pandere* per *appalesare. Ma perchè ec.* Affinchè però meglio s' adempia in me quell' ardente carità, che fammi sempre vegliare e risguardare in Dio, e che m' infonde il dolce desìo, che ho verso di te. *Balda*, baldanzosa, franca. *Suoni. Suonare* per *dire*, *profferire*, *manifestar con parole* — *decreta* per *determinata*, *prefissa. Arrisemi*, dal Latino *arridere*, vale quanto *lietamente corrisposemi.*

73. al 81 *Poi cominciai.* Altre ediz. *E cominciai* — *l' affetto e 'l senno*, la gratitudine, ed il saperla esprimere si fecero in ciascuno di voi dello stesso valore, *come vi apparse*, quando vi si diede a vedere Iddio, la

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nc' mortali,
Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

---

prima cagione d' uguaglianza, di equilibrio nelle cose. *Al sol*, vale *alla presenza del Sole — che v' allumò con la luce ed arse col caldo — en*, sonosi resi in voi *l' affetto* e 'l *senno* uguali talmente, che simile uguaglianza non v' è. *Voglia* per *affetto — argomento*, per *senno*, *sapere — A voi è manifesta*, e per l' esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio — *Diversamente son pennuti in ali*, non volano del pari, la brama cioè stendesi ove non arriva il sapere.

83. al 89 *E però non ringrazio ec.* per non sapermi esprimere ugualmente all' affetto, ringrazio solamente col cuore — *alla paterna festa*, della amorosa festa che mi fai, come se mi fossi padre. *Supplico a te* è costruzione Latina — *vivo topazio*, in vece di *viva luce* chiama l' anima beata di Cacciaguida — *questa gioia ec.* questa preziosa croce adorni — *sazio* per *consapevole*. *O Fronda mia ec.* Per rapporto agli alberi genealogici Cacciaguida appella se stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e 'l pronipote Dante appella *fronda*.

Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

---

91. al 96 *Quel, da cui si dice ec.* colui dal quale la tua schiatta ha preso il cognome di *Alighieri* — *che cent' anni ec.* il quale, da quando è morto fino al presente, già cento e più anni ha passati girando co' superbi nella *prima cornice*, nel primo cerchio del *monte* del Purgatorio. Per qual motivo ponga Dante questo suo bisavo Alighieri essere per tanto tempo stato in Purgatorio a purgar la superbia, è difficile il saperlo. *Lunga fatica*, di portar sopra della testa quell'enorme peso, che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa — *con l' opere tue* fatte in suffragio di lui.

97. al 105 *Dentro dalla cerchia antica*, dentro le prime più ristrette sue mura — *Ond' ella toglie ec.* Sulle mura vecchie di Fiorenza, dice il comento della Nidobeatina, vi è una chiesa chiamata Badìa, la quale chiesa suona terza e nona e altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorìo. Vedi il Villani, che diffusamente parla nelle sue Cronache dell'antica situazione di Firenze. *Non avea catenella ec.* Non era allora in Firenze il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria, talchè allettasse a guardare più ancora, che non allettava l'istessa persona. *Contigie* si chiamano

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

---

calze solate col cuoio, stampate intorno al piè. *Non faceva nascendo ec.* imperocchè non *fuggivano*, non si allontanavano allora della giusta misura *quinci e quindi*, in contrarie parti, *il tempo e la dote*, il tempo, cioè di maritarsi, scostandosi dalla giusta misura coll'anticipare il matrimonio in anni troppo verdi; e la dote, dal giusto scostandosi con l'eccesso.

106. 107. 108 *Non avea case ec.* Il P. Lombardi intende cogli espositori il *voto delle famiglie* per un effetto delle fazioni, guerre civili, ed esilj. Non così il Postill. del Cod. Montecas. che dichiara il giusto senso notando su le parole *case vote: idest vacuae habitatoribus, hoc est superfluae ut sunt hodie Palatia ad pompam, et superbiam*, e cita al proposito un testo d' Isaia, e un altro di Geremia, ove dicesi *Vae qui dicitis aedificabo mihi domum latam, et caenacula magna, et speciosa.* Esser questa la mente di Dante il prova l' antico spositore Benvenuto, avvertendo, che nel tempo, del quale parla Cacciaguida, era Firenze più abitata, che non fu quando viveva lo stesso Cacciaguida, onde Benvenuto rigetta come falsa l' interpretazione suddetta, che in oggi hanno tutti adottata. Vuol dunque egli dire, che le case di Firenze anticamente erano anguste, e perciò si riempivano facilmente, poscia a cagione del lusso divennero vaste, e in conseguenza vote non potendo riempirsi dalle famiglie. *Non v' era giunto ec.* prende *Sardanapalo*, l' ultimo Re degli Assiri, uomo libidinosissimo, per tipo della studiata libidine.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:

---

109. 110. 111 *Montemalo*, *Mons imminens Romae*: nota il sudd. Post., cioè *Monte Mario*, che nel tempo di Dante, e di questo Coment., e di Benvenuto, e forse ancora del Landino, e del Vellutello era chiamato *Montemalo* come vedesi nella nota e contronota del P. Lombardi. Essendo Montemario il luogo al quale giugnendo da Viterbo il viaggiatore vedesi schierata sott' occhio la sottuposta Roma, siccome è il monte *Uccellatoio* quello al quale pervenendo da Bologna il viaggiatore vedesi sott' occhio schierata Fiorenza, prende Dante perciò essi due punti di veduta per le dette due Città; ed in vece di dire, che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Fiorenza, dice che non era ancor *Montemalo* vinto dall' *Uccellatoio*. Che poi Fiorenza potesse al tempo di Dante superare in fabbriche Roma, facilmente crederassi da chi osserverà, che tutte quasi le grandiose fabbriche di Roma, tolti i pochi avanzi degli antichi Romani, non contano maggior tempo di due o tre secoli — *che, com' è vinto Nel montar su ec.* Predice che, siccome Fiorenza, correndo all' ingrandimento vinse Roma, così vincerà anche correndo alla rovina.

112. al 120 *Bellincion Berti*, della nobile famiglia Fiorentina de' Ravignani, padre della famosa Gualdrada. Vedi Inf. XVI. 37. *cinto di cuoio e d' osso*, colla cintura di cuoio con la fibbia d' osso — *senza 'l viso dipinto*, senza belletto. *Quel di Nerli ec.* ciascun individuo de' ricchi e nobili Fiorentini casati Nerli e del Vecchio — *alla pelle scoverta.* Il P. Lombardi intende senza copertura di ricamo, o di gallone. Ad ogni modo però

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.

---

sembra, che il parlar del Poeta supponga essere stato a que' tempi in uso il vestir di pelle — *pennecchio*, si appella ciascuno di que' manipoli ne' quali preparasi partito il lino da mettersi su la rocca. *Ciascuna era certa* di esser sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli, che erano ai tempi di Dante così frequenti — *nulla Era per Francia ec.* nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia.

121. al 126 *A studio della culla*, al governo del bambino nella culla — *E consolando usava ec.* e per consolare il piangente pargoletto parlava lui a quel modo, che parlano essi bambini, e parlando rallegrano i loro genitori. *Traendo alla rocca ec.* Filando discorreva colla famiglia sua delle favolose antichità di Troia, di Fiesole (città antica vicina a Firenze, dalla distruzion della quale ebbe Firenze principio), e di Roma.

127. 128. 129 *Saria tenuta ec.* A que' tempi uomini scostumati avrebbero cagionata tanta ammirazione, quanta poscia nell'universale depravamento apportata avrebbero ammirazione uomini probi — *Cianghella*, donna Fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, la quale rimasa vedova, menò una vita sommamente dissoluta. *Ista Cingherella*, dice il Post. del Cod. Montecas., *fuit de Tusinchis de Florentia, olim dis-*

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza; a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

---

solutissima valde. Iste Lupus saltarellus judex de saltarellis fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam. Tale qualità di *Salterello* fa più spiccare l'opposizione tra lui, e Cincinnato (Quinzio Dittatore de' Romani, uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabbuffata) ed è il solo Posi., che riporta questa circostanza. Benvenuto cogli altri non dicono se non che fu uomo litigioso, maledico, e nemico di Dante — *Corniglia* o *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e madre de' due Gracchi, donna prudentissima ed eloquente.

133. al 138. *Maria mi diè ec.* la vergine Maria invocata, secondo il pio costume di quei tempi, da mia madre ne' dolori del parto — *Insieme fui cristiano ec.* perocchè nell'atto del battezzare s'impone anche il nome. *Moronto fu mio frate ec.*: di questi due fratelli di Cacciaguida V. le *Memorie per la vita di Dante* §. 3. e 4. — *Mia donna venne ec.* Essendo il soprannome di Dante *Alighieri*, intendesi che fosse la moglie di Cacciaguida una Alighieri. Per la *Val di Pado* poi, onde la dice venuta, chi vuole intesa Ferrara, chi Parma, e chi Verona. Oltre però che per Ferrara favorisce l'autorità del Boccaccio, anche alla situazione del Ferrarese s'adatta l'appellazione di *Val di Pado*, di Po, meglio che al Parmigiano, o al Veronese.

139. al 148 *Currado* III. Imperatore che guerreggiò contro i Turchi - *mi cinse ec.* m'adornò del titolo di

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

---

cavalleria *Di quella Legge*, Maomettana — *usarpa per colpa ec.* per colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa, usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono vostri. *Disviluppato:* è lo spirito di Cacciaguida che parla; e per la morte del corpo sciogliesi lo spirito, e separasi dal mondo *Dal martirio*, perchè fu morto in battaglia pugnando contra Pagani per sottrarre alla profanazione i luoghi da G. C. santificati.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,

1. al 9 *O poca nostra nobiltà ec.* O nobiltà di sangue, ancora che tu sia picciola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si glorii *Quaggiù dove l'affetto nostro langue*: poichè nel cielo, dove

Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

---

sempre alla ragione obbedisce l' appetito, io mi gloriai di te. *Ben se' tu manto ec.* Siccome il manto coll' uso rodesi nella inferior parte continuamente ed accorciasi, così va il tempo impicciolendo, oscurando la nobiltà, se dai discendenti con nuove azioni onorate non le si aggiunge nuovo lustro. *Raccorce* per *raccorci. Force* per *forbice.*

10. al 15 *Dal voi ec.* Prima di narrarci il Poeta la preghiera che fece a Cacciaguida, ne vuole accennata la cagione per cui egli solamente in essa prima preghiera adoprasse in segno di rispetto il pronome *voi* in vece del *tu*, e di poi in altra preghiera (nel seg. canto v. 13. ec.) ritornisi al *tu* : e dee intendersi, che da tale incominciata cerimonia di parlare si rimovesse per esserne stato da Beatrice deriso. *Un poco scevra*, alquanto discosta – *Ridendo, parve quella ec.* Paragona il Poeta il riso di Beatrice al tossire che fece la cameriera della reina Ginevra quando pur di lontano udì e derise il *primo fallo* di essa Ginevra, che fu il lasciarsi da Lancillotto baciare, siccome narrasi nel libro della *Tavola rotonda*.

Dal voi, che prima Roma ec. Il *voi* in luogo del *tu* incominciò ne' bassi tempi, dal parlare gl' Imperatori e Papi nelle constituzioni loro con que' termini di moltitudine, *noi, nostro ec.* a fine forse d'accennare intervenuto a quanto stabilivasi il consiglio de' savi – *In che la*

Io cominciai: voi siete 'l padre mio: 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnàro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni, 25
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

---

sua famiglia ec. nel qual costume di adoperare il *voi* in vece del *tu* la Romana gente meno delle altre nazioni *persevra*. Il Landino, che scrisse prima del 1500. chiosà *Quasi tutte le nazioni dicono* voi *a uno, fuor che i Romani, che dicono* tu *a ogni uomo.*

20. al 33 *Che di se fa letizia, Perchè ec.* che si rallegra di se medesima, che possa tanta letizia contenere senza *spezzarsi. Quai furo i vostri ec.* Altre ediz. leggono *Quai son gli vostri ec — e quai fur gli anni ec.*, e quali anni dell' era cristiana in puerizia vostra si contavano: così in vece di *quando nasceste. Ovil di san Giovanni*, così appella Dante la città di Fiorenza, perocchè ha per suo protettore s. Gio. Battista. *Blandimenti*, parole piacevoli di rispetto, e di lode. *Non con questa moderna favella*, con questo parlar Fiorentino di oggi, ma in lingua Latina, come usavasi a quei tempi di Cacciaguida.

34 Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond' era grave,

---

34. al 39 *Da quel dì ec.* dal giorno dell' Incarnazione al giorno di quel parto in cui la madre mia, che ora è in Paradiso, s' alleggerì di me, di cui era gravida, *questo fuoco venne cinquecento cinquanta e trenta fiate al suo Leone*, questo pianeta di Marte, in cui mi vedi, venne cinquecento ottanta volte alla costellazione del Leone suo domicilio, *a rinfiammarsi*, a riaccendersi, *sotto la sua pianta*, per *sotto le sue piante*, sotto i suoi piedi, sotto di lui.

Tutti i vecchi comentatori leggendo *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, e computando il tempo periodico di Marte anni due, fecero nato Cacciaguida del 1160. non badando a ciò, che Cacciaguida medesimo nel precedente canto dice, di aver militato sotto l' Imperator Currado contro ai Turchi; o non avvertendo che tale fu Currado III. il quale, come testimonia Ottone di Frisinga, di lui uterino fratello, morì nel 1152., o, come tutti i cronichisti accordano, prima certamente del 1160. Ad un tale sconcerto avvertì l' autore dell'antico comento divolgato sotto il nome di Pietro figliuolo di Dante, e non trovò altro scampo se non di affermare, che fosse nelle riferite parole incorso sbaglio, e scritto *trenta* in luogo di *tre*. I primi a seguirlu furono gli AA. della Crusca che pretesero col mutare il *trenta* in *tre* di provvedere alla Storia, non riflettendo che il computo comunemente fatto del periodo di Marte *in due anni*, o *in quasi due anni* è troppo all' ingrossu. Compie Marte il suo periodico giro in giorni 686. ore 22. min. 29., che vale a dire 43. giorni meno di due anni: e non si dee credere che colui il quale conobbe, che la ogni anno a' tempi suoi negletta centesima parte di un dì nel computo del moto Solare, doveva ammontare a segno di fare che *svernasse Gennaro* (Par. 27. v. 142. ec.), dovesse non comprendere che un eccesso di 43. giorni ripetuto per un sì grosso numero, qual è quello di

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

---

cinquecento cinquanta e trenta fiate, apportato avrebbe un troppo grande svario d' anni rapporto al nascimento del suo trisavolo. Moltiplichiam noi adunque giorni 686. ore 22. min. 29. (il vero periodo di Marte) non *cinquecento cinquanta e tre fiate*, come si è voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, come il Poeta scrisse, e da tutti anticamente si trascrisse, e troverem nato Cacciaguida tra 'l 1090. e 91. a tempo di poter militare sotto l' Imperator Currado III. e di poter combattendo premorire ad esso.

40. al 45 *Nacqui nel loco ec.* La Città di Firenze anticamente si divideva in *sesti*, o *sestieri*; e dice Cacciaguida, che nell' ultimo de' *sesti*, che toccavano i corritori del palio nella festa di S. Gio. Batt, cioè nel sesto di porta s. Piero, e là dove essi corritori facevano il primo toccare del medesimo sesto, ivi aveva sua casa. *Più è il tacer ec.* o perchè Dante, dice Landino, non sapea più antica origine de' suoi, o perchè era ignobile e vile; ma all' incontro Vellutello intende esser più onesto il tacere, che il ragionare de' suoi maggiori, per non incorrere nel vizio di vantare l'antichità della sua stirpe, parendo raccogliersi dal Canto XV. dell' Inf. v. 73. ec. che Dante stimava i suoi Antenati esser dicesi da quei Romani che fondarono Firenze. Le altre ediz. leggono *Più è tacer, che ragionar.*

Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

---

46. al 51 *Di portar arme* legge la Nidob., ove la comune delle ediz. legge *Da poter arme — tra Marte ec.* Il P. d'Aquino spiega *tra Marte e 'l Batista*, cioè tra il luogo, dov' era la statua di Marte situata a Ponte Vecchio (sopra Arno), e 'l Batisterio — *il quinto ec.* la quinta parte *di quei, che son vivi*, intendi, dentro le mura di Firenze al tempo di Dante già di molto ampliate. *Campi, Certaldo ec.*, luoghi del contado di Firenze — *nell' ultimo artista*, fin' all' ultimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

52. al 59 *Vicine quelle genti ec.* come se dicesse: Giacchè la natura vi diede cotali genti solamente vicine, quant' era meglio aver vostro confine al *Galluzzo* ed a *Trespiano* (luoghi vicini alla città, e presso che su le porte), che colla maggior estesa de' confini incorporarle con voi, e sostener la puzza *del villan d'Aguglion* (ch' era messer Baldo d'Aguglione), *di quel da Signa* (che fu messer Bonifacio da Signa), i quali faceano molte baratterie, vendendo le grazie ed i benefici; e però dice, *Che già per barattare ec. La gente ch' al mondo ec.* Siccome le dannose mutazioni, che Dante, per bocca di Cacciaguida, va dicendo avvenute in Firenze, ebbero origine dalla dissenzione tra i Papi e gl' Imperatori, come Ghibellino, appella i Papi

Se la gente, ch' al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' conti: 64
Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

---

la gente ch' al mondo più traligna, più cioè dal santo suo instituto degenera — *noverca* quì per *contraria*, *avversa*; come sogliono essere le madrigne ai figliastri.

61. al 66 *Tal fatto è Fiorentino ec.* tal venuto da Simifonte, castello in Toscana, s' è accasato in Firenze, e vi esercita cambio e mercatura, che sarebbesi restituito a Simifonte, dove suo avolo vivea accattando. *Sariesi Montemurlo ec.* Narra Gio. Villani, Cron. lib. 5. cap. 31., che nel 1207. non potendo i conti Guidi, padroni del Castello di Montemurlo, ben difenderlo da Pistoiesi, perocch' era troppo vicino a Pistoia, il venderono al comune di Firenze: e vuole Dante dire che, se fosse l' Imperatore stato padrone della Toscana, avrebbe tenuto i Pistoiesi in dovere, nè sarebbe stato bisogno ai conti Guidi di vendere Montemurlo — *piviere* appellasi il *contenuto della giurisdizion della pieve* — *Valdigrieve*, luogo nel Fiorentino, donde venne la famiglia de' Buondelmonti a Firenze, e dove vi possedeva terre e castella.

67. al 77 *Sempre la confusion* delle persone diverse in costumi fu principio e prima cagione del mal della Repubblica, come la contrarietà de' cibi è cagion del

E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

---

mal del corpo. *E cieco toro ec.* Previene con quegli due paragoni la risposta che da taluno gli si potrebbe fare, che colla moltiplicità del popolo, qualunque siasi, cresce la fortezza della Repubblica. Dice adunque che un cieco toro pe'l suo furioso moversi cade *più avaccio*, più presto; che cieco mansueto agnello; e che *molte volte una spada taglia più e meglio che le cinque spade*, cioè fa molte volte più prodezze un solo guerriero, che molti insieme. *Luni*, città già capo della Lunigiana, decaduta a quei tempi, e in oggi distrutta. *Urbisaglia*, castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a quei tempi città grande, ma già disastrata *Son ite*, declinando e mancando. *Chiusi*, in oggi picciola Città dello Stato di Siena; ma anticamente assai nobile e potente. *Sinigaglia*, picciola città marittima nella spiaggia dell' Adriatico della legazione di Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com'era a quei tempi. *Forte*, difficile a credersi.

80. al 87 *Ma celasi ec.* ma in alcuna cosa celasi a voi la morte, perocchè *le vite* (vostre) sono corte, e quella cosa dura molto più di voi. *Cuopre e discuopre ec.* cagionando il flusso e riflusso del mare. *Cuopre ed iscuopre* legge l'ediz. della Crusca — *Così fa ec.*: così la for-

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

---

tuna fa di Firenze, ora coprendo il di lei suolo di cittadini, ora scoprendoglielo con iscemarle gli abitatori. *Degli alti*, de' primi tempi — *De' quai* la Nidob. *Onde* l'altre ediz.

88. al 98. *Vidi i Catellini ec.* in luogo di dire *Vidi i Catellini ec. illustri cittadini già nel calare*, allor quando impoverivano: a diversificazione cioè di quelli *della Sannella, dell'Arca ec.* (cognomi di famiglie Fiorentine) che ha veduti nobili del pari e facoltosi, e nondimeno estinti poscia anch' essi, e posti in obblio. *Sovra la porta ec.* Gio. Villani, che morì nel 1348. scrive che abitassero i Ravignani *in su la porta di s. Piero* (Cron. lib. 4. cap. 10. e lib. 3. c. 2. e L. 7. c. 117.), e che passata essendo quella casa a Bellincion Berti, e per esso ai conti Guidi, in fine la comprassero ed a' suoi tempi l' abitassero i Cerchi Neri, così appellati dal partito che seguivano: e però Dante, ch' era dell' opposto partito de' Bianchi, *felloni* gli appella — *giattura della barca, metaforic.* in vece di *perdizione della repubblica* — *i Ravignani, ond' è disceso ec.* De' Ravignani fu Bellincion Berti, e di Bellincion Berti, per una di lui figliuola, discesero, e furono eredi i conti Guidi, prendendone insieme colla eredità anche *del nome*, il nome di lui; appellandosi *Berti* essi pure, o *Guidi Berti*.

Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.

---

100. al 105 *Quel de la Pressa sapeva* come si dee governare, ed avea Galigaio *dorata in casa ec.*: cotale indoratura era de' soli cavalieri, e perciò vuol Dante dire, ch' erano i Galigai già nobili. V. Borghini *Arme delle Fam. Fior. La colonna del vaio.* Dividesi ancora, scrive Borghini, il campo dell' arme con bande, o sbarre, o liste, ch' elle si chiamino; e s'è una sola, e per diritto, alcuni la dicono *colonna. Questi*, dice il Landino al presente passo, *sono i Billi* (o *Pigli* come scrive Gio. Villani), *la cui arme è uno scudo rosso entrovi una colonna di vaio*. Il Poeta adunque *la colonna del vaio*, la lista cioè dipinta a pelle di vaio, che portavano i Pigli nella sua arme, prende per la famiglia medesima, ed a lei in vece della famiglia attribuisce la grandezza – *Sacchetti, Giuochi ec.* L' aggettivo di *grande* riducesi per zeuma di numero anche ai *Sacchetti ec.* – *quei che arrossan ec.*, che si arrossiscono per la memoria dello staio da uno de' loro antenati falsato col trargliene una doga; come si è detto al Canto XII. del Purg. v. 105. Chi dice che costoro fossero i Tosinghi, e chi i Chiaramontesi.

106. al 111 *Lo ceppo, di che ec.* I Donati, de' quali discese un' altra famiglia detta Calfucci – *Alle curule*, a' primi ed a' più degni magistrati: *perchè curule*, appresso de' Romani erano sedie, nelle quali non era lecito sedere se non dittatori, consoli e pretori. *O que-*

O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorìan Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,

---

li, o in qual alto grado — *io vidi quei ec.* la parola *quei* secondo il coment. del codice Montecas. accenna *gli Uberti:* i secondi delle *palle d'oro*, *i Lamberti*: *illorum de Lambertis qui portabant pallas aureas in armatura* Benvenuto nomina queste due famiglie comentando questo luogo di Dante, e non so come il Venturi dica assolutamente, che i Comentatori passano questo luogo senza chiosa. Il P. Lombardi pone in dubbio l' interpretazione del Venturi senza supplirne altra. Egli, quanto scorgo, non ha consultato in fonte l' antico comentario dell' Imolese, o gli estratti pubblicati dal Muratori — *Fiorian Fiorenza*, abbellivano, adornavano Fiorenza.

112. 113. 114 *Di coloro, Che sempre che la ec.* Questi sono i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali tutti son consorti, e discesi da un medesimo sangue e principio. Sono padroni e fondatori del Vescovado allora, e di poi Arcivescovado di Firenze: e però ogni volta che vaca, sono iconomi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e vi mangiano e dormono infino a tanto che il nuovo Vescovo entri in possessione.

115. al 126 *L' oltracotata*, la prosuntuosa — *s' indraca dietro ec.* diventa drago perseguitando chi ha paura — *a chi mostra 'l dente ec.* a chi minacciosamente resiste, od offre danaro. Questi sono Cavicciuli ed Adimari, i quali il Poeta danna come crudeli; ma vili ed avari.

Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Già venia su, già veniva alzandosi — *ma di picciola gente ec.* Fu il principio di questa famiglia vilissimo, in forma che avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertin Donati, fu molto molestato di poi da Ubertino, che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato. *Già era 'l Caponsacco ec* già in Firenze nel mercato vecchio abitava la famiglia de' Caponsacchi discesa da Fiesole — *Giuda, ed Infangati*, Giuda Guidi, e la famiglia Infangati. *Nel picciol cerchio* delle mure di Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per *Porta Peruzza* da quelli della pera che sono spenti. Volendo inferire, che allora quel popolo era di tanta semplicità, che denominava una pubblica porta della sua Città da una delle sue private famiglie.

127. al 132 *Ciascun, che della bella ec.* Accennar vuole le famiglie Fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella, le quali famiglie tutte nell'arme sua inquartavano quella del Barone Imperiale Ugo morto in Toscana Vicario per Ottone III. Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella badia di Settimo dov'è sepolto, commemorasi il *nome* e 'l *pregio* con solenne anniversario; e dice, che

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor sarìa Borgo più quieto
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

---

tutte quelle famiglie ricevettero da Ugo militari onori, e privilegi di nobiltà; abbenchè ai tempi del Poeta staccato fossesi dal ceto nobile ed unito al popolo Giano della Bella, colui che fa l' arme sua quella d' Ugo, cinta all' intorno di un fregio d'oro. Vedi Borghini *Arme delle famiglie Fior.*

133. 134. 135 *Già eran Gualterotti ec.* In Borgo santo Apostolo, (scrive Gio. Villani Cron. lib. 4.) erano grandi Gualterotti, ed Importuni. — *sarìa Borgo più quieto*, sarìa il Borgo sant' Apostolo senza le presenti gare e risse — *Se di nuovi vicin ec.* Gio. Villani appresso alle riferite parole de' Gualterotti ed Importuni aggiunge la venuta nel Borgo medesimo de' Buondelmonti.

136. al 144 *La casa, di che ec.* la famiglia degli Amidei, dalla quale ebbe origine *il vostro fleto*, il vostro pianto per la giusta ira, che ha recato morte a molti di voi, e posto fine al primiero lieto viver vostro, quella famiglia, che, ora vilipesa e sbandita, era in allora sì essa, che il di lei parentado, in onore. Mancato avendo Buondelmonte de' Buondelmonti alla data promessa di prendersi per isposa una di casa Amidei, e preso in vece essendosi una de' Donati, il giusto sdegno degli Amidei crebbe fino a degenerare in furore, ed a far sì che Buondelmonte crudelmente e proditoriamente uccidessero: fatto che apportò alle Fiorentine famiglie

Era onerata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

---

la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini. V. Gio. Villani Cron. lib. 5. e 6. — *per gli altrui conforti*: accenna gl' impulsi che a tal mancamento di parola ebbe Buondelmonte dalla madre della zittella Donati. *Molti sarebber lieti ec.*; tutti cioè quegli che risentono danno per la divisione dal tuo fatal matrimonio cagionata — *Se Dio t'avesse ec.* se Dio, in cambio di concederti marito alla Donati, avesseti conceduto preda ad Ema, fiume che si passa venendo a Firenze da Montebuono, castello ove aveva Buondelmonte le sue possessioni, ed in cui forse nacque.

145. al 154 *Ma conveniasi che Fiorenza nella postrema sua pace*, perocchè dopo non godè più pace, *fesse vittima a quella pietra scema ec.* a quella base della statua di Marte priva di essa statua; che il Ponte Vecchio conserva. Ciò dice perocchè a piè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso, quasi in augurio di quella, che d' allora incominciava perpetua guerra, di cui Marte n' è Dio. *Tanto, che 'l giglio ec.* che 'l giglio il quale è la sua arme, non era posto mai a ritroso ad asta, cioè che 'l popolo suo non fu mai vinto in guerra, ne la quale avesse perduto le insegne, e che da ne-

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

mici fossero state ne l' aste volte sottosopra, com' è usanza in tal caso di fare in guerra. *Nè per division ec.* L' arme del Comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso; ma prevalendo la parte Guelfa e fattasi Signora della città, mutò l' arme, ponendo il giglio rosso in campo bianco.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

1 Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

1. al 12. *Qual venne ec.* Qual era Fetonte quando corse affannoso alla sua madre Climenè per accertarsi se gli aveva Epafo con verità negato, che foss' egli, quale per testimonianza di Climenè si credeva di essere, figlio d'Apollo, tale io era, ansiosissimo di essere accertato da Cacciaguida di cose di mia grandissima importanza – *Quel ch' ancor ec.* Essendo stato Fetonte da

Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice e dalla santa lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
  Del tuo disìo, mi disse, sì ch' ell' esca
  Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
  A dir la sete sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t' insusi
  Che, come veggion le terrene menti
  Non capere in triangol due ottusi,

Giove fulminato per avere malamente esercitato l' impiego dal padre Apollo con preghiere ottenuto di guidare il carro del Sole, fa col proprio esempio avvertiti li genitori ad essere scarsi nel concedere licenze a' figliuoli. V. Ovid. *Met.* lib. 1. *Santa lampa ec.* santo lume di Cacciaguida, che dal *corno destro* della splendente croce portossi, per avvicinarsi, a piè di essa. V. cant. XV. 19. *Manda fuor ec.* manifesta pure la vampa dell' interno desiderio con un parlare che bene lo esprima. Il cod. Montecas. legge *Segnata lieve ec. Ti mesca*, ti versi liquor nel bicchiere, per *ti dia a bere*, appaghi, cioè, il tuo desiderio.

13. al 18. *Pianta mia*: così appella Dante Cacciaguida perocchè stipite di sua famiglia. Il cod. Montecas. legge *piota mia — t' insusi*, ti levi insuso, t' innalzi — *Che, come ec.* Costruz. *Che mirando 'l punto, a cui tutti i tempi son presenti*, contemplando l' eterno Iddio, al quale i tempi riguardo a noi passati e futuri sono presenti, come sono quelli, che in cerchio girano a colui, che nel centro sta, presenti ugualmente, abbenchè tra di

Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se; mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

---

loro si discostino — *vedi in se* medesime *le cose contingenti*, i casuali avvenimenti — *anzi che sieno*, prima che avvengano — *così*, *come le terrene menti veggion non capere due ottusi in triangolo*, così chiaramente, come la mente nostra quaggiù intende, che dei tre angoli di un triangolo non possono due essere ottusi.

19. al 30 *A Virgilio congiunto ec.* In compagnia di Virgilio *su per lo monte* del Purgatorio — *curare* per *purgare*, *imbiancare*; ma potrebbe anche intendersi dice il P. L. per *guarire* dalla lebbra de' peccati — *mondo defunto*, appella l' Inferno. *Parole gravi ec.* quantunque io mi senta *ben tetragono*, bene stabile, inalterabile, ai colpi di fortuna, nondimeno quelle parole *gravi*, afflittive mi furono. Paragona la sua stabilità e fermezza d' animo al *tetragono*, corpo di quattro angoli solidi, e di sei facce tutte quadrate e fra di loro uguali; e che perciò, comunque cada su di un piano, rimane sempre in piedi. Le *parole gravi* poi dette gli furono Inf X. 79. ec. XV. 61. ec. Purg. VIII. 133. ec. *Saetta previsa ec.* è quel che disse Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent. Confessa* lo stesso che *confessata*, *manifestata*.

Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo propio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

---

31. al 36 *Nè per ambage ec.* non per via di parole ambigue, quali erano gli antichi oracoli, che intrigavano gli Idolatri come in pania uccello — *l'Agnel di Dio ec.* la Chiesa pregando dice *Agnus Dei qui tollis peccata mundi ec. Con preciso Latin* o varrà quanto *breve* favellare come al canto XII. v. 144. oppure *preciso Latino stile* — *quell' amor paterno*, Cacciaguida — *Chiuso e parvente ec* ricoperto col lume che la propria allegrezza intorno spande, ed appariscente pel lume stesso.

37. al 43 *La contingenza* per *gli avvenimenti contingenti*, casuali — *che fuor del quaderno ec.:* in vece di dire, *che fuor del mondo materiale vostro non ha* luogo *la casualità*, prende esso mondo qual *quaderno*, qual libro, e dice *che fuor del quaderno Della vostra materia non si stende*, non istà scritta. *Necessità però ec.* Risponde ad alcuni filosofi, i quali dicono, che se Iddio tutte le cose prevedesse, la infallibilità d'Iddio renderebbe necessario l'avvenimento delle cose previste; e prende la risposta dall' esempio di chi vede muoversi una nave; e vuole dire che, come la certezza di chi vede una nave muoversi non apporta veruna necessità al moto di essa nave, così l'infallibile certezza con cui vede Iddio l'avvenimento delle contingenti cose non apporta necessità veruna alle cose medesime — *dal viso, in che ec.*

43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

---

in vece di dire *dell' occhio in cui nave sua immagine imprime. Da indi*, dal detto *cospetto eterno.*

46. al 64 *Qual si partì ec.* Come partì Ipolito da Atene forzatamente, per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra; così partirai tu, costretto a ciò fare, per non voler tu consentire alle inique voglie de' cittadini perversi, e della patria divenuta tua matrigna. *Là dove ec.* Roma, dove tutto dì si commettono simonie, ed accenna il trattare che in Roma facevasi con Bonifazio VIII. di far passare a Firenze Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto; ma in verità per cacciarne la parte Bianca, della quale era Dante; siccome di fatto cacciata ne fu nel Gennajo del 1302. *In grido ec.* in ragion di popolaresco grido verrà, secondo il solito attribuita alla parte soccombente — *ma la vendetta ec.* la vendetta cioè che Dio fa cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole. Accenna i disagi che cacciati i Bianchi, soffrirono i Neri rimasti in Firenze; come furono, la rovina del ponte alla Carraia, mentr' era pieno di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l' incendio di più di mille settecento case ec. V. Gio. Vill. *Cron.* lib. 8.

Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai si come sa di sale 58
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

---

55. al 60 *Ogni cosa diletta ec.* il dolore di abbandonare ogni cosa più affettuosamente amata è il primo strale che l' esilio avventa. *Sa di sale.* Tutti gli espositori chiosano *sa d' amaro*: il P. L. però trovando che *costar salato* dicesi di cosa che si compra a caro prezzo, non trova assurdo l' intendere che vaglia quanto *a qual caro prezzo si mangi — com' è duro calle ec.* in luogo di dire *quanto rincresca ad un galantuomo l' essere costretto a ricoverarsi in casa altrui.*

61. al 69 *E quel che più ec.* e ciò che ti riuscirà più insopportabile sarà la compagnia de' cittadini, co' quali tu sarai cacciato, e caderai *in questa valle*, in questa bassezza, la quale io ti predico: perchè questa compagnia malvagia e *scempia*, per divisa, discorde, si farà contra te. *Ma poco appresso Ella, non tu ec.* Il P. Lombardi, (dicendoci 'l Landino, e confermandoci l' antico comento che a Pietro figliuol di Dante si ascrive, come passasse Dante a stanziare in Verona mentre signoreggiava in quella città Bartolommeo della Scala, ch' è quanto a dire, prima del Marzo, ed al più, del Maggio del 1304. anno in cui quel principe morì) entra in sospetto, che falli Lionardo Aretino nella vita di Dante a credere che si trovasse il Poeta insieme cogli altri Bianchi esuli, nell' assalto che indarno, e con molta loro mortalità diedero a Firenze nel Luglio del

Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch'in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

---

medesimo anno 1304.; e dubita che appunto per la dissenzione, di cui qui favella, partito essendosi Dante da quella sua compagnia prima del detto attentato, facciasi perciò da Cacciaguida predire *Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia*, n' andrà col capo rotto nella battaglia; e che *Di sua bestialitade il suo processo Farà la pruova* vaglia lo stesso che, *l' esito della battaglia proverà quanto fosse bestiale quell' attentato.*

71. al 75 *Del gran Lombardo ec.* Per lo *gran Lombardo* intendo con alcuni espositori anche il Postil. del Cod. Montecas. *Bartolommeo della Scala, scilicet*, chiosa, *dom. Bartolomaei de la Scala tunc Domini Veronae, qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.* Questo Bartolommeo non fu dichiarato Vicario Imperiale, e ciò non ostante, se si dee credere a questo Coment., portò nell' arme l' Aquila *solus de illa domo.* Conferma questa nota il sospetto spiegato dal P. L. che gli Scaligeri prima di essere vicarj Imperiali in segno di ricognizione dell' alto dominio dell' Imperatore unissero nella loro impresa l'aquila alla scala — *Ch' in te avrà* l' altre ediz. *Ch' avrà in te* — *Fia primo* l' altre ediz *fia prima*; e vuol dire ch'essendo d' ordinario il bisognoso il primo a chiedere, ed il benefattore il secondo a fare benefizio, al contrario fra Dante e 'l *gran Lombardo* sarà più presto il benefattore a fare il benefizio che il bisognoso a chiederlo.

Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch'el Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

---

76. al 81 *Colui*, Can Grande fratello di Bartolommeo e d'Alboino, e tutti e tre figli d'Alberto della Scala — *che impresso ec.* che nell' atto del nascere fu talmente inspirato da questa valorosa stella (dalla stella di Marte, nella quale era Cacciaguida) che saranno *notabili l' opere sue. Che pur nove anni ec.* Nell' anno 1300., in cui finge Dante di aver queste cose da Cacciaguida udite, aveva Cane nove anni solari, ed il Poeta in vece di far dire a Cacciaguida, ch' erano soli nove anni ch' era Can Grande al mondo gli fa dire ch' erano soli nove anni che si volgevano intorno al medesimo le celesti ruote: *Torte*, per *volte*, *rivolte*, *aggirate*.

82. al 93 *Pria che'l Guasco ec.* prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganni l' Imperadore Arrigo VII. perchè dopo averlo per i suoi fini promosso all' Imperio, si oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia e favorì li suoi nemici — *Parran faville ec.* La mossa d'Arrigo VII. verso Italia fu nell' anno 1310.: e bene perciò, dovendo ad un tal tempo essere Can Grande stato nell' età d' anni 19. potè anche anteriormente dare al mondo a conoscere il virtuoso suo animo. *Parran* per *appariranno*. *A lui t' aspetta*, a lui ti riserba, ti differisci — *ricchi* malvaggi saranno depressi, *mendici* vir-

A lui t' aspetta ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita.

---

tuosi saranno esaltati. *E porterane*, in vece di *porteraine*, *scritto nella mente* ec. come se avesse detto, *E di lui porterai scritto nella tua memoria, senza appalesare ad alcuno, queste cose, ch' io ti predico — Incredibili perfino a colui che co' propri occhi vedralle credendo di travedere. Quei* dice il P. L. per *colui* o *quello*. Il cod. Montecas. legge *Incredibili a quei che* fien *presente*. Così lesse anche l' antico coment. Benvenuto, il Vellutello, il Landino, le vecchie edizioni, e quella della Crusca.

94. al 102 *Le chiose Di quel* ec. le interpretazioni, che tu mi chiedi, delle *parole gravi* che intorno a tua vita futura dette ti furono mentre fosti nell' Inferno e nel Purgatorio Vedi sopra v. 22. ec. — *che dietro a pochi giri* ec., che l' intervallo di poche solari rivoluzioni ti allontana, e nasconde sì che non le vedi. *Tuoi vicini*, tuoi concittadini — *invidie* per *invidii* — *s' infutura* ec. è la tua vita per durare oltre quel tempo in cui sarà la lor perfidia punita; ed allora sarai contento della tua sorte. *Si mostrò spedita* ec. in vece di dire che si era Cacciaguida *spedito*, sbrigato, dal dichiarargli quanto di oscuro era stato lui nell' Inferno, e nel Purgatorio predetto, metaforicamente dice, che si era Cacciaguida spedito di metter la trama in quella tela, della quale esso gli aveva porta l' ordimura.

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levàro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:

---

103. al 111 *Come colui ec.* Costr. *Come colui che dubitando brama consiglio da persona che dirittamente vede e vuole ed ama*, da persona cioè di buon discernimento, acciò nel consigliare non travegga; di retta volontà, acciò non taccia il vero: e sia amica acciò si presti ad ogni ricerca di colui che richiede consiglio *Sì come sprona lo tempo ec.* come corre il tempo verso di me a spron battuto — *per colpo darmi Tal ec.* per avventarmi un colpo di tal natura, che chi più si sbigottisce più ne rimane ferito. *Di provedenza ec.* è bene che provegga a casi miei — *Sì che, se luogo ec.* talmente che, se mi venga tolta la patria, non perda colla offensiva maniera di scrivere ogn' altro ricetto.

112. al 120 *Mondo senza fine amaro*, eternalmente penoso, appella l' Inferno — *Lo monte, del cui bel ec.* il monte del Purgatorio, dalla bella cima del quale, cioè del Paradiso terrestre, mi sollevò al cielo la innamorantemi co' suoi begli occhi Beatrice. *Di lume in lume*, dal ciclo di una stella passando in quello di un' altra — *A molti fia savor ec.* vuol dire che, se ridicesse le cose intese, riuscirebbero a molti una salsa *di forte agrume*,

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.

---

di troppo forte agro. *E, s' io al vero ec.*, s' io temo di dire il vero — *perder vita ec.* per *non aver fama* appresso a coloro, che verranno molto tempo dopo di me.

121. al 132 *La luce; in che ec.* il lume, nel quale gioivasi l' amatissimo mio trisavolo, s' accese in prima di maggior splendore, tale qual sarebbe quello di specchio d' oro ai raggi del Sole: solito indizio di volontieri que' beati spiriti accondiscendere alle dimande loro fatte. *Coscienza fusca, O della propria ec.* colui, che sa essere macchiato il suo nome per vergognosa azione, o sua propria, o de' suoi congiunti, certamente sentirà d' aspro sapore il tuo parlare. *E lascia pur grattar ec.* lascia pur dolersi a chi ha da dolersi. *Che, se la voce tua ec.* sebbene il tuo parlare, nel primo ascoltarsi, sarà disgustoso, quando poi sarà considerato, gioverà a far abbandonare il vizio, e far seguire la virtù.

135. al 142 *E ciò non fia d' onor ec.* Non è picciolo argomento di animo onorato e grande il pigliarsene con

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

---

gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi. *E ciò non fa d'onor ec.* leggono l'altre ediz. *In queste ruote*, in questi celesti giri — *Nel monte*, nel Purgatorio — *nella vale dolorosa*, nell'Inferno — *Pur*, solamente — *di fama note*, note per fama. *Che l'animo ec.* Due massime vuole quì insinuare, cioè che la predica per via d'esempi riesce più fruttuosa, che *per altro argomento, che non paia*, cioè che per via di semplice raziocinio, che niente ponga sotto i sensi; e che gli esempi, acciò ottengano che l'animo sfrenato *posi*, acquietisi, e *fermi fede*, e vi presti ferma credenza, non debbono avere *la sua radice incognita e nascosa*, non debbono cioè appoggiarsi a persone affatto agli occhi del mondo nascoste e sconosciute — *haia* per *abbia*.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

1 Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:

1. al 6 *Si godeva solo del suo verbo ec.* Meglio degli altri chiosatori intende il Venturi per *verbo* il *pensiero*, e dice che Cacciaguida *godeva nel pensare fra se stesso tacendo, e non comunicando col parlare ad altri quelle cose che allora gli andavano per lo pensiero.* Manca

E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.

---

solo d'avvertire, così il P. L., che *verbo* per *pensiero* o *concetto* è termine preso dalle scuole — *ed io gustava* quanto pel parlare fattomi da Cacciaguida mi si volgeva in mente — *temprando ec.* giacchè la predizione era stata di cose parte avverse, e parte prospere. *E quella donna*, Beatrice — *muta pensier*, non pensar più a torti, che riceverai — *presso a colui ec.* vicino a Dio ch'alleggerisce ogni torto ed aggravio. Il cod. Montecas. legge: Pensa *a colui, che ogni torto disgrava*, e questa lezione pare sostenersi anche meglio delle volgate.

7. al 21 *All'amoroso suono ec.* all'amorosa voce di colei, che mi confortava — *e quale ec.* ed *abbandono*, tralascio *quì il dire quale io vidi allor amore negli occhi* di Beatrice. *Non perch'io pur ec.* non solamente, perchè disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo, ma per cagione eziandio della memoria, che non può tornare a rappresentarselo qual era, se non l'ajuta quella grazia medesima che, sollevandola allora sopra le sue forze, fece che lo si rappresentasse. *Tanto poss'io, tanto* per soltanto - *di quel punto*, per *di ciò, che in quel punto vidi. Fin che'l piacere eterno ec.* come se detto avesse,

Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opìma.

---

così libero da ogni altro dilètto fu il mio affetto fin che'l piacere eterno, il divino beatifico lume, *che diretto*, direttamente, *raggiava in Beatrice, dal bel viso* di essa riflettendo, *mi contentava col secondo aspetto*, col secondario venire a' miei occhi *Ma poi con un sorriso vincendo me*, distogliendomi da quel beato assorbimento, *ella mi disse ec. — Che non pur ne' miei ec.* che non è il Paradiso solamente negli occhi miei.

22. al 36 *Come si vede quì ec.* come quì tra noi alcuna volta nel solo sembiante scorgesi l'amore — *Che da lui sia tutta ec.* che tutta tiri a se l'anima. *Del fulgor santo*, del lume in cui l'anima di Cacciaguida nascondeasi — *a cui mi* volsi leggono l'altre ediz. *In questa quinta soglia ec* in questo quinto cielo di Marte. *Dell'albero che vive della cima*, il Paradiso che viene avviva o dall'essere sovrano, ch'è Dio. *Ogni Musa ne sarebbe opìma*, ogni poeta n'avrebbe ricco ed abbondante

Però mira ne' corni della Croce: 34
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Del nomar Iosuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

---

soggetto pe' suoi carmi. *Farà l' atto Che fa in nube ec.* farà quel medesimo fiammeggiare e trascorrere che fa nella nube il fuoco che nel suo seno nasconde, allorchè formasi di quello il baleno.

37. al 42 *Io vidi* per entro *la Croce un lume* mosso dal nominarsi, com' egli si fece, *Iosuè*, nè prima udii detto tal nome, che vedessi quel lume trascorrere per la Croce. *Iosuè* o *Giosuè* famoso Capitano e Giudice del popolo Ebreo, dopo la morte di Mosè. *Dell' alto Maccabeo*, dell' inclito Giuda Maccabeo, il quale combattè con Antioco Re di Siria, che avea preso Gerusalemme, profanato il tempio di Dio, vietato a' Giudei il vivere secondo la legge loro, ed esseudo rimasto superiore liberò il popolo Ebreo da quella tirannide — *un altro*, intendi, *lume* — *roteando*, volgendosi in giro — *E letizia era ferza ec.* l' allegrezza era quella che facevalo così roteare. *Palèo* appellasi quel pezzo di busso, o d' altro pesante legno di figura conica, che si divertono i fanciulli di far girare con una sferza.

43. al 51 *Carlo Magno*, Imperatore e Re di Francia — *Orlando*, Conte d' Anglante, uno de' più valorosi Paladini di Carlo Magno — *Due ne seguì ec.* a due altri lumi scorrenti per la Croce l' occhio mio attento tenne appresso, come l' occhio del cacciatore tiene appresso

46 Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solère.

---

al falcone che vola alla preda. *Poscia trasse ec.* Poscia co' lumi loro scorrenti si attirarono lo sguardo mio per entro di quella Croce Guglielmo, e Rinoardo, e'l Duca Gottifredi, e Roberto Guiscardo. Guiglielmo fu Conte d'Oringa, e figliuolo del Conte di Narbona. Rinoardo fu parente del detto Guiglielmo. Gottifredi di Buglion, combattendo animosamente contra gl'infedeli per zelo della religione Cristiana conquistò Jerusalem, e ne fu fatto Re. Roberto Guiscardo Re di Sicilia, di cui altrove il Poeta medesimo. V. Inf. XXVIII. 13. ec. *Indi tra l'altre luci ec.* Ultimamente tra l'altre luci mescolatasi l'anima che gli avea parlato, che fu Cacciagnida, mostrossi al Poeta quale artista egli fosse tra i cantori del cielo; perciocchè ritornata là onde partito s'era, e rimessossi tra l'altre anime, ricominciò a cantare. *Mota* in vece di *mossa.*

53. al 63 *Per vedere in Beatrice ec.* per attendere ciò che Beatrice mi dicesse, o mi accennasse di dover fare. *Tanto mere*, tanto pure, serene - *e l'ultimo solère*, per *solito*; e vuol dire che superava il solito delle altre volte, e per fino dell'ultima; della quale disse nel principio di questo canto di non aver termini bastevoli per

E come, per sentir più dilettanza 58
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno 61
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea raccolto:

---

esprimerle. *Sì m' accors' io ec.* Così veggendo *quel miracolo*, quel maraviglioso sembiante della mia donna, reso più adorno, m'accorsi che 'l mio girare intorno insieme co 'l cielo *avea cresciuto l' arco*, erasi portato in più alta ed ampia circonferenza. Suppone quello, che ha già più volte avvisato, che coll' avanzarsi verso l'Empireo divenisse Beatrice più bella. V. Par. VIII. 13. ec.

64. al 69 *E quale è il trasmutare ec.* e come in picciolo spazio di tempo donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca. *Tal fu negli occhi ec.* così, quando mi volsi a Beatrice, vid' io lei mutar colore; e di rossa ch' era prima nel rosso lume di Marte, divenir bianca nel candore *della temprata stella sesta*, di Giove, nella quale er' io entrato. *Temprata stella*, appella Giove, perchè (dice il Venturi) in mezzo a Saturno troppo freddo, e Marte troppo caldo, e così partecipante della natura dell' uno, e dell' altro pianeta. La brevità del tempo in cui Beatrice mutossi di rossa in bianca, segna la velocità del moto colla quale da un cielo passavano all' altro.

70 Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
76 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
79 Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
82 O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

---

70. al 81 *Gioviale* che vuol dir *di Giove*, ed anche *lieta, allegra* - *facella* per *face*, in grazia della rima - *Lo sfavillar dell' amor ec.* lo splendore de' beati spiriti infiammati di carità - *Segnare agli occhi ec.*, rappresentare agli occhi miei lettere del nostro alfabeto. *Come augelli*, Grù, Cigni, e simili - *surti di riviera*, alzatisi da fiume - *a lor pasture*, a lor pascoli volando - *quasi congratulando ec.* quasi per allegria volgendosi e rivolgendosi nel loro volo compongono di se or tonda, or lunga schiera. *Faciensi Or D ec.* cioè prima faceansi un D, poscia un I, poi un L, e poi di mano in mano tutte l' altre lettere componenti le sottoriferite parole *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* L' ediz. della Crusca e le seguaci leggono *facensi*, *moviensi*, e *tacensi*. *A sua nota moviensi*, al suo canto accordavano il danzare - *Un poco s' arrestavano*, per cioè lasciar ben comprendere la lettera ch' essi formavano.

82. al 87. *O diva Pegasèa. Pegasee* appellansi tutte le Muse dal cavallo Pegaso da loro educato; qui però Dante invoca la Musa Calliope, che già Purg. I. 9. accennò presidente al suo poema - *Ed essi teco ec.*, in

Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite iustitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui iudicatis terram iur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

luogo di dire, *ed essi ingegni*, ajutati da te, *fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni. Illustrami di te ec.* rischiarami col luo lume talmente che esprima le figure, che quegli spiriti m' appresentarono, con lo stesso ordine che allora le concepii. *Paia*, apparisca.

88. al 96 *Mostrarsi dunque ec.* Si composero adunque quegli spiriti successivamente in lettere tra vocali e consonanti in tutto *cinque volte sette*, cioè trentacinque, e mi ritenni a mente ciascuna parte con quell' ordine medesimo che mi apparvero scritte. *Diligite ec. Primat di tutto 'l dipinto fur verbo e nome*, Diligite, iustitiam: *sezzai*, ultimi *fur* Qui iudicatis terram. Così incomincia il libro della Sapienza di Salomone. *Nell' M.* del vocabolo quinto. Il quinto vocabolo è *terram* non *justitiam* come disse il P. L. - *Rimaser ordinate.* La cagione di fare che nella formazione dell' ultima M. si fermassero tutti quegli spiriti è l' essere la figura dell' M. confacevole ai primi lineamenti dell' aquila colle ali aperte, stemma imperiale, che vuole in seguito coll' aggiunta d' altri luminosi spiriti, nella medesima stella figurarsi - *sì che Giove ec.* talmente che quella stella candida, lì dove era la M. pareva argento fregiato d'oro.

E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

---

98. al 99 *E lì quetarsi*, formando all' M. corona di gigli; e perciò di questi lumi riparlando ne' versi 112. ec. dirà

L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme.

Cantando, credo, il ben ec. il bene che *a se*, ad unione, esse luci tira. Il P. L. per questo *bene* intenderebbe volontieri il bene dell' unità dell' impero, o sia dell' universale monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace.

102. al 108 *Onde gli stolti ec.* Anche a' dì nostri interviene che, vedendo alcuni l'innumerevole numero di scintille che scoppiano da' percossi ardenti ciocchi, sclamano, o tanti zecchini! o tante dobble! *Agurarsi* altre ediz. leggono *augurarsi*. — *Qual assai ec.* le altre ediz. leggono *e quali assai e qua' poco*, oppure *e quai poco* — *Sì come 'l Sol ec.* siccome il divin Sole, Iddio, che ora lassù le fa del suo lume risplendere, *sortille*, le distribuì (intendi) quì in terra a più o meno alti gradi di giudicatura. *Rappresentare a quel ec.* formarsi da quel fuoco che, più alto salendo, erasi distinto dall' altro rimasto a formare le parti dell' aquila più basse.

Quei, che dipinge li, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciclo che tu ingemme!

---

109. 110. 111 *Quei*, cioè Iddio - *si rammenta*, si riconosce - *Quella virtù ch'è forma ec.* Il P. L. intende che, in prova di non abbisognar Dio di chi lo guidasse nel *dipingere*, nel formare esattamente quell' aquila, dica riconoscersi creata da lui quella *virtù*, quella natura, che *per li* (nelli) nidi non solo delle aquile, ma degli uccelli tutti, è la *forma*, la formatrice, de' pulcini. Ovvero, trovando dai Latini trasferita la voce *nidi* e significare incavati vasi, intenderebbe anche, che di simile traslazione dalla rima astretto, valendosi il Poeta, appelli *nidi* quelli che gli artefici gettatori dicono *cavi* o *forme*; e che in vece di dire, ch'è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione de' loro cavi, dica da lui *la virtù, ch'è forma per li nidi*

112. al 123. *L'altra beatitudo, che ec.* cioè l'altra schiera di beate anime, che di prima su 'l colmo dell' M. quietatasi pareva contenta di formare e quella una quasi corona di gigli, con breve trasferirsi e distribuirsi qua e là proseguì fino al termine l'*impronta*, l'impronta, la figura dell' aquila imperiale. *O dolce stella*, di Giove - *gemme*, appella le rilucenti beate anime - *Mi dimostraron ec.* fecermi conoscere, che la giustizia qui 'n terra è un influsso di quel cielo che tu adorni. *Prego la mente*, Iddio, *in che s'inizia Tuo moto ec.* onde tu Giovial cielo ricevi il tuo moto e la tua virtù d' influire in ter-

Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia:
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quì or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che morìro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

---

ra giustizia, *che rimiri ec.*, che vedi da qual parte esce il fummo che i tuoi bei raggi offusca. *Sì che un' altra fiata ec.* Intendendo pe 'l detto *fummo* della giustizia viziatore, l'avarizia; e persuaso di quanto altrove ha detto (V. Purg. XVI. 98. ec.), che il mal esempio degli eccleslastici pastori abbia influito un tal morbo nella cristiana greggia, passa a pregar Dio acciò, come una fiata gastigò coloro che facevano mercimonio nel tempio materiale, voglia gastigare gli ecclesiastici pastori, che comprano e vendono nel tempio formale della Chiesa, *murato ec.* stabilito con prodigi operati da Gesù Cristo e dai santi, e col sangue di Gesù Cristo e de' santi martiri.

127. al 136 *Già si solea ec.* in Roma. *Ma or si fa ec.* Biasima l'abuso delle scomuniche, ed in vece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *Lo pan ec.* l' Eucaristico pane che G. C. offerisce a tutti. *Ma tu ec.* piuttosto a Clemente V. in allora vivente che a Bonifazio VIII., come chiosa il Venturi, si deve intendere cotal parlare diretto *sol per cancellare ec.* scrivi le censure non per correggere e

Ben puoi tu dire: io ho fermo il disìro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo. 136

---

gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione colla chiesa, cassandole. *Vigna*, la Chiesa - *ancor son vivi*, in cielo, e ti possono punire. *Ben puoi tu dire ec.* Morde l'avidità dell'oro del detto Papa, e, come su i fiorini d'oro Fiorentini eravi anche a quei tempi l'effigie di S. Gio. Battista (quel santo *che volle viver solo*, nella solitudine del deserto, e *che per salti ec.*, che da Erode fu martirizzato in premio al saltare della figlia d'Erodiade) intende pe'l santo cotali della di lui effigie improntati fiorini. *Il Pescator, nè Polo* i detti Apostoli Pietro e Paolo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce il poeta in questo canto a parlar l' aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

1 Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

1. al 12 *Parea* per *mostravasi* - *la bella image* dell' aquila - *frui* per *fruire*, *gioire* - *l' anime conserte*, intrecciate nella formazione di quell' aquila. *Parea cia-*

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

---

scuna ec. Ciascuna di quelle anime, sembrava rubino percosso da raggio di sole, e talmente acceso, che parea che negli occhi mi *rifrangesse*, mi ribattesse *lui*, cioè il medesimo Sole. *Ritrar testeso*, per *descrivere ora* - *Non portò*, vale *non annunziò* - *Nè fu per fantasia ec.* nè veruno giammai s' immaginò. *E sonar nella voce ec.* Ad accennare il concorde volere ed operare delle giuste anime beate componenti quell' aquila le fa pronunziar tutte insieme l' istesse parole, talmente che nel concetto del Poeta di cotal simultà di parlare accorto, l' *io* e 'l *mio*, che in un medesimo tempo ciascuna di quelle anime pronunziava, faceva senso di *noi* e di *nostro*.

14. al 27 *A questa* gloria legge la Nidob. meglio delle altre ediz. *a quella gloria* - *Che non si lascia vincer ec.* che si stende più in là d' ogni desiderio nostro. *Lei, ma non seguon ec.* la mia memoria, ma non ne imitano la virtù e le azioni sante nella storia delle nostre gloriose gesta narrate. *Amori*, per anime innamo-

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame;
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

---

rate della giustizia. *Parer mi fate*, altre ediz. *sentir mi fate* - *odori* appella le voci di que' beati inerentemente ad averli appellati *fiori perpetui ec. Solvetemi ec.* Ponete voi fine col parlar vostro alla ignoranza mia, che lungo tempo mi tiene in desiderio - *Non trovandoli ec.* li per *gli*, non trovando io in terra cibo che tal digiuno mi sciolga, cioè ragione che mi rischiari ed acqueti.

28. al 33 *Ben so io che ec.* Ben io son certo che se in altro più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto certamente non si vedrà con minor chiarezza. *Sapete ec.* Quasi dica, *Voi, che in Dio tutto vedete, sapete ec.* - *quello Dubbio*, di cui da tanto tempo desidero intendere la soluzione: il dubbio era, se senza la Santa Fede, il vivere esattamente conforme alla legge di natura, può condurre all' eterna felicità del Paradiso.

Quasi falcone, ch' esce del cappello, 34
Muove la testa, e con l' ali s' applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso 43
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

---

34. al 39 *Falcone*, che i cacciatori addestrano a prendere gli uccelli ed a loro portarneli - *ch' esce del cappello*, che viengli tratta di capo quella coperta di cuoio, che gli s' impone perchè non vegga lume, e non si dibatta - *con l' ali ec.* dimenando l' ali fa a se medesimo festa - *voglia mostrando* di volare - *facendosi bello*, ringalluzzandosi. *Segno* appella quell' aquila - *che di laude ec.* composte di lodatori della divina grazia - *Con canti ec.* con accompagnamento di canti, quali sa fare chi 'n Paradiso gioisce.

40. al 45. *Colui, che volse il sesto ec.* Il Vocab. della Crusca definisce *sesto termine d' architettura, per la curvità o rotondità degli archi, e delle volte.* Meglio però sarebbe per *sesto* intendere il medesimo che *sesta*, compasso; e spiegare *Quel Dio che volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo.* L' antico postill. del cod. Montecas. pone francamente su la voce *sesto*: *compassum*, talchè la *sesta*, e il *sesto*, o le *seste* significavano lo stesso, ed il Vellutello, ed il Daniello così pure l' intendono - *tanto occulto ec.* cioè tante cose a noi occulte, e tante a noi palesi. *Sì fare impresso*, imprimere talmente - *il suo verbo*, *il suo concetto*, il *suo intendimento* - *non rimanesse* infinitamente al di sopra d' ogni creato intendimento.

E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:

---

46. al 51 *Primo superbo ec.* Lucifero, la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare quel lume, che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse, come gli angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, *acerbo*, avanti che il tempo della conferma giugnesse, *cadde* dal cielo. *Ogni minor natura*, così appella ogni natura creata per rapporto alla natura divina - *a quel bene* che non ha fine, e solamente se con se medesimo può misurare, per non aver fuor di se chi lo agguagli. L' altre ediz. leggono *Che non ha fine, e se in se misura.*

52. al 63 *Nostra veduta ec.*, il vedere, l' intender nostro, che conviene sia quasi un raggio della divina mente - *Di che tutte le cose ec. Iovis omnia plena* dice Virg. *Ecloga* 3. *Che 'l suo principio ec. Che non discerna il principio suo* il lume, l' intendimento divino, *parvente molto di là ec.* sotto apparenza molto dal vero discosta. *Però nella giustizia ec. Però la vista*, l' intelligenza, *che il vostro mondo riceve* da Dio, *s' interna nella giustizia sempiterna* del medesimo Iddio, *com' occhio entro per lo*

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

---

mare. Dalla proda ec. vicino alla riva *veggia il fondo*, per essere l'acque del mare vicino alla riva meno alte - *In pelago ec.* nell' alto mare però non lo scorge, abbenchè vi sia, ma la profondità lo cela all' occhio. E vuol dire che, quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha. Le altre ediz. leggono *cela lui.*

64 al 75 *Lume non è ec.* Non vi è lume d'intendimento, se non viene dal sereno raggio della Sapienza di Dio; ogn' altro non solo non è lume ma *tenèbra* — *Od ombra ec.* o ignoranza, o velenoso dettame dalla carne cagionato. *Assai t'è mo aperta ec.* Molto bene ti è ora palese, che nell' impotenza del tuo intendimento consiste quella *latèbra* quel nascondiglio, in cui ti si celava la *viva giustizia* divina, intorno alla quale sì spesso quistionavi. *Alla riva Dell' Indo.* Gran fiume dell'Asia è l'Indo, e dal nome di esso sono le Indie denominate: e pone il Poeta per esempio un uomo nato in riva all' Indo, imperocchè alla geografia de' di lui tempi erano le Indie la parte del Mondo dalla capitale

73 E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
76 Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua se el non crede?
79 Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

---

della cristianità più rimota. *Sono, quanto ragione ec.* per quanto può intendere l'umana ragione non illustrata dal lume della Fede, sono senza peccato alcuno in opere, o in parole.

82. al 90 *Certo a colui, che meco ec.* M P. L. intende che il ceto di quelle anime beate prosiegua a parlare in persona propria e che dica *a colui, che meco s'assottiglia ec.* in vece di dire, a colui, che assottiglia lo ingegno suo per *meco*, per, com'io faccio, vedere le ragioni della divina Giustizia, certo sarebbe motivo di grandemente dubitare della rettitudine di essa, quando non *fosse sopra di voi* non fosse a voi, o uomini, data per maestra e direttrice la Scrittura sacra, che vi assicura Dio giustissimo. *La prima volontà*, la divina volontà — *mai non si mosse*, mai non si diparti dall'esser suo di sommo bene, ch'ella è. *Cotanto* per *tanto* - *a lei consuona*, è ad essa conforme — *Nullo creato bene ec.* non solamente verun creato bene non la muove, ma essa ogni bene coll'effusione de' raggi suoi, dell'onnipotente virtù sua, produce.

Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli;
E come quel, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli,
Roteando cantava e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetàro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fè i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che'l si chiavasse al legno.

---

91. al 99 *Sovr' esso*, lo stesso che *sovra* - *come quel ec.* come il pasciuto cicognino rimira la madre. *Cotal si fece ec.* così sopra di me prese ad aggirarsi *la benedetta immagine, che l' ali movea sospinte da tanti consigli*, da tante volontà, quant' erano anime che quella immagine componevano, e come il cicognino alla madre, così levai io le ciglia a quel segno. *Sospìnta* leggono le altre ediz. *Roteando ec.* aggirandosi cantava parole, delle quali il Poeta non capiva il senso; e però aggiunse, *quali son le mie note a te che non le 'ntendi, Tal è ec.*

100. ai 105 *Pol si quetàro ec.* Dappoichè si fermarono quelle anime dal predetto movimento nell' aquila cagionato, ricominciò essa aquila a favellare — *segno, Che fè ec.* che fè i Romani per le vittorie riportate sotto l' insegna dell' aquila degni di riverenza. *Non salì mai ec.* Essere necessaria per l' eterna salvazione la fede in G. C., o venturo, rapporto a quelli che furono innanzi, o venuto, rapporto a' posteriori, fu sempre comun sentimento de' Padri, e teologi — *che 'l si chiavasse ec. chiavare* da *chiavo*, chiodo, vale *inchiodare.*

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui che tal, che non conobbe Cristo:
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra l' opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

---

106. al 114 *Molti gridan ec.* Allude il Poeta a quello: *Non omnis, qui dicit mihi Domine Domine, intrabit in Regnum caelorum* (*Matt.* 7.) — *prope*, appresso *E tai Cristiani*, l' altre ediz. leggono *Cristian* — *Quando si partiranno ec.* Quando le due brigate nelle quali nel finale giudizio dividerà Cristo l'uman genere, si partiranno, una alle ricchezze eterne del Paradiso l' altra all' eterne miserie dell' Inferno. *Inope* per *povero*, come *inopia* si dice per *povertà*. *Che potran ec.* Quali improperii mai non potranno con tutta ragione dire a i vostri Re Cattolici i Re Persiani, che non furono illuminati dalla Fede, tosto che eglino vedranno il volume aperto delle coscienze ove si leggeranno i loro delitti. *Dispregi* pone per *delitti*. Allude ai *libri aperti sunt* dell'Apocalisse cap. 20.

115. 116. 117 *Lì*, in quel giudiciale volume — *si vedrà tra l' opere d'Alberto ec.* Parla di quel medesimo Alberto Imperatore Austriaco, delle cui procedure lagnasi nel VI. del Purg. 97. ec., e come l' invasione da esso fatta della Boemia fu del 1303., cioè tre anni posteriormente a questo suo viaggio all' altro mondo, però dice che la di *lui opera*, *perchè* per cui *il regno di Praga fia deserto*, sarà rovinato, *tosto moverà la penna*, presto farà che la penna muovasi a scriverla in esso giudiciale volume.

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

---

118. 119. 120 *Lì si vedrà ec.* vedrassi scritto in quel medesimo libro il dolor, che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa, e pagare con quella l'esercito assoldato contra i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrè — *Quel che morrà ec. Cotenna* appellasi la pelle del porco: e perocchè morì Filippo ad una caccia, per un porco salvatico, che attraversatosi alle gambe del cavallo su di cui stava, glielo fece cadere, prendendo il Poeta la parte pe 'l tutto, la cotenna pe 'l porco, dice morto Filippo *di colpo di cotenna*, in vece di dirlo morto *per urto di porco*.

121. al 126 *Ch' asseta*, che cagiona sete, intendi d' acquistar comando — *Che fa lo Scotto ec.* che rende li Regi Scozzese ed Inglese sì forsennati, che nissun di loro può soffrire di restarsene dentro dei propri limiti. Dee accennar l' aspra guerra, che a quel tempo facevansi Eduardo I. Re d' Inghilterra e Roberto Re della Scozia. *Quel di Spagna*, Alfonso Re di Spagna, a' tempi di Dante, uomo di costumi effeminati — *quel di Buemme ec.* dee intendere quel medesimo Venceslao Re di Boemia, che di lussuria e d' ozio riprende nel VII. del Purg. v. 102.

127. 128. 129 *Vedrassi al Ciotto ec.* a Carlo Re di Gerusalemme (figlio di Carlo I. Re di Puglia sopranno-

130 Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
133 E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
139 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

---

mato il *Ciotto* o sia il *zoppo*, perocchè era tale) vedrassi segnata la *sua bontade*, la virtù sua, con un I. segno d' unità, *quando il contrario*, mentre il vizio *segnerà un' emme*, segno di mille. De' costui vizi vedi Purg. XX. 67. ec. *Ciotto* per *zoppo*, *sciancato*, altri pure adoprano.

131. al 138 *Di quel ec.* Federigo figlio di Pietro d' Aragona; ed a lui successore nel regno di Sicilia – *che guarda*, che regge – *l' isola del fuoco*, appella la Sicilia, pe 'l fuoco che continuamente sbuca dal monte Etna. *Quanto è poco*, quant' è d' animo ristretto e vile – *La sua scrittura*, la scrittura appalesante le di lui opere – *fien lettere mozze ec.* saranno abbreviature che in picciolo tratto molte cose diranno. *Del barba, e del fratel*, del zio, e del fratello di detto Re Federigo. Il zio fu Iacopo Re di Maiorica e Minorica, ed il fratello fu Iacopo Re d'Aragona – *tanto egregia nazione*, la tanto loro illustre nascita – *e due corone*, quella di Aragona, e quella delle Isole Baleari – *han fatto bozze*: da *bozzo*, che appellasi il marito a cui la moglie arreca disonore, forma Dante l' aggettivo *bozze* per *disonorate*.

139 al 144 *Quel di Portogallo.* Dell' anno 1279. fino al 1325. fu Re di Portogallo Dionisio cognominato l'Agricola. Esso adunque regnava nell' anno 1300. anno del misterioso viaggio del nostro poeta – *e di Norvegia.* Secondo l' avviso di Giorgio Horn aveva la Norvegia

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

al tempo di Dante i suoi propri Re, non era cioè come a dì nostri, soggetta ai Re di Danimarca — *quel di Rascia, Che ec. Rascia* parte della Schiavonia, o Dalmazia. Il suo Re a' tempi di Dante falsificò i Ducati Veneziani. *O beata Ungheria.* Perchè in questo reame erano stati di molti pessimi Re, che l'avevano mal condotto, però dice, che sarà beato se non si lascia più malmenare — *e beata Navarra se s'armasse* col monte Pireneo, che la circonda talmente ch' ella si difenderebbe da la Francia, della qual allora era Filippo il Bello pessimo Re, che molto mal la trattava.

145. al 148 *Per arra* per caparra — *di questo*, di doversi cioè, secondo il desiderio dell'aquila poco anzi manifestato, armare la Navarra, e scuotere il giogo della Francia — *Nicosia e Famagosta*, due principali Città del regno di Cipro per tutto quel regno — *e garra*. garrisca, strida, pel loro bestiale Re Arrigo II. che non si discosta dagli altri cattivi sovraccennati Re.

Questi ultimi quattro versi si hanno per oscuri dal Venturi, e la varietà de' comenti ne porge una prova. L'espositore del Cod. Montecas. si spiega in modo tutto diverso dagli altri, e da Benvenuto specialmente. Non pare però che la sua interpretazione sia la più felice, eccola: *ultimo dicit, quod Nicosia, et Famagosta civitates principales Insulae Cypri conqueruntur, quod Leo rubeus armatura, seu signum dictae insulae non descendit in clypeo suo a latere alterius Leonis rubei super Bandis signi modernorum Regis Cypri existentium de domo de Luximborg, quorum comitum est tale signum Leonis.* In sequela di questa sua spiegazione pone su la parola *bestia* del terzo verso *id est Leone*, e su *dell' altre* dell' ultimo verso *bestiis.*

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo canto loda l' aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana

1 Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;

2. al 6 *Quando colui*, il Sole discende dal nostro emisperio talmente, che cessi affatto il giorno; *Lo ciel* che prima, quando era giorno, veniva solamente illu-

Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

---

minato dal Sole, si rifà vedere per le molte sue stelle illuminate da una luce del Sole: ciò che si deve intendere soltanto de' Pianeti. Altre ediz. leggono *E 'l giorno d' ogni parte ec.*

7. al 14. *Quest' atto*, questo rifarsi parvente il cielo quando è tramontato il Sole — *Come 'l segno ec.* Quando l' aquila imperiale, la quale per monarchia universale, che pretende da Dio ordinata, vuole essere l' unico stemma in tutto il Mondo, comune a tutti i governatori ec. si tacque. *Da mia memoria ec.* che per la loro sorprendente soavità e dolcezza non potè la debole mia memoria riceverne una chiara e durabile impressione. *O dolce Amor* di Dio che sotto di quella ridente luce ti nascondi — *favilli* splendori. Il cod. Monlecas. *flailli* forse per errore del Copiatore invece di *favilli*, o più tosto invece di *flavilli*; il Postill. per altro ammise tale lezione notando *id est flagrantes splendores a flagro flagras*.

16. al 27 *Cari e lucidi ec.* preziose e risplendenti gemme appella le beate anime — *il sesto lume* — il pianeta sesto, Giove — *Poser silenzio* agli angelici armo-

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.

---

niosi canti per tornar tutte a parlare per bocca dell'aquila. *L'ubertà del suo cacume*, la copia d'acque che gli somministra la sua cima, la sua sorgente. *Collo della cetra*, altrimenti detto *manico*, su del quale tasteggiano le dita del sonatore — *Prende sua forma*, prende, pel detto tasteggiare, quel grado di acuto o di grave che gli conviene — *e sì come al pertugio ec. e sì come* fiato, *che dalla bocca del sonatore penetra nella sampogna*, *al pertugio*, ai fori della medesima, che il sonatore apre colle dita o tura, *prende quella forma di suono*, *che l'arte richiede. Rimosso d'aspettare ec.* vale quanto in una parola, *subito. Quel mormorar* (detto nel v. 19.) *per l'aguglia*, che per entro l'aquila fecesi sentire. Le altre ediz. leggono *dell'aquila* in luogo di *per l'aguglia*. Ma il *mormorar dell'aquila* dice il P. L. non esprime così bene, come n'esprime il *mormorar per l'aguglia*, un tal mormorio che, sparso qua e là per entro al corpo dell'aquila, si unisse poi al collo, e per quello salisse, *come fosse bugio*, bucato.

30. al 36 *Quali aspettava ec.* quali parole bramava appunto il mio cuore di udire, e perciò nel cuore mi

La parte in me, che vede, e pate il Sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa:

---

s'impressero. *La parte in me ec.* Costruzione. *Incominciommi* (intendi *a dire*), *Or si vuole riguardar fisamente in me la parte, che nelle aguglie mortali vede e pate*, e soffre, *il Sole*; cioè l'occhio. Di questa proprietà dell' occhio aquilino di affissarsi nel Sole senza abbagliarsi vedi Par. I. 46. ec. *De' fuochi ond' io ec.* dei lumi, coi quali mi formo questa figura d' aquila — *Quelli, onde l' occhio ec.* quelli, che lo scintillante occhio mio compongono. Pone *occhio* in singolare, non per sineddoche, ma perchè realmente suppone, che mostrasse quell' aquila un occhio solo; che avesse cioè la testa figurata in profilo. *Di tutti i loro gradi ec.* hanno essi un grado di luce maggior di tutti gli altri. La Crusca legge *E di tutti lor gradi.*

38. al 42 *Il cantor dello Spirito santo*, appella il Re Davide, perocchè mosso dallo Spirito santo compose e cantò i salmi — *Che l'Arca* del Testamento trasferì di città in città, danzando esso nel cammino avanti di quella *Ora conosce ec. Ora, per lo remunerar, ch' è altrettanto*, per la rimunerazione, che corrisponde al merito, *conosce in quanto effetto fu del suo consiglio*. Questo verso rendesi alquanto oscuro più che d' altro dalle varie, e fra loro diverse chiose dei Comentatori. Li più leggono *affetto*, non già *effetto*, come il cod. Montecas. con un altro citato dal Daniello, e con la Nidob. qui però non seguita dal P. Lombardi. È noto che gli antichi dicevano *affetto* per *effetto*. Il Post. del cod. Montecas. soprapponendo alla parola *canto* questa nota: *qui*

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:

---

fuit: beatus vir qui non abiit ec. dà a vedere, che Dante mirasse in quei versi a quel primo Salmo, e intendesse, che il merito acquistato da Davide *fu effetto* di quel *consiglio* contrario al *consiglio impiorum*. Il P. L. così spiega questo verso: *in quanto affetto* ec. (Dante imita qui la frase Latina *in amore esse* per *amari*) conosce quanto *dal suo consiglio* (dal suo consigliatore lo Spirito Santo, appellato *Spiritus consilii*) gradita fu la meritevole azione del suo comporre e cantar Salmi,

43. al 48 *De' cinque*, intendi *fuochi*, de' quali ha l' aquila stessa detto nel v. 34. essere la di lei figura composta, *che sopra l' occhio mi fanno un arco in luogo del ciglio*, il primo più al becco viciuo è quell' Imperator Traiano il quale, mentr' era già a cavallo alla testa dell' esercito per uscir di Roma a certa spedizione, vinto dalle preghiere e lagrime della vedova, a cui era stato ucciso il figliuolo, tornò addietro per renderle giustizia. Descrive il Poeta questo fatto più estesamente Purg. Canto X. v. 37. ec. *E dell' opposta*, della tormentosa vita, che provò nell' Inferno da che morì fino a che S. Gregorio gl' impetrò la liberazione: che vale a dire per intorno a cinque secoli.

49. al 54 *E quel, che segue* ec. e quello, che nella circolar linea, per l' alto dell' arco salendo, viene appresso - *Morte indugiò* ec. Intendesi per costui il santo

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fè mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Re di Giuda Ezechia, il quale all' annunzio fatto lui fare da Dio, per mezzo del profeta Isaia, della certa vicina morte postosi a piangere dirottamente fece sì, che Iddio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita. *Ora conosce* ec. Il medesimo Ezechia conosce ora in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra, cioè che il divino decreto *non si trasmuta*, *perchè* degna preghiera *fa crastino laggiù dell' odierno*, fa che in terra succeda domane quello ch' è predetto dover oggi succedere; perocchè non per questo Dio si muta e rimuove dal primo proposito, o decreto; ma avendo *ab eterno* preveduti quei prieghi, aveva *ab eterno* così ordinato, come avvenne.

55. al 60 *L' altro, che segue* ec. Costantino Magno per lasciar Roma al Papa passò con le Romane leggi, e con me (la medesima aquila trasportata da Roma a Costantinopoli) a fondare il Greco Impero. *Ora conosce* ec. Quantunque da cotal cessione nata sia la divisione dell' Europa e dell' Italia massimamente, in molti piccioli principati, e quindi le innumerevoli asprissime guerre; contuttociò, per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il *dedutto*, il conseguito *male* non gli è nocivo.

61 E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
64 Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai in quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;

---

62. al 72. *Guglielmo fu* ec. Guglielmo II. detto *il buono* Re di Sicilia, giustissimo e virtuosissimo, cui piange morto quella Sicilia, che piange vivi Carlo il Zoppo Angioino, perchè aspra guerra moveale per impadronirsene, e Federigo d'Aragona suo Re perchè l'aggravava con brutta avarizia. *Mondo errante*, soggetto ad errore, a differenza del cielo — *Che Rifèo* ec. che in quest' arco di cinque luci sante formato, fosse Rifèo Troiano la quinta luce. Scrive Virgilio, *Aeneid. II.* 426., essere costui morto difendendo la patria contro i Greci, ed essere fra tutti i Troiani stato il più costumato ed amante del giusto. Questo Rifèo, come Dante dirà v. 124. ec. aveva abbandonato gli errori del Paganesimo. *Benchè sua vista non discerna* tutto perfettamente: essendo la *divina* misericordia infinita, e la creata mentre, quantunque beata, sempre finita.

73. al 78 *Qual lodoletta*. Così tutti gli altri testi, ma il cod. Montecas. *alodetta* diminutivo di *alauda*, come *lodoletta* di *Lodola* esprime la sua origine niente alterata dal Latino e giacchè si trova qui usata, si può

Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste:
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca: che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

---

credere, che Dante pure l'usasse, e si usasse nella volgar lingua. Il Vocab. della Crusca non conosce questa *alodetta*, e bisogna dire che niuno l'abbia degli antichi testi Danteschi, che non l'avrebbe tralasciato di notare il diligentissimo P. L., purchè non l'abbia esso pure trascurata - *Dell' ultima dolcezza* ec. dall' ultimo dolce Canto che la di lei voglia di cantare affatto adempie. *Tal mi sembiò* ec. ugualmente sazia dell' ultimo parlare mi sembrò lo stemma di quel Romano Impero, in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia V. il di lui trattato *De Monarchia* lib. 2. - *al cui disio ciascuna* ec. per volontà del quale ogni cosa è quello che è.

79. al 83 *Ed avvegna ch' io* ec. Quantunque trasparisse già fuor di me, senza ch' io parlassi, e si rendesse a quell' anime noto il *dubbiar mio*, il desiderio mio di sapere, come per vetro trasparisce il colore che gli si soprappone - *Tempo aspettar* ec. *Non patio*, non soffrì esso *dubbiar mio* di tacendo aspettare un po di tempo la risposta. *Ma della bocca* ec. Ma esso dubbiare colla forte sua istigazione, fecemi dire, *che cose son queste?* - *Perch' io* ec. per la quale mia dimanda mi dimostrarono quelle beate anime a forza di *corruscare* l'allegrezza di effettuare il genio che avevano di compiacermi.

Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum caelorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all'uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.

---

85. al 93 *Poi appresso* ec. *Poi per non tenermi sospeso*, nell' ammirazione di quel nuovo splendore, *lo benedetto segno* ec. l' aquila *con l'occhio più acceso appresso* mi rispose. *Quiditate*. *Quiditas* appellasi nelle scuole l' essenza o sia natura della cosa, perocchè quella che suol cercarsi coi termini *quid est* - *non la prome*, dal Latino *promere*, che significa *appalesare*.

97. al 105 *Non a guisa* ec. non come un uomo *sobranza*, prevale ad un altro - *perchè vuol esser vinta*, dando essa a noi onde vincerla. *Sovranza* leggono gli A. della Crusca, ma poi nel seg. Canto XXIII. v. 35. mutano essi pure *sovranza* in *sobranza* - *E vinta vince* ec. perocchè lasciandosi vincere ottiene l'eterna di lei bramata salvezza del peccatore. *La prima vita* ec. la prima anima formante il ciglio dell'aquila, cioè Traiano *e la quinta*, cioè Ripèo - *perchè ne vedi* di esse adorno il Pa-

De' corpi suoi non uscir, come crédi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla
Sì, che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla.
E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

---

radiso. *Quel de' passuri* ec. Prendendo i crocifissi piedi del Redentore per la persona del Redentore medesimo, dice che Rifèo morì in ferma fede del Redentore venturo, e Traiano in ferma fede del Redentore venuto. *Passi* e *passuri* dal Latino verbo *patior*.

106. al 117 *Che l'una* ec. imperocchè l'anima di Traiano - *u' non si riede* ec. nel qual luogo stando, mai la volontà si converte a Dio, rientrò ad informare il proprio corpo, ed a rivivere su questa terra — *E ciò di viva* ec. e tal riunione dell'anima al proprio corpo fu la mercede che ottenne il santo Papa Gregorio per quella viva speranza che fondò egli nelle preghiere fatte a Dio, per far risorgere da quel baratro l'anima di Traiano onde potesse la di lei volontà moversi al bene. *In che fu poco*, nella quale poco tempo fece dimora — *Credette in lui*, in Gesù Cristo. *A questo giuoco* per *a questa giocondità*. Segue qui Dante l'opinione di S. Tommaso, il quale, parlando di Traiano e d'altri, che pretendonsi dall'Inferno liberati, scrive *De omnibus talibus dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati*. (*Supplement. quaest.* 73. *art.* 5.)

L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

---

118. al 121 *L'altra per grazia* ec. L'anima di Rifèo ajutata da quella divina grazia, che dagli infiniti abissi della divina essenza traendo sua scaturigine, nissuna creatura mai polè giunger coll' occhio ai primi di lei zampilli. *Tutto suo amor* ec. pose laggiù in terra tutta la sua attenzione ed amore alla giustizia; il carattere che a Rifèo fa Virgilio, riferito al v. 68.

127. al 138 *Quelle tre donne* ec. Fede, Speranza, e Carità, che danzanti alla destra ruota del carro trionfale vedesti nel Paradiso terrestre (Purg. XXIX. 121.), esse fecero in lui l'effetto del battesimo istituito più di mille anni dopo. Dalla distruzion di Troja alla venuta di G. C. contansi anni 1184. *Da quegli aspetti* per *da tutte le viste create*; coerentemente al già insegnato

Ed enne dolce così fatto scemo: 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista 142
[illegible] della corda,
Fa seguitar lo guizzo
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

---

ne' versi 70. ec. 118. ec. *Enne, è a noi - scemo* per *mancanza*, intendi quì *di cognizione* — *Perchè 'l ben nostro* ec. la nostra beatitudine si perfeziona in questo bene, cioè che, quanto Iddio vuole noi ancor vogliamo.

139. al 148 *Immagine divina* appella l' aquila perocchè, come accennò nel Canto XVIII. v. 109. ec. dipinta ivi da Dio stesso. *Fa seguitar* ec. fa esser compagno — *lo guizzo della corda*, il tremore per cui la percossa corda rende suono, pel suono medesimo — *In che più di piacer* ec. nel suono della quale acquista l' accompagnato canto maggiore soavità. *Le due luci* ec. di Rifeo o di Traiano — *come batter d' occhi* ec. come insieme s'accorda l' aprirsi e 'l serrarsi delle palpebre d' ambo gli occhi. *Con le parole* ec. accompagnar le parole, che l'aquila pronunziava, con un nuovo brillar di luce, fatto all' istesso tempo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:

1. al 12 Colloca Dante i santi contemplativi in Saturno pianeta di tutti il più alto (nel cielo di cui entra presentemente) per la contemplativa virtù al medesimo

Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

---

pianeta ascritta siccome chiosa il Landino: *Saturno influisce secondo Macrobio* (*Somn. Scip.* lib. 1. c. 12.) *quella virtù della mente, la quale i Greci chiamano* theoriticon, *cioè potenza di contemplare. E da ogni altro intento*, e con gli occhi l' animo s' era rimosso da ogni altro pensiero. *S' io ridessi*, e con ciò mi facessi a te vedere, quanto più bella e più lucida son divenuta coll' innalzarmi al settimo Cielo di Saturno, misero te, perchè tal ti faresti al folgorare del mio splendore, quale diventò Semele, quando a lei discese Giove di folgore armato così, com' esser soleva nel praticar con Giunone, sicchè ne restò consunta e ridotta in cenere. V. Ovid. Metam. lib. 3. Altre ediz. leggono *Semele fu - scale dell' eterno palazzo*, per la salita del Paradiso - *tuono* la Nidob., e *trono* l'altre ediz. - *scoscende*, disfrompe ed atterra.

13. 14 15 *Settimo splendore*, Saturno - *Che sotto 'l petto* ec. ch' essendo ora in congiunzione col celeste ardente segno del Leone, *raggia giù*, vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi validi Leonini influssi. Nel tempo in cui finge Dante di avere fatto questo suo misterioso viaggio, *Saturno* (calcolano gli Acc. della Cr.) *era nel grado 8. minuti 46. di Leone.* Il solo cod. Montecas. legge *mesto* ed il Postill. nota su *mesto*: *aliter misto*, e

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

---

spiega con lunga chiosa, come si possono intendere, e ammettere ambe le lezioni.

16. al 24 *Ficca dirietro ec.* tieni la mente attenta appresso agli occhi: dal Latino *figere mentem* per *tener la mente attenta* - *E fa di quegli specchi*, e fa che in *quegli* occhi pingasi, quasi in ispecchi, la figura che *in questo specchio*, in questo pianeta ti apparirà. *Qual sapesse ec* Chi conoscesse quanto dolcemente pascevasi la vista mia nella beata faccia della mia *celeste scorta*, Beatrice, *contrappesando l' un con l' altro lato*, concependo costui che da un canto il piacer d' ubbidire alla mia donna dovea crescere in me fino a *contrappesare* ed uguagliare la grandezza, che dall' altro canto era, dell' amor mio verso della medesima, conoscerebbe per tal modo quanto a grado mi fosse l' ubbidire a lei, quando per suo comandamento *mi trasmutai ad altra cura*, tolsi gli occhi e la mente mia da lei, e li rivolsi a ciò che nel pianeta appariva.

25. al 30 *Cristallo* appella Saturno per averlo poco anzi appellato *specchio* - *che 'l vocabol ec.* Costruz. *che cerchiando*, col suo giro cingendo il mondo, *porta* il nome *del suo caro duce* Saturno, *sotto cui* ec. regnante il quale fu la bella età dell' oro. V. tra gli altri Natal

Di color d' oro, in che raggio traluce, 28
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E, come per lo natural costume 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon se onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Si, come in certo grado si percosse:

Conti *Myth* lib. 2. c. 1. *Di color d' oro* ec. Vid' io una scala di colore dell' oro in cui raggio di Sole riluca, alta tanto, che la vista mia non poteva giungere fin dove essa giungeva.

33. al 42 *Che par*, che apparisce. *Le pole*. *Pola*, *mulacchia*, Lat. *cornix*. *Ed altre roteando* ec. altre per *iscaldar le fredde piume* non fanno che aggirarsi sopra lo stesso luogo dove han pernottato. *Tal modo parve a me* ec. Vuol dire, che da prima *quello sfavillar*, quegli innumerevoli splendori scendevano unitamente, e che *percuotendo*, cioè pervenendo ad un certo grado della scala incominciarono la diversità de' movimenti nelle *pole* divisata; alcuni cioè di quegli splendori lvi aggiravansi senza dipartirsi, altri dipartendosi tornavano, ed altri di là discesi a piè della scala con Dante si trattennero. Quelli in somma che volevano parlare col Poeta discesero, e gli altri se ne restarono in certa distanza unicamente a fargli festa.

43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m' accenne.
46 Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra 'l disio so ben s' io non dimando.
49 Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta:
58 E dì perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però quì non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

---

45. al 51 *L' amor*, il desiderio di soddisfare a mie dimande. *Si sta*; per *istassi tacita*. - *s' io non dimando* la Nidob. Le altre ediz. *ch' io non dimando*. *Il tacer mio nel veder* ec. pel *da me taciuto desiderio* nella divina onniscienza - *solvi il tuo caldo disio*. Il Vocab. insegna che *solvere il disio vale adempirlo*; *saziarlo* ec. Potrebbe però essere dice il P. L. che *solvere* adoperi qui Dante per *isvelare*, *manifestare*, come in quell' altro verso *Quando nell' aere aperto ti solvesti*. Purg. XXXI. 145.

52. al 69 *Mercede*, per *merito* - *per colei che* ec.: per Beatrice che mi concede ch' io *solva il caldo disio*. *Dentro alla tua letizia*, dentro a quel lume, che la tua beatitudine spande. *Udir* e *viso*, per *udito* e *vista*. In-

Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta: 67
Che più e tanto amor quinci su ferve
Si, come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia quì sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

---

comincia a rispondere alla seconda dimanda e poscia alla prima — *Per quel che* ec. per quella stessa cagione per cui Beatrice il disse (verso 4 ec.) che in questo pianeta non rise. *Giù per li gradi* ec. Risponde alla prima dimanda, dicendo la cagione d'essersegli così avvicinato, cioè per recar lui diletto e col suo lume e colle sue parole. *Nè più amor* ec. Non vuole che si dia Dante a credere, che l' essere a lui giunta essa luce più prontamente d' ogni altra, effetto fosse di maggior carità; imperocchè, dice, su per questa scala, siccome dal grado di lume, che il grado indica della carità, puoi accorgerti, trovasi carità quanto la mia fervente ed anche di più.

70. al 75 *Ma l'alta carità* ec.: ma il supremo divino amore, che ci fa prontamente servire alla volontà sua governatrice di tutto il mondo, assortisce ed elegge quì ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri. *Sacra lucerna*, o beata risplendente anima — *Come libero amore* ec.: come in questa celestial corte non forza, ma libera corrispondenza d' amore vi basta, acciò eseguiate quanto la divina provvidenza vuole da voi.

Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.

---

76. al 81. *A cerner mi par forte*, mi par difficilissimo a intendere - *Perchè predestinata* ec. Abbenchè artificiosamente facciasi venire a parlare questo spirito, che in seguito si manifesterà S. Pier Damiano, per convenientemente fare che querelisi de' Prelati ecclesiastici colui, che di fatto negli scritti suoi ne fece querela; bene nondimeno, conciossiachè suppongalo da Dio mandato, si fa dire imperscrutabile la cagione della di lui scelta più che d'un altro - *consorte*, femm. plur. di *consorto* in vece di *compagno*. *Che del suo mezzo* ec. per *intorno a se stesso aggirossi*. *Mola* per *macina*, o per *ruota* da arrotar ferri.

82. al 93 *L'amor* ec. l'amorosa beata anima ch'era in quel lume - *Luce divina* ec. La sentenza di questi undici versi è la medesima come se'l parlante spirito avesse in vece detto: Io, per lume che Dio mi comparte, veggo la suprema di lui natura; e tanto chiaramente quanto la chiarezza del lume mio, effetto di cotal mio vedere, dimostra; ma nè tra le anime umane quella ch'è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli angeli quel serafino, che la divina natura più fissamente contempla, mai soddisfarà alla tua dimanda. - *s'appunta*, si ferma - *ond'io m'inventro* nel corpo della quale io son chiuso - *della quale è munta*, dalla qua-

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio, 88
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin, che'n Dio l'occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra:
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso 94
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporte sì, che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fumma: 100
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

---

le viene tratta come da poppa latte - *quinci* nasce quella beatitudine per cui risplendo - *Perchè alla vista mia* ec. laonde alla chiarezza della visione che ho d' Iddio faccio pari la chiarezza della fiamma che mi nasconde - *Soddisfàra* senza l' accento nell' ultima sillaba in grazia della rima.

96. al 104 *Scisso*, disgiunto, lontano. *Muover li piedi* per *innoltrarsi*. *Fumma*, sparge, in luogo di luce, fummo e tenebre - *Onde riguarda* ec. sicchè laggiù stando lenta di comprendere, a quel corto modo che può, quell'oggetto, il quale, perocchè il ciel *l' assumma*, lo colloca nella sommità sua, non può ben discernere. *Mi ritrassi*, mi ristrinsi.

Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così rincominciommi il terzo sermo,
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.

---

106. al 111 *Tra due liti* ec. cioè tra il lido del mare Tirreno, e'l lido del mare Adriatico surgono i monti Appennini - *alla tua patria* da Firenze - *Tanto, che i tuoni* ec. quei monti tanto s' innalzano, che colla loro cima sorpassano il luogo delle nuvole, dentro delle quali i tuoni si formano. *Un gibbo*, un gobbo, un rialto - *Catria*, nel ducato d' Urbino tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo - *a sola latria*, al divino servigio. *Latria* chiosa il Volpi, *culto e servitù del vero e sommo Dio.*

112. al 120 *Il terzo sermo*. Terzo sermone perchè è questa di fatto la terza volta che imprende il beato spirito a parlare a Dante. Vedi sopra v. 61. 83. *Che pur con cibi* ec. solamente con cibi conditi d' olio - *Lievemente*, per *facilmente senza noja*. *Render solea* ec. solea quel chiostro rendere al Paradiso una fertile messe di anime, ma al tempo del Poeta era fatto sì vano e voto d' ogni buona opera, che conveniva tosto che si rivelasse, e facessesi manifesto al mondo quello ch' egli era divenuto.

In quel loco fu' io Pier Damiano: 121
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

---

122. 123 *E Pietro Peccator fu* ec. Per essersi scritto in molte edizioni *fui*, invece di *fu* in persona terza, come è seguito anche nella edizione degli AA., è nata una confusione d' idee, e si è turbata la storia di S. Pier Damiani con somministrare agli espositori occasione d' errore interpretando quel *Pietro peccator*, di S. Pietro Damiani, invece di *Pietro* degli *Onesti* contemporaneo del Damiani, e fondatore del Monastero di nostra Donna sul lito Adriano (Adriatico), cioè di S. Maria in Porto celebre badia di Ravenna. Il testo Montecas. conforme ai più pregevoli citati dal P. L. ha ancora sopra di questi il vantaggio della postilla, che conferma la lezione *fu*, e ne da la spiegazione, notando: *iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in monasterio S. Mariae in Portu Ravennae, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita*. Nella prava lezione seguita dagli AA., e nella ancor peggiore interpretazione dei moderni, e antichi spositori si suppone una falsità, e se ne fa autore Dante, cioè, che S. Pier Damiani prima di rendersi monaco di sotto Catria, cioè a S. Croce dell' Avellana, menasse vita scorretta nel ritiro del Monastero di nostra Donna di Ravenna; quale falsità fu provata dal P. L. nella nota e contronota su questo luogo. Certo è che S. Pier Damiani prendeva anche per se il titolo di *Petrus peccator*, e forse per questa ragione gli espositori hanno confuso i due Pietri di questi versi, e fattone di due un solo.

125. al 129. *Cappello* Cardinalizio. *Si travasa*, si trasmuta da una testa in un' altra trapassando, con metafora pigliata dai liquori, dei quali propriamente travasare si dice quando da un vaso si scolano e si tra-

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi.
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni
Sì, che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe quì assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

---

sportano dentro un altro. *Cephas*, nome che impose Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Tu es Simon filius Jona: tu vocaberis Cephas; quod interpretatur Petrus.* (Joan. 1.) - *il gran vasello* ec. S. Paolo, *vas electionis* - *ostello*, albergo magione.

130. *Chi rincalzi. Rincalzare* per mettere attorno sostegni; o per far largo a chi passa, tenendo indietro la turba. Deride l'affettata gravità e delicatezza de' Prelati Romani nell' uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, Bracieri, Caudatarj ec. *O pazienza* ec.: o veramente infinita pazienza divina, che puoi soffrire la costoro leziosaggine! *di grado in grado*, della sopraddetta scala. *D' intorno a questa*, di S. Pier Damiano - *fermarsi* per *fermaronsi*. *Nè io lo 'ntesi* ec.: ne lo intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo. Fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta, che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel seguente Canto.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, ch' è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

a. al 15 *Parvol*, fanciullino - *colà dove*, a quella persona in cui. *Anelo*, anelante, ansante - *ben disporre* per confortare, consolare. *Non sa' tu* leggono altre

Ma rivolgiti omai inverso altrui: 19
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhi drizzai, 22
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n se ripreme 25
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta,
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi, 31
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier, di che sì ti rigiarde.

---

presta. *L' aspetto* legge la Nidob., *la vista* l' altre ediz. - *ridui* per *riduci*: *ridurre* però dee qui intendersi adoprato per *condurre* o *rivolgere*. *Sperule*, sperette, globetti - *che 'nsieme* ec., che tutte insieme divenivano più belle per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano.

25. al 36 *Ripreme* ec. reprime l' acuto stimolo del desiderio - *non s' attenta* ec. non s' arrischia *di dimandar*, a tal segno teme d' essere importunamente molesto. *Del dimandar* l' altre ediz. *La più luculenta*, la più riluccente. *Li tuoi concetti* ec. i desideri tuoi sarebbero già da te manifestati. *Ma perchè tu* ec. Affinchè però tu nell' indugio ad esprimere le tue brame non ritardi il giugnere all' alto fine del tuo viaggio, ch' è di veder Dio, io, prima che tu dimandi, risponderò *al pensier*, all' interno desiderio del tuo animo (di saper ch' io mi sia), d' espormi il quale tu sei tanto ritenuto.

37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Quì è Maccario, quì è Romoaldo:
Quì son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermàr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
52 Ed io a lui: l'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.

---

38. al 48 *Fu frequentato già* ec. sulla cima di monte Cassino fu la S. Benedetto fondato il monastero — *mal disposta*, imbevuta di massime ributtanti 'l santo vangelo. *Qu'l*, S. Benedetto abbate — *di colui* di Gesù Cristo — *che tanto ci sublima*, che rende noi tanto nobili sopra quelli dell' antico Testamento. *Dall' empio colto* de' falsi Dei. *I fiori e i frutti santi*, le sante operazioni.

49. al 60 *Maccario*, santo eremita antichissimo: ma di tal nome furono due uomini santissimi — *Romoaldo* santo fondatore de' monaci Camaldolesi — *Fermàr li piedi* ec. vi si mantennero col corpo e col cuore. *Prender*

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta, 58
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio 61
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera 64
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo e non s' impola: 67
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

---

tanta grazia, ricever tanto favore — *scoverta* da quel lume che mi ti cela.

61. al 75. *Il tuo alto disio*, di veder me *con immagine scoverta*, *e 'l mio*, di compiacerti — *l' ultima spera*, nel cielo empireo. Che i beati distribuiti in vari cieli abbiano tutti la loro sede nell' empireo lo ha di già Dante avvisato Par. IV. 28 ec.: ed effettivamente S. Benedetto nell' empireo trovasi Par. XXXII. 35. *In quella sola* ec. quel solo cielo, a differenza di tutti gli altri inferiori, non si muove, non si aggira intorno a se stesso tal che vengano le di lui parti a mutar luogo. — *Perchè non è in luogo*. Definendosi il moto *loci mutatio* ciò che non è in luogo non può certamente muoversi — *e non s' impola*, e non ha essa ultima spera poli, su dei quali si regga e si aggiri, come gli hanno e vi si aggirano le altre inferiori spere — *Onde così dal viso* ec. la cima della scala ti sfugge dalla vista. *Infin lassù* ec. fino al cielo empireo *la vide il Patriarca Jacob* stendere la sua cima: come appunto ne dice il sacro testo, *Viditque* (Jacob) *in somnis scalam stantem super*

Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

---

terram, et cacumen illius tangens coelum. *Gen.* 28. *la regola mia*, il libro mio contenente le regole del religioso vivere — *per danno delle carte*, per consumare inutilmente carte a trascriverla.

76. al 87 *Le mura* ec. Gesù Cristo disse a coloro che nella casa di Dio, in vece di fare orazione, vi commettevano usure, *fecistis illam speluncam latronum*, *Matt.* 21.; e perocchè i monaci di que' tempi in vece di rendere frutti di giustizia e di carità, attendevano anzi a defraudare ai poveri la limosina per dare ai propri parenti o ad altro *più brutto* oggetto, perciò dice, che avevano essi di *badie* di monasteri fatte *spelonche*, e che le *cocolle*, le vesti monacali, non insaccavano buona, ma ria farina (forse allusivamente al bianco o biancastro vestire de' monaci d' allora): ed aggiunge che *grave usura* ec. non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci sì impervertito produce — *quantunque la chiesa* ec. quanto la chiesa serba d' avanzo, mantenute le sacre suppellettili e proveduti del necessario vitto i chierici, non dee servire pe 'l parente, nè per altro più brutto soggetto. *È tanto*

Pier cominciò sanz' oro e sanza argento, 88
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente, Giordàn volto retrorso 94
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse
Mirabile a veder, che quì il soccorso.

---

blanda ec. è tanto pieghevole, che già nel mondo il buon incominciamento non persevera mai tanto tempo quanto ne scorre tra il nascere della quercia e 'l crescere a segno di produrne la ghianda.

88. 89. 90 *Pier cominciò* ec. S. Pietro Apostolo *cominciò il suo convento*, ad essere, cioè, pietra fondamentale della Chiesa colle parole *argentum et aurum non est mihi* ch' egli disse nell' atto del primo prodigio che operò raddrizzando lo storpio su la porta del tempio di Gerusalemme. (*Act.* 3.) — *Io*, Benedetto — *E Francesco* colla umiltà, volendo che i Frati suoi *minori* si chiamassero.

94. 95. 96 *Veramente*, *Giordan* ec. Questa lezione della Nidob. che concorda con quella del Cod. Montecas. è migliore delle volgari antiche, e moderne edizioni, come più naturale per la sintassi, e capace di migliore interpretazione. Non so però perchè il P. L. non l' abbia seguita, e molto meno perchè l'Autore delle annotazioni su le varianti Lezioni del Cod. Montecas. dica che il suo testo sia diverso dalla Nidob. La varietà fra queste lezioni e le altre consiste nella semplice particella congiuntiva del secondo verso *e il mar fuggir* che trovasi in queste, e manca in quelle, per la cui mancanza il P. L. applicò il *mar fuggir al Giordano rivolto indietro dal mare*, verso *il quale da prima correva*, così egli chiosa; laddove secondo questi due testi il Giordano rivolto indietro, *e il mar fuggir* son due prodigj diversi rammentati dal Poeta per dare al suo pensiero maggior risalto, e per istare attaccato al sacro testo,

Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.

---

mare vidit, et fugit, Jordanis conversus est retrorsum (Sal. 113.) Quindi a questo terzetto il Postil. del Cod. Montecas. soggiunge la chiosa seguente: *arguit hic contra dictos pravos religiosos dicendo: Si Jordanum fecit Deus regredi ad suum fontem, et si Deus divisit Mare rubrum, quod fuit valde miraculosum, quanto magis miraculose poterit adhibere succursum in praedictis.* Posta questa spiegazione, che è naturalissima, svanisce ancora quella superfluità, e sconvenevolezza di pensiero, che il P. L. terminando la sua nota, riprende nelle volgari edizioni.

97. al 111 *Si ricolse* ec. si riunì alla sua compagnia, dalla quale erasi alquanto scostato *facendosi innanzi* (ver. 29.) e tutta la comitiva di quei lumi si restrinse in minore spazio: poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto. *La dolce donna*, Beatrice — *la mia natura* grave. *Alla mia ala*, al mio volo. *S' io torni mai* ec. Così avvenga, o Lettore, ch' io torni una volta a quel divoto trionfante regno, per lo quale acquistare io piango spesso le mie peccata e 'l petto mi percuoto, come avvenne ch' io salissi allo stellato cielo

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aere Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

---

nella costellazione de' Gemelli tanto presto, che tu non avresti intanto messo il dito nel fuoco, e levato.

112. al 123 *O gloriose stelle* ec. Apostrofe che fa il Poeta alla costellazione de' Gemelli, nella quale dice d'esser egli nato sotto di essa: cioè essendo il Sole in quella costellazione, e di essere in lui perciò dalla medesima stato influito quanto aveva d'ingegno. *Con voi nasceva* ec. era il Sole congiunto con voi quand' io nacqui in Toscana. *Poi quando* al Paradiso essendo salito — *La vostra region* ec. mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove state postate voi. *Al passo forte*. Questo passo veramente difficile era descrivere il cielo empireo, favellare della divina essenza, della Triade sacrosanta, e dell' ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo. — *Che a se la tira* che la medesima forte impresa *tira* (per compimento del poema) *l'anima a se*, non lascia che la mente si ritiri dall' intraprenderla.

124. al 132 *Ultima salute*, l'ultimo più alto luogo di salvazione, l'empireo cielo — *che tu dei aver* ec. che

E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Si che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.

---

essendo vicina ad affissarsi tua vista in Dio, conviene ch' abbia acquistato chiarezza ed acutezza. *Più t' inlei*, più entri in lei. *Rimira in giuso* ec. *Si che 'l tuo cuor* ec. Appartiene ciò ad accennare la necessità del distaccamento delle terrene cose per poter godere delle celestiali delizie — *per questo etera tondo*, per questo etereo rotondo tratto: perifrasi in vece di *per questo cielo*.

133. al 141 *Col viso ritornai* ec. pe' sette cieli, che salendo aveva passato, ripassai allora colla vista — *Tal*, talmente picciolo. *Che l' ha per meno*, che ne fa minore stima — *e chi ad altro* ec. e colui si può veramente probo appellare, il quale niente alle terrene, ma tutto alle celesti cose è intento. *Senza quell' ombra* ec. deponendo ivi la primiera sua opinione, che ombrosa ed oscura fosse la Luna nelle porzioni del suo corpo di rara materia, e chiara e lucente nelle porzioni di materia densa. V. Canto II. di questa cantica.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostràro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

---

142. al 147 *L'aspetto del tuo nato* ec. quivi, o Iperione, per la fortezza ch' erasi accresciuta alla mia vista, sostenni *l' aspetto* del tuo figlio il Sole — *Maia*, figliuola d'Atlante, e madre di Mercurio. Prendesi per lo pianeta di Mercurio — *Dione*, madre della Dea Venere: il qual nome poi fu dato alla stessa Venere. Qui prendesi per Venere pianeta. *M' apparve il temperar* ec. Come Giove è figlio di Saturno e padre di Marte, stende il Poeta gli attributi medesimi di *padre* e *figlio* ai pianeti del loro nome; e riputandosi che 'l pianeta di Giove, medio tra quello di Saturno e quello di Marte, temperi la troppa freddura del primo, a la troppa ardenza del secondo, pone questo *temperar di Giove*, effetto del suo intermediare, per lo stesso intermediare, che n' è la cagione — *mi fu chiaro* ec. mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole; ora più, ed ora meno da lui distanti.

148. al 154 *Tutti e Sette* gli accennati pianeti — *in distante riparo*: *riparare* trovasi adoprato per *alloggiare*, forse Dante per bisogno di rima disse in *distante riparo* in luogo di dire, che gli si mostrarono alloggianti in cielo tra di loro distanti. *Aiuola*, picciola aia, denomina Dante questo nostro emisfero per la picciolezza in cui appariva, e per quella che realmente ha per ri-

L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutto m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

guardo alla grandezza de' cieli. *Agli occhi belli*, di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,

1. al 9 *Come l' augello* ec. Costruzione. *Come l' augello, che nella notte, che le cose ci nasconde, posata avendo intra l' amate fronde al nido de' suoi dolci nati,*

Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia mi stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

---

appena *che nasce l' alba*, *in su l' aperta frasca*, in cima alle frondi portandosi, *previene il tempo* del nascere del Sole, *e fiso guardando aspetta con ardente affetto il Sole per vedere gli desiati aspetti* de' pulcini suoi, *e per trovar lo cibo onde gli pasca*, nel trovar il quale *gravi labori*, gravi fatiche gli sono gradevoli. L' altre ediz. leggono *In che i gravi labor gli sono aggrati*.

11. al 18 *Plaga*, dal Latino, a significare parte di mondo — Sotto *la qual* ec. vuol dire, *verso la parte del ciel media*: imperocchè di fatto, quando il Sole è in mezzo al cielo, essendo l' ombra del gnomone, e di qualsivoglia terrestre corpo, più corta, e percorrendo conseguentemente la di lei punta in ugual tempo minore tratto, di quando è il Sole in parte più all' Oriente od Occidente vicino, fa all' indotto volgo parere che muovasi il Sole più lentamente. *Veggendola io* ec. veggendo Beatrice sospesa in aspettando, e con l'occhio andar vagando — *Fecimi quale è quei* ec. qual si suol far colui che desiderando vorrebbe altro di quel ch' egli ha, ed aspettando s' appaga, perchè spera poter la cosa desiderata conseguire. *Ed altro quando*. Adopra *quando* per

E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

---

tempo, e vuol dire che poco spazio corse tra il tempo in cui desiderava di veder ciò che Beatrice mirava, ed il tempo in cui lo vide.

19. al 32 *Le schiere del trionfo* ec. la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo — *frutto rivolto* delle buone inclinazioni influite in questi. *Parvemi* la Nidob. *parcami* altre edizioni — *senza costrutto* senza costruzione, alla rinfusa. *Trivia*, uno de' cognomi di Diana — *ride*, fa luminosa e dilettevole comparsa — *Ninfe eterne* appella le stelle — *Seni*, per siti e parti del Cielo. *Come fa 'l nostro* ec.: come il nostro Sole accende le stelle che sopra di noi vediamo. V. Canto XX. 6. *La viva luce* del detto divin Sole — *La lucente* ec. l'umanità santissima di Cristo.

34. al 39 *O Beatrice* ec. Il cod. Montecas. legge *E Beatrice dolce guida e cara* Allor *mi disse* ec. e si allontana dalla comune lezione. Questa però sembra più

37 Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
40 Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
43 Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
46 Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
49 Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;

---

semplice e naturale, perocchè facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca *Ella mi disse* del secondo verso — *sobranza* sopravanza, supera. *La sapienza* ec. il sapiente e possente Gesù Cristo — *Onde*, del quale aprimento di strade.

42. al 51 *E fuor di sua natura* ec. s' abbassa verso la terra contra quello che la sua natura richiederebbe, supponendolo con le antiche scuole positivamente leggiero. *Dape* per *dapi* appella le spirituali delizie del Paradiso — *di se stessa uscìo*, uscì dal naturale suo modo di operare — *fesse* per *facesse*, e *sape* per *sa*. *Apri gli occhi* ec. Reso Dante possente alla contemplazione di Beatrice, ne lo invita a godere del suo riso, cioè della sua giocondità: *Si risente*, dee valer quanto *ha qualche sentore* — *obblita* per *obbliata* — *di ridurlasi alla mente*, la Nidob. Altre ediz. *di riducerlasi a mente*.

Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.

---

52. al 60 *Degna di tanto grado* ec. meritevole di tale e tanto mio gradimento, che mai si stinguerà *del libro*, della memoria che segna le passate cose. *Se mo sonasser* ec. Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso faceva *mero*, chiaro e risplendente il santo aspetto di lei, *sonassero* parlassero, tutte quelle lingue che Polinnìa con l' altre sorelle Muse col latte loro dolcissimo fecero *più pingue*, più faconde, *non si verrìa cantando*, *al millesimo del vero*, non si perverebbe col canto alla millesima parte della verità. *Polymnia*, scrive Roberto Stefano, *fuit una ex Musis; sic dicta, quia cantus suavitate poetas reddit gloria immortales. E così figurando* ec. E così avendo io preso a parlare del Paradiso, convien lasciare di tratto in tratto di descrivere ciò, che richiederebbe la materia occorrente di questo sacro Poema, *Com' uom che truova* ec.

67 Non è pileggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.
70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

---

67. 68. 69 *Non è Pileggio* ec. Qui chi legge *peleggio*, chi *poleggio*, chi *puleggio*, chi *pelaggio* e chi *pareggio*, la quale ultima lezione è della Nidob. e del cod. Montecas. Il P. L. ha preferito *pileggio* non solamente perchè trovato in un copioso numero di mss, ma perchè ancora non trovasi aver *poleggio*, *peleggio* ec. quella indicazione confacevole che ha *pileggio* da *piloto*, ne esempi che lo accostino sì bene al bisogno che vi è qui, di significar *mare*, o *tratto di mare*, come gli ha *pileggio*. *Ho veduto* (scrive il Boccaccio Filoc. lib. 7. n. 344. *nave correr lungo pileggio con vento prospero*. L'Autore delle annotazioni su le varianti lezioni del cod. Montecas. anteporrebbe la lezione *pareggio* a tutte le altre, essendo quasi la stessa dell'odierno *paraggio* voce molto usata per indicare i mari in vista di un porto; onde si suol dire nei paraggi di Genova, di Napoli ec. cioè nell'alture di quei mari, e in alto mare sì, ma a vista dei porti, talchè pareggi, e sia a livello la nave coi medesimi da potersi scambievolmente scoprire. — *Ch' a se medesmo parca*, che a se medesimo perdoni, risparmi fatica.

70. al 78 *Perchè la faccia* ec.; perchè mai, riparla Beatrice, la faccia mia t' innamora talmente, che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera de beati, che adornasi dello splendore, che Gesù Cristo sovra di essi spande? *Rosa*, Maria Vergine — *gigli*, *al cui odor* ec. i santi, che colla predicazione e buoni esempi hanno

Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

---

attirate anime nel *buon cammino*, verso il Paradiso. *Mi rendei* ec. ritornai a rimirare quella eccessiva luce che alle mie deboli pupille aveva poco anzi fatto contrasto.

79. al 84 *Come a raggio del Sol* ec. A far capire che non vide più, come poco prima aveva veduto, Gesù Cristo illuminante quelle schiere de' beati, ma soli essi beati *fulgurati di su*, irradiati dal di sopra, *di raggi ardenti, sanza veder princip. di fulgòri*, senza cioè veder Gesù Cristo, che pur gl' illuminava, per essersi Gesù Cristo sollevato in più alto luogo, dice d' essere lui intravenuto lo stesso, che quando gli occhi *coperti d ombra* cioè non veggenti il Sole, veggono un prato di fiori illuminato da *raggio di Sol, che puro mei*, trapassi, *per fratta nube*, per un picciolo spazio di sereno, che le nuvole franga, nel qual caso veggonsi illuminati i fiori senza vedersi il Sole che gl' illumina.

85. al 90 *O benigna virtù* di Gesù Cristo, che sì que' beati impronti (del lume tuo), tu allora in più alto luogo ti levasti *per largirmi* ec. acciò restasse ivi facoltà agli occhi miei; che te presente rimanevano dal lume tuo abbarbagliati. *Il nome del bel fior* ec. il nome

91 E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
94 Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, ed a se più l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira,
103 Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:

---

di Maria, ch'egli mattina e sera invocava sempre, tutto l'animo *gli ristrinse*, gli applicò a discernere il maggiore tra gli splendori rimasti, levatosi di vista Gesù Cristo; certo essendo, che tra quelli il maggiore doveva essere Maria Vergine.

91. al 96 *E, come ambo* ec.: e dapoichè ad ambedue gli occhi miei si fece obbietto la qualità, cioè lo splendore, e la quantità, l'estensione, la grandezza, *della viva stella*. Maria, che in cielo vince tutti i beati nello splendore, come vinse in terra tutti i santi nelle virtù. *Sceso una facella* ec. una fiaccola, la quale in giro volgeasi tanto velocemente che formava all'occhio una corona, un cerchio di fuoco; e scese cotal facella a cingere col giro suo Maria Vergine. Dagli espositori intendesi accennato in quel lume l'arcangelo Gabriele che le annunziò l'incarnazione del divin Verbo.

97. al 108 *Qualunque melodìa* ec. tralasciando di premettere che dalla medesima facella uscisse canto, solo della dolcezza del canto stesso favella. *Lira*, per l'arcangelo Gabbriello cantante — *il bel zaffiro* ec. di cui si coronava il bel zaffiro Maria, del qual prezioso

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Faceau sonar il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'eterna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
La, dov'io era, ancor non m'appariva:

---

zaffiro più adorno e più chiaro si fa l'Empireo. *Io sono amore* ec. io rappresento l'amore di tutti noi angeli a te o Regina nostra; e con questo aggirarmiti intorno, esulto a quella allegrezza che apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del da noi desiderato Redentore del mondo. *Mentre che seguirai* ec. mentre ti starai appresso al tuo divin Figliuolo, ch'è come a dire *eternamente — e farai dia Più la spera* ec., e renderai più risplendente il cielo empireo col tuo entrare, coll'abitare tu in esso. Altre ediz. *perch' egli entre*, e *perchè li entre*:

109. al 114 *Così la circulata* ec. in cotal modo si terminava quella soave canzone in circolo cantata. *Lo real manto* ec. *Volumi del mondo* appella le sfere celesti e pel volgersi in giro che tutte fanno, e per l'involgere che ciascona superiore fa l'altre inferiori; e *real manto* appella il nono cielo, perocchè il primo che muoveli sotto dell'immobile empireo, e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove — *che più ferve* ec. che nella vicinanza di Dio, e nelle consuete di lui beneficenze, più d'amore si riscalda, e più di vivezza, cioè di forza ed attività riceve.

115. al 120 *Avea sovra di noi* ec. Per capir ciò che si vuole Dante dire, conviene avvertire, che il *primo mobile*, di cui favella, ed appella *manto di tutti i volumi*,

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E, come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Ch'avièno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù bone bobolce!

---

supponelo cristallino e tutto trasparente. Per questa ragione egli intende, che il nascondersi agli occhi suoi la *coronata fiamma* di Maria Vergine, sollevatasi verso la *spera suprema*, non da altro provenisse che dal lunghissimo tratto del cielo stellato che interponevasi tra il luogo dov' egli stava e tra *l' eterna riva* o sia superficie del primo mobile; e che, se stato fosse il solo primo mobile di mezzo, non avrebb' esso, per la sua perfettissima diafanità, impedito mai l' aspetto della *coronata fiamma*. *Eterna riva* legge la Nidob. ed il cod. Montecas. *inte-na* il P. L. con altre ediz.; e spiega *interna* per *concava*. *Sua semenza*, per *suo figlio*.

123. al 132 *Per l' animo che* ec. per quella amorosa fiamma che fin nel *di fuor*, negli esteriori movimenti, l' animo appalesa. *Ch' avièno a Maria*, così la Nidob., *Ch' egli aveano a Maria* l' altre ediz. *Oh quanta* ec. o quanto abbondevole raccolta di premio *si soffolce* si contiene in que' doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dallo sparso in terra seme delle virtù. *Bobolce*, il plurale di *bobolca*, femminile di *bobolco*, dal Latino *bubulcus*, vale *aratrici* e *seminatrici della terra*.

Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro:
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

133. al 139 *Quivi si gode* ec. costruzione: *Quivi colui*, che *tien le chiavi di tal gloria*, S. Pietro, *si gode e vive del tesoro* celeste, *che s' acquistò piangendo nell' esilio di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro*, nel mondano esilio, dov' egli non curossi d' oro nè d' argento: *quivi sotto l'alto Filio di Dio e di Maria, e con l' antico e col nuovo concilio*, colle comitive de' beati del vecchio e nuovo Testamento, *trionfa di sua vittoria*. L' altre ediz. leggono *Di Babilonia, ove si lasciò l' oro*.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l' apostolo approva la sua fede.

1 O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

1. al 9 *Sodalizio*, consesso, che volentieri dicesi de' commensali – *gran cena* appella il Paradiso, perocchè quello in cui Gesù Cristo ciba gli eletti della sua gloria – *Sì, che la vostra voglia* ec., talmente, che non avete

Se per grazia di Dio questi prelìba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, ondevien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran si, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differentemente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

---

mai di che desiderare. *Se per grazia* ec. Poichè *questi*, Dante — *preliba* anticipatamente assaggia — *Di quel che cade* ec. di quello che dell' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde. *Voglia immensa*, ch' egli ha d' intendere più addentro del vostro esser beato — *roratelo*, innaffiatelo, cioè illuminate alquanto l' intelletto suo, ciò che voi potete leggiermente fare bevendo sempre del fonte, onde ciò che esso *pensa*, quello, onde egli ha cotanta sete di sapere e conoscere, viene e deriva.

11. al 18 *Si fèro spere* ec. si composero in circoli per aggirarsi intorno a Dante e Beatrice — *Raggiando forte* vibrando da se fortemente raggi come le comete fanno. L' altre ediz. leggono *fiammando forte* ec. *Come cerchi* ec. come ruote una movente l' altra, nella maniera che negli orologi si congegnano — *che 'l primo*, la prima ruota, dal peso, o dalla molla, immediatamente mossa, tanto lentamente si muove, che pare quieta, e *l' ultimo* tanto velocemente s' aggira, che pare voli. *Carole*. Il cod Montecas. su questa parola nota *carolae dicuntur tripudium quodam quod fit saliendo ut Neapolitani*

Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia che, sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.

---

faciunt, et vocant. Bisogna dunque dire, che questo vocabolo Dante lo trasportasse da Napoli a Firenze. — *dalla sua ricchezza*, così la Nidob. e non *della sua ricchezza*, com' altre ediz. leggono; e il P. L. intende, che perfezionasse ciascuno di que' luminosi circoli il suo giro in tempo uguale; ma che per la loro *ricchezza*, amplitudine, intendi *varia*, avvenisse, che li più ampli gli si facessero stimare più veloci nel perfezionare il suo giro, e i più piccioli più lenti.

19. al 27 *Di quella* intendi *carola* — *sì felice*, sì risplendente. *Divo* per *divino*. *Che l' immaginar* ec. Vuole dire che quel canto era sì eccellente, che non solo non poteva con parole esprimerlo, ma nepoure immaginarlo. E bene cotale impossibilità esprime allegoricamente con quella ch' è nell' arte pittorica a dipinger *pieghe* (cioè piegature, seni, cavità di panni e d' altri corpi) con troppo vivi colori: perocchè, come in cotai pieghe suole il lume esser men vivo che ne' rilevi, così men vivo convien essere il colore che le dipinga.

28. al 39 *O santa suora mia*, (sorella nella gloria) *che per lo tuo ardente affetto* (verso Dante) *mi disleghe*, mi distuechi da quella *bella spera*, *sì ne preghe divota*. Niuna lega facendo il senso del presente terzetto con quello del seguente, il P. L. intende per ellissi taciuta

Poscia, fermato il fuoco benedetto, 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto 'civi 43
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

---

la chiosa *eccomi a compiacerti*, o simile: ed in luogo della virgola, che in fondo di esso terzetto segnano le moderne edizioni, egli vi segna un punto fermo. *Poscia, fermato* ec. *Così il benedetto spirito in quel lume celato, dopo fermatosi dall' aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima lo spirito*, la voce, *e parlò*. *Viro* per *uomo*, dal Latino *vir* — *Le chiavi* ec. le chiavi di questo *miro gaudio*, maraviglioso paradiso, che portò giù in terra allor quando scese a vestire la nostra umanità. *Tenta*, per *esamina* — *lievi e gravi*, facili e difficili — *Per la qual tu* ec. per virtù della qual fede camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade. V. Vang. S. Matt. c. 14.

41. al 45 *Il viso*, la vista — *hai quivi Dove* ec. hai rivolto in quella parte, ove è chi vede e conosce il tutto, cioè Dio; in cui quasi uno specchio si vede ciascuna cosa dipinta. *Ha fatto civi* ec. ha per mezzo della verace fede da voi predicata, acquistato cittadini — *a gloriarla* ec. Costr. *È buon, che a gloriarla*, glorificarla, *arrivi a lui*, a Dante, *parlare*, il parlare *di lei*. Si

Si come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

---

deve qui intendere che la glorificazione della fede avesse a risultare dal raccontar Dante tornato al mondo le udite e vedute cose, ed in tal modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno.

46. al 51 *Il baccellier*, *Baccalaureus*, (così spiega il Laurenti *Amalt. Onom.*) *qui in academia primum gradum obtinet*, *a bacca lauri dictus nondum lauream assecutus*, *vel a bacillo lauri*, *quo is donabatur*. - *s' arma e non* ec. *Infino a tanto che il maestro propone*, per *abbia proposto* la *quistione*, *non parla*, *e si arma*, provvedesi di ragioni, *per approvarla*, *non per terminarla*. Approvar la quistione è il mostrarla degna d' essere proposta; e come ciò si fa rilevando le difficoltà che s' incontrano per ogni parte della di lei risoluzione, quest' opera è intesa dal Poeta per l' approvazione da farsi dal baccelliere. *Mentre ch' ella dicea*, intanto che Beatrice così pregava S. Pietro — *A tal querente*, a tale interrogante, qual era S. Pietro — *a tal professione*, qual era quella della cristiana fede.

54. al 60 *Onde spirava* ec. onde usciva cotal parlare. *Pronte sembianze*, per *pronti cenni* — *perch' io* ec. ac-

La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi, 58
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti, 67
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose, 70
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose

---

ciocchè manifestassi gl' interni miei sentimenti. *Primipilo* appella S. Pietro perocchè caposquadra, ch' è ciò che significa *primipilus*, della cattolica chiesa. *Come 'l verace stilo* ec. Costr. o *Padre, come ne scrisse il verace stilo*, la veridica penna, *del tuo caro frate*, S. Paolo, *che teco mise Roma nel buon filo*, che teco predicando mise Roma nel diritto sentiero dell' eterna salvezza. *Fede è sustanzia* ec. Sono le parole di S. Paolo *Heb.* II. *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. — *sperate* per *da sperarsi* — *quiditate*. *Quiditas* appellasi nelle scuole la essenza o sia natura della cosa, perocchè quella che suol cercarsi coi termini *quid est*.

68. al 75 *Se bene intendi, perchè* ec. come se detto avesse: *se bene capisci per qual ragione abbia S. Paolo detto la fede primieramente* sperandarum substantia rerum, *e poscia* argumentum non apparentium. *Ed io appresso*, intendi *risposi lui* — *le profonde cose* ec. gli alti misteri

Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avrìa luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

---

che qui in cielo mi si danno a vedere ec. *E però di sustanza* ec. e come *sostanza* appellasi ciò che sostiene l' esistenza d' altre cose, perciò essa fede di sostanza *prende intenza*, acquista concetto e nome.

76. al 87 *E da questa credenza* ec. E da questa fede, senza verun altro riguardo *conviene sillogizzar*, per *argomentare*, o sia discorrere, e intendi, *intorno alle cose teologiche* — *E però intenza* ec. e perciò prende nome e concetto di argomento. *Se quantunque* ec. se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso nel chiaro e retto modo, che tu hai le parole di S. Paolo intese, non sarebbe più luogo a' sofismi. *Così spirò* ec. cotai parole uscirono da quello spirito acceso d' amore — *è trascorsa*, è esaminata. Allegoricamente parla della esibita definizione della Fede come di moneta, e dell' esame fatto sopra di essa come dell' esame che della moneta si fa. *Ma dimmi se tu* ec. in vece d' interrogare se tanto abbia nell' animo, interroga se abbialo nella borsa — *nulla mi s' inforsa*, niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa.

Appresso uscì della luce profonda, 88
Che li splendeva: questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploia 91
Dello Spirito santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella 97
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che 'l ver mi dischiude, 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: dì, chi ti assicura, 103
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

---

88. al 96 *Appresso uscì* (intendi, *il parlar seguente*): *cara gioia*, preziosa gemma della fede. *La larga ploia* ec. l' abbondante pioggia, cioè grazia dello Spirito santo, ch' è sparsa in su le pergamene de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento *è sillogismo*, è l' argomento, la ragione, *che la mi ha conchiusa* dimostrata sì convincentemente, che in confronto *d' ella*, o della stessa infusa fede, o della infondente detta grazia dello Spirito santo, *ogni dimostrazion mi pare* inconvincente.

97. al 111 *L' antica e la novella* ec. cioè il vecchio e nuovo Testamento che sì ti persuade. *La pruova* ec. l' argomento che mi dimostra questa verità — *Son l' opere seguite* ec. i miracoli; ed in vece di dire, *a far le quali opere mai natura s' accinse*, parlando della natura come d' un fabbro dice, *a che natura non scaldò* ec. *Che quell' opere fosser* ec. Che quell' opere, le quali si dicono, e si trova-

Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,

---

no scritte, succedessero veramente, e fossero veramente miracolose, e fatte da Dio in confermazione della Fede. *Quest' uno È tal* ec. *Quest' uno, che tu povero e digiuno entrasti in campo* ec. uscisti nel mondo a seminar la fede di Gesù Cristo, *che fu già vite* ec., che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine (accenna la Santità de' primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi), *è tal che gli altri* ec. diviene un miracolo tale, che tutti gli altri miracoli non vagliono la centèsima parte di esso. È questo il famoso argomento di S. Agostino nel lib. ult. *De Civ. Dei* cap. 5.

112. al 117. *L' alta corte santa* ec. La sublime santa adunanza per le anzidette spere ripartita con la melodia, colla quale *si canta lassù*, *risonò un Dio lodiamo*, *Te Deum Laudamus*: e ciò dee intendersi in ringraziamento a Dio per la vera fede in Dante manifestatasi. *E quel baron*, così appella Dante S. Pietro; ed era in uso a que' tempi di dare ai santi que' titoli stessi, che davansi nel mondo alle persone più distinte — *che sì di ramo* ec. *che esaminando*, che esame di mia credenza facendo, *di ramo in ramo*, per d' una in altra parte, *tratto m' avea sì*, *che appressavamo all' ultime fronde*: corrispondentemente ad aver appellati *rami* le altre cose, delle quali era stato richiesto, *fronde* appella le cose ultime che restavano da richiedersi.

Ricominciò: la grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì com' aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disìo:

---

118. al 123 *La grazia, che donnèa* ec. la grazia, che a un certo modo fa all' amore colla tua mente, e in lei si compiace — *la bocca t' aperse* ec. ti fece fin qui dire quanto si conveniva. *Ciò che fuori emerse*, ciò che dicesti — *Ed onde* ec. e da chi ti fu proposto a credere.

124. al 132 *O santo padre* ec. Costr. *Comincia' io: o santo padre, o spirito che vedi ciò che* ec. che ora vedi ciò, che una volta credesti tanto fermamente, che, allor quando corresti con S. Giovanni al sepolcro del Redentore, a te fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo che, di te più giovine e snello, era il primo colà arrivato (V. il Vang. di S. Gio. cap. 20.) - *ch' io manifesti qui la forma* ec. la serie ed ordine delle cose che prontamente credo, e 'l motivo d' esso mio credere. *Che non moto muove con amore* ec. che, immobile essendo, instilla nel cielo sotto di se, appellato *primo mobile*, amore e desiderio, appetendo ciascuna parte di esso primo mobile di congiungersi a ciascuna parte dell' empireo, viene ad ottenere quel movimento ch' egli ha e che comunica

Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

---

a tutti i cieli sotto di lui. (V. lo stesso Dante nel *Convito* tratt. 2. cap. 4.)

133. al 141 *Non ho io pur* ec. non ho solamente ec. - *ma dalmi*. O si vuole questo *dalmi* equivalente ad *il mi dà*, e dovrà sottointendersi *un tal credere*: o si vuole che *dalmi* riferiscasi a *pruove*, e converrà intendersi *dalmi* sincope di *dalemi*, me le da - *Anche la verità*, che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè, e *per voi* Apostoli *che scriveste* — *poichè l' ardente* ec. poichè lo Spirito divino sceso sopra di voi in forma di fuoco vi fece Santi. *Che soffera* ec. che la medesima divina essenza ammetta insieme e il plurale *sunt*, quanto alle persone, ed il singolare *est*, quanto alla divinità. *Este* per *est* in grazia della rima. Altre ediz. leggono *sono et este*.

143. al 153 *Ch' io tocco mo*, di cui ora parlo - *la mente mi sigilla* ec. ne riceve la mente mia impressione dal vangelo in più luoghi. *Quest' è il principio* ec. Questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, m accresce a tutti gli altri articoli un lume sì

Come 'l signor, ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

vivo, che scintilla in me come stella in cielo. *Come 'l signor* ec. come il padrone a cui il servo reca una notizia che gli piace, appena ha quello finito di recargliela, stende *gratulando*, rallegrandosi, le braccia ad abbracciarlo. *Benedicendomi* ec. cantandomi benedizioni - *Tre volte cinse me*, Dal verso 12. del canto seg. in cui Dante questo medesimo fatto rammemorando dice *Pietro per lei sì mi girò la fronte*, inferisce il d'Aquino che questo *cinse me* vaglia quanto *mi si aggirò intorno della fronte*; poichè il Poeta vedeva que' beati sotto figura di lucerne e di lumi.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto San Iacopo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbi: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

1 Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

---

4. al 9. *Vinca la crudeltà* ec. Il Poeta sperava di poter, a riguardo dell' applaudito poema, piegar gli animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall' esilio - *ovile*, Fiorenza - *ov' io dormii* ec. ov' io innocente e della giustizia amico abitai contrario ai prepotenti, che *gli* (ad esso *ovile*) *danno guerra*. *Con altra voce* ec. Accennandoci Dante che la speranza fosse di rimpatriare per istima col poema suo acquistatasi dai propri concittadini, dovrebbe *con alta voce* ec. valere *non più colla primiera appellazione e divisa di magistratura, ma con quella di poeta - in sul fonte del mio battesmo ec. Cappello*, chiosa il Buti, significar quì *la laurea della poesia*, e perchè spera cotal laurea in mercede di *poema sacro*, ed in cui fa professione della cattolica fede, perciò, a differenza degli anteriormente laureati poeti gentili nel Romano Campidoglio, sceglie esso la Chiesa e 'l proprio battisterio.

10. al 18 *Che fa conte*, conosciute: *per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur*. S. Gregorio Papa *In Ezechiel.* lib. 1. hom. 3. - *Pietro per lei* ec. per la professione ch' io feci della medesima fede tre volte mi circondò la fronte. V. cant. preced. v. 152. *Indi si mosse* ec. di poi dalla medesima schiera, ond' era, per venire a noi, uscito S. Pietro, il primo suo vicario che

16 E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira, ecco il barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
19 Sì come, quando colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande.
Girando e mormorando, l'affezione,
22 Così vid' io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
25 Ma, poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

---

lasciò Cristo in terra, si mosse verso noi un altro lume. *Il barone*, *Per cui* ec. S. Jacopo apostolo, per cui divozione si visita dai pellegrini il di lui sepolcro in Compostella nella Galizia, provincia della Spagna.

19. al 27 *Sì come*, *quando* ec. Nella maniera che, quando un colombo volando viene a posarsi presso al compagno, pongonsi ambedue a far delle giravolte intorno a se medesimi mormorando, e *pandendo*, manifestando così lo scambievole loro affetto. *Così vid' io* ec. O adoprasi *glorioso* quale avverbio, come se detto fosse *gloriosamente essere accolto*, ovvero così per sinchisi ed omissione di copulativa, in vece di dire *grande e glorioso principe essere accolto* - *Laudando il cibo* ec. lodando Dio, la vision del quale è il cibo, di cui lassù in cielo si ciba ogni beato. *Il gratular* ec. la congratulazione ebbe termine - *coram me s' affisse* ec. alla presenza mia fermossi sì acceso, risplendente, che ec.

29. al 33 *La larghezza*. Così il testo Monlecas. colle antiche edizioni invece di *allegrezza* usato dalla Nidob. dagli AA., e dalle altre posteriori edizioni, e il Co-

Fa risonar la speme in questa altezza: 31
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri 34
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo 37
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

---

mentatore rende ragione di questa *larghezza* citando quelle parole di S. Jacopo introdotto quì a parlare, *qui dat omnibus affluenter*, e certamente l' intero contesto di Dante conferma tale lezione. *Fa risonar* ec. fa che odasi una volta il nome di speranza in quest' alto luogo dove (intende), perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome di essa virtù non ha luogo *Tu sai che tante fiate* ec. Suppone il Poeta coerentemente al parere d' alcuni interpreti delle divine scritture, che quante volte Gesù Cristo alla manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti, volle presenti i soli tre discepoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, significar volesse con quel ternario numero la corroborazione, che con essi prodigi veniva a recare alle tre teologali virtù, fede, speranza, e carità; e che Pietro figurasse la fede, Giacomo la speranza, e Giovanni la carità; ciascuno cioè quella virtù, che di fatto nelle sue epistole maggiormente fa spiccare. Per questa cagione fa da Beatrice dirsi a S. Giacomo, che tante fiate figuri esso nell' evangelico testo la speranza, quante fiate Gesù Cristo *fe' a' tre più chiarezza*, fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità.

34 al 39 *Leva la testa*, abbassata pel troppo lume vers. 27. — *a' nostri raggi* ec. conviene che si perfezioni ai raggi del divino lume, del quale noi splendiamo. Accenna, così dicendo, di avere a Dante resa forte la vista a veder ciò che prima non poteva. *Del fuoco secondo*, dal lume secondariamente al Poeta accostatosi, in cui celavasi S. Giacomo — *levai gli occhi a' monti*, al-

Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti,
Lo nostro imperadore, anzi la morte
Nell' aula più secreta co' suoi Conti
Sì, che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:

---

legoricamente pe' *monti* s' intendono gli apostoli, ed il Poeta s' esprime colla frase del salmo 120. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi — che gl' incurvaron* ec. che prima col troppo lume fecero gli occhi miei stessi abbassare.

40. al 48 *Poichè* ec. È S. Giacomo che parla. *Poichè lo nostro imperadore* per sua misericordia vuole che tu, prima di morire, ti trovi insieme, t' abbocchi co' primari personaggi di sua corte nella più distinta celestiale magione. *La speme* dell' eterna beatitudine - *di ciò*, lo stesso che *con ciò*, col *veduto ver* della corte celeste. *Di quel che ell' è* ec. dimmi che cosa è speranza, e di quanta speranza è l' anima tua fornita. Così anche il secondo apostolo parlommi.

49. al 57 *E quella pia* ec. E Beatrice, che lassù m' avea tratto, incominciò prima di me a rispondere. *La Chiesa militante* ec. Costr. *Com' è scritto nel Sol* ec. come apparisce in Dio, che illumina tutti noi, *non ha la militante chiesa alcun figliuolo* fornito di maggiore spe-

Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:

---

ranza di costui. *D'Egitto Vegna* ec. allegoricamente detto per *dal mondo venga in paradiso* - *Anzi che 'l militar* ec. prima che gli si termini la vita mortale, ch' è una continua milizia.

61. al 66 *Che non gli saran forti* ec. imperciocchè non avrà in risponderti veruna difficoltà, nè motivo di vanagloria, come poteva averlo nel dichiararti quanto fosse di speranza fornito - *gli comporti*, l' aiuti a portare un tale incarico. *Come discente* ec. come discepolo che al maestro ubbidisce - *in quello ch' egli è sperto* ec. in ciò che ha bene imparato, affinchè la sua abilità si manifesti al maestro.

67. al 72 *Speme è uno attender* ec. Definisce la speranza colle parole stesse del maestro delle sentenze Lib. 3. dist. 26. *Est spes certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et meritis praecedentibus, vel ipsam spem, quam natura praeit charitas, vel rem spera-*

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi sì, ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: l' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,

---

tam, *idest beatitudinem aeternam*. *Da molte stelle* ec. Risponde al terzo quesito, dichiarando onde animato fosse a sperare; e *stelle* appellar dee gli scrittori sacri - *sommo cantor* delle lodi di Dio, Davide.

73. al 78 *Teodìa*, canto in lode di Dio. Queste sono le parole del nono salmo *sperent in te qui noverunt nomen tuum* - *E chi nol sa* ec. E chi mai avendo la fede Cristiana non sa il nome di Dio? *Tu mi stillasti* ec. Davide stillò in me, e tu di poi Jacopo stillasti con lo stillar suo nell' epistola tua canonica: perciocchè quello che vi scrivi, avesti da lui: sì che io sono sì pieno di questo stillamento, ch' io *riplùo*, cioè, ripiovo in altrui vostra pioggia.

79. al 87 *Vivo seno* ec. il mezzo di quel lume in cui celavasi l' anima del santo Apostolo - *tremolava* ec. in segno d' applauso a quanto era stato risposto. *Spirò* per *parlò* - *ver la virtù* ec. verso la virtù della speranza che mi seguì fino alla riportata palma del martirio, ed all' uscir del mondano campo di battaglia, per mezzo

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole:

---

della morte. *Ch' io respiri a te*, come sopra adoprò *spirare* per *parlare*, così adopera quì *respirare* per *riparlare*.

88. al 96 *Le nuove e le scritture* ec. Il P. L. chioserebbe volentieri, che le scritture del vecchio e nuovo Testamento, ne' luoghi che il Poeta in seguito dirà, manifestino lui il da Dio prefisso termine alle anime predestinate; e che il medesimo termine gli additi, gli si faccia conoscere, d' essere l'obbietto che la speranza promette. *Dice Isaìa* ec. *In terra sua duplicia possidebunt: laetitia sempiterna erit eis:* V. cap. 61. - *doppia vesta* intendi la beatitudine dell' anima e del corpo. *E 'l tuo fratello* S. Giovanni assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse al cap. 7. *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis*.

97. al 102 *E prima, presso 'l fin* ec. Gli Accademici della Crusca leggono: *E prima, e presso 'l fin*, parendo loro, dicono, *che abbracci più*. Al P. L. sembra, all' opposto, che l' intrusione della particella *e* vi generi della confusione. Il Cod. Montecas. legge: *E prima ap-*

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì,
E, come surge, e va, ed entra in ballo,
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo,
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

---

presso al fine ec. L' Autore delle annotazioni su le varianti lezioni del medesimo dice che il senso di questo cod. essendo chiaro e nitido dee preferirsi alle suddette edizioni - *Sperent in te*, parole del nono salmo sopra riferite - *tutte le carole*, tutte le aggirantisi circolari schiere de' beati, dette nel precedente canto V. 10. ec. *Un lume*, l'anima di S Giovanni evangelista, vegnente anch' essa a Dante come in appresso dirà — *Cancro* uno de' dodici segni del zodiaco - *un tal cristallo*, un tal lucido corpo - *L'inverno avrebbe* ec. Siccome d'inverno, per lo spazio di quel mese che dimora il Sole nel Capricorno (segno del zodiaco opposto al Cancro) avviene, che quando tramonta il Sole, spunta in oriente il Cancro, e, quando il Cancro tramonta, nasce il Sole; perciò il Poeta, a dinotare che risplendeva quel nuovo terzo lume al par del Sole, dice che, se un tal lume fosse nel Cancro, avrebbe l'inverno *un mese d'un sol dì*, un mese cioè di continuo giorno.

104. al 109 *Sol per farne onore* ec. non per vanità o fasto, ma solo per fare onore alla novella sposa, per cui si fa il festino *Venire a due* ec. ai due apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano in giro. *Misesi lì* ec. Dal detto di sopra, che alle cantate parole del salmo *sperent in te* ec. *risposer tutte le carole*, consiegue che anche i

Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto:
La donna mia così: nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, che adocchia e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;

---

due primi apostoli a Beatrice venuti cantassero. Or dunque aggiunge che v' entrò per terzo S. Giovanni, cantando le medesime parole, e colla stessa *nota*, cioè colla stess' aria.

112. al 117 *Questi è colui* ec. accenna S. Giovanni commemorando il riposare ch' esso fece sopra il pello di Gesù Cristo nell' ultima cena; ed appella Gesù Cristo *pellicano*, perocchè, come scrivesi, che l' uccello *pellicano pullos a serpente occisos, lateribus rostro perforatis suo sanguine excitat* (Gesner. lib. 1. *de avibus*), bene a G. C., che col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna, il nome di *pellicano* si conviene - *e questi fue* ec. fu da G. C. stante in su la croce *eletto al grande uficio*, cioè d' esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di G. C. medesimo. *Nè però piùe* ec. nè però dopo cotali parole mosse Beatrice (intendi come fec' io) l' occhio suo a riguardare più attentamente di quello facesse avanti: sapendo ella cioè di certo quello ch' io non sapeva, ed aveva desiderio di sapere, se S. Giovanni fosse colassù in anima ed in corpo; come parecchi sacri spositori argomentano da ciò che disse di lui G. C. *sic eum volo manere donec veniam.* (Joan. 21.)

118. al 126 *Qual' è colui, che* sapendo dovere il Sole soffrire parziale ecclisse, affissa in quello lo sguardo

121 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu; perchè t' abbagli
Per veder cosa che quì non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che'l numero nostro
Con l' eterno proposito s'agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che salìro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
130 A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro
133 Sì, come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi prima nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

---

per vedernelo ecclissare. *Tal mi fec' io* ec. tale abbarbagliamento di vista soffers' io per troppo curiosamente affisarla in quell' ultimo lume - *Mentrechè*, fino a tanto che - *cosa che qui* ec ciò che quì non è. *Saragli* ec. sarà ivi, in terra *con gli altri* corpi fino a tanto, che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno, che ha Iddio abeterno stabilito; cioè fino all' universale Giudizio. Il cod. Montecas. legge. *Interra terra lo mio corpo* ec. È questa una singolare lezione leggendo tutti gli altri come sopra. Il Post. di questo testo segna sopra il verbo *interra: est.*

127. al 138 *Con le due stole*, cioè due vesti, le due glorificazioni dell' anima e del corpo, che attualmente in Paradiso godono Gesù Cristo e Maria Vergine, e dopo la risurrezione godranno tutti gli eletti - *Son le due luci* ec., le due luci di Gesù Cristo e di Maria Vergine che, te veggente, salirono tanto in alto, che più non le vedesti Par. XXIII. 86. e 120. *L' infiammato giro* ec. l' aggirarsi di quelle tre fiamme col mescolamento, che al girare facevasi, *del suon nel trino spiro*, nel triplice canto, che da esse fiamme usciva, *si quietò*, cessò.

Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

Conesso, per *con*. *Cessar*, per *ischivare* - *si posan* ec. si fermano a un tempo medesimo a un âschio del pilo-to. *Per non poter vederla*, a cagione della vista rimasta lui abbarbagliata nel mirar S. Giovanni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

In questo canto San Giovanni Evangelista lo esamina della carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

1. al 12 *Mentr' io dubbiava* ec. mentre, per la vista abbarbagliata non veden lo Beatrice, me ne stava dubbioso e sospeso — *Della fulgida* ec. dalla fiamma nascondente S. Giovanni = *spiro* per *voce*. *Risense* per *risensi* da

Dicendo: intanto che tu ti risense 4
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è che ragionando la compense.
Comincia dunque e dì, ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d'Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

---

risensare, ripigliare il perduto senso, quì per *ripigliare la vista* - *Ben' è che* compensi l' impotenza di vedere col ragionare. *Ove s'appunta* ec., a che si addirizza, a che mira l'anima tua. *La donna*, Beatrice - *dia*, risplendente - *La virtù ch' ebbe* ec. la virtù ch' ebbe la mano di Anania di rendere la vista al miracolosamente accecato S. Paolo. (Act. 9)

14. al 21 *Che fur porte* ec. che servirono a lei di porta, per cui entrò coll' amoroso fuoco, da cui tutt'ora mi sento avvampare. *Lo ben, che fa* ec. in vece di dire *Iddio è il principio e il fine* (come sono le lettere *alfa* ed *omega* del Greco alfabeto) *di quanto scrivé amore in me, di quanti impulsi, leggieri o forti esso mi dà. Quella medesma voce*, in vece del *medesimo S. Giovanni* - *mi mise in cura*, mi mise in attenzione.

22 E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
25 Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti:
28 Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
31 Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

---

22. al 30 *A più angusto vaglio Ti conviene schiarar*. Traslazione dallo *schiararsi*, imbiancarsi, la farina di più, quanto da vaglio o staccio di più angusti fori ella esce: e vuole in sostanza dire *Conviene che ti dichiari di più - Chi drizzò l'arco* ec. Torcendo noi verso le creature quell'amoroso fuoco che c'infuse Dio perchè amassimo lui, ed essendo perciò mestieri di chi ce lo raddrizzi, cerca S. Giovanni a Dante chi dirizzasse il di lui amore verso Dio. *Per filosofici* ec. Conviene che un *cotale amor* verso Dio, *s'imprenti*, s'imprima in me *per filosofici argomenti* ec. per naturale raziocinio, e per celeste divina rivelazione: *Che 'l bene* ec. Entrando in dettaglio del come per le dette due vie, di ragione, e di autorità, raddrizzisi l'amor nostro a tendere debitamente in Dio, incomincia dal premettere, che il bene inteso da noi *in quanto bene* (cioè non con istortura appreso diversamente da quello ch'egli è) fassi amare, e che quanto più di bontà l'inteso bene comprende, tanto maggior amore eccita in noi.

31. al 36 *Dunque all'essenza* ec. Pone in questi due terzetti la conseguenza, che dalla detta premessa deducesi, ed è, che trovandosi nella divina essenza immenso vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che

Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

---

un raggio del lume di quella, perciò la mente di ciascun che conosce *lo vero in che si fonda questa pruova* conviene che amando si muova più verso della medesima divina essenza, che verso d' altra qualunque. Le altre ediz. leggono. *Più che in altro*.

37. 38. 39 *Discerne*, dimostra, fa conoscere. Le altre ediz. *sterne* o *scerne* - *Colui che mi dimostra* ec. Scrivendo Platone *Ex his omnibus perspicuum esse aio, amorem Deorum omnium antiquissimum, augustissimumque esse* (su'l principio quasi del suo *Convivio*), il P. L. direbbe che, intendendo Dante scritto ciò da Platone allegoricamente, ad insinnare Dio essere fonte d'ogni bontà, e che, accennando per *colui* il medesimo Platone, in vece di dire *mi dimostra essere amore il primo di tutti li Dei*, dica *mi dimostra il primo amore*, amore il primo, *di tutte le sustanze sempiterne*.

40. al 45 *Scernel la voce* ec. me lo fa conoscere la parola di Dio medesimo, il quale, di se parlando, dice a Moisè, io ti mostrerò in me l' unione d'ogni pregio. Di questo senso dee Dante intendere essere le parole dette da Dio a Moisè *Ego ostendam omne bonum tibi*. (Exodi 33.) L' altre ediz. *Sternel*, *e sternilmi* nel v. seg. *Scernilmi tu ancora*, tu pure o Giovanni cotal vero mi mostri — *incominciando l'alto preconio* ec. concepisce il

Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

---

vangelo qual bando, cioè qual editto divino agli uomini intimato, e dalla voce Latina *praeco*, che *banditore* significa, adopera *preconio* qual sinonimo di *bando* a significare il vangelo. Vuol dunque dire *incominciando l' alto tuo vangelo, che più d' ogni altro vangelo ci grida*, ci pubblica, *laggiù l arcano di qui*, il celeste ineffabile arcano della generazione del divin Verbo creatore di tutte le cose, e pieno di grazia e di verità. L' altre ediz. leggono malamente *sovra ad ogni alto bando.*

46. al 54 *Ed io udii* rispondermisi — *per intelletto umano* ec. come se fosse detto, *adunque per obbligo di natural ragione, e di autorità divina alla ragione concorde, guarda*, riserba, *a Dio il sovrano*, il principale, de' *tuoi amori*. *Verso lui*, verso Dio — *suone* ec. facci con suono di parole manifesto quanti motivi ha l' amore che t' infiamma. *Non fu* ec. Non solo non mi fu nascoso ciò che da me con quel nuovo parlare chiedeva *l' aguglia*, l' aquila, di Cristo, il discepolo di Cristo Giovanni, simboleggiato nell' aquila, ma intesi anzi per quali capi voleva egli che la professione da me incominciata si estendesse.

55. al 63 *Morsi* per *istimoli* — *Alla mia caritate* ec.

Che l' essere del mondo, e l' esser mio, 58
La morte, ch' el sostenne perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva, 61
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto 64
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo.*
E, come al lume acuto si disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

---

hanno cooperato a trarmi ad amar Dio. *Che l' essere* ec. imperocchè l' aver Iddio dato l' essere al mondo, e l' aver dato l' essere a me — *E quel*, e 'l Paradiso. *Con la predetta* ec. questi benefizi, parte già conferitimi, e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza, somministratami dalla ragione e dall' autorità, che Dio è fonte d' ogni bene - *del mar dell' amor torto* ec. dal tempestoso mare del folle traviante amore delle terrene cose, e mi hanno condotto allo stabile lito del retto amor divino.

64. al 81 *Le frondi, onde* ec. in vece di dire, *le creature, che 'l mondo tutto adornano - ortolano eterno*, per l' eterno creatore - *am' io cotanto* ec. amo io a misura del *bene*, che loro comunica Iddio. *Si disonna*, si disturba, si rompe il sonno - *Per lo spirto* ec. per la virtù visiva, che si commove e rivolge allo splendore - *che va di gonna in gonna*, che attraversa le membrane

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette in cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:

---

dell' occhio. *Ciò che vede abborre*, imperocchè al primo aprire degli occhi, altro non fanno gli obbietti di gran luce che abbarbagliarne la vista - *Sì nescia* ec. talmente priva di discernimento rimane la subita veglia. L' altre ediz. leggono malamente *Sì nescia è la sua subita vigilia* - *Fin che la stimativa* ec. fin che, avvezzatisi gli occhi al lume, può la mente far uso della virtù sua *stimativa*, giudiciaria. *Quisquilia*, cispa, immondizia - *col raggio de' suoi* ec. col raggiare degli occhi suoi, che mandava lo splendore lontano più di mille milia. *Mè* per meglio - *un quarto lume*, cioè aggiuntosi ai tre lumi di Pietro, Giacomo, e Giovanni.

83. al 93 *L' anima prima*, Adamo - *prima virtù*, Iddio. *Flette*, piega, dal Latino *flectere* - *sublima*, innalza. *In tanto quanto*, mentre. L' altre ediz. *in tanto in quanto* - *stupendo*, vale quanto *la voce dallo stupore e tini-*

E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo segnir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa;

---

dezza sopprimendomisi. *O pomo*, *che* ec. essendo Adamo stato da Dio prodotto in età matura, appella lui il solo frutto che maturo prodotto fosse - *A cui ciascuna sposa* ec. dall' essere noi tutti figliuoli d' Adamo viene ciascuna sposa ad essere anche nuora, cioè sposa di un figliuolo d'Adamo, *Nuro* per *nuora*, dal Latino *nurus*.

97. al 102 *Tal volta* ec. Ad esprimere che l' anima di Adamo detta *primaia*, gli mostrò il genio di compiacerlo per lo stesso mezzo, già dalle altre beate anime praticato, di far più risplendente il lume in cui si nascondeva, reca la similitudine di un animale coperto con un panno, che *brogliando*, agitandosi, fa per *l' invoglia* per la coperlura, conoscere ciò che brama. Un cane esempigrazia così per trastullo coperto, fa per la copertura conoscere la brama di accostarsi se si chiama, o di fuggire se si minaccia - *venìa gaia*, diveniva allegra.

103. al 108 *Spirò* parlò - *profferta*, manifestata. *Verace speglio*, Iddio, in cui non si vede che 'l vero.

Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:

Che fa di se pareglie ec. dice che bensì Dio fa l' altre cose essere *pareglie* di lui: ma che niun' altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine. Il cod. Montecas. legge *Che fa di se pareglio l' altre cose*, e la Crusca *fa di se pareglio all' altre cose*.

109. al 114 *Tu vuoi udir* ec. Tu vuoi sapere da me quanto tempo è, che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli. *E quanto* ec. e quanto tempo godei la dilettosa vista del medesimo Paradiso; e la vera cagion dell' ira divina contro di me e della mia discendenza; *e l' idioma* ec. Che lo stesso Adamo si formasse il linguaggio che adoprò lo testimonia la Genesi Cap. 2. ove dice che Dio, dopo creati tutti gli animali, *adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea* ec.

115. al 123 *Non il gustar* ec. non il gustar il pomo dell' arbore della scienza, essendo per se stessa cosa innocente - *il trapassar del segno*, cioè quell' estendermi oltre il segno da Dio permessomi. *Onde mosse* ec. nel Limbo, dal quale Beatrice fece partir Virgilio per aiu-

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

---

lar Dante smarrito nell' oscura selva. (Inf. II. 52. ec.) - *Quattromila* ec. quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del Sole, quattromila trecento e due anni - *volume* per *rivoluzione*, *rivolgimento* - *questo concilio*, questa beata società. *Vidi lui*, il Sole - *a tutti i lumi* ec a tutti i segni del zodiaco - *novecento trenta* ec. vale *vissi in terra novecento trent' anni*; come appunto narra la Genesi Cap. 5.

124. al 129 *La lingua* ec. Dal verbo *consumare*, in senso di *perfezionare*, appella *inconsumabile*, cioè *imperfezionabile impossibile a perfezionarsi* la Babilonica torre che la gente di Nembrotte (il creduto capo progettista della medesima) imprese a fabbricare; e dice che, prima che a tal opera si ponesse mano, già la lingua da Adamo parlata era del tutto spenta. *Che nullo effetto* ec. Il Poeta vuol dire che, quanto l' uomo fa, non per natura ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima (che perciò *effetto raziocinabile* denomina), spesso mutasi; variando il piacere (cui solo la volontà siegue) per variar della posizione degli astri. Altre ediz. leggono *affetto* e *razionabile* in vece di *effetto* e *raziocinabile*.

131. al 138 *Ma così, o così* ec. Ma poi il parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare

Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
El s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eli si chiamò poi: e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella, ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

---

a voi, secondo che vi piace. *All' infernale ambascia*, a sospirare nell'Inferno, o sia nel Limbo, la venuta del Redentore - *El s' appellava* ec. S. Isidoro nelle sue *etimologie* Lib. 7. c. 1., dietro alla scorta di S. Girolamo, scrive *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est*. Altre ediz. leggono malamente *Un s' appellava* ec. - *La letizia che* ec. il lieto splendore che mi circonda: *Eli si chiamò poi*. *Eloi* ed *Eli* vagliono lo stesso: S. Matteo scrive che Gesù Cristo sulla croce gridò *Eli Eli*, e S. Marco scrive che gridò *Eloi Eloi* - *e ciò conviene*, ed è ciò conveniente alla condizione delle umane usanze - *è come fronda* ec. ad imitazione d'Orazio, che nell' *arte poetica* vers. 70. ec. dice *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus*.

139. al 142 *Monte, che si leva* ec. Saggiamente prende Dante l'altezza de' monti dall'innalzamento di essi sopra dell'onda del mare, e sopra di essa onda dice levarsi più di tutti il monte del Purgatorio. Come poi in cima al monte del Purgatorio colloca egli il terrestre Paradiso, fa che dice Adamo d'essere stato in quel monte, in vece di fargli dire d'essere stato nel terrestre Paradiso - *con vita pura* ec. con vita parte dalla concupiscenza esente, e parte soggetta ad essa - *Dalla prim' ora* ec. Suppone Dante diviso il giorno all'antica, quasi universale maniera, in dodici ore, e che l'ora sesta sia il mezzo giorno; e come da ogni paese

computasi nel mezzo dì alto il Sole sopra l'orizzonte gradi 90. ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal poeta nostro appellata, tiene perciò che dopo l'ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente *quadra*; e conseguentemente in vece di far che dica Adamo d'essere stato nel Paradiso terrestre dall'ora prima del giorno fino all'ora settima, gli fa dire d'esservi stato fino all'ora *seconda*, cioè seguente, *all'ora sesta*, *Come*, per *nella qual ora*, *il Sol muta quadra* Che sette ore solamente stesse Adamo nel Paradiso terrestre è antica opinione riferita da Pietro Comestore nella *Storia Scolastica* sotto il cap. 24. della storia della Genesi.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

In questo canto S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov' ella dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

1 Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
Sì, che m'innebbriava il dolce canto.

---

1. al 15 *Al Padre* ec. Terminato ch' ebbe Adamo di parlare cominciò tutto il Paradiso a cantare *Gloria*

Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Nou ti maravigliar: che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Patri et Filio ec. *Ciò ch'io vedeva* ec. vedeva in ogni parte tanta allegrezza, che mi sembrava di veder gioire l'universo. *O senza brama* ec. senza queste due condizioni nissuna ricchezza può dirsi perfetta. *Le quattro face* ec. Queste quattro faci erano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo. *E tal nella sembianza* ec. Per dire che il lume, del quale S. Pietro risplendeva, mutò il color bianco in vermiglio, dice che divenne tale qual diverrebbe il pianeta Giove, se, essendo esso e Marte uccelli, si cambiassero vicendevolmente le penne; ch' è quanto a dire, se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio, e desse a quello il proprio candido lume.

17. al 27 *Vice*, vicenda, affare - *silenzio posto* ec.

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:

---

acciò fosse udito il parlar di S. Pietro. *Quegli ch' usurpa* ec. Vuol il Poeta in persona di S. Pietro vituperar l' avarizia e la superbia di Bonifazio Ottavo, che ingiustamente possedeva, nel tempo ch' egli finge questa sua peregrinazione, il sommo Pontificato - *che vaca nella presenza* ec. perchè quanto a Cristo, la sedia Apostolica vaca ogni volta che ella è indegnamente posseduta da mali Pastori. *Fatto ha del cimiterio* ec. della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, una sentina di crudeltà e di libidini, delle quali iniquità Lucifero si compiace.

28. al 35 *Di quel color* ec. *Vid' io allora tutto 'l ciel* tinto *di quel color* rosso, *che nube da sera e da mane*, pel Sole posto dietro ad essa, *dipinge*. Tal rosso colore di tutto il cielo indica lo sdegno che con S. Pietro, pel detto disordine, tutto esso cielo concepiva. *Permane* per *sta* - *fallanza* fallo - *pure ascoltando*, solamente per ascoltare si fa timida. *E tale eclissi* ec. e tale cangiamento di sembianti credo che in cielo succedesse allorquando partì Gesù Cristo.

Poi procedetter le parole sue
Con voce da se tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

---

37. al 54 *Poi procedetter* ec. proseguì S. Pietro a dire con voce (*per accresciuta veemenza*) della primiera diversa, che non fu più grande la già detta diversificazione del sembiante. *Lino*, *Cleto*, *Sisto* ec. santi Papi martiri. *Non fu nostra intenzion* ec. accenna pe' sedenti alla destra de' Papi i favoriti Guelfi, e pe' sedenti alla sinistra gli odiati Ghibellini. *Nè che le chiavi* ec. nè che le chiavi da Cristo concessemi servissero di stemma nelle Papali bandiere portate in guerra contro i Ghibellini. *Nè ch' io fossi* ec. nè che dell' immagine mia si figurassero i sigilli delle pontificie bolle – *a' privilegi venduti* ec. a privilegi per danaro conceduti a chi per ottenerli espose false cagioni – *Ond' io arrosso* per vergogna, e mi accendo in volto per zelo.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì, come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aere nostro, quando'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

---

56. al 60 *Per tutti i paschi*, per tutti i Vescovadi - *O difesa di Dio* ec. In vece di parlare a Dio difensore della Chiesa, parla alla difesa stessa; e mira avendo alla frase del salmo *Exurge, quare obdormis Domine* (Psalm. 43.) dice *perchè pur giaci*. *Del sangue nostro* ec. Parla allegoricamente, e vuol dire che del patrimonio donato da' fedeli all'Apostolica Sede in divozione del sangue per la Chiesa sparso da esso Pietro, ed altri santi Pontefici, s'apparecchiavano d'impinguarsi *Caorsini* Giovanni XXI. (appellato XXII.) di Caorsa, e *Guaschi*, Clemente V. di Guascogna.

63. al 66 *Soccorrà*, sincope di *soccorrerà* - *concipio*, immagino, concepisco. La comune degli espositori intende quì accennato il soccorso aspettato dall'imperatore Arrigo VIII. ma il P. L. dice da Can grande. V. la nota al canto 33. del Purg. v. 43. *Per lo mortal pondo*, pel peso che ancor ti grava del mortale corpo - *E non asconder* ec. Altra ediz. *E non nasconder quel ch'io non nascondo*.

67. al 72 *Sì, come di vapor* ec. La particella *di* è quì posta di soverchio - *fiocca in giuso di vapori gelati*, vale

In su vid' io così l' etera adorno
Farsi e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

---

il medesimo che *manda in giuso vapori gelati:* e veramente non altro che vapori gelati sono le falde, o (come diciam noi Lombardi) i fiocchi di neve - *il corno Della Capra del ciel*; in vece di dire il *celeste Capricorno*. Quando il Sole è nel Capricorno è nel punto rispettivamente al clima nostro il più basso, e perciò dice il Poeta, che in tal tempo *l' aere nostro* (a differenza di quello al di là dell' equatore, che allora è caldo) *fiocca gelati vapori*. *In su vid' io così* ec. *Così vid' io farsi adorno l' etera*, il cielo, e mandare all' insù *vapori trionfanti* (così coerentemente al verbo *fioccare*, nomina gli spiriti medesimi che prima, mentre videli venire, appellò *turba trionfante* Parad. XXII. 132.), *che fatto avean quivi soggiorno con noi*, che partendosi Gesù Cristo e Maria Vergine *rimaser lì nel mio cospetto*.

73. al 78 *Lo viso*, la vista - *per lo molto*, per la molta lunghezza - *Gli tolse* ec. gl' impedì di trapassare più avanti. *La donna* ec. Beatrice che mi vide sbrigato dal mirare, che prima faceva all' insù, che conobbe spariti agli occhi miei tutti que' beati spiriti - *adima* ec. abbassa lo sguardo, e guarda quanto t' ha il cielo aggirato intorno alla terra in questo intervallo di tempo. *Asciolto* leggono altre edizioni.

79. 80 81 *Dall' ora ch' io avea* ec. Per intender questo passo convien avvertire due cose. 1. Che Dante, se-

82 Sì, ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:

---

condo la geografia de' suoi tempi, non conta i varii climi che per l'emisfero nostro, che suppone il solo da' vivi abitato; e che perciò ai termini orientale ed occidentale dello stesso nostro emisfero pone i termini de' medesimi climi. 2. Che affissandosi il circolare segno del primo clima al di quà dell'equatore a gradi 20. di latitudine boreale, ed a gradi 25. della medesima latitudine fissandosi il tropico del Cancro (segno dell'equatore il più verso Borea discosto), viene conseguentemente il circolar giro del segno de' Gemelli (quello che immediatamente al Cancro precede, ed in cui Dante con Beatrice trovavasi) a coincidere a un dipresso coll'arco segnante il primo clima. Per queste due supposizioni Dante in vece di dire che dal tempo, in cui aveva l'altra fiata guardato la terra, a quel punto in cui di nuovo riguardavala, era il segno de' Gemelli passato dal meridiano all'orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore), dice che, dal primo guardare a questo secondo, *si vide mosso per tutto l'arco, che fa dal mezzo al fine il primo clima*.

82. 83. 84 *Sì, ch'io vedea* ec. Supponendosi 'l Poeta, come poco anzi ne accennò, d'essersi insieme col segno de' Gemelli trasportato a trovarsi perpendicolarmente sopra l'orizzonte occidentale dell'emisfero nostro (che, secondo il di lui sistema, è il lido occidentale della Spagna), narra che al di là di *Gade*, oggi *Cadice* (la parte cioè per tutto esso Ispanico occidentale lido prendendo), vedeva egli *il varco folle d'Ulisse*, il da Ulisse follemente varcato Oceano (*follemente*, perciocchè, com'altrove esso Dante racconta, giunto appena Ulisse ad iscoprire da lungi il monte del Purgatorio, naufragò): e che *di quà*, cioè a dire nell'opposta orientale parte del medesimo nostro emisfero, terminava la di lui veduta in vicinanza al Fenicio lido; quello onde favoleggiasi che Giove innamorato d'Europa figlia d'Agenore

E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola: ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardèa.
E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

Re di Fenicia, non potendo altrimenti conseguirla, trasformatosi in un vago bue, allettolla a sedersi sopra il di lui dorso, e con tal dolce carico passò notando in Candia.

85. 86. 87 *E più mi fora* ec. Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22. in circa d'Ariete, e perciò distante dai Gemelli, dov'era Dante, *più di un segno*, più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva, per necessaria conseguenza, una porzione orientale dell'emisferio terrestre, che a Dante stava dirimpetto, essere priva della luce del Sole - *Sotto i miei piedi*, per essere il cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare - *procedea partito*, andava innanzi lontan da me.

88. al 99 *Donnèa*, fa all'amore - *ridure* con una sola *r* in grazia della rima. *E, se natura* ec. *Se natura in carne umana*, nell'uman corpo, *o arte nelle sue pinture, fe' pasture da pigliar occhi per aver la mente*, produsse bellezze, onde pascere ed attirare il nostro sguardo, e collo sguardo, l'affetto dell'anima. *Indulse*, concesse, dal Latino *indulgere* - *Nido di Leda* appella il segno co-

Le parti sue vivissime ad eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire;
La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

---

leste, in cui si trovava, de' Gemelli; alludendo alla favola, che sieno essi Castore e Polluce, nati a guisa di uccelli da due uova, che partorì Leda, ingravidata da Giove in figura di cigno *Nel ciel velocissimo* ec. mi sospinse alla nona spera, al primo mobile, degli altri cieli inferiori più veloce.

100. al 105 *Vivissime ed eccelse*, perocchè parti di un cielo velocissimo ed altissimo. Il Cod. Montecas. ed altri mss. leggono *vicissime* invece di *vivissime* » Se non » è questo un errore (dice l'autore delle annotazioni » sulle varianti lezioni del Cod. Montecas.) del primo » copista, che scrisse *vicissime*, per *vivissime* seguito poscia dagli altri, che per non intender tal voce la spiegarono a loro arbitrio, io sospetterei, che non *vicissime*, per *vitissime* fosse stato scritto, giacchè la *t*, e » la *c* nei caratteri del 300. facilmente si confondono, » onde tal voce sia uno di quei franciosismi adoperati » da Dante, il quale per non ripetere la parola *velocissime* usata nel verso precedente formasse da *vite* aggettivo francese il superlativo *vitissimo*; se non che mi » piacerebbe più spiegare questa antica lezione *vicissime* » per un addiettivo positivo formato col conio di Dante » dell'avverbio *vicissim* a significare le parti *alternanti*, il » che molto bene si accomoda al senso del testo presente. » *ch' io non so dire* ec. non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso e gli altri luoghi. *Il mio disire*, intendi di sapere la proprietà di quel cielo, che perciò vengono lui in seguito da Beatrice dichiarate.

106. 107. 108 *La natura del Mondo* ec. Così la Nidob.

ed il cod. Montecas. » Non è unico il nostro testo (dice l'autore delle annotazioni su le varianti lezioni di questo cod.) che qui legga *Mondo* invece *di moto* come portano tutte l'edizioni fino a quella del P. L. Gli AA. hanno notato in margine la nostra lezione, senza condannarla. L'espressione poi la *natura del Mondo* a prima giunta sembra impropria, e all'opposto propissima l'altra *la natura del moto*; nulladimeno io prego gli amatori di Dante a volere esaminare minutamente tutta intera questa parte del canto dal verso 100. al 120., dove si fa la descrizione del primo mobile, al quale Dante svelto *dal bel nido di Leda* fu spinto da Beatrice. Il Vellutello lesse *la natura del Mondo*, e quindi la sua parafrasi corre senza intoppo; nel testo stampato del Landino sebbene leggasi *la natura del moto*, egli però interpreta tali parole per la *la natura naturata*, con che anche il suo comento corre benissimo. Il nostro Postil. spiega *la natura del Mondo*: *natura naturata*, *universalis*, e quindi quelle parole di Dante, *che quieta il mezzo* le intende della terra, come le intesero tutti i Comentatori, onde io penso, che Dante per non usare il barbarismo di *natura naturata*, scrivesse *la natura del Mondo*, avendo presenti alla mente i termini delle scuole *natura naturans*, *natura naturata*. Dante dunque vuol dirci, che la *natura del Mondo*, *la natura naturata*, il principio del moto comincia dal Cielo, dove fu allora sollevato, detto perciò primo mobile, e questa, *che quieta - Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove*, *quinci* (cioè come postilla il nostro Comentatore *ab isto Coelo*) *comincia come da sua meta*, onde qui non vi è bisogno di supporre, come vuole il P. L, che Dante usasse in quel verso, e nel seguente di una perifrasi per dire *la natura del circolar moto*, che se ben si rifletta alle interpretazioni, che i moderni, ed anche il Venturi, e lo stesso ultimo editore P. L. a questo terzetto, e ai quattro seguenti hanno dato, si troverà, che non sarebbero collegate fra loro con quella naturale concatenazione, che Dante è solito usare, e tal difetto a me sembra doversi ripetere dalla comune lezione di questo verso *la natura del moto* ec. Quindi è, che il P. L. indagatore diligente del senso, e delle parole di Dante non sa arrendersi alla interpretazione, che dassi alle parole del verso 113. *quel precinto* volendo prendere la parola *precinto* per aggettivo senza sapersi, egli dice, a quale sostantivo si debba congiungere, non potendosi riferire, secondo lui, *al primo*

109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che'l volge, e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
Sì, come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che'l cinge, solamente intende.

---

mobile, *e malamente al Cielo empireo*. Queste dubbiezze si sono destate nella di lui mente da quel primo verso *La natura del moto* ec. letto secondo i volgari esemplari: ma oltrechè l'espressione *natura del moto*, *che muove* pel suo cattivo suono fa sospettare della sua autenticità, non ha la necessaria connessione nè colla terzina seguente, *E questo Cielo* ec. nè con quella, che le viene appresso, ov'è la parola *precinto*, il cui sostantivo egli non sa ben decidere qual sarebbe. Imperocchè se adottisi la lezione del nostro testo, e si prenda *la natura del Mondo* per *la natura naturata universalis*, *che quieta il mezzo*, vale a dire il centro del Mondo, o sia la terra, giusta il sistema di Dante allor comune, e che *natura naturata* appunto colà ove Dante allora fu trasportato, cioè nel primo mobile, esercita come nel suo principio l'azione di muover tutti gli altri Cieli.

» Quinci comincia come da sua meta

Se dico, si adotta la nostra lezione, svaniscono le difficoltà, ed i dubbi del P. L., e si ha una più congrua spiegazione di queste cinque terzine.

109. al 114 *E questo cielo* ec. dicendo quì che il primo mobile *non ha altro dove*, altro luogo, *Che la mente divina*, ed appresso aggiungendo, che non è il medesimo cielo cerchiato se non di *luce* divina *ed amore*, sembra che abbastanza ne determini a intendere pel Cielo Empireo Iddio medesimo, e per le parti di esso beate intelligenze, e non già materiali cose — *in che s'accende* ec. entro della qual divina mente accendesi nel primo mobile quell'amore che lo fa girare, e la virtù ch'esso trasmette ai sottoposti cieli. *Luce ed amor* d'ogni intorno lo circondano, siccom'esso gli altri inferiori cieli circonda. *Comprende* per *comprendono* - *in-*

Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E, come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

---

tende in vece di *governa* la cagione per l' effetto adoprando.

115. al 120 *Non è suo moto* ec. non è il moto di lui conosciuto veloce o tardo, non è misurato per altro moto; ma esso è la misura d' ogni altro - *Sì come diece* ec. In vece di generalmente dire, *siccome il maggior numero è prodotto e misurato dai minori, e non produce esso nè misura i minori*, individua il maggior numero nel *diece* ed i minori nel *mezzo*, nella metà di esso, ch' è il cinque, e nel *quinto*, nella quinta [illegible], ch' è il due. *E, come 'l tempo* ec. Fondando nc. l' idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo mobile, quasi pianta *in testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto.

121. al 135 *Affonde*, per *affondi*, sommergi. *Ben fiorisce* ec. Spunta alcuna fiata dall' umana volontà qualche fiore di buona determinazione, ma i frequenti incentivi al male pervertono il buon volere. *Bozzacchione*, abor-

Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disìa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane e lascia sera
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che'n terra non è chi governi:
Onde sì svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni,
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeràn sì questi cerchi superni,

---

to, o frutto imperfetto del *sucino*. *Tale; balbuziendo, ancor* ec. Tale incomincia a digiunare nella età ancor balbuziente, il qual poi divenuto grande, trasgredisce tutti i digiuni, che in varii tempi dell'anno la Chiesa comanda. *Di vederla sepolta* per non sentire pie correzioni, o per dissiparsi la di lei dote.

136. al 141 *Così si fa* ec. *Così la pelle della bella figlia di quei* ec, della natura umana bella figlia del Sole (*Post Deum rerum omnium auctorem ac moderatorem, Solem patrem et auctorem generationis crediderunt esse antiqui.* Natal Conti *Mythol.* lib 5. c. 17.) *nel primo aspetto bianca, si fa nera;* di buona ch'è nel principio rendesi in fine cattiva. *Sappi che 'n terra*, l'altre ediz. leggono *Pensa che'n terra — Onde si svia*. Il P. L., pel significato che al verbo *sviare* compete anche di *uscir di via*, ama d'intendere che scrivesse Dante *si svia* in luogo di *così svia*.

142. *Prima che Gennaio* ec. *Centesma* appella il Poeta quella minuzia di tempo, che a' suoi giorni (prima della correzione Gregoriana) davasi di più al moto periodico del Sole, computandosi di giorni 365. ed ore

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì, che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

precisamente 6., perocchè minuzia tale, che nel corso di circa cento anni ammontava a formare un giorno, cioè ore 24.: e come per tale minuzia trascurata, o non avvertita, nella correzione del calèndario fatta da Giulio Cesare, venivano i mesi a tardare, a rendersi cioè d' anno in anno posteriori alla corrispondente stagione, perciò dice Dante *Prima che Gennaio tutto sverni* (esca tutto dalla iemale stagione) *Per la centesma* ec. In somma vuol dire: ma non passeranno molti anni, che le cose d' Italia si aggiusteranno, e si rimedierà a tanti disordini. Quì pure i comentatori, per la maggior parte, intendono il soccorso aspettato dall' Imp. Arrigo VII. per opera di cui sperava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli, sarebbono stati rimessi nella patria, ma vedi Purg. XXXIII. v 43. Benchè poi per avverarsi, che Gennaio tutto uscisse d' inverno, vi abbisognassero molti secoli, ed il Poeta predica cose da succedere fra non molti anni, si ha da intendere, che anzi egli non vuole che si aspetti quel tempo, giacchè noi similmente quando vogliamo ad alcuno dimostrare la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: *Ma prima che passin cento, o mille, anni, tu lo vedrai - Ruggeràn sì*: questo romoreggiare pone pel rivolgimento; ed in vece di dire, *tanto si volgeranno*, dice *ruggeràn sì* ec. *Le poppe volgerà* ec farà che corrano le navi opposto cammino; cioè, farà mutar agli uomini costume: *la classe*, la carovana di navili. *E vero frutto* ec.: cioè, non più convertiransi le susine in bozzacchioni.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in questo canto, in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d' angeli che le stanno d' intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

1 Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;

1. al 12 *Contro*, le altre ediz. *Incontro*; a significare però, come dee qui, *contrariamente*, *a riprensione* meglio è contro — *Quella che* ec. Beatrice. *Doppiero* tor-

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E, com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

---

cia di cera. *Con esso, come nota* ec. col *vero*, come il ben composto canto si accorda col metro de' versi che si cantano. *Così la mia* ec. Così guardando egli ne' begli occhi di Beatrice (in quelli de' quali valsesi amore per legarnelo a lei), videvi dipinta come in ispecchio l'immagine di ciò che, poscia rivoltandosi, vide realmente.

13. al 21 *E, com'io mi rivolsi* ec. e quando mi fu' io da Beatrice rivoltato, e furono gli occhi miei mossi da quel Dio, che in figura (come in appresso dirà) di lucidissimo punto apparisce quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi — *Quandunque* ec. ogni qualvolta il moto de' medesimi cieli ben si consideri. *Acuto*, lo stesso che *risplendente* — *viso* per *veduta*, per *occhio* — *affuoca* vale quì *illumina*. *Più poca*, più picciola — *locata con esso*, *Come* ec. posta in vicinanza di esso punto, come in cielo vicina stella a stella.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

---

22. 23. 24 *Forse cotanto* ec. Ecco una delle più genuine, e interessanti lezioni restituite al testo di Dante dal benemerito P. L. mediante l'edizione Nidob. Il guasto di questo passo incontrasi, egli scrive, nella comune dei testi sì mss. che stampati, dove la parola *Halo* si è convertita nell' articolo *allo*, e si è corrotto il sentimento del Poeta. Non cita verun mss., che abbia questa sincera lezione, e pare, che di quanti ne ha veduti, come dei tanti collazionati dagli AA. della Crusca neppur uno presentasse la retta lezione; possiam dunque vantare il Cod. Casinese sopra tutti gli altri finora conosciuti, che il primo ci esibisce la vera lezione. Il copista oltre avere scritto *Halo* coll' *H.* a scansar di ogni equivoco ha di più la chiosa nel margine: *Halo est ille vapor, qui cingit Lunam in modum circuli*. Ecco come il P. L. costruisce e spiega questa terzina: *Forse cotanto, quanto Halo pare cinger appresso*, circondare in vicinanza, *la luce che 'l dipinge*, la luce del Sole o della Luna che l' alone forma e colora, *quando il vapor, che 'l porta*, che porta in se dipinto esso alone, *più è spesso*. Notisi essere verissima la supposizione che, quando i vapori, ne' quali l' alone si dipinge, sono più densi, più stretto eziandio è il foro, che per entro di quelli apresi la luce del pianeta, e perciò più vicino al pianeta stesso pingesi l' alone.

26. al 39 *Avria vinto Quel moto* ec. avria vinto il

Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo, e 'l nono: e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera, 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto 46
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:

---

moto di quel più veloce cielo che cinge il mondo. *Sì sparto Già* ec. talmente già steso in larghezza — *messo di Iuno*, l'arcobaleno, l'iride — *arto*, dal Latino *arctus*, stretto. *Secondo ch'era* ec. in vece di dire, *a misura che cresceva il numero del di lui ordine*; imperocchè quanto più cresce il numero, più *dall'uno*, dalla unità, si discosta. *Più sincera*, più lucida — *la favilla pura*, la scintilla, il punto lucidissimo, centro di que' cerchi — *s'invera*, partecipa, e s'imbeve: così del ferro nella fucina acconciamente si direbbe, che più s'invera del fuoco.

40. al 51. *Mi vedeva in cura* ec., mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere che si fossero quel punto e que' cerchi intorno — *da quel punto Depende* ec. intendendo per cotale punto significarsi l'indivisibile divina essenza, fa da quella riconoscere l'origine di tutte le altre cose. *Se 'l mondo fosse* ec. Se io vedes-

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se voi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.

---

si i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno quelli cerchi, il tuo avviso m' avrebbe del tutto accontentato. *Le cose* legge la Nidob. e *le volte* leggono tutte l' altro ediz. — *più divine*, più partecipanti della divina perfezione — *dal centro*, intendi *della terra*.

52. al 57. *Se 'l mio disio* ec. Se la curiosità, che in me si eccita in questa marnvigliosa ed agli angeli serbata abitazione, dee rimanere perfettamente paga — *Che solo amore* ec. V. canto prec. v. 112. *Come l' esemplo* ec. Come, essendo la terra co' cieli intorno un esempio di questo punto con intorno questi cerchi, non corrisponda poi l' esempio all' esemplare nello avere, com' esso ha, più perfette le parti che sono al centro più vicine; ma abbiale anzi al contrario — *indarno a ciò* ec. in vano affiso la mente mia a cercar ragione di cotal divario.

58. al 65 *Se li tuoi diti* ec. se le tue dita non sono abbastanza forti per isciorre questo nodo, in vece di dire *se il tuo ingegno non è capace a sciorre questa difficoltà* — *Tanto per non tentare* ec. Come un nodo in fune, che quanto più se ne lascia intentato lo scioglimento,

Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appaion tonde,

più (indurandosi nella nodosa posizione la materia) diviene difficile a sciogliersi. *Li cerchi corporali* ec. legge la Nidob. ove l' altre ediz. *Li cerchi corporai soso* ec. — *arti*, stretti — *Secondo il più* ec. secondo la maggiore e minore virtù che hanno d' influire nelle cose a loro sottoposte.

67. al 72 *Maggior bontà* ec. Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutari suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la maggiore sua estensione, capace di ricevere in se una maggior copia di cotali influssi. *Costui* ec. Questo nono cielo in cui siamo, che movendosi egli il primo rapisce, tira seco in giro, tutta l' altra parte del mondo, tutti i cieli, ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli di lui più piccioli quanto sopra degli altri cerchi più ampli ne ha quì 'l più picciolo, composto di Serafini, angeli i più innamorati di Dio, e da Dio illuminati.

73. al 78 *Circondar la misura* per *misurare* — *parvenza*, apparenza, per locale estensione — *Delle sustanze* ec. di queste angeliche sostanze, che t' appariscono dispo-

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che prìa turbava sì, che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

---

ste in cerchi. *Tu vederai* ec. Vedrai in ciascun cielo mirabile corrispondenza alle sue direttrici intelligenze, ai suoi angeli direttori (gli ordini de' quali, intendi, in questi nove cerchi si distinguono) *Di maggio a piùe* ec. del cielo maggiore in grandezza al cerchio d'angeli più vicino al centro, ch'è Iddio, e perciò di maggior virtù, e del cielo minore in grandezza al cerchio d'angeli meno a Dio vicino, e di minor virtù.

80. al 86 *Quando soffia Borea* ec. Supponendo Dante che sieno i venti, quali si dipingono, umane facce soffianti, e che il duodenario numero de' venti anticamente riconosciuto si formasse dai quattro cardinali venti soffianti ciascuno in tre modi, o cioè direttamente, ovvero la bocca storcendo e stirando or dalla destra ed or dalla sinistra guancia; perciò, riputando esso nostro poeta che borea dalla guancia sinistra cacci fuora aquilone, e dalla destra il maestrale, vento dell aquilone *più leno*, meno cioè impetuoso, dice *quando soffia Borea* ec. L'altre ediz. leggono *Da quella guancia, onde* ec. *Roffia, ruffa* la dicono i Lombardi, e *roccia* i Toscani. Convien credere, dice il P. L., che tale sia il proprio significato di roffia, e che trasferiscalo Dante a significar nebbia o nuvole — *d'ogni sua parroffia*, di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna, e stelle. *Mi provvi-*

E, poi che le parole sue ristàro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla: 91
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

---

de ec. mi favorì, mi fece dono, di sua chiara risposta. *Ristàro* per *cessarono*, *terminarono* — *Non altrimenti* manda faville *ferro che bolle*.

91. 92. 93 *Lo 'ncendio* ec. Al P. L. parrebbe un senso più adatto sì alle presenti parole, che al seguente paragone del progressivo *doppiar degli scacchi*, che pel *seguire ogni scintilla l' incendio de' cerchi* s'intendesse che, come l' incendio de' cerchi fu che *sfavillàro*, così ogni scintilla, imitando essa pure *lo 'ncendio*, lo sfavillare de' cerchi, proseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille; nella gulsa appunto che vediamo alcuna volta farsi dagli accesi sfavillanti tizzi — *Il numero loro più s' immilla*, contiene in se il mille più volte che no 'l contenga il numero che nasce dal *doppiar degli scacchi*; dal contar cioè *uno* nel primo scacco, o sia casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, *otto* nel quarto e colla medesima progressione fino al 64 ultimo scacco. Per meglio ciò capire conviene supporre notorio il fatto, che narra Tommaso Hide (*De Ludis Orientalibus*), e riferisce Giovanni Vallis (*De progress. Geom.* c. 13.), come cioè l' inventore degli scacchi Sessa Ebu Dahir Indiano, avendo presentato il nuovo giuoco ad un Re della Persia, ed essendosi questi offerto di dargli in pregio quanto chiesto avesse, chiese egli un granello di frumento duplicato e riduplicato tante volte quant' erano scacchi nel presentato scacchiere, e che, ridendo da prima il Re di tal petizione, come di cosa di nissun conto, fatto poscia fare il calcolo, trovò di non avere abbastanza grano da soddisfarlo.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre fòro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.

---

94. al 102 *Io sentiva di coro in coro* cantare osanna *al punto fisso*, a Dio, *che gli tiene*, *e terrà sempre agli* ubi, ai luoghi; *nè quai sempre* furono. Le altre ediz. *all'* ubi, *nel qual* ec. *I cerchi primi* ec. i due primi cerchi al punto più prossimi ti mostrano Serafini e Cherubini. *I suoi vimi*, i suoi legami d'amore. — *Per somigliarsi al punto* ec. Essendo, giusta lo scrivere di S. Giovanni (ep. 1. 3.), *Similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est*, una medesima cosa il veder Dio, e rassomigliarsi a lui, in vece Dante di dire, che i Serafini e Cherubini così velocemente, l'amor suo seguendo, si aggirano intorno al central *punto*, intorno a Dio, per meglio, quanto possono, contemplarlo, dice che si aggirano per somigliarsi a lui, *quanto ponno*: e come la maggior *sublimità*, la maggiore altezza, la maggior vicinanza a Dio, dà di poter meglio contemplare il medesimo Iddio, perciò dice, che possono i Serafini e Cherubini tanto assomigliarsi a Dio *quanto a veder son sublimi*.

103. al 114 *Vonno* per *vanno*, e *terminonno* per *terminarono*, o per *terminorno*. *Amori* appella Dante gli angeli, perocchè ripieni d'amor d'Iddio. E come i *Troni* terminando, e dagli altri separando il *primo ternàro* d'angeli, rendonlo il più sublime, e dalla sublimità derivasi il nome di *Troni*, perciò dice Dante, che *si*

E dei saper che tutti hanno diletto, 106
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia,
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternàro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariète non dispoglia,
Perpetualemente, osanna sverna 118
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.

---

chiaman Troni del divino ec. *Quanto* vale *tanto*, *quanto* — *Nel vero*, in Dio. *Come si fonda* ec. determina fondarsi la beatitudine nell'atto del vedere, o sia del contemplare Iddio, e non già nell'atto, *che poscia seconda*, che poi a quello consiegue, di amare il medesimo veduto Iddio. *Mercede* per *opera meritoria* — *Che grazia* ec. Sono questi i due requisiti necessari per far opere buone; la grazia d'Iddio, e la cooperazione della volonta — *Così di grado* ec. cioè a misura che si ha cooperato alla grazia si vede Dio, ed a misura che si vede Dio cresce la beatitudine.

115. al 120 *L'altro ternàro*, l'altra gerarchia di tre cori angelici *in questa primavera sempiterna* del Paradiso talmente lieta conservasi, che non le scema vivacità quello che gli alberi dispoglia di sua vaghezza, l'autunno, stagione in cui di notte gira sopra dell'emisfero nostro l'Ariete. *Osanna sverna*. *Svernare* significa anche il cantare che fanno gli uccelli uscendo dal verno in primavera. Come adunque ha premesso che sono questi angeli in *primavera sempiterna* bene perciò il dolce loro cantare dal cantar degli uccelli in primavera *svernare*

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

---

appella. — *Con tre melòde* ec. con tre melodìe che risuonano *in tre ordini di letizia — onde s' interna*, cioè diventa essa tetrarchia ternata. *Tree* per *tre*.

121. al 126 *Dee* appella l' angeliche schiere — *ee* per *è*. - *Ne' due penultimi tripùdi*, ne' tripudianti cerchi settimo ed ottavo — *angelici ludi*, di festeggianti spiriti, non aventi che 'l nome di *angeli*.

127. 128. 129 *Questi ordini di su tutti rimirano*. Così la Nidob. e la comune delle edizioni. Il Venturi spiega » Rimirano in su, cioè Dio, ch' è il sommo *su* di » tutte le cose. » Il P. L. credè meglio di leggere con parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca e col Landino *di su tutti s' ammirano*. Imperocchè, siccome credo ch' egli voglia dire, al *vincer di giù* (cioè al superare ciascun ordine in eccellenza gl' inferiori altri ordini) non si oppone *l' ammirarsi*, che vale il riconoscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra, ma bensì il *rimirare ciascun ordine di su* — sì, *che verso Iddio* ec. il perchè essi angelici ordini sono tutti insieme tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano i loro inferiori. Giuseppe Baretti in una sua dissertazione inglese intorno alla poesia Italiana legge *di su tutti rimirano* ec. Egli reca quì l' opinione del celebre Abate Tagliazucchi grande Matematico Torinese, il quale prese a dimostrare in una sua dissertazione, che in questo luogo di Dante è chiaramente espresso il sistema d' Isacco Newton intorno all' *Attrazione*.

E Dionisio con tanto disìo
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E, se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

130o. al 139 *Dionisio* l'Areopagita. *Gregorio* ec. S. Gregorio Magno fu discrepante da lui in questo, che in luogo dei Troni, che Dionisio pone per il terzo ordine della prima gerarchia più presso a Dio, pose le Potestati; ed i Troni pose in luogo de' Principati ec. — *come gli occhi* ec. quando in Paradiso venendo vide come gli ordini angelici distribuisconsi, rise del suo sbaglio. *E, se tanto segreto* ec. E se S. Dionigio mentre in terra viveva manifestò verità nascosta agli occhi degli uomini — *Chi 'l vide* ec. S. Paolo. *Con altro assai* ec. con altre molte verità concernenti le nature angeliche.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d' alcuni teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d' alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

1 Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte iusieme zona,

1. al 6 *Li figli di Latona*, il Sole e la Luna, creduti da' favoleggiatori Apolline e Diana, figli gemelli di Latona da Giove violata — *Coperti del Montone* ec. esistenti in due segni del zodiaco opposti, quali sono

Quant' è dal punto che li tiene in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando,
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto.

---

l'Ariete e la Libra, *fanno* a se medesimi *zona*, cintura; coll' *orizzonte*: sono dal medesimo orizzonte circondati. *Quant' è dal punto* ec. *Quanto è dal punto, di tempo, che li tiene* (per *in cui sono*; ascrivendo possesso al tempo) *in libra*, equilibrati, cioè rispetto all' emisferio nostro, ugualmente alti — *da quel cinto*, dal detto orizzontale cerchio — *cambiando l' emisperio*, uno cioè dall' emisferio nostro passando a quel di sotto, e l'altro da quel di sotto all' emisferio nostro venendo — *si dilibra*, si toglie dall' equilibrio, dalla detta uguale altezza rispettivamente all' emisferio nostro.

7. al 12 *Tanto*, vale *per altrettanto brevissimo tempo* — *Fiso*, le altre ediz. malamente leggono *fisso* — *nel punto*: nel puntino luminosissimo descritto nel canto prec. v. 16. ec. *che m' aveva* fatto chiuder gli occhi impotenti a tanto lume. *Quel che tu vuoi udir*: principalmente dove, quando, e come furono gli angeli creati. Vedi v. 46. ec. — *Ove s' appunta* ec. in Dio, in cui si segna, rendesi presente ogni luogo ed ogni tempo.

13. 14. 15 *Per avere*, per ottenere — *Ch' esser non può*, che è cosa impossibile che in Dio manchi o scarseggi bene alcuno — *ma perchè suo splendore* ec. Ponendo Dante le creature, e massime gli angeli, come tanti specchi, ne' quali pinge Iddio sua immagine, dice, che non per altro fine producessele Dio se non perchè

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

---

avesse il suo splendore in chi risplendendo sussistere effigiato. Il Postill. del Cod. Montecas. pone su la parola *splendore*: *eius beatitudo et gratia*, e sopra *sussisto idest in altis rebus*, *idest in aliis subsistentiis*, porta quindi un testo di Ugo di S. Vittore, che leggesi anche presso il Vellutello. È notabile, che avendo questo testo scritte quasi sempre latinamente le parole di prossima origine latina, quì la parola *sussisto* è scritta italianamente, come ha giudicato di scrivere il P. L. quantunque gli AA. sciegliessero il puro Latino *subsisto*.

16. 17. 18 *Di tempo fuore*. Essendo il tempo incominciato coi mondani movimenti e mutazioni, necessariamente dobbiamo intendere che incominciasse Dio l' opera della creazione del mondo *In sua eternità* ec. — *Fuor d' ogni altro* ec. in maniera non ad altra mente che a Dio solo comprensibile. *In novi amor*. Il Cod. Montecas. legge *in nove amor*, e questa espressione è contrassegnata: *idest novem ordinibus Angelorum*. Non veggo, che questa variante sia stata notata in altri testi a penna o stampati, i quali leggono *in nuovi amor*. Questa lezione merita preferenza perchè Dante in più luoghi chiama *amori* gli Angeli, e quì è chiaro, che Dante parla della prima creazione, cioè degli Angeli; passando dopo alla creazione delle altre cose.

19. al 24 *Prima*, intendi di creare — *torpente*, inerte — *Che nè prima, nè poscia* ec. Prende il Poeta una parte dell' operar che fece Dio nella creazione del Mondo, che fu il *ferebatur super aquas (Gen. 1.)*, per tutto l' operare che fece, e vuol dire *Questa creazione, perocchè operata di tempo fuore, non può dirsi operata nè prima,*

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

---

nè poscia. *Forma e materia* ec. *Forma* intende le sostanziali forme, che unite alla materia prima formano le varie specie de' corpi. (Così gli Aristotelici, che Dante siegue) — *materia*, la materia prima, ad ogni corpo comune, e subbietto di tutte le sostanziali forme — *congiunte e purette*, congiunte sì, ma senza mescolamento di un corpo coll'altro, l' oro, puro oro ec. - *Usciro ad* (per *da*) *atto* ec. queste tre cose, cioè gli angeli, la materia, e la forma, uscirono insieme da quell' unico infallibile atto della divina volontà (espresso nella Genesi cap. 1. colla voce *fiat*), com' escono insieme da tricorde arco tre saette. Queste medesime tre cose, alle quali veramente il creato tutto riducesi, sono, a mio intendimento, il *triforme effetto*, che siegue Dante a dire uscito da Dio *insieme tutto*, *senza distinzion nell' esordire*.

25. al 30 *E, come in vetro* ec. Siccome l' illuminazione che in vetro ec. si fa, non ammette distinzione di tempo dal venir del raggio all' essere l' illuminazione interamente compita, così il detto *triforme effetto raggiò*, uscì, *insieme tutto* dal suo creatore senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi.

31. al 36 *Concreato fu* ec. Fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine - *e quelle furon cima* ec. e

Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

---

quelle, nelle quali fu prodotta solamente virtù di agire nelle altre sostanze, e di comunicar loro, e non potenza alcuna di ricevere, quelle furon poste sopra di tutti i cieli; e cotali sono gli angeli. *Pura potenzia* ec. nella più bassa parte del mondo collocate furono le sostanze prodotte con la potenza solamente di ricevere; e tali intende tutti i corpi sublunari che, a nissuno dando, tutto dai cieli ricevono - *Nel mezzo strinse* ec. nel mezzo del mondo tal legame strinse la potenza con atto, che mai non si discioglie, furono cioè nel mezzo collocate le sostanze, che dotate furono di atto insieme e di potenza; e questi intende i cieli; de' quali disse nel II. della presente Cantica v. 123. *Che di su prendono, e di sotto fanno*.

37. al 42 *Jeronimo vi scrisse* che creati furono gli angeli molti secoli innanzi che ec. *Ma questo vero* ec. questa verità, ch' io ti ho detta, degli angeli contemporaneamente al mondo corporeo creati è scritta in molti luoghi dagli scrittori de' Libri canonici dettati dallo Spirito santo. L' Ecclesiastico, per esempio, cap. 18 scrive. *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul – Se bene aguati: aguatare*, guardare, osservare. Le altre ediz. *se ben ne guati*.

44. al 51 *Che non concederebbe* ec. perciocchè non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de'

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disìo già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

---

cieli, stessero i molti secoli privi del suo atto. *E come*, vale *perchè - sì che spenti* ec. soddisfatte già sono tre brame del desiderio tuo. *Nè giugnerìesi* ec. non passò tanto tempo da potersi numerare dall' uno al venti, che parte degli angeli dal cielo cadendo, ed aprendo a se medesimi nelle viscere della terra l'Inferno, *turbò 'l suggetto* ec. sconvolse la medesima terra, elemento sottoposto agli altri tre elementi vostri, acqua, aria e fuoco. Il cod. Montecas. legge *Turbò il subietto di vostri elementi*, ed il Postill. chiosa *subiectum elementorum, idest globum terrae*.

52. al 57 *L'altra rimase* ec. l' altra parte degli angeli, mantenendosi fedele a Dio, rimase in Cielo, ed incominciò quest' impiego che tu vedi di aggirarsi intorno al lucidissimo punto *con tanto diletto*, che mai cotale aggiramento dismette. *Principio del cader* ec. cagione primaria della caduta degli angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, il quale, tu per l' inferno viaggiando, confinato scorgesti nel centro della terra, dove tutti li mondani pesi vanno d'ogniintorno ad appoggiare ed a premere.

58 Quelli, che vedi quì, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì, ch' hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
67 Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutòro.

---

58. al 69 *Furon modesti* ec. furono umili nel riconoscere se opera della divina bontà, che gli aveva a tanta intelligenza disposti. *Perchè* vale qui *laonde - ch' hanno piena e ferma* ec. altro non vogliono, nè posson volere se non quel che vuole Dio. *È meritòro* ec. ascrivesi da Dio a merito, ed ascrivesi a merito maggiore o minore a misura dell' amore più o meno grande, col qual vien essa grazia ricevuta. *Omai dintorno* ec. *Se le parole* mie sono intese, *omai puoi, senz' altro aiutòro* comprendere molt' altre cose appartenenti a questa angelica assemblea. Il cod. Montecas. legge le tre rime di questi versi senza sincope: *meritorio, consistorio, adiutorio*, diversamente da tutti gli altri, che le hanno sincopate *in favor della rima* siccome dice il P. L. Ma Dante (così l' autore delle annotazioni su le var. Lez. del cod. Montecas.) non sentì mai la tirannia della rima, ed il sappiamo da chi l' udì dalla sua bocca stessa, che è un antico Comentatore citato dal Bottari nelle note a Fra Guittone, il quale al C. X. dell' Inferno lasciò scritto — *Io scrittore udi dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, che avea in suo proponimento.*

Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

---

76. al 81 *Poichè fur gioconde* per la veduta *faccia di Dio*. *Non hanno vedere* ec.: non hanno esse, come noi, un intendere interrotto da sopravvegnente nuovo obbietto, che rimuova il concetto dell'anteriore obbietto — *e però* non hanno esse, come noi, bisogno di rammemorare riducendosi presente un concetto già *diviso*, già allontanato dalla mente.

82. 83. 84 *Sì che laggiù* ec. Ricercando Alberto Magno, scrittore a Dante vicinissimo, *utrum insit angelis memoria*, riferite prima le ragioni di chi la nega assolutamente, passa a stabilire ch'abbiano bensì gli angeli memoria, ma che sia differente dalla nostra. Scorgesi quindi esservi stato chi memoria agli angeli onninamente negasse, e chi loro l'attribuisse alla nostra somigliante. Queste due estremità dee intendersi che Dante condannando dica sognare anche non dormendo, tanto coloro che credono *dicer vero* la prefata *lettura* o sia dottrina insegnante che *l'angelica natura si ricorda*, non differenziando essi però il modo del ricordarsi degli an-

Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

---

geli da quello, *per concetto diviso*, degli uomini; quanto quegli altri che non credono essa *lettura dicer vero*, perocchè escludono affatto dagli angeli ogni memoria: ed aggiunge essere la sentenza di questi ultimi più colpevole e vergognosa, come la è certamente. Gli espositori tutti intendono che *credendo e non credendo dicer vero* vaglia quanto *credendo e non credendo vero quant' eglino stessi insegnano, che abbiano gli angeli memoria alla nostra simile*. Non veggo però come bene a malizioso cotali, che non credono quanto essi insegnano, adattare si possa il *sognare*.

85. al 95. *Voi non andate* ec. Voi giù in terra non andate pel sentiero della verità — *apparenza* quì per *orrevole comparsa — e'l suo pensiero*, il pensiero, la cura che vi prendete di lei. *Torta* stiracchiata al falso. *S' accosta* si unisce. *Per apparer* ec.: ecco il verbo *apparere* nel senso detto poco anzi di *comparire orrevole — son trascorse*. Come trovasi *discorso* adoprato per *trascorso*, così dee quì vicendevolmente *trascorse* intendersi detto per *discorse, trattate*.

Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, ch' a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.

---

97. al 108 *Un dice che la Luna* ec. In vece di predicare l' evangeliche verità, vassi a cercare in che modo succedesse l' eclisse del Sole nella morte di Gesù Cristo; ed uno dice che la Luna, opposta allora al Sole, ritrocedendo s'interpose tra 'l Sole e la terra; ed altri ec. — *rispose* per *corrispose*. *Lapi* e *Bindi*, corruzioni di nomi assai frequenti in Firenze al tempo del Poeta: *Lapo* da *Jacopo*, e *Bindo* forse da *Albino*. *E non le scusa* ec. e il non vedere il danno loro non le scusa, per essere ignoranza crassa, alla quale dovrebbero cercar di rimediare.

109. al 114 *Primo convento*, al suo primo collegio Apostolico — *verace fondamento*, il suo Vangelo. *E quel tanto* ec. e solamente quella fondamentale evangelica dottrina fu da essi predicata — *Sì ch' a pugnar* ec. appella Dante *pugnare* il predicare che fecero gli Apostoli per *accendere* ne' cuori umani la fede Cristiana; e dice

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non potrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che poci,
Pagando di moneta sanza conio.

---

che per tale combattimento fecero eglino scudi e lance del Vangelo, cioè non d' altri mezzi si valsero che del Vangelo.

115. al 120 *Con motti* ec. con arguzie e con buffonerie. *Iscede*, per *scede*. *Gonfia 'l cappuccio*. Il cappuccio usavasi a que' tempi da ogni sorta di persona in vece del cappello; ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio de' Preti. *Il becchetto* (dice il Varchi descrivendo le parti del cappuccio) *è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro, che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa* (Stor. lib. 9.) Da questa descrizione pare che piuttosto agli oratori Preti che ai Frati tirasse Dante questa sferzata. *Ma tale uccel* ec. Non lo Spirito santo apparso in forma di colomba s' annida in quel becchetto ed ispira loro le parole, ma il diavolo — *non torrebbe* ec. non riceverebbe da costoro quella indulgenza che, anche senza esigere pentimento del peccato, spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere.

123. al 126 *Ad ogni promission* quantunque sfornita delle debite testimoniali — *si converrebbe* per *si conviene*. *Di questo ingrassa il porco* ec. Siccome S. Antonio Abate si dipinge col porco ai piedi (in simbolo del demonio da lui vinto) è probabile, che da qualche impostore sì

Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.

---

questuasse per ingrassare il porco di S. Antonio: ed il sentimento è: con queste imposture, *Pagando di moneta* ec., cioè di false indulgenze, si fa che S. Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi 'l porco suo, cioè l' ingordo simoniaco impostore. Il cod. Montecas. legge *Ed altri ancor, che sono assai più porci*, ed il Postill. pone la seguente chiosa » Per tale eorum fabulose praedicare, et sine testimonio Evangelii, vel sacrae Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo crevit, ut omnibus questoribus illis, qui vocantur fratres a campanellis, creditur sine alia probatione, et sic per hoc vulgus impinguat porcum S. Antonii ». Su la parola *sanza conio* nota: *de blado vino, et oleo*, interpretazione ben diversa da quella, che danno comunemente tutti, cioè delle false indulgenze, che sembra più giusta.

129. al 135 *Sì, che la via* ec. sì che, come s'accorcia il tempo che ti è assegnato a far questo viaggio, s' accorci anche la strada che ti rimane a fare per compierlo. *Questa natura* angelica *sì oltre* s' innalza *in numero*, che nessuna espressione e nessun concetto può arrivare fin dove quel numero arriva. E sebbene il profeta Daniello degli angeli parlando dica (*Dan.* 7.), *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*, tu nondimeno dei accorgerti che per cotali migliaia *si cela* il loro determinato numero.

La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

---

136. al 144 *La prima luce* ec. Iddio, che tutta l'angelica natura irradia — *Per tanti modi* ec.: è ricevuta in essa con tanta diversità di modi, quanti sono gli angelici individui, ai quali *s'appaia*, si congiunge. *All'atto che concepe* ec. All'atto della divina visione procedente dalla detta irradiazione, corrisponde l'intensità dell'amore in ciascun angelo: perciò negli individui d'essa angelica natura rendesi ove più fervida, ove più tiepida la dolcezza d'amore. *Vedi l'eccelso omai* ec. Vedi omai la grandezza della divina onnipotenza — *speculi* per *ispecchi* appella gli angeli, perocchè fa Iddio in essi sussistere sua immagine. V. sopra al v. 14. — *si spezza*, si moltiplica colla sua immagine che intera in ciascun angelo risplende.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l' aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli angeli e quello dell' anime beate.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano, 1

1. al 6 *Forse semila miglia* ec. Volendo Dante dire che, come il lume del vicino e non ancor veduto Sole, fa in terra dagli occhi nostri svanire il lume delle stel-

4 Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde'l parere infino a questo fondo:

---

le, così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume degli angeli che in quel cielo vedeva, entra nel vaghissimo paragone commemorando quanto dal luogo nostro, allorchè c' incominciano a sparire le stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel meriggio; e quale nel medesimo tempo sia rispetto a noi la posizione del cono ombroso della terra. La distanza che, dal luogo onde spariscono le stelle al luogo dov' è mezzogiorno, dice di *forse semila miglia*, corrisponde a un dipresso alla comune supposizione che giri la terra 21600. miglia, in ragione cioè di miglia 60. per ogni grado: imperocchè, quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400., è il mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole: dunque dal luogo dove il Sole fa il mezzogiorno al luogo onde vediam noi i primi albòri dee essere un numero di miglia che s' accosti al *semila*, e perciò bene accompagnato col *forse*. Che poi *questo mondo*, questo terraqueo globo, *chini già l'ombra*, l' ombroso cono, che nella parte al Sole opposta produce, *quasi al letto piano*, quasi alla orizzontale linea del luogo a cui incominciano le stelle a disparire, la è cosa che per intendersi altro non abbisogna che l' intelligenza de' termini. — *ci ferve l' ora sesta*: la particella *ci* o significa lo stesso che *vi*, o vi sta per semplice ornamento: *ferve l' ora sesta* vale *scalda il mezzogiorno*, giusta la praticata dagli antichi divisione del giorno civile sempre in dodici ore — *cielo a noi profondo*, per *cielo a noi alto*, cioè *sopra di noi*; alla maniera Latina, colla quale scrisse Virgilio *Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum* — *alcuna stella Perde 'l parere infino a questo fondo* alcuna stella cessa di apparire, di farsi come prima vedere, infin quaggiù in terra. Dice *alcuna*, imperocchè ai primi albòri non tutte le stelle spariscono, ma solamente quelle di lume più fievole.

E, come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.

---

7. al 15 *E, come vien* ec. E, quanto l' Aurora più s' innoltra, tanto viene lo stellato cielo a nascondersi di stella in stella fino alla più lucida. *Il trionfo che lude* ec. il trionfo degli angelici cori, che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce - *Parendo* ec. sembrando da que' cerchi angelici contenuto quello che contiene tutte le create cose. *Al mio veder* ec. alla mia vista disparve - *Perchè tornar* ec.: il perchè la cessazione della gioconda vista degli angelici cori, e l'amore verso Beatrice mi costrinsero a tornarmene cogli occhi a Beatrice.

16. al 21 *Se quanto* ec. se in una sola lode qui racchiudessi quante lodi ho di lei dette fin quì, sarebbe poco, nè basterebbe ad esprimere ciò, che della sua bellezza dir dovrei questa volta. *La bellezza, ch' io vidi* ec. Facendo Dante divenir Beatrice tanto più bella, quanto più saliva ed avvicinavasi a Dio; ora ch' è salita nel cielo stesso di Dio dicela divenuta di tanta bellezza, che non solo la mente umana, ma nissun' altra mente, fuor che la divina, la può adeguatamente comprendere — *si trasmoda*, vale *esce di modo*.

Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Che, come Sole in viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:

---

22. al 27 *Da questo passo* ec. come se avesse detto: da questo punto, che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento. *Come sole in viso* ec. Ecco la spiegazione della Nid *Si come lo Sole per sua excellentia di luce sovravanza l' occhio tremante vel fievile, così pure lo rimembrare di tale beatitudine li sovra avanza sì la mente che quasi le perdi*. Il P. L. discostandosi dalla Nidob. legge malamente *come Sole il viso*. Il cod. Montecas. legge *come in Sole il viso*, ed il Postill. nota sopra la parola *il viso*: *scema se*, sarebbe stato meglio che il detto Post. si fosse quì fermato senza aggiungere un' altra noterella su le parole *Sole — che più trema* chiosandole così — *quia est in hora tertia, nam tunc Sol est tremulus, ut in Purgat. in cantu XV. v. 1. Quando tra l' ultimar*: quale interpretazione distrugge il senso, o almeno lo confonde, ed oscura; adunque il *tremare* non dee riferirsi al Sole, come quì pretende il Postill., ma come intendono gli espositori, *al viso*, agli occhi cioè, alla vista, che abbagliasi mirando il Sole.

29. al 36 *A questa vista*, al veder che feci Beatrice questa volta — *Non è 'l seguire* ec. Per tutto il detto spazio di tempo, non fu mai, come a questo punto, al cantar suo di Beatrice *preciso il seguire*, troncato il pro-

Ma or convien, che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 87
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia 43
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

---

seguimento. *Come all' ultimo suo* ec. come l' artefice che ha posto l' ultima mano alla cosa da lui fatta. *Cotal, qual io la lascio* ec. In quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa in tanto a dedurre a termine l'arduo poema, in quella stessa bellezza Beatrice, con atto e voce di spedito condottiere, ricominciò a parlarmi e a dirmi ec. — *Del maggior corpo* ec., del corporeo cielo, che tutti gli altri inchiude, al cielo empireo.

40. al 45 *Luce intellettual* ec. luce che solleva l' intelletto a comprendere Dio qual è in se stesso, e conseguentemente riempie la volontà del santo di lui amore ec. *Qui vederai* ec Vedrai quì i due eserciti del Paradiso, uno cioè degli angeli buoni che militarono contra de' rei, l'altro degli uomini che militarono contra i vizi — *e l'una in quegli aspetti* ec. e la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo, che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun anima realmente congiunto.

Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di folgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

---

46. al 63 *Che discetti*, che dissepari — *Gli spiriti visivi*, per mezzo dei quali insegnavano le scuole veder l'occhio — *sì che priva* l'occhio *dell'atto*, di ricevere l'azione di quegli obbietti stessi che altre volte erano i più forti ad impellere l'occhio. *L'amor*, Iddio — *queta*, per *accontenta* — *Accoglie in se* ec. accoglie ivi tutti con sì fatto salutevole lampo, per disporli alla luce di sua vista. Quasi tutte l'edizioni leggono *così fatta*. *Dentro a me venute*, per *da me udite*. *Mera*, pura, risplendente. *In forma di riviera*, a guisa di fiume — *Fulvido di folgòri*, fulgido, rilucente di *faville vive* che, come appresso dirà, *Di tal fiumana uscian — intra due rive* ec. le cui rive erano dipinte di maravigliosa primavera, ponendo la stagion per li fiori ch'essa produce.

Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan se nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge, 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii 76
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

---

65. al 72 *E d'ogni parte*, da ambedue le dette rive — *quasi rubin* incastrato in oro. *Poi, come* ec. come se dalla squisita soavità dell'olezzare di que' fiori inebbriate fossero — *nel miro gurge*, nel maraviglioso fiume. *Vei* per *vedi* — *più turge*, dal Latino *turgère*, che propriamente significa *gonfiare*, vale quì quant'è più grande.

73. al 78 *Di quest'acqua* ec. Abbenchè già pel dello lampo fossesi migliorata la vista del Poeta, per ottenere però alla medesima l'ultima perfezione, e veder nel suo vero tutti gli obbietti del Paradiso, gl'insegna Beatrice essere di mestieri che dell'acqua di quel fiume bevesse o sia (come dal seguente parlare apparisce) che attuffasse il volto in quell'acqua — *Sol degli occhi miei*, Beatrice. *Topazii* appella le faville che vedute aveva uscire ed entrare nella riviera — *di lor vero* ec. di quello che essi obbietti veramente sono, adombranti preludii, preven-

79 Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
82 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
85 Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
88 E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpèbre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
94 Così mi si cambiàro in maggior feste
Li fiori e le faville sì, ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

---

tivi adombramenti. *Acerbe* per *dure* a intendersi - *superbe* per *eccellenti*. *Fantin*, bambino - *rua*, dal Latino *ruere* per *andare frettolosamente* - *Col volto*. Il cod. Monlecas. *Cogli occhi*, e questa lezione raccosta di più il paragone, come dal contesto. *Come fec' io* ec. Costr. *Come fec' io chinandomi all' onda che si deriva perchè vi s' immegli*, che derivasi, che scorre al solo fine perchè in essa miglioresi chi va lassù, *per far degli occhi spegli ancor migliori.*

88. al 96 *Gronda delle palpèbre* appella l' estremità di esse palpèbre. Il sentimento è: *E quando l' estremità delle palpèbre mie fu bagnata di quell' acqua, subito mi parve la figura di essa acqua di lunga divenuta rotonda. Stata sotto larve*, stata mascherata - *in che disparve*, nella quale si nascose. *Ambo le corti del ciel*, lo stesso che *l' una e l' altra milizia di Paradiso*, detta di sopra ver-

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo,

---

so 43. ec., cioè gli angeli, e l' anime umane: gli angeli in luogo delle faville, e l' anime umane in luogo de' fiori. Vedi il canto seguente.

99. al 108 *Dammi virtude*: le altre ediz. *dammi virtù*. *A quella creatura* ec. allude a quel di S. Agostino: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. *E si distende* ec. Viene con ciò a dir maggiore cotale circonferenza di quella del Sole. *Fassi di raggio* ec.: non ha origine cotal circolar lume se non per luce vegnente da Dio, ed alla sommità, alla convessa superficie del primo mobile ciel cristallino riflessa; il qual cielo da essa divina luce prende *vivere*, movimento, e *potenza* d' influire ne' sottoposti cieli

109. al 117 *E, come clivo* ec.: e come colle specchiasi nell' acqua che gli scorre a' piedi, quasi per vedersi nella sua immagine adorno *quanto* è copioso *nell' erbe, e ne' fioretti*. Altre ediz. *nel verde, e ne' fioretti*.

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,

Sì soprastando ec.: così vid' io quante anime dalla terra passate sono al cielo, *in più di mille* gradi ripartite, soprastando intorno intorno al lume specchiarsi in quello. *E, se l' infimo grado* ec. Siccome i gradi di circolare scala quanto più alti sono tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta, che dalla larghezza dell' infimo grado, tanta che sarebbe al Sole *troppo larga cintura*, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. La struttura poi di quella celeste scala imitava, come dirà nel principio del Canto seg., la struttura di una rosa.

119. al 123 *Prendeva Il quanto* ec. discerneva la quantità e qualità. *Nè pon, nè leva*, nè dà, nè toglie - *senza mezzo*, senza interposizione di seconde cagioni, ma di per se, immediatamente - *La legge* ec.: la natural legge, che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente, *nulla rilieva*, non ha luogo, non conta in modo alcuno.

124. al 129 *Giallo della rosa* ec. appella il circolare predetto lume sopra della convessa superficie del pri-

Qual' è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole;
Vedi nostra città quanto ella gira;
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
  Per la corona che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
  Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;

---

mo mobile, imperocchè situato in mezzo e nel fondo degli intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo della rosa. Il cod. Montecas. *Nel giglio - rigrada*, gradua - *e ridole* ec. e spira odor di lode a Dio, che opera ivi perpetua primavera. *Convento delle bianche stole*, l' adunanza delle genti adorne di bianca veste. Allude alla visione di S. Gio. *Apoc.*, a cui si diedero a vedere i beati *amicti stolis albis*.

130. al 138 *Vedi nostra* ec. vedi quanto estendesi la nostr' abitazione - *scanni*. Il cod. Montecas. legge *sciami*. *In quel gran seggio* ec. Suppone Dante che veduto fosse da Beatrice tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente una imperiale corona - *Primachè* ec. avanti che venghi tu a stare in Paradiso *Sederà l' alma*, che laggiù in terra avrà augusta dignità. E dice *che fia*, che sarà, imperocchè Arrigo di Lucemburgo non fu fatto imperatore che nel 1308., e Dante finge questa sua gita all' altro mondo nel 1300. — *a drizzare Italia*, a togliere i disordini ch' erano in Italia - *in prima ch' ella sia disposta:* oiò è com' a dire *indarno*.

139. al 148 *V' ammalia*, vi affattura, e quasi con

E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ofiicio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

occulta malia vi guasta nell' animo, e vi corrompe — *muor di fame* ec. Allude ai Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e spezialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla. *Prefetto nel foro* ec. il Romano Pontefice — *tal che* ec. Clemente V. che si opporrà ad Arrigo e con iscoperti, e con occulti provvedimenti. *Poco più sarà* ec. campato essendo nel pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1305. al 1314 — *Là dove Simon* ec: nella bolgia de' simoniaci Inf. XIX. *E farà quel d'Alagna* ec. e caccerà più a fondo Bonifazio VIII. d'Anagni, detto anticamente *Alagna*.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 1

Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

---

4. al 12 *Ma l' altra*, degli angeli, *che volando*, non sedendo come l' anime umane facevano — *che la fece cotanta*, che la creò così nobile. *S' infiora Una fiata, ed una si ritorna* leggono le altre ediz. *La, dove il suo amor* ec.: in alto sopra della rosa, dove Iddio sempre abita.

16. al 27 *Nel fior*, nel gran recinto fatto a guisa di rosa — *di banco in banco*, di grado in grado. *Porgevan della pace* ec.: comunicavano alle beate anime di quella pace, e di quell' amore divino, ch' essi angeli acquistavano *ventilando il fianco*, dibattendo l' ali, volando, intendi a Dio. *Egli* in vece d' *elli* leggono le altre ediz. *Il disopra*, la divina sede, ch' era in alto sopra della rosa — *Di tanta plenitudine* di tanta moltitudine —

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

---

e lo splendore, d'Iddio. *Frequente in gente* ec. gli angeli antichi abitatori del cielo, e le anime beate — *Viso ed amore* ec. avea rivolto unicamente a Dio l'occhio e l'amore.

28 al 33. *O trina luce* ec. O luce delle tre Divine persone che in una sola essenza ec. *appaga* in luogo *d' appaghi* — *Guarda quaggiuso* ec. guarda e soccorrici nel gran periglio, in cui ci troviam noi quaggiù di perderci eternamente. *Plaga*, per *parte del Mondo* — *Che ciascun giorno* ec.: cui in ciascun giorno venga a passar sopra la costellazione vicino al polo Artico appellata *Elice*, cioè l'Orsa maggiore. Vale quanto se avesse detto *plaga, che delle più settentrionali sia* — *Rotante col suo figlio*, aggirantesi in vicinanza dell'altra costellazione di suo figlio Boote, appellato anche *Artofilace*, o *Arturo* — *ond' ella è vaga*, di cui ella è invaghita.

34. al 42 *Ardua sua opra*, l'eccelse sue fabbriche — *Quando Laterano* ec. Prende il Laterano per Roma tutta; e vuol dire quando le Romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche altrove fatte.

Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E, quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto: così leggono le altre ediz. - *E di Fiorenza* ec.: accusa in tal modo tacitamente d' ingiusto e d' insano il popolo Fiorentino. *Compiuto*, ripieno - *Certo tra esso* ec.: certamente in mezzo ad esso stupore ed al godimento, mi dava piacere il non parlar' io, e il non sentir parlare. Può però intendersi, che la particella *tra* significhi *parte*, e trarsene quest' altro sentimento: *Certamente parte esso stupore, e parte il godimento mi faceva* ec.

44. al 51 *Nel tempio* ec.: nel tempio, per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio, e spera di potere, fatto ritorno alla patria, descriverne altrui la struttura. *Or su or giù* ec. le altre ediz. leggono *Mo su, mo giù, e mo ricirculando*. *A carità suadi*, vale *a carità persuadenti, incitanti*; formando l'aggettivo *suadi* dal verbo Latino *suadeo*. — *D' altrui lume* ec.: fregiati del divin lume, e della propria gioia, e di atti adorni d' ogni onestà.

La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss'io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disìro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, a che suoi merti la sortìro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.

---

53. al 72 *Il mio sguardo* leggono le altre edizioni. *Uno intendeva* ec. Io era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro — *un sene*, un vecchio — *Vestito con le genti* ec. vestito d'un abito della stessa foggia, e colore, con gli altri beati. *Gene*, preso dal Latino per *gote*, *guancie*. *Ed*, *ella* cc. Beatrice. *Nel trono, che i suoi merti le sortìro* leggono l'altre ediz. *Che si facea corona* ec. che facevasi corona dei raggi che da Dio riceveva, e rifletteva d'ogni 'ntorno.

Da quella region, che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:

---

73. al 78 *Da quella region* ec. Costruz. *In qualunque mare alcun occhio mortale si abbandona*, si abbassa, *più giù, non dista tanto da quella region, che più su tuona, quanto da Beatrice la mia vista*. L' altre ediz. leggono *Quanto lì da Beatrice*. — *Ma nulla mi facea* ec.: nissun impedimento arrecavami una sì grande distanza — *che sua effige* ec.: imperocchè non veniva agli occhi miei la sua effigie attraversando alcun mezzo (di aria, o di acqua), che *mista* alterata, rendessela.

81. al 93 *In Inferno lasciar* ec. scendendo colaggiù a muovere in ajuto mio Virgilio. *Tu m' hai di servo tratto* ec.: tu dalla schiavitù delle mie passioni, mi hai ritornato in libertà. — *avei* per *avevi*. Altre ediz. *Che di ciò fare avean la potestate*. *La tua magnificenza*. *La tua munificenza* dice il Daniello leggersi in testi antichissimi, e chiosa *i benefici che fatti mi hai custodisci* — *Piacente a*

Così orai, e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino. 97
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond' io ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

---

te ec. disciolgasi dal corpo l' anima mia monda d' ogni peccaminosa macchia, sicchè piaccia agli occhi tuoi purissimi. *All' eterna fontana*, Iddio, fonte di grazia e di gloria.

94. al 102 *E 'l santo sene disse*: *acciocchè tu* riduca a compiuto termine *il tuo cammino* — *A che* ec., al qual fine mandaronmi a te preghiera di Beatrice, e la mia propria carità, *mandommi* in vece di *mandaronmi*. *Giardino* appella il Paradiso — *veder lui*, il vedere esso Paradiso — *t' accenderà più lo sguardo* ad innoltrarti a contemplar la stessa Divina Essenza. *Bernardo*, il Santo Abate, divotissimo di Maria Vergine, e grande panegirista delle virtù e privilegi della medesima.

104. al 111 *La Veronica nostra*, la reliquia ch' è in Roma del santo Sudario, dove impressa rimase l' immagine del Redentore; così detta, chiosa il Volpi, quasi *vera icon*. *Per l' antica fama*, che sia quell' immagine impressa col volto medesimo del Redentore. — *non si sa-*

Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Giesù Cristo Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti satà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi, e, come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

---

sia, intendi di *mirarla*. *Fin che si mostra*, per quel po di tempo che tiensi la preziosa immagine dal ministro alla vista del popolo. *Contemplando gustò* ec. assaporò nelle sue sante contemplazioni un poco di quella beatitudine, di cui ora pienamente gode.

112. al 123 *Figliuol di grazia* si fa Dante appellare da S. Bernardo perocchè per la divina grazia dalla morte del peccato risuscitato e sollevato alla beatifica celeste contemplazione — *questo esser giocondo* ec.; tenendo tu gli occhi solamente quaggiù nella parte infima del Paradiso, non ti sarà noto quanta sia la giocondità nostra in questo luogo. *La Regina*, Maria Vergine. *Io levai gli occhi*, e andando con essi in alto, quasi da valle a monte, *vidi parte nello stremo*, vidi nell' ultimo più alto cerchio parte di esso vincere di lume *tutta l' altra fronte*, tutte le altre parti che formavano l' intiera circonferenza del medesimo cerchio; come da mattina la

E, come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid'io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte:
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

---

parte dell' orizzonte dove nasce il Sole soverchia la parte opposta dove il Sol tramonta.

124. al 129 *E, come quivi* ec. e come là, in quella parte dell'orizzonte, ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro che mal seppe Fetonte guidare, *più s' infiamma*, l'aria, *e quinci e quindi il lume si fa scemo*, e fuor d'essa infiammata parte il lume da per tutto di vivezza perde. *Temo* o sia limone, pel carro. L' altre ediz. leggono *è fatto scemo*. *Oriafiamma:* con tal nome crede il P. L. che appelli quì il poeta Maria Vergine, per l'aureo fiammeggiante di lei splendore, cioè pel medesimo motivo per cui *Oriafiamma*, od *Orofiamma*, appellavasi la guerriera insegna a molti popoli una volta comune (V. Rossi Trati. dell' *Orofiamma di Brescia*); e che a distinzione della guerriera appelli Maria Vergine *Oriafiamma pacifica*. — *Nel mezzo*, in mezzo a' beati — *Per igual modo* ec. istessamente andava lo splendore de' beati allo intorno minorandosi.

310. al 142. *Con le penne sparte*, con l'ali aperte — *Ciascun* distinguevasi dagli altri e nello splendore più o meno vivace, e nel festeggiamento più o meno ilare; secondo cioè il merito di ciascuno. *Ridere* per *risplendere*, oppure *gioire* — *che letizia Era* ec. che

136 E, s'io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva. *Non ardirei* di tentar d' esprimere la minima parte della deliziosa comparsa che Maria Vergine colassù faceva. *Nel caldo suo calor*, in quella calda fiamma di Maria Vergine, che tutto di santo amore ardevalo. *Più ardenti*, più vogliosi. Il cod. Montecas. legge *si fer più attenti*.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dimostra S. Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' angelo Gabbriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

1. al 6 *Affetto al suo piacer* ec. Scorgendo Maria Vergine in Dante il desiderio di riconoscere i soggetti di quella celestial corte, aveva piacere che foss' egli di sua brama soddisfatto; e di ciò accortosi *quel contemplante* S. Bernardo *affetto al suo piacer*, affezionato pre-

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

---

muroso d' eseguire il piacere dalla medesima, *assunse libero officio di dottore*, d' insegnare cioè a Dante chi fossero que' beati soggetti. *La piaga* ec. Costr. *Quella*, Eva, *da' piedi suoi*, ai piedi di Maria Vergine nel grado secondo, *ch' è tanto bella*, finge Eva bellissima, perocchè fatta da Dio immediatamente, *è colei che aperse e punse La piaga*, il peccato originale, *che Maria rinchiuse ed unse* col darne il Redentore.

8. 9 *Siede Rachel* ec. di sotto a Eva siede Rachele, la bellissima figliuola di Labano, moglie del Patriarca Giacobbe, *con Beatrice*. Siccome però descrive Dante che donne Ebree, una sotto dell' altra per retta linea, formavano il divisorio *muro* (verso 20.) cioè il termine delle semicircolari sessioni de' beati vissuti avanti a Gesu Cristo, rendesi perciò chiaro doversi intendere, che Beatrice, donna posteriore alla venuta di Cristo, quantunque sedesse a canto di Rachele, appartenesse nondimeno alle semicircolari sessioni de' beati vissuti dopo G. C.; facendo cioè essa ed altri beati del medesimo tempo, posti a lei di sopra e di sotto in retta linea, le estremità delle proprie sessioni.

10 al 18 *Sarra*, moglie d' Abramo — *Rebecca*, moglie d' Isacco — *Iudit*, Giuditta, la famosa vedova liberatrice di Betulia — *bisava al cantor* ec. Ruth moglie di Booz, bisava di Davide, che pentito cantò il Salmo

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia,
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Miserere. *Puoi tu veder* ec. puoi tu quest' Ebree donne vedere *Giù digradar*, venir abbasso una sotto dell' altra in vari gradi sedendo, com' io, che nomando ciascuna per proprio nome, vado giù per le sessioni composte in forma di rosa, di grado in grado. *Succedono Ebree*, formando esse in cotal modo una serie rettilinea terminante le semicircolari sessioni de' beati vissuti avanti a Gesù Cristo, e distinguendole da quelle de' vissuti posteriormente, che incominciano dopo esse donne Ebree immediatamente, e si stendono in giro fino ad unirsi agli altri capi delle medesime semicircolari sessioni de' vissuti innanzi a Cristo — *Chiome* del fiore, per foglie.

19. al 24 *Perchè, secondo* ec. il perchè queste donne Ebree sono come un diritto muro che divide d' alto in basso le *scalèe*, i circolari gradi in cui seggono i beati; separando i beati, ne' quali la Fede risguardò Cristo venturo, dagli altri ne' quali la Fede risguardò Cristo venuto. *Fee* per *fè*. *Da questa parte* ec. intende la parte al seggio di Maria Vergine sinistra (quella medesima in cui v. 121. ec. dirà sedere Adamo e Molsè); e dice da quella parte il fiore *maturo* ec. in vece di dirlo ripieno di tutti i beati a quella di lui metà appartenenti.

Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E, come quinci il glorioso scanno
Della donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

---

25. al 36 *Intercisi Di voto*, aventi delle sedie vote. *E, come quinci* ec. e siccome da questa parte fanno *cotanta cerna*, cotale separazione, lo scanno di Maria Vergine, e gli altri scanni, che un dopo l' altro si collocano sotto di esso; *Così di contra*, istessamente nell' opposta parte, *così cener sortiro*, ebber la sorte di così separare beati da beati lo scanno del *gran Giovanni* Batista, il quale, quantunque *sempre santo*; perchè nato santificato, *sofferse il diserto*, in cui da giovinetto si ritirò, e 'l *martiro* dall' iniquo Erode, e poi l' *Inferno*, cioè il Limbo per *due anni*, che corsero tra la morte di lui e quella di G. C., per cui dal Limbo fu tratto in Paradiso: e *sotto lui* Francesco, sotto Francesco Benedetto, sotto Benedetto Agostino, e così gli altri di grado in grado scendendo.

40. al 45 *E sappi che dal grado* ec. sappi, che da quel grado, che nella metà di questa circolare scale

Ma per l' altrui con certe condizioni : 43
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:

---

fiede, ferisce, taglia, cioè col suo giro attraversa, *le sue discrezioni*, le due dette file diversorie de' beati, *in giù*, da esso grado venendo in giù — *Per nullo proprio merito* ec. vi seggono i morti bambini, che si sono salvati per i meriti di G. C.; e per *certe condizioni*, cioè quelle che il Poeta stesso nei versi 75. ec. rammentaci volute da Dio secondo la varietà de' tempi, la fede cioè de' parenti in Cristo venturo, la circoncisione, ed il battesimo — *Che tutti questi* ec. imperocchè questi spiriti furono tutti sciolti (*dai corporei legami*) prima che fossero in istato di eleggere bene o male.

49. 50. 51 *Or dubbi tu* ec. Scorge S. Bernardo maravigliarsi Dante nel suo interno, e quasi da casualità ripetere, che quelle fanciullesche anime, quantunque non per propri meriti salve, sieno nondimanco in differenti gradi di gloria; cioè alcune in gradi più alti, ed altre in più bassi; scorgendosi in cotal modo per tutti i gradi della circolare scala del mezzo in giù — *sili* da *silere* per *taci* — *ti solverò* ec. ti scioglierò la forte difficoltà, nella quale le acute tue riflessioni ti 'nvolgono.

53. al 60 *Casual punto* ec. Supponendo a tutti cognita l' impossibilità d' essere in Paradiso tristizia, o sete, o fame, in vece di dire impossibil cosa che av-

Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra se quì più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

---

venga in Paradiso causalmente un minimo che, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi può essere tristizia ec. *Quantunque* per *quanto mai* — *Ci* per *quì* — *si risponde* ec. dall'anello si corrisponde al dito: vale quanto *è giusta corrispondenza di gloria ad ogni soggetto*. *E però questa gente festinata*, affrettata, *a vera vita*, *non è quì intra se*, tra se stessa, *più e meno eccellente sine causa*, senza cagione. Le altre ediz. leggono malamente *Entrasi qui più e meno* ec.

61. al 69 *Lo Rege*, Iddio — *pausa*, riposa, tranquillasi — *Che nulla volontade* ec. niuna volontà mai si è avanzata a desiderare di più. *Le menti tutte* ec. creando tutte le anime sotto i propri beati occhi arrichisce di sua predilezione qual più e qual meno; e intorno a questo punto ci basti di sapere che Dio così opera, senza avanzarci a ricercare quella ragione che, lungi dal nostro intendere, tiensi Iddio ne' suoi altissimi secreti. *E ciò espresso* ec. cotale, cioè, da ogni merito nostro affatto indipendente divin beneplacito ne si dà chiaro a

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi le innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

---

scorgere dalla scrittura sacra in Giacobbe ed Esaù, i due gemelli che nel materno ventre ebbero ira di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce: imperocchè sta scritto in Malachia cap. 1. ed in S. Paolo *Rom.* 9. che, prima che questi nascessero, ed alcun bene o male operassero, amò Iddio Giacobbe, e odiò Esaù. *Commota* per *commossa*.

70. al 75 *Secondo il color de' capelli* ec. Allusivamente all' *incappellarsi*, cioè inghirlandarsi, adornarsi le donne il capo con abbigliamenti di quel colore, che il color de' capelli risaltar faccia, in vece di dire convenienle e degna cosa che, secondo le varietà della donata grazia, facciasele dall' *altissimo*, divino, lume corona, superillustrazione, dice *degnamente convien, che l' altissimo lume s' incappelli, secondo il color* ec. *Sol differendo* ec. unicamente differenziandosi nella primiera varia fortezza di vista a mirar Dio più o meno dappresso, donata loro ab eterno per la detta varia predilezione.

76. al 81 *Bastava sì* ec. Cosir. *Sì* per *bensì ne' secoli recenti*, in tempo ch' era il mondo recente, cioè quando colla sola natural legge vivevasi, *per aver salute, con l' innocenza bastava solamente la fede de' parenti*, la protesta de' parenti pe' bambini di credere nel venturo Messia. *Convenne* ec. Il P. L. leggendo *all' innocenti pen-*

Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza;
Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

---

ne in vece di *le innocenti penne* siccome legge la Nidob. così spiega: Fu di mestieri ai maschi bambini, per volare al Paradiso, acquistar virtù *alle innocenti penne*, all' innocenti ali, *per circoncidere*, per mezzo della circoncisione: così avendo ordinato Dio ad Abramo *Gen.* 17. *Convenne* (chiosa diversamente il Daniello) *per acquistar virtute e salute circoncider ai maschi l' innocenti penne, cioè il membro virile, che Latinamente* Penis *si chiama*. A questo senso però, prosiegue il P. L., allora si darebbe luogo quando scritto fosse *Convenne a' maschi le innocenti* (e non *all' innocenti*) *penne*, *Per circoncidere* ec. Leggendo adunque la Nidob. *le innocenti* ec. sembra che si debba preferire la chiosa del Daniello.

84. al 93. *Laggiù si ritenne*, nel Limbo fu rinchiusa. *Nella faccia, ch' a Cristo* ec. nella faccia di Maria Vergine. *Portata* (intendi, *dal divin trono*) *nelle menti sante*, negli angeli mandati da Dio al corteggio di Maria Vergine — *Create a trasvolar* ec. create da Dio a trapassar volando dal di lui trono nella *candida rosa*, nelle sedie de' beati, e dalle sedie de' beati al suo trono; come è detto nel canto precedente v. 4. ec. *Quantunque* per *tutto ciò che* — *davante*, prima d' allora — *Di tanta ammirazione* ec. non mi astrasse con tanta ammirazione — *di Dio tanto sembiante*, cosa, che tanto a Dio si assomigliasse.

E quell' amor, che primo li discese, 94
Cantando *Ave maria gratia plena*:
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata corte
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui, ch' abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia:
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

---

94. al 114 *Quell' amor*, per *quell' angelo*, cioè l' arcangelo Gabbriele. *Sì ch' ogni vista* ec. talmente che per ogni dove che si mirasse vedevasi cresciuta l' allegrezza. *Giuoco* in vece di *festa* e di *giubbilo*. *Ch' abbelliva* ec. che si abbelliva delle bellezze di Maria — *Come del Sol* ec. come la *Stella mattutina*, Venere si abbellisce de' solari raggi. *Baldezza* è una certa sicurtà d' animo con letizia mista, che traspira nel volto — *e sì volèm che sia*, e vogliamo che sia così. Accenna l' unione della volontà de' beati alla divina volontà. *Che portò la palma* ec. Supponendo che tutte le donne Ebree desiderassero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, dice che l' arcangelo Gabbriello dichiarando Maria Vergine madre

Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giùstissimo e pio.
Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

---

di G. C. recassele *la palma*, cioè la vittoria sopra di tutte l' altre donne — *si volle*, l' altre ediz. *si volse* — *nostra salma*, nostra umana natura.

115. al 126 *Vieni omai* ec. vieni collo sguardo appresso al mio parlare, alla contezza che ti darò di questi primari soggetti. Altre ediz. *Vienne* — *patrici* il plurale di *patrice* che significa *capitano senatore*, o simile. *Ad Augusta* a Maria Vergine — *quasi due radici*: perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo capo del vecchio Testamento, e dalla destra S. Pietro capo del Nuovo. *Le s'aggiusta*, le si appressa — *È 'l padre* ec. Adamo. *Padre vetusto* ec. S. Pietro — *fior venusto*, il Paradiso.

127. al 135 *E quei, che* ec. Costr. *E lungh' esso*, vicino ad esso Pietro *siede quei*, quel S. Giovanni Evangelista, *che pria che morisse vide*, nell' Apocalisse, tutte le calamità della Chiesa, che fu acquistata da G. C. *con la lancia* e con li chiodi — *e lungo l' altro* ec. ed

Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Quì farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil per lo suo fulgòre.

---

accanto di Adamo siede Moisè, quel capitano sotto la cui condotta visse nel deserto di prodigiosa manna l'ingrata, mobile, e ritrosa Ebrea gente. *Di contro a Pietro*, cioè al sinistro lato di S. Gio. Battista, siede S. Anna, madre di Maria Vergine — *Che non muove occhio* ec. che, sebbene unitamente a tutta l' altra beata comitiva cantasse *osanna* non toglieva perciò essa gli occhi mai dalla diletta figlia.

136. al 141 *Contro al maggior* ec. dirimpetto a l Adamo, cioè al lato destro di S. Gio. Battista — *Lucia*, la santa vergine e martire Siracusana, che mosse al tuo soccorso Beatrice allor quando riabbassavi gli occhi per iscendere dall' incominciata salita al monte della virtù, e ruinar di nuovo nella selva de' vizi. *Perchè 'l tempo fugge* ec. Supponendo Dante essere questo suo viaggio una visione da Dio a lui per un determinato tempo conceduta, in vece di dire fugga *il tempo, in cui Dio t' assonna*, ti addormenta per apriti questa visione, ascrive l' azione di addormentare al tempo stesso, e dice *fugge il tempo che t' assonna — com' egli ha del panno* ec, secondo il panno che ha, fa la veste più o meno ampia.

Veramente, nè forse, tu t' arretri
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti:
Orando grazia convien che s' impètri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

---

145. al 151. *Nè forse*, val *e senza forse*, cioè senz' alcun dubbio — *tu t' arretri* ec. credendo avvicinarti a Dio, *movendo l' ali tue*, per tua propria virtù, *tu t' arretri*, in vece di *t' arretreresti*, t' allontaneresti. *Da quella*, da Maria Vergine — *dal dicer mio* ec.: allude a quello: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Marc. 7. Questa santa orazione*, l' orazione alla Beata Vergine, colla quale incomincia il seguente ultimo canto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto trentesimoterzo ed ultimo S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l' essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria, siegue a narrare, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,

3. al 9. *Termine fisso* ec.: tenuta fissamente di mira dall' eterno consiglio di Dio, e come la più degna da lui disegnata e prescelta per madre del suo medesimo

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Figliuolo. *Non disdegnò*, legge la Nidob., *non si sdegnò* l' altre ediz. *Nel ventre tuo* ec. per l' incarnazione del Verbo si riaccese l' amore di Dio verso l' umana generazione, che per lo peccato d'Adamo era spento — *Per lo cui caldo* ec.: per lo caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate.

10. al 27 *Qui se' a noi* ec.: come il Sole a mezzo dì, accendendoci di carità *Sua disianza* ec.: pretende il desiderio di costui impossibil cosa, com'è il volar senz' ali. *Liberamente*, vale quanto *spontaneamente*. *Quantunque*, quanto mai. *Dall' infima lacuna* ec. dal basso centro della valle infernale. Così anche l' antico espositore del cod. Montecas. in-

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi
Si che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

---

terpreta: *ab Inferno hucusque*. — *Le vite spiritali* ec. cioè le tre diverse condizioni degli spiriti, sì degli angeli, come dell' anime dal corpo separate, ad una ad una, come si puniscono nell' Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso. *Supplica a te* ec. porgeti preghiera acciò sia graziato di virtù — *ultima salute* appella Dio.

28. al 39 *Che mai per mio* ec. che di veder io non desiderai maggiormente di quello desidero che vegga egli. Accennasi mosso da vera carità, a norma del divino precetto *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. *Perchè tu ogni nube* ec. acciò tu gli dissipi ogni nebbia, nascente dalla di lui mortal condizione — *il sommo piacer* ec. Iddio si faccia lui apertamente scorgere. *Che gli conservi* ec. che, dopo tante cose vedute e già nell' Inferno, e in Purgatorio, e quì in Paradiso, i risanati con tale veduta di lui affetti, sani gli conservi. *Che tu conservi* leggono l' altre ediz. *Vinca tua guardia* ec. superi la tua custodia gli urti delle umane passioni — *Per*

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzàro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.

---

li miei prieghi, acciò tu esaudischi i preghi miei ti giunge palma a palma in atto di orare. *Ti chiudon* in vece di dire *ti chiude* ec.

40. al 48 *Gli occhi* ec. gli occhi di Maria Vergine — *Fissi negli orator*, tolti per un momento dal mirare Iddio, ed affissati ne' beati oratori. *Non si può creder* ec. non si può credere ch' altr' occhio creato miri con altrettanta chiarezza. *Fine di tutti i disii*, Iddio — *M' appropinquava*. Il cod. Montecas. *M' appropinquai* — *sì come io doveva* ec. conseguendo l' oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva, il precedente ardore del desiderio.

49. al 57 *Bernardo m' accennava* ec Sorridendo S. Bernardo in segno di congratulazione della ottenuta grazia, mi faceva segno che alzassi gli occhi in Dio; ma già io faceva quel che egli m' accennava che facessi. *Che* ec. perciocchè la mia vista divenendo pura, chiara — *entrava per lo raggio* ec. si avanzava a scorgere per entro alla divina luce, che non ha la verità di sua esi-

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che somniando vede, 58
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede:
Cotal son io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla: 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:

---

stenza da altro fonte che da se stessa. *Il parlar nostro* ec. l' umano parlare che ad esprimere quanto io vidi non arriva — *oltraggio* dee quì essere detto da *oltrare* significante lo stesso che *inoltrare*; e dee intendersi che a tanto oltrare della vista anche la memoria *cede*, resta indietro.

58. al 66 *Che somniando*; le altre ediz. leggono *che sognando* — *la passione impressa* ec. resta nel cuore allegrezza o tristezza pel sogno allegro o tristo — *e l' altro*, ed il sogno che cotale allegrezza o tristezza cagionò. *Così la neve* ec. paragona il presto svanimento, che nella di lui memoria succedeva delle specie delle vedute cose, al presto disciogliersi della neve al Sole, ed al presto disperdersi degli oracoli della Sibilla Cumea; la quale, come narra Virgilio (Aeneid. III. 445.), scrivendo i suoi valicini, non su d' intiero e largo papiro, ma in frondi d' alberi che nel suolo della propria caverna stendeva ed appressava, avveniva quindi che all' aprir della caverna dissipasse il vento que' valicinii.

68. al 78 *Alla mia mente* ec. ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi.

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' universo si squaderna:

Per sonare, per risuonare, per farsi intendere — *Più si conceperà* ec. quasi dica: *dalla grandezza della parte s'argomenterà la grandezza del tutto*. *Io credo, per l'acume* ec. vuol dire che, se gli occhi suoi, non reggendo violentemente all' acutezza di quel vivo lume, da lui rivolti si fossero, sarebbesi egli smarrito, non avrebbe più avuta la grazia di veder Dio.

79. al 90 *Ch' io fui più* ec. ch' io per questo stesso motivo fui più animoso a sostener tanto, ch' io giunsi ad affissare la vista mia nella divina essenza. *La veduta vi consunsi*, la visione vi compii. *Nel suo profondo* ec. Nel profondo della divina essenza vidi che si rinchiude, legato con vincolo d' amore in un volume (il volume intendi delle sempiterne immutabili divine idee) tutto ciò che nell' universo mondo qua e là si sparge.

Sustanza, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

Sustanza, appellasi nelle scuole tutto ciò che di per se sussiste — *accidente* dicesi nelle scuole tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui si appoggia — *lor costume* per *loro proprietà*, *e modi d' agire* — *conflati*, uniti *insieme* nel predetto *volume*.

91. al 96 *La forma universal di questo nodo* ec. La produttrice, ed annodatrice delle suddette idee divina essenza. *Un punto solo* ec. Accenna qui Dante quella obblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell' Argonautica impresa: non accordandosi, per esempio, gli Scrittori nè circa la cosa pel vello d'oro intesa, nè circa il fabbricatore della nave *Argos*, nè circa il perchè così addimandata fosse; e vuol in sostanza dire, che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionassegli *maggior letargo*, cioè dimenticanza, di ciò che in Dio avea veduto, che non apportassero di obblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque.

99. al 108 *Di mirar faceasi accesa*: così la Nidob., e, significando *accesa* lo stesso che *bramosa*, legge essa meglio che l' altre ediz. *nel mirar faceasi accesa*. *Per al-*

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante:

---

tro aspetto, per veder altro obbietto — *che mai si consenta*, intendi, da chi in quella luce mira. *Perocchè 'l ben* ec. perocchè tutto in Dio si aduna il bene, il solo oggetto a cui muovesi la volontà, e talmente, che non lascia mai il bene che le si mostra maggiore per appigliarsi al minore: e qualunque ben *lì*, in Dio, è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo. *Omai sarà più corta* ec. Essendo il primo favellare dei bambini in molte parti tronco, adducelo quì 'l Poeta in esempio del conciso ellittico favellare, che avvisa dover egli adoperare in questi ultimi versi, de' misteri parlando della santissima Trinità, e della incarnazione del Divin Verbo.

109. al 120 *Non perchè* ec. Prima d' entrare il Poeta a narrare le nuove scoperte da lui fatte in Dio, della Trinità delle Persone, e della Ipostatica unione del Divin Verbo all' Umanità, previene una richiesta, che poteva lui farsi, cioè, come possibil fosse, che prima d' allora vedesse in Dio solamente le altre dette cose, e non vedesse insieme quest' altre, ch' è ora per dire. Avverte adunque, che avveniva ciò, non perchè fosse *nel vivo lume*, in Dio, più ch' un semplice sembiante; *che tal* (dice) *è sempre, qual era davante* (*qual s'era* leggono l' edizione della Crusca e le seguaci); ma perchè avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la di lui

Ma per la vista, che s' avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.

---

vista, la *parvenza*, la faccia di Dio, quantunque *una sola*, veniva rispettivamente a lui a *travagliarsi*, ad alterarsi, a mutarsi d'aspetto. Prosiegue poscia a dire, come pe 'l detto avvaloramento di sua vista *parvero*, si fecero a lui palesi, *nella profonda e chiara sussistenza dell' alto lume*, nella profonda sì, ma chiara essenza divina, *tre giri di tre colori, e d' una contenenza*, cioè di una misura tutti e tre: intendendo pe 'l loro ternario numero le tre Divine Persone; per la varietà de' colori, la personal distinzione tra esse; e per la di loro uguaglianza l'uguaglianza degli essenziali attributi in tutte e tre le Divine Persone. Aggiunge, che *l'un dall' altro*, vale a dire, uno di essi giri da un altro, come iride da iride, *parea riflesso* (per *parea proveniente*), il Figlio cioè dal Padre: forse allusivamente a quel *lumen de lumine*, od a quel *lumen et splendor Patris*, che al Divin Figlio canta la Chiesa: e che finalmente il *terzo giro*, lo Spirito Santo, parea fuoco, *Che quinci e quindi igualmente si spiri*, che da entrambi gli altri due giri, dal Padre cioè e dal Figliuolo, ugualmente proceda.

121. al 126 *O quanto* è qui mancante e debole il mio dire ad esprimere ciò che ho io nella mente! E nondimeno questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi, è sì inferiore, che il direi meglio nulla che

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;

---

poco. *Sola in te sidi* che in te sola appoggi, riposi; dal Latino *Sido*, *is* per *appoggiare* — *E da te intelletta* ec. Il cod Montecas. con parecchi mss. legge come quì; e intendo che uso facendo del tronco parlare poco anzi avvisato, parli Dante così in vece d'interamente dirne *ed ami ed arridi* (il composto pel semplice *ridi*, cioè gioisci) *d'essere da te sola intelletta*, intesa, *e sola essere intendente te stessa*.

127. al 132 *Quella circulazion* ec. Costr. *Circonspetta alquanto*, guardata alquanto all' intorno, *dagli occhi miei quella circulazion*, quello dei detti tre giri, che *si concetta pareva in te*, *come lume riflesso*, che parerà nascere da te a quel modo che nasce il riflesso raggio dal diretto. *Dentro da se* ec.: parvemi in se stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie. Accenna così l' umana natura divinizzata per la persona del Divin Verbo — *Perchè 'l mio viso*, vale quì *laonde la mia vista* — *tutto era messo*, tutto era impiegato.

133. al 138 *Tutto s' affige*, tutto s' applica — *Per misurar lo cerchio*: a rinvenire la quadratura del cerchio; cioè la riduzione di esso cerchio in figura quadrata, cosicchè l' aia, o superficie del quadrato sia di grandezza affatto eguale a quella del cerchio; cosa da' Geometri più volte cercata, ma non mai finora trovata — *quel principio* ec. quella fondamentale notizia, di cui per tal

Tale era io a quella vista nuova :
  Veder voleva come si convenne
  L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasìa qui mancò possa:
  Ma già volgeva il mio disìro e 'l *velle*,
  Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il Sole e l' altre stelle.

---

nopo abbisogna, cioè la notizia dell' esatta proporzione tra il diametro del circolo e la di lui circonferenza. *Si convenne*, per *si conviene l' imago* ec.: come al detto secondo giro, cioè alla persona del Divin Verbo, si conviene l' immagine detta, o sia la natura umana, e come vi s' alloga. *Indovarsi* in significazione di accomodatamente nel suo dove riporsi, cioè nel suo luogo adattato, ha tutto l' andamento di quell' *illuiarsi*, *immiarsi* ec.

139. al 145 *Ma non eran* ec. in vece di dire: ma a veder tanto non era la mia vista valevole — *Da un fulgòre* ec. da un chiarore della divina grazia per cui avvenne quanto la mia mente bramava di, cioè vedere come al Divin Verbo la umana natura si congiunge. *All' alta fantasìa* ec. siegue il Poeta il già avvisato laconico stile, e l' epiteto di *alto*, proprio del veduto obbietto, alla *fantasìa* congiungendo dice così in vece di dire *mancommi quì la possibilità di formarmi e nella mente imprimermi fantasìa*, immagine, *dell' alto veduto obbietto*: ed appartiene questo a dichiararsi impotente di ridircene alcuna cosa — *Ma già* ec. Ma l' amore (Iddio) che muove il Sole e l' altre stelle (ad imitazione di Cicerone appella stelle tutti li celesti corpi) già volgeva il desiderio e la volontà mia così concordemente a lui, come muovesi ruota (in ciascuna sua parte) *igualmente*, concordemente. E vuol dire che, essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà, che non s' imprimesse nella di lui memoria specie di quell' altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo, e rimase perciò di tale privazione contento.

FINE DELL' ULTIMO CANTO.

INDICE

DE' NOMI PROPRI

E COSE NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA.

Le abbreviature inf. pg. par. *significano* inferno, purgatorio, paradiso: *i numeri Romani indicano il canto, e gli Arabici 'l verso: la lettera* v. *vuol dire* vedi.

Abati degli, famiglia inf. XXXII. 106. par. XVI. 109.
Abbagliato l'inf. XXIX. 132.
Abele inf. IV. 56.
Abido pg. XXVIII. 74.
Abraam inf. IV. 58.
Absalone inf. XXVIII. 137.
Acam pg. XX. 109.
Accidiosi pg. XVII. e segg.
Accorso d', Francesco inf. XV. 110.
Acheronte inf. III. 78. XIV. 116. pg. II. 105.
Achille inf. v. 65. XII. 71. XXVI. 62. XXXI. 5. pg. IX. 34. XXI. 92.
Achitofele inf. XXVIII. 137.
Acone par. XVI. 65.
Acquacheta inf. XVI. 97.
Acquasparta par. XII. 124.
Acri città inf. XXVII. 89.
Adamo inf. III. 115. IV. 55. pg. IX. 10. XI. 44.

XXVIII. 142. XXIX. 86. XXXII. 37. XXXIII. 62. par. VII. 26. XIII. 111. 37. 82. XXVI. 83. 91. 100. XXXII. 122. 136.
Adamo Bresciano inf. XXX. 61.
Adice, o Adige fiume inf. XII. 5. pg. XVI. 115. par. IX. 44.
Adimari famiglia par. XVI. 115.
Adriano lito par. XXI. 123.
Adriano IV. pg. XIX. 99.
Adriatico mare par. VIII. 68.
Adulatori inf. XVIII. 114. e segg.
Africano Scipione pg. XXIX. 117. v. Scipione.
Agabito, o Agapito I. Par. VI. 16.
Agamennone par. V. 69.
Agatone Poeta pg. XXII. 107.
Agnel intendono alcuni detto per Angelo, o Agnolo Brunelleschi inf. XXV. 68.
Aglauro pg. XIV. 139.
Agobbio, o Gubbio pg. XI. 80.
Agostino S. par. X. 120. XXXII. 35.
Agostino Frate Min. par. XII. 130.
Agosto mese pg. V. 39.
Aguglione v. Baldo.
Agusto, o Augusto imp. Inf. I. 71.
Alagia Fieschi pg. XIX. 142.
Alagna, o Anagni città pg. XX. 86. par. XXX. 148.
Alardo inf. XXVIII. 18.
Alba Lunga par. VI. 37.
Alberichi famiglia par. XVI. 89.
Alberigo Manfredi inf. XXXIII. 118.
Albero o Alberto da Siena inf. XXIX. 109. v. Griffolino.
Alberto, Abate pg. XVIII. 118.
Alberto degli Alberti inf. XXXII. 57.
Alberto d' Austria pg. VI. 97. par. XIX. 115.
Alberto della Scala pg. XVIII. 121.
Alberto Magno par. X. 98.
Albia, o Albi, fiume pg. VII. 99.
Alboino della Scala par. XVII. 71.
Alcide par. IX. 101.
Aldobrandesco, Guiglielmo pg. XI. 59.
Aldobrandi (Tegghiaio) inf. XVI. 41.
Alessandria della Paglia pg. VII. 135.
Alessandro Conte di Romena inf. XXX. 77.
Alessandro degli Alberti inf. XXXII. 55. v. Napoleone.
Alessandro Ferèo inf. XII. 107.
Alessandro Magno inf. XIV. 31.

Alessio da Luca. V. Interminei.
Aletto, Furia inf. IX. 47.
Alfonso Re di Spagna par. XIX. 125.
Alfonso Re d' Aragona pg. VII. 116.
Alfonso Re di Maiorica par. XIX. 137.
Alì discepolo di Maometto inf. XXVII. 32.
Alichino demonio inf. XXI. 118. XXII. 112.
Alighieri famiglia par. XV. 138.
Alighieri bisavo di *Dante* par. XV. 91.
Almeone pg. XII. 50. par. IV. 103.
Alpe inf. XX. 62. pg. XVII. 1. XXXIII. 111.
Alpi par. VI. 51.
Altaforte Rocca inf. XXIX. 29.
Alverna monte par. XI. 106.
Aman pg. XVII. 26.
Amata, moglie del Re Latino pg. XVII. 35.
Amiclate par. XI. 68.
Amidei famiglia par. XVI. 136.
Amore pg. XXVIII. 66.
Anacreonte pg. XXII. 106.
Anagni, o Alagna città pg. XX. 86.
Ananìa par. XXVI. 12.
Anassagora inf. IV. 137.
Anastagi famiglia pg. XIV. 107.
Anastagio Papa inf. XI. 8. v. Fotino.
Anchise inf. I. 74. pg. XVIII. 137. par. XIX. 132. par. XV. 25.
Anfesibena serpente inf. XXIV. 87.
Anfiarao inf. XX. 34.
Anfione inf. XXXII. 11.
Angeli coro degli par. XXVIII. 126.
Angeli ribelli par. XXIX. 50.
Angiolello da Cagnano inf. XXVII. 133.
Anime salve dopo di aver mancato ai voti fatti a Dio par. III. e seg.
Anime de' fanciulli inf. IV. 30. par. XXXII. 45. e segg.
Anna S. madre di M. V. par. XXXII. 133.
Anna suocero di Caifas inf. XXIII. 121.
Annibale inf. XXXI. 117. par. VI. 50.
Anselmo S. par. XII. 137.
Anselmuccio inf. XXXIII. 50.
Antandro città par. VI. 67.
Antenòra prigione inf. XXXII. 88.
Antenori, o Padovani pg. V. 75.
Antèo gigante inf. XXXI. 100.
Antigone pg. XXII. 110.
Antioco Re di Siria inf. XIX. 87.
Antonio ab. S. par. XXIX. 124.
Anziani di Luca inf. XXI. 38.
Appennino monte inf. XVI. 96. XX. 65. XXVII. 29.

pg. v. 96. xiv. 31. 92. xxx. 86 par. xxi. 106.
Apocalisse inf. xix. 108. pg. xxix. 105.
Apolline pg xx. 132.
Apollo par. I. 13. II. 8.
Apostoli pg. xxii. 78.
Acquario segno celeste inf. xxiv. 2.
Aquilone vento pg. iv. 60. xxxii. 99.
Arabi par. vi. 49.
Aragne inf. xvii. 18. pg. xii. 43.
Aragona pg. iii. 116.
Aragonese par. xix. 137.
Arbia fiume inf. x. 86.
Arca del Testamento pg. x. 56.
Arca dell', famiglia par. xvi 92.
Arcangeli par. xxviii. 125.
Archiano fiume pg. v. 95. 125.
Ardinghi famiglia par. xvi. 93.
Aretini inf. xxii. 5. pg. xiv. 46.
Aretino l' pg. vi. 13.
Aretusa inf. xxv. 97.
Arezzo inf xxix. 109.
Argenti Filippo inf. viii. 61.
Argìa figlia d'Adrasto pg. xxii. 110.
Argo nave par. xxxiii. 96.
Argonauti par II. 16. xxxiii. 96.
Argo pastore pg. xxix. 95. xxxii. 65.
Argolica gente inf. xxviii. 84.
Arianna figlia di Minos inf. xii. 20. par. xiii. 14.
Ariete, segno celeste pg. xxxii. 53. par. I. 40. xxviii. 117.
Aristotile inf. iv. 131. pg. iii. 43. par. viii. 120. xxvi. 38.
Arli città inf. ix. 112.
Arme e insegne di famiglie usuraie inf. xvii. 56. e segg.
Arnaldo Daniello pg. xxvi. 115. 142.
Arno fiume inf. xiii. 146. xv. 113. xxiii. 95. xxx. 65. xxxiii. 83. pg. v. 122. 126. xiv. 17. 51. par. xi. 106.
Aronta o Aronte inf. xx. 46.
Arpie inf. xiii. 10. 101.
Arrigo de' Pisanti inf. vi. 80.
Arrigo Manardi pg. xiv. 97.
Arrigo Re d' Inghilterra pg. vii. 131.
Arrigo V. Imperatore par. iii. 119.
Arrigo VI. Imperatore pg. xxiii. 43. par. xvii. 82. xxvii. 63. xxx. 137.
Arrigucci famiglia par. xvi. 108.
Arrio eretico par. xiii. 127.
Artù Re d' Inghilterra inf. xxxii. 62.

Arzanà o Arsenale de' Viniziani inf. XXI. 7.
Asciano castello inf. XXIX. 131.
Ascesi o Assisi città par. XI. 53.
Asdente calzolaio inf. XX. 118.
Asopo fiume pg. XVIII. 91.
Assiri pg. XII. 59.
Assuero Re pg. XVII. 28.
Atamante inf. XXX. 4.
Atene inf. XII. 17. pg. VI. 139. XV. 98. par. XVII. 46.
Atropos, Parca inf. XXXIII. 126.
Attila Re inf. XII. 134. XIII. 149.
Aventino colle inf. XXV. 26.
Averrois, o Averroe inf. IV. 144.
Augusto, per Federico II. inf. XIII. 68.
Augusto Ottaviano Imperatore pg. XXI. 117. par. VI. 73.
Avicenna inf. IV. 143.
Aulide città inf. XX. 111.
Aurora concubina di Titone pg. IX. 1.
Ausonia, o Italia par. VIII. 61.
Austericch, o Austria inf. XXXII. 26.
Austro pg. XXX. 89. XXXI. 72. XXXII. 99.
Azzo degli Ubaldini pg. XIV. 105.
Azzolino, o Ezzelino inf. XII. 110. par. IX. 29.
Azzone III. da Este pg. V. 77.

B

Bed Ice detto per Bice sincope di Beatrice par. VII. 14.
Babilonia par. XXIII. 135.
Baccanti par. XVIII. 92.
Bacchiglione fiume inf. XV. 113. par. IX. 47.
Badìa di S. Benedetto inf. XVI. 100.
Bacco inf. XX. 59. pg. XVIII. 93. par. XIII. 25.
Bagnacavallo castello pg. XIV. 115.
Bagnoregio, o Bagnorea città par. XII. 128.
Baldo d'Aguglione par. XVI. 56.
Barattieri inf. XXI.
Barbagia luogo in Sardegna pg. XXIII. 94.
Barbare donne più modeste delle Fiorentine pg. XXIII. 103.
Barbari settentrionali par. XXXI. 31.
Barbariccia demonio inf. XXI. 120 XXII. 29. 59. 145.
Bari città par. VIII. 62.
Bartolommeo della Scala par. XVII. 71.
Barucci famiglia par. XVI. 104.

Batista S. Gio. inf. xiii. 143. pg. xxii. 152. par. xvi. 25. 47. xviii. 134. xxxii. 33.
Batista moneta inf. xxx. 74.
Batisteo di Firenze par. xv. 134.
Beati che furono dominati da amore par. viii. e segg.
Beati confessori e dottori par. x. e segg.
Beati che hanno combattuto per la fede par. xiv. e segg.
Beati che nel mondo amministrarono rettamente giustizia par. xviii. e segg.
Beati stati addetti alla solitudine ed alla contemplazione par. xxi. e seg.
Beatrice Marchesotta da Esti pg. viii. 73.
Beatrice Regina pg. vii. 128.
Beatrice, o Bice gentildonna inf. ii. 70. x. 131. xii. 88. xv. 90. pg. i. 53. vi. 46. xv. 76. xviii. 48. 73. xxiii. 128. xxvii. 36. 53. 136. xxx. 73. xxxi. 80. 108. par. x. 37.
Beccheria di, abate inf. xxxii. 119.
Beda venerabile par. x. 131.
Belacqua pg. iv. 123.
Bellincion Berti par. xv. 112. xvi. 99.
Bellisar, o Bellisario par. vi. 25.
Bello del Geri inf. xxix. 27.
Belo Re di Tiro par. ix. 97.
Belzebù inf xxxiv. 127.
Benàco, Lago inf. xx. 63. 74. 77.
Benedetto S. Patriarca par. xxii. 40. xxxii. 35.
Benedetto S. Badia di inf. xvi. 100.
Benevento pg. iii. 128.
Benincasa d'Arezzo inteso per l'Aretino pg. vi. 13.
Bergamaschi inf. xx. 71.
Berlinghieri Ramondo par. vi. 134.
Bernardin di Fosco pg. xiv. 101.
Bernardo S. Abate par. xxxi. 102. 139. xxxii. 1. xxxiii. 49.
Bernardo Fra par. xi. 79.
Bernardone Pietro par. xi. 89.
Berta, o monna Berta par. xiii. 139.
Berti Bellincion par. xv. 112. xvi. 99.
Bertramo dal Bornio inf. xxviii. 134.
Bianchi fazione inf. xxiv. 150.
Bice nome sincopato v. Beatrice.
Billi famiglia par. xvi. 103.

Bindo nome sincopato par. xx x. 103
Bisenzio fiume inf. xxxii. 56.
Bismantova monte pg. iv. 26.
Bocca degli Abati inf. xxxii. 106.
Boemia pg. vii. 98. par. xix. 125.
Boezio Severino par. x. 125.
Bologna inf. xxiii. 142. pg. xiv. 100.
Bolognese pg. xi. 83.
Bolognesi inf. xxiii 103.
Bolsena castello pg. xxiv. 24.
Bonatti Guido inf. xx. 118.
Bonaventura S. par. xii. 127.
Bonifazio Arcivescovo di Ravenna pg. xxiv. 29.
Bonifazio VIII. inf. xix. 53. xxvii. 70. 85. pg xx. 87. xxxii. 149. xxxiii. 44. par. ix. 132. xii. 90. xvii. 49 xxvii. 22. xxx. 148.
Bonifazio da Signa par. xvi. 56.
Borea vento par. xxviii. 81.
Borgo di Firenze par. xvi. 134.
Bornio dal v. Bertramo.
Borsiere Guiglielmo inf. xvi. 70.
Bostichi, famiglia par. xvi. 93.
Brabante pg. vi. 23.
Branca d'Oria inf. xxxiii. 137. 140.
Branda fonte in Siena inf. xxx. 78.
Brandizio, o Brindisi, città pg. iii. 27.
Brenno capitano par. vi. 44.
Brenta, fiume inf. xv. 5. par. ix. 27.
Brescia città inf. xx. 68.
Bresciani inf. xx. 71.
Brettinoro città pg. xiv. 112.
Briareo gigante inf. xxxi. 98. pg. xii. 28.
Brigata il inf. xxxiii. 89. v. Ugolino.
Brisso filosofo par. xiii. 125.
Broccia dalla v. Pier dalla Broccia.
Bruggia, città inf. xv. 4. pg xx. 46.
Brunelleschi v. Agnel.
Brunetto Latini inf. xv. 30. 32. 101.
Bruto, e Cassio par. vi. 74.
Bruto Marco, nimico di Tarquinio inf. iv. 127.
Bruto Marco uccisore di Giulio Cesare inf. xxxiv. 65.
Buemme, v. Boemia.
Buggea, o Bugia, città par. ix. 92
Buiamonti Giovanni inf. xvii. 72.
Bulicame di Viterbo inf. xiv. 79.

Buonagiunta degli Orbisani pg. xxiv. 19. 20. 35. 56.
Buonconte di Montefeltro pg. v. 88.
Buondelmonte de' Buondelmonti par. xvi. 140.
Buondelmonti, famiglia par. xvi. 66.
Buonturo de' Dati inf. xxi. 41.
Buoso da Duera inf. xxxii. 116.
Buoso degli Abati inf. xxv. 140.
Buoso Donati inf. xxx. 44.

C

Caccia d'Asciano inf. xxix. 131. par. xv. 28. 97. 145. xviii. 2. xxv. 50.
Caccianimico Venedico inf. xviii.
Caco ladro famoso inf. xxv. 25.
Cadmo inf. xxv. 97.
Cagnano fiume par. ix. 49.
Cagnano Angiolello inf. xxviii. 77.
Cagnazzo demonio inf. xxi. 119. xxii. 106.
Caifas Pontefice inf. xxiii. 115.
Caina bolgia inf. v. 107. xxxii. 58.
Caino e le spine, ombra nella Luna inf. xx. 126. par. ii. 51.
Caino primogenito d'Adamo pg. xiv. 132.
Calaurese o Calabrese par. xii. 140.
Calcabrina demonio inf. xxi. 118. xxii. 133.
Calcanta, o Calcante indovino inf. xx. 110.
Calfucci famiglia par. xvi. 105.
Calisto I. Papa par. xxvii. 44.
Callaroga, o Calahorra città par. xii. 52.
Calliopèa, o Calliope pg. i. 9.
Callisto Ninfa pg. xxv. 131.
Camaldoli eremo di v. Ermo.
Camicione Alberto de' Pazzi inf. xxxii. 68.
Cammilla inf. i. 107. iv. 124.
Cammino da, famiglia v. Gherardo.
Cammino da, Ricciardo par. ix. 50.
Campagnatico, luogo pg. xi. 66.
Campaldino nel Casentino pg. v. 92.
Campi castello par. xvi. 50.
Canavese contea pg. vii. 136.
Cancellieri famiglia inf. xxxii. 63.
Cancro segno del zodiaco par. xxv. 101.
Can grande della Scala par. xvii. 76.
Caorsa città usuraia inf. xi. 50.
Caorsini par. xxvii. 58.

Caos inf. xii. 43.
Capaneo inf. xiv. 63. xxv. 15.
Capocchio inf. xxix. 136. xxx. 28.
Caponsacchi famiglia par. xvi. 121.
Cappelletti famiglia pg. vi. 106.
Capraia isola inf. xxxiii. 82.
Capricorno segno del zodiaco pg. ii. 57. par. xxvii. 69.
Caprona castello inf. xxi. 95.
Cariddi inf. vii. 22.
Cardinale, detto antonomasticamente il Cardinal Ottaviano degli Ubaldini inf. x 120.
Carisenda torre in Bologna inf. xxxi. 136.
Carlino de' Pazai inf. xxxii. 69.
Carlo Magno Imperatore inf. xxxi. 17. par. vi. 96. xviii. 43.
Carlo I. Re di Puglia pg. vii. 113. 124.
Carlo II. Re di Puglia inf. xix. 99. pg. vii. 127. xi. 137. xx. 67. 79. par. vi. 106. xix. 127. xx. 63.
Carlo Martello par. viii. 49. ix. 1.
Carlo Roberto Re d' Ungheria par. viii. 72.
Carlo Senzaterra Re di Puglia inf. vi. 69. pg. v. 69. xx. 71.
Caron o Caronte inf. iii. 94. 128.
Carpigna di, Guido pg. xiv. 98.
Carrarese inf. xx. 48.
Carro segno celeste inf. xi. 114. pg. I. 30. par. xiii. 7. v. Orsa maggiore.
Casale città par. xii. 124.
Casalodi castello inf. xx. 95.
Casella musico pg. ii. 91.
Casentino paese inf. xxx. 65. pg. v. 94. xiv. 43.
Cassero del, Guido inf. xxviii. 77.
Cassero del, Iacopo pg. v. 73.
Cassino monte par. xxii. 37.
Cassio uccisore di Cesare inf. xxxiv. 67.
Cassio e Bruto par. vi. 74.
Castello S. Angelo, in Roma inf. xviii. 32.
Castello da, famiglia pg. xvi. 125.
Castiglia provincia par. xii. 53.
Castore e Polluce pg. iv. 61.
Castrocaro contèa di Romagna pg. xiv. 116.
Catalano de' Malavolti inf. xxiii. 104. 114.
Catalogna provincia par. viii. 77.
Catellini famiglia par. xvi. 88.
Catone, Uticense inf. xiv. 15. pg. I. 31. ii. 120.

Catria monte par. xxi. 109.
Cattolica la, terra inf. xxvii. 80.
Cavalcante de' Cavalcanti inf. x. 60.
Cavalcante M. Francesco inf. xxv. 151.
Cavalcanti Gianni Schicchi inf. xxx. 32. 44.
Cavalcanti Guido inf. x. 63. pg. xi. 99.
Cecilio Stazio pg. xxii. 98.
Cecina fiume inf. xiii. 9.
Celestino V. S. Pier, malamente preteso accennato inf. iii. 59. e giustamente inteso inf. xxvii. 105.
Cenchri serpenti inf. xxiv. 87.
Centauri inf. xii. 56. xxv. 17. pg. xxiv. 121.
Ceperano terra inf. xxviii. 16.
Cephas par. xxi. 127.
Cerbero inf. vi. 13. xxii. 9. 98.
Cerchi famiglia par. xvi. 65.
Cerere pg. xxviii. 51.
Certaldo castello par. xvi. 50.
Cervia città inf xxvii. 42.
Cesare Giulio inf. iv. 123. xxviii. 98. pg. xvii. 101. xxvi. 77.
Cesare detto l'Imperadore inf. xiii. 65. pg. vi. 92. 114. par. vi. 10. xvi. 59.
Cesena città inf. xxvii. 52.
Chersi serpenti inf. xxiv. 86.
Chelidri serpenti inf. xxiv. 86.
Cherùbi, o Cherubini par. xxviii. 99.
Cherubica luce par. xi. 39.
Cherubini neri, demoni inf. xxvii. 113.
Chiana fiume par. xiii. 23.
Chiarentana monte inf. xv. 9
Chiara S. d'Assisi par. iii. 98.
Chiarmontesi creduti falsari pg. xii. 105. par. xvi. 105.
Chiasi fiume par. xi. 43.
Chiassi, o Classe luogo distrutto pg. xxviii. 20.
Chiavari terra pg. xix. 100.
Chiesa di Roma pg. xvi. 127.
Chirone centauro inf. xii. 65. 71. 77. 97. pg. ix. 37.
Chiusi città par. xvi. 75.
Ciacco parassito inf. vi. 52. 58.
Ciampolo v. Giampolo.
Cianfa de' Donati inf. xxv. 43.
Cianghella della Tosa par. xv. 128.
Ciapetta Ugo pg. xx. 43. 49.
Cicilia, o Sicilia inf. xii. 108. pg. iii. 116. par. viii. 67.

Ciciliano bue inf. xxvii. 7.
Ciclopi inf. xiv. 55.
Celdauro tempio in Pavia par. x. 128.
Cimabue pg. xi. 94.
Cincinnato par. xv. 129. v. Quintio.
Cione de' Tarlati accennato pg. vi. 15.
Cipri isola inf. xxviii. 82. par. xix. 147.
Ciprigna o Venere par. viii. 2.
Circe inf. xxvi. 91. pg. xiv. 42.
Ciriatto demonio inf. xxi. 122. xxii. 55.
Ciro Re pg. xii 56.
Cirra citta par. i. 36.
Citerea, o Venere pg. xxvii. 95.
Clemente IV. pg. iii. 125
Clemente V. inf. xix. 83. pg. xxxii. 148. par. xvii. 82. xxvii. 58. xxx. 142.
Clemenza Regina pg. ix 1.
Cleopatras, o Cleopatra inf. v. 63 par. vi. 76.
Cleto Papa par. xxvii. 41.
Climene par. xvii. 1.
Clio musa pg. xxii. 58.
Cloto parca pg. xxi. 27.
Cocito fiume inf. xiv. 119. xxxi. 123. xxxiv. 52.
Colchi inf. xviii. 87.
Colco città par. ii. 16.
Colle città pg. xiii. 115.
Cologna, o Colonia Agrippina inf. xxiii. 63. par. x 98.
Colonne d'Ercole inf. xxvi. 108.
Colonnesi famiglia inf. xxvii. 86.
Conio contèa in Romagna pg. xiv. e xxvi. 116.
Consiglieri fraudolenti puniti inf. seg.
Conti Guidi par. xvi. 64.
Cont' Orso pg. vi. 19.
Corneto castello inf. xii. 137. xiii. 9.
Corniglia, o Cornelia inf. iv. 128. par. xv. 129.
Coro vento inf xi. 114.
Corsi popoli pg xviii. 81.
Corso Donati pg. xxiv. 82.
Cortigiani famiglia creduto accennata par xvi. 112.
Cosenza città pg iii. 124.
Costantino magno inf. xix. 115. xxvii. 94. pg. xxxii. 125. par. vi. 1. xx. 55. 57.
Costantinopoli par. vi. 5.
Crasso pg. xx. 116.
Creti, o Creta isola inf. xii. 12. xiv. 95.
Creusa par. ix 98.
Crisostomo v. S. Gio. Grisostomo.
Cristiani inf. xxvii. 88.
Cristo v. Gesù Cristo.
Croazia provincia par. xxxi. 103.
Crotona città par. viii. 62.
Cunizza sorella del tiranno Azzolino da Romano par. ix. 31.

Cupido par. VIII. 7.
Curiazii i celebri tre fratelli Albani par. VI. 39.
Curio. o Curione inf. XXVIII. 93. 102.
Curradino pg XX. 68.
Currado I. Imperadore par. XV. 139
Currado da Palazzo pg. XVI. 124.
Currado Malaspina pg. VIII. 65. 109. 118. 119.

D

Damiata città inf. XIV. 104.
Daniello profeta pg. XXII. 146. par. IV. 13. XXIX. 134.
Daniello Arnaldo poeta Provenzale pg. XXVI. 115. 142.
Dannati intendono le cose avvenire, e non le presenti inf. X. 101. e segg.
Danoia per. Danubio inf. XXXII. 26.
Dante chiamato da Beatrice per nome pg. XXX. 55.
Danubio par. VIII. 65. v. Danoia.
Davide Re inf. IV. 58. XXVIII. 138. pg. X. 65. par. XX. 38. XXV. 72. XXXII. 11.
Decii Romani eroi par. VI. 47.
Decretali libro delle, par. IX. 134.
Dedalo inf. XXIX. 116.
Deianira inf. XII. 68.
Deidamia inf. XXVI. 62. pg. XXII. 114.
Deilile pg. XXII. 110.
Delia appellata la Luna pg. XX 130. XXIX. 78.
Delfica deità Apollo par. I. 32.
Delo isola pg. XX. 130.
Democrito inf. IV. 136.
Demofoonte par. IX. 101.
Diana dea pg XX. 132.
Diana riviera pg. XIII. 153.
Didone, o Dido inf. V. 61. 85. par. VIII. 9.
Diogenes, o Diogene inf. IV. 137.
Diomede inf. XXVI. 56.
Dione per Venere la dea par. VIII. 7. per Venere il pianeta XXII. 144.
Dionisio Areopagita par. X. 115. XXVIII. 130.
Dionisio tiranno inf. XII. 107.
Dioscoride Anazarbeo inf. IV. 140.
Dite città infernale inf. VIII. 68. XI. 65. XII. 39. XXXIII. 20.
Doagio città pg. XX. 46.
Dolcino frate inf. XXVIII. 55.
Domenico S. par. X. 95. XI. 39. 121. XII. 55. 70.
Domenicani par. XI. 124.
Dominazioni coro d' angeli par. XXVII. 122.

Domiziano Imperadore pg. xxii. 83.
Donati famiglia par. xvi. 119
Donati Buoso inf. xxx. 44.
Donati Corso pg. xxiv. 82.
Donato Gramatico par. xii. 137.
Draghignazzo demonio inf. xxi. 121. xxii. 73.
Duca del, famiglia pg. xiv. 112.
Duca del v. Guido
Duera v. Buoso da Duera.
Durazzo città par. vi. 65.

E

Ebree donne par xxxii. 17.
Ebrei pg. iv. 83. xviii. 134. xxiv. 124. par. v. 49. xxxii. 132.
Ebro fiume par. ix. 89.
Ecco voce ripercossa pg. xii. 14.
Ecloga iv. di Virgilio accennata pg. xxii. 70.
Ecuba Regina inf. xxx. 16.
Egidio frate par. xi. 83.
Egina isoletta inf xxix. 59.
Egitto pg. ii. 46. par. xxv. 55.
Elena inf v. 64.
Elettori del Romano Pontefice pg xxxii. 143.
Elettra figlia d'Agamennone inf. iv. 121.
Eli nome d'Iddio par. xxvi. 136.
Ella Profeta inf xxvi. 35. pg. xxxii 80.
Elice pg. xxv. 131. par. xxxi. 32. 33. v. Orsa maggiore.
Elicona monte pg. xxix. 40.
Eliodoro pg. xx. 113.
Elios, o eccelso par. xiv. 96.
Elisabetta S. madre di S. Gio. Batista pg. xviii. 100.
Eliseo Profeta inf. xxvi. 34.
Eliseo antenato di Dante par. xv. 136.
Elisio campo par. xv. 27.
Ellesponto pg. xxviii 71.
Elsa fiume pg. xxxiii. 67.
Ema fiume par. xvi. 143.
Emmaus castello pg xii. 8.
Empedocles, o Empedocle inf iv. 138.
Enea Troiano inf. ii. 32. iv. 122. xxvi. 93. pg. xviii. 137. par. vi. 3. xv. 27.
Eneida di Virgilio pg xxi. 95.
Eolo pg. xxviii. 21.
Epicuro inf. x. 14.
Equinozjale orto del Sole par i. 38.
Era fiume par. vi. 59.
Eraclito inf. iv. 138.
Ercole inf. xxv. 32. xxxi. 132.
Eretici puniti inf. ix.
Erifile pg. xii. 50.

Erine furie inf. IX. 45.
Eristone pg XXIII. 26.
Eritone maga inf. IX. 23.
Ermafrodito pg. XXVI 82.
Ermo, o eremo di Camaldoli pg V. 96.
Ero donzella pg. XXVIII. 73. v. Leandro.
Esaù inf III. 60. par. VIII. 130. XXXII. 68. 70.
Ester pg. XVII. 29.
Esti. o Este castello inf. XII. 117. pg. V. 77.
Esti da v Azzone, e Obizzo.
Eteocle e Polinice inf. XXVI. 54. pg XXII 56.
Etiope ed Etiopo pg. XXVI. 21. par. XIX 109.
Etiopi accennati inf. XXXIV. 44.
Etiopia provincia inf. XXIV. 89.
Etna. o Mongibello par. VIII 67.
Ettore inf. IV. 122. par. VI. 68.
Eva pg. VIII. 99. XII. 71. XXIV. 116. XXVIII. 142. XXIX 24. XXX. 52 XXXII. 32. par. XIII. 38. XXXII. 6.
Euclide inf. IV 142.
Eufrates fiume pg. XXXIII. 112.
Eumenio e Toante pg. XXVI. 95.
Eunoè fiume pg. XXVIII. 131. XXXIII. 127.
Eurialo inf. I. 108.
Euripide pg. XXII. 106.
Euripilo inf. XX. 112.
Euro vento par. VIII. 69.
Europa figlia d' Agenore pg. VIII 123. par. XVI. 5. XII. 48. XXVII. 84
Ezechia Re par. XX. 51.
Ezechiello Profeta pg. XXIX. 100.

F

Fabbrizio Consolo pg. XX. 25.
Fabii Romani par. VI. 47.
Faenza città inf. XXVII. 49. XXXII. 123. pg. XIV. 101.
Falaride accennato inf. XXVII. 7.
Falsari alchimisti puniti inf. XXIX.
Falsificatori di monete. del parlare, e della persona inf. XXX.
Falterona monte pg. XIV. 17
Falterona valle inf XXXII. 56.
Famagosta città par. XIX. 146.
Fano città inf. XXVIII 76. pg. V. 71.
Fantolini famiglia pg. XIV. 121.
Faree serpenti inf. XXIV. 86.
Farfarello demonio inf. XXI. 123. XXII. 94.
Farinata degli Uberti inf. VI. 79. X. 32.

Farinata Marzucco pg. VI. 18.
Farisei inf. XX II. 116
Farisei nuovi inf. XXVII. 85.
Farsaglia regione par. VI. 65
Federigo I. Barbarossa pg. XVIII. 119
Federigo II Imperadore inf. X. 121. XIII. 59. 68. XXIII. 66. pg. XVI. 117. par. III. 120.
Federigo Novello par. VI. 17.
Federigo Re di Sicilia pg. VII. 119 par. XIX. 130. XX. 63
Federigo Tignoso pg. XIV. 106.
Fedra moglie di Teseo par XVII. 47.
Felice Gusman par. XII. 79.
Feltro, o Feltre città inf. I. 105. par. IX. 52.
Fenice uccello inf. XXIV. 107.
Fenicia provincia par. XXVII. 83
Ferrara città par. XV. 137.
Ferrarese sangue par. IX. 56.
Feton, o Fetonte inf XXVII. 107. pg. IV. 72. XXIX. 119. par. XVII. 3. XXXI. 125.
Fialte gigante inf. XXXI. 94.
Fiamminghi inf. XV. 4.
Fieschi Conti di Lavagno accennati pg. XIX. 100. e segg.
Fiesolane bestie inf. XV. 73.
Fiesole città inf. XV. 62. par. VI. 53. XV. 126. XVI 122.
Figghine, castello par. XVI. 90.
Filippeschi e Monaldi famiglie pg. VI. 107.
Filippi Re di Francia pg. XX. 50.
Filippi famiglia par. XVI. 89.
Filippo Argenti v. Argenti.
Filippo il bello Re di Francia inf. XIX. 85. pg VII. 109. XX. 46. 86. XXXII. 152. XXXIII. 45. par. XIX. 120.
Filippo Re di Francia detto *Nasello* pg. VII. 103.
Filli Regina par. IX. 100.
Fiordaliso insegna della Francia pg XX. 86.
Fiorentina rabbia pg XI. 113
Fiorentine donne pg. XXIII. 101.
Fiorentini inf. XV. 61. XVI. 73. XVII. 70. pg. XIV. 50.
Fiorentini Ghibellini pg XI. 113.
Fiorenza città inf. X. 92. XIII 143 XVI. 75. XXIII. 95. XXXII. 120. pg VI. 127. XII. 102. XX. 75. XXIV. 79. par. VI. 53. IX. 127. XV. 97. XVI. 25. 40 84. 121. 134. 146. 149. XXV. 5. XXXI. 39. Appellata altrimenti

Firenze inf. XXIV. 144. XXVI. 1. pg. XIV. 64. par. XXIX. 103.
Fisica scienza della natura inf. XI. 101.
Flegetonta, o Flegetonte inf. XIV. 116. 131. 134.
Flegias Re de' Lapiti inf. VIII. 14. 24.
Flegra valle inf. XIV. 58.
Focaccia de' Cancellieri inf. XXXII. 63.
Focara monte inf. XXVIII. 89.
Folco di Marsiglia par. IX. 67. 82. 94.
Folo centauro inf. XII. 72.
Forese pg. XXIII. 48. 76. XXIV 74.
Forlì città inf XVI. 99. XXVII. 43. pg. XXIV. 32.
Fortuna suo reggimento descritto inf. VII. 78. e segg.
Fortuna maggiore, termine astrologico pg. XIX. 4.
Fosco di, Bernardino pg. XIV. 101.
Fotino eresiarca, di cui falsamente fu creduto seguace Papa Anastasio II. inf. XI. 8. e seg.
Francesca da Polenta inf. V. 116.
Francesca gente inf. XXIX. 123.
Francescamente o alla Franzese pg. XVI. 126.
Franceschi, o Franzesi inf. XXVII. 44. XXXII. 115. par. VIII. 75.
Francesco d' Accorso inf. XV. 110.
Francesco S. d' Assisi inf. XXVII. 112. par. XI. 50. XIII. 33 XXII. 90. XXXII. 35.
Francescani par. XII. 114.
Francia inf. XIX. 87. pg. VII. 109. XX. 43. 51. 71. par. XV. 120.
Franco Bolognese pg. XI. 81.
Franzesi v. Franceschi.
Frisoni inf. XXXI. 64
Fucci Vanni inf XXIV. 125.
Fulcieri da Calboli par. XIV. 58.

G

Gabriele, o Gabbriello, Ancangelo pg. X. 34. par. IV. 47. IX. 138. XIV. 36. XXIII. 93. XXXII. 94. 112.
Gaddo della Gerardesca inf. XXXIII. 68.
Gade, o Cadice par. XXVII. 82.
Gaeta città inf. XXVI. 92. par. VIII. 62.
Gaia donna Trivigiana pg. XVI. 140.
Galassia par. XIV. 99.
Galeotto inf. V. 137.
Galieno, o Galeno Medico inf. IV. 143.

Caligai famiglia par. XVI. 101.
Galizia provincia par. XXV. 18.
Galli famiglia par. XVI. 105.
Gallo rosso in campo d'oro, insegna del giudicato di Gallura pg. VIII. 81.
Gallura inf. XXII. 82. pg. VIII. 81.
Galluzzo luogo par. XVI. 54.
Ganellone, o Gano di Maganza inf. XXXII. 122.
Gange fiume pg. II. 5. XXVII. 4. par. XI. 51.
Ganimede pg. IX. 23.
Garda città inf. XX 65.
Gardingo via di Firenze inf. XXIII. 108.
Gaville terra inf. XXV. 151.
Gedeone pg. XXIV. 125.
Gelboe monte pg. XII. 41.
Gemelli, o Gemini segno del zodiaco par. XXII. 110. 152.
Genesi libro sacro inf. XI. 107.
Gennaio mese par. XXVII. 122.
Genova par. IX. 92.
Genovese stato par IX. 90.
Genovesi biasimati inf. XXXIII. 151.
Gentili illustri nel Limbo inf. IV.
Gentucca donzella pg. XXIV. 37.
Gerardesca della, famiglia inf. XXXIII. 72. 102. 107. XII. 37. 71. 73. 75. 13.
Gerault de Berneil pg. XXVI. 120.
Gerico par. IX. 124.
Geri del Bello inf. XXIX. 27.
Gerione Re di Spagna inf. XVII. 97. 133. XVIII. 20. pg. XXVII. 23.
Germania v. Lamagna.
Gerusalemme, o Ierusalem inf. XXXIV. 114. pg. II. 3. XXIII. 29. par. XIX. 127. XXV. 56.
Gesù, o Giesù, Cristo menzionato od accennato inf. XXXIV. 115. pg. XV. 88. XX. 87. XXI. 3. XXIII. 74. XXVI. 129. XXXII. 73. 102. XXXIII. 63. par. XI. 72. 102. 107. XII. 37. 71. 73. 75. XIII. 40. XIV. 104. e segg. XVII. 33. XIX. 72. 104. 106. 108. XX. 47. XXIII. 72. 105. 136. XXV. 15. 33. 113. 128. XXIX. 98. 109. XXXI. 3. 107 XXXII. 20. 24. 27. 83. 85. 87. 125. XXXIII. 131.
Gherardo da Cammino pg. XVI. 124.
Ghibellini persecutori de' Papi, e perseguitati dai Papi par. XXVII. 48.
Ghibellini e Guelfi ripresi par. VI. 100. e segg
Ghin di Tacco pg. VI. 14.

Ghisola sorella di Cacciannico inf. xviii. 55.
Giacobbe v. Iacob.
Giampolo, o Ciampolo inf. xxii. 48.
Gianfigliacci famiglia inf. xvii. 59.
Gianni del Soldanieri inf. xxii. 121.
Gianni Schicchi Cavalcanti inf xxx. 32. 44.
Giano della Bella accennato par. xvi. 132.
Giano dio par vi. 81.
Giasone capitano degli Argonauti inf. xviii. 86. par. ii. 18.
Giganti inf. xxxi. 44. e segg. pg xii. 33.
Giglio, o fiordiligi insegna di Francia pg vii. 105.
Ginevra donzella par xvi. 15.
Giocasta Regina di Tebe pg. xxii. 56.
Giordano fiume pg xviii. 135. par. xxii. 93.
Giosuè pg. xx. iii.
Giotto pittore pg. xi. 95.
Giovacchino Abate par. xii. 140.
Giovanna madre di S. Domenico par. xii. 80.
Giovanna Visconti di Pisa pg. viii. 71.
Giovanna di Montefeltro pg. v. 89.
Giovanni S. Batista v. Batista.
Giovanni S. Apostolo, ed Evangelista inf. xix. 106. pg. xxix. 105. 143. xxxii. 76. par. iv. 29. xxiv. 126 xxv. 94. 113. e segg. xxxii. 127
Giovanni S. Grisostomo par. xii. 136. e seg.
Giovanni XXII. par. xxvii. 58.
Giovanni Re d' Inghilterra inf xxviii. 135.
Giove Re degli dei inf. xiv. 52. xxxi. 45. 92. pg. xii. 32. xxix. 121. xxxii. 112. par. iv. 62.
Giove pianeta par. xviii. 68. 70. 92. 115. xxii. 145. xxvii. 14.
Giove sommo appella Dante il vero Dio pg vi. 118.
Giovenale Poeta pg xxii. 14.
Girolamo S. v. Ieronimo.
Giuba Re par. vi. 70.
Giubbileo del 1300. accennato pg. ii. 98 e seg.
Giuda Maccabeo par. xviii. 40.
Giuda Scariotto inf. ix. 27. xix. 96. xxxi. 143. xxxiv. 62. pg. xx. 74. xxi. 84.
Giuda S. Taddeo pg. xxix. 144.
Giuda Guidi Fiorentino par. xvi. 123.
Giudecca luogo de' traditori inf xxxiv. 117.
Giudei inf. xxiii. 123. xxvii. 87. par. v. 81. vii. 47. xxix. 102.

Giuditta v. Iudit.
Giulio Cesare inf. I. 70. IV. 123. XXVIII. 98. pg. XVIII. 101. XXVI. 77. par. VI. 58. XI. 69. XVI. 10.
Giunone, inf. XXX. 1. par. XII. 12.
Giuochi famiglia Fiorentina par. XVI. 104.
Giuseppo, o Giuseppe Patriarca inf. XXX. 97.
Giuseppe S. sposo di M. V. pg. XV. 91.
Giustiniano Imp. pg. VI. 89. par. VI. 10.
Glauco par. I. 69.
Godenti, o Gaudenti, cavalieri inf. XXIII. 103.
Golfo di Gibilterra inf. XXVI. 107.
Golfo di Venezia par. VIII. 68.
Golosi puniti inf. VI. pg. XXII. e segg.
Gomita frate vicario di Nino Visconti nel Giudicato di Gallura inf. XXII. 81.
Gomorra città pg. XXVI. 40.
Gorgona isola inf. XXXIII. 82.
Gorgone testa di Medusa inf. IX. 56.
Gostantino, o Costantino magno par. VI. 1.
Gostanza Regina d'Aragona pg. III. 115. 143. VII. 129.
Gostanza Imperadrice pg. III. 113. par. III. 118. IV. 98.
Gottifredi Buglione par. XVIII. 47.
Governo castello inf. XX. 78.
Graffiacane demonio inf. XXI. 122. XXII. 34.
Graziano monaco par. X. 104.
Greci popoli inf. XXVI. 75. XXX. 98. 122. pg. 12. 39. XII. 88. par. V. 69.
Greci famiglia par. XVI. 89.
Grecia inf. XX. 108.
Gregorio S. Magno pg. X. 75. par. XX. 108. XXVIII. 133.
Griffolino d' Arezzo inf. XXIX. 109. XXX. 31.
Gualandi famiglia inf. XXXIII. 32.
Gualdo terra par. XI. 48.
Gualdrada Berti inf. XVI. 37.
Gualterotti famiglia par. XVI. 133.
Guanto, o Gant città pg. XX. 46.
Guaschi, o Guasconi par. XVII. 82. XXVII. 58.
Guascogna, pg. XX. 66.
Guelfi e Ghibellini ripresi par. VI. 100. e segg.
Guelfi favoriti da' Papi par. XXVII. 46.
Guglielmo marchese di Monferrato pg. VII. 134.
Guglielmo Re di Navarra accennato pg. VII. 104.

Guido Bonati inf. xx. 118.
Guido Cavalcanti pg. xi. 97.
Guido conte di Montefeltro inf. xxvii. 67. e segg.
Guido conte di Romèna inf. xxx. 77.
Guido Ravignani par. xvi. 98.
Guido da Castello pg. xvi. 125.
Guido da Monforte inf. xii. 119.
Guido da Prata pg. xiv. 104.
Guido del Cassero inf. xxviii. 77.
Guido del Duca pg. xiv. 81. xv. 44.
Guido di Carpigna pg. xiv. 98.
Guidoguerra inf. xvi. 38.
Guido Guinicelli pg. xi. 97. xxvi. 92. 97.
Guiglielmo Aldobrandesco pg. xi. 59.
Guiglielmo Borsiere v. Borsiere.
Guiglielmo conte d' Oringa par. xviii. 46.
Guiglielmo Re di Navarra pg. vii. 104.
Guiglielmo Re di Sicilia par. xx. 62.
Guiscardo Ruberto inf. xxviii. 14. par. xviii. 48.
Guittone d'Arezzo pg. xxiv. 56. xxvi. 124.
Guzzante villa in Fiandra inf. xv. 4.

I

Iacob, o Giacob Patriarca par. viii. 131. xx. 71. xxxii. 68. 70.
Iacomo, o Iacopo di Navarra pg. vii. 119. par. xix. 137.
Iacopo S. Appostolo, il maggiore pg. xxix. 143. xxxii. 76. par. xxv. 17. 30. 32. 33. 46. 77.
Iacopo da Lentino detto il notaio pg. xxiv. 56.
Iacopo del Cassero pg. v. 73.
Iacopo Rusticucci v. Rusticucci.
Iaculi serpenti inf. xxiv. 86.
Iarba Re di Numidia pg. xxxi. 72.
Iasone capitano degli Argonauti v. Giasone.
Iasone Ebreo inf. xix. 85.
Ibero fiume pg. xxvii. 3.
Icaro inf. xvii. 109. par. viii. 126.
Ida monte inf. xiv. 98.
Iepte, o Ieste par. v. 66.
Ieronimo, o Girolamo S. par. xxix. 37.
Ierusalem v. Gerusalemme.
Ifigenia par. v. 70.
Ilerda, o Lerida città pg. xviii. 101.
Ilion, o Troia inf. I. 75. pg. xii. 62. v. Troia.

Illuminato frate Min. par. xii. 130.
Imola città inf. xxvii. 49.
Importuni famiglia par. xvi. 133.
Indi, o Indiani pg. xxvi. 21. xxxii. 41. par. xxix. 101.
India orientale inf. xiv. 32.
Indico legno pg. vii. 74.
Indo fiume par. xix. 71.
Indovini impostori puniti inf. xx.
Infangati famiglia par. xvi. 123.
Inghilese, o Inglese par. xix. 122.
Inghilterra pg. vii. 131.
Innocenzo III. par. xi. 92.
Ino moglie di Atamante inf. xxx. 5.
Interminei, o Interminelli Alessio inf. xviii. 122.
Invidiosi puniti pg. xiii. e segg.
Iole l' amata da Ercole par. ix. 102.
Iosaffà, o Iosaffatte valle inf. x. 11.
Iosuè pg. xx. iii. par. xviii. 38.
Iperione Par. xxii. 142.
Ipocriti puniti inf. xxiii.
Ipolito figlio di Teseo par. xvii. 46.
Ippocrate inf. iv. 143. pg. xxix. 138.
Iracondi puniti inf. vii. pg. xvi.
Iri, o Iride pg. xxi. 50. xxix. 78. par. xii. 12. xxxiii. 118.
Isaac, o Isacco Patriarca inf. iv. 59.
Isaia Profeta par. xxv. 91.
Isara fiume par. vi. 59.
Isidoro S. di Siviglia par. x. 131.
Isifile inf. xviii. 92. pg. xxii. 112. xxvi. 95.
Ismene figlia di Edipo Re di Tebe pg. xxii. 111.
Ismeno fiume pg. xviii. 91.
Isopo, o Esopo Frigio inf. xxiii. 4.
Ispani par. xxix. 101.
Israele popolo pg. ii. 46. par. xxii. 95.
Israele, o Giacobbe Patriarca inf. iv. 59.
Italia inf. i. 106. ix. 114. xx. 61. pg vi. 76. 105. 124. vii. 95. xiii. 96. xx. 67. xxx. 86. par. xxi. 106. xxx. 137.
Italica terra prava par. ix. 25. e seg.
Italica erba par. xi. 105.
Iudit, o Giuditta par. xxxii. 10.
Iulia, o Giulia figlia di G. Cesare inf. iv. 128.
Iuno, o Giunone par. xxvii 32.

L

Lacedemona, o Sparta città pg. vi. 139.
Lachesis parca pg. xxi. 25. xxv. 79.
Ladislao Re di Boemia par. xix. 125.
Ladri puniti inf. xxxiv. e seg.
Lago di Garda inf. xx. 63. 74. 77.
Lamagna, o Germania inf. xx. 62.
Lambertaccio fabbro pg. xiv. 100.
Lamone fiume inf. xxvii. 49.
Lancilloto amante di Ginevra inf. v. 128.
Lanciotto Malatesta inf. v. 107.
Lanfranchi famiglia inf. xxxiii. 32.
Langia fontana pg. xxii. 112.
Lano Sanese inf. xiii. 120.
Lapo per Iacopo par. xxix. 103.
Lapo Salterello par. xv. 128.
Laterano parte di Roma par. xxxi. 35.
Laterano tempio inf. xxvii. 86.
Latina terra per Italia inf. xxvii. 27. xxviii. 71.
Latini Brunetto inf. xv. 30. 32. 101.
Latino Re inf. iv. 125.
Latino per Italiano inf. xxii. 65. xxvii. 33. xxix. 88. 91. pg. vii. 16. xi. 58. xiii. 92.
Latona dea pg. xx. 131. par. x. 67. xxii. 139. xxix. 1.
Lavagno fiume pg xix. 101.
Lavina, o Lavinia figlia del Re Latino inf. iv. 126. pg. xvii. 37. par. vi. 3.
Leandro pg. xxviii. 73.
Learco e Melicerta accennati inf. xxx. 5. 10.
Leda par. xxvii. 98.
Legislatori beati par. vi.
Lemosì, o Limogea città pg. xxvi. 120.
Lenno isola inf. xviii. 88.
Leone segno del zodiaco par. xvi. 37. xxi. 14.
Lerici, o Lerice città pg. iii. 49.
Lete, o Letèo fiume inf. xiv. 131. 136. pg. xxvi. 108. xxviii. 130. xxx. 143. xxxiii. 96. 123.
Levi, o Levì, pg. xvi. 132.
Lìa pg. xxvii. 101.
Libano monte pg. xxx. 11.
Libia inf. xxiv. 85.
Libicocco demonio inf. xxi. 121. xxii. 70.
Libra segno del zodiaco pg. ii. 5. xxvii. 3. par. xxix. 2.
Licio, o com' altri scrivo-

nó; Lizio di Valbona pg. XIV. 97.
Licurgo di Nemea pg. XXVI. 94.
Lilla città pg. XX. 46.
Limbo inf. IV. 24. e segg.
Lino S. Papa par. XXVII. 41.
Livio istorico inf. IV. 141. XXVIII. 12.
Loderingo de Liandolo inf. XXIII. 104.
Logodoro giurisdizione in Sardigna inf. XXII. 89.
Lombardia e Marca Trivigiana circonscritte inf. XXVII. 74. pg. XVI. 115.
Lombardo, di Lombardia inf. I 68. XXII. 99. pg. VI. 61. XVI. 46. 126.
Lombardo il gran, detto Bartolommeo della Scala par. XVII. 71.
Lombardo il semplice appellato Guido da Castello pg. XVI. 126.
Lombardo parlare inf. XXVII. 20.
Longobardi par. VI. 94.
Lorenzo S. martire par. IV 83.
Luca S. Evangelista pg. XXI. 7. XXIX. 137.
Lucano poeta inf. IV. 90. XXV. 94.
Lucca città inf. XVIII. 122. XXI. 38. XXXIII. 30. pg. XXIV. 20. 35.
Lucia S. vergine e mart. inf. II. 97. 100. pg IX. 55. par. XXXII. 137.
Lucifero inf. XXXI. 143. XXXIV. 89. pg. XII. 25. par. IX. 128. XIX. 47. XXVII. 26. XXIX. 56.
Lucrezia inf. IV. 128. par. VI. 41.
Luglio mese inf. XXIX. 47.
Luigi nome di molti Re di Francia pg. XX. 50.
Luna pianeta par. XVI. 82.
Luni città inf. XX. 47. par. XVI. 73.
Lussoriosi puniti inf. V. pg. XXV. e seg.

M

Maccabei inf. XIX. 86.
Maccario S. eremita par. XXII. 49.
Macra, o Magra fiume par. IX. 89.
Madian pg. XXIV. 126.
Maestro Adamo Bresciano inf. XXX. 61.
Magra valle di inf. XXIV. 145.
Maia per Mercurio par. XXII. 144.
Mainardo, o Machinardo Pagani inf. XXVII. 50. pg. XIV. 118.
Maiolica, o Maiorica, e Minorica isole del Mediterraneo inf. XXVIII. 82. par. XIX. 138.
Malacoda demonio inf. XXI. 76. 79.
Malaspins di Lunigiana pg. VIII. 18. 124.

Malatesta di Rimini inf. XXVII. 46.
Malatestino tiranno inf. XXVIII. 85.
Malebolge inf. XVIII. 1. XXI. 5. XXIV. 37. XXIX. 41.
Malebranche demonii inf. XXI. 37. XXII. 100. XXIII. 23. XXXIII. 142.
Malta torre par. IX. 54.
Manardi v. Arrigo Manardi.
Manfredi Re di Puglia pg. III. 112.
Manfredi di Faenza inf. XXXIII. 118.
Manfredi Tribaldello inf. XXXII. 122.
Mangiadore Pietro par. XII. 134.
Manto indovina inf. XX. 55. pg. XXII. 113.
Mantova città inf. XX. 93. pg. VI. 72.
Mantovana villa pg. XVIII. 83.
Mantovani inf. I. 69.
Mantovano inf. II. 58. pg. VI. 74. VII. 86.
Maomettana legge par. XV. 143.
Maometto famoso impostore inf. XXVIII. 31. 62.
Marcabò castello inf. XXVIII. 75.
Marca d' Ancona pg. V. 68.
Marca Trivigiana e Lombardia circonscritte pg. XVI. 115. par. IX. 25. 42.
Marcello nimico di Giulio Cesare pg. VI. 125.
Marco Lombardo pg. XVI. 46. 130.
Mardocheo pg. XVII. 29.
Maremma tra Pisa e Siena inf. XXIX. 48. pg. V. 134.
Margherita d'Aragona pg. VII. 128.
Maria Vergine pg. III. 39. V. 101. VIII. 37. X. 41. 50. XIII. 50. XV. 88. XVIII. 100. XX. 19. 97. XXII. 142. XXXIII. 6. par. III. 122. IV. 30. XI. 71. XIII. 84. XIV. 36. XV. 133. XVI. 35. XXIII. 88. III. 126. 137. XXV. 128. XXXI. 100. 116. 127. XXXII. 4. 29. 85. 95. 104. 107. 119. 134. XXXIII. 1.
Maria donna Ebrea pg. XXIII. 30.
Marrocco inf. XXVI. 104. pg. IV. 139.
Marsia satiro par. I. 20.
Marsilia città pg. XVIII. 102.
Marte dio inf. XIII. 144. XXIV. 145. XXXI. 51. pg. XII. 31. par. IV. 63 VIII. 132. XVI. 47. 145. XXII. 146.
Marte pianeta pg. II. 14. par. XIV. 101. XVI. 37. XVII. 80. XXVII. 14.

Martino, o ser Martino par. xiii. 139.
Martino IV. pg. xxiv. 22.
Marzia inf. iv. 128. pg. I. 79. 85.
Marzucco degli Scoringiani pg. vi. 18.
Mascheroni Sassolo inf. xxxii. 65.
Matelda, o Matilde contessa pg. xxviii. 40. xxxi. 92. xxxii. 28. 82. xxxiii. 119.
Matteo d'Acquasparta Cardinale par. xii. 124.
Mattia S. Appostolo inf. xix. 94.
Medea maga inf. xviii. 96.
Medicina terra inf. xxviii. 73.
Mediterraneo mare par. ix. 82.
Medusa inf. ix. 52.
Megera furia inf. ix. 46.
Melanesi pg. viii. 80.
Melano, città pg. xviii. 120.
Melchisedech par. viii. 125.
Meleagro pg. xxv. 22.
Melicerta e Learco accennati inf. xxx. 5.
Melisso di Samo par. xiii. 125.
Menalippo inf. xxxii. 131.
Mercurio dio par. iv. 63.
Mercurio pianeta par. v. 96.
Messer Marchese de' Rigogliosi pg. xxiv. 31.
Metello Tribuno pg. ix. 138.
Michele S. Arcangelo inf. vii. 11. pg. xiii. 51. par. iv. 47.
Michele Scotto inf. xx. 116.
Michel Zanche v. Zanche Michele.
Micol moglie del Re Davide pg. x. 68. 72.
Mida Re di Frigia pg. xx. 106.
Milano e Milanesi v. Melano e Melanesi.
Mincio fiume inf. xx. 77.
Minerva pg. xxx. 68. par. ii. 8.
Minoi, o Minos inf. v. 4. 17. xiii. 96. xx. 36. xxvii. 124. xxix. 120. pg. I. 77. par. xiii. 14.
Minotauro inf. xii. 12. 25.
Mira luogo nel Padovano pg. v. 79.
Mirra figlia di Cinara inf. xxx. 38.
Modite figlia del Re Artù inf. xxxii. 61.
Modona, o Modena città par. vi. 75.
Moisè inf. iv. 57. pg. xxxii. 80. par. iv. 29. xxiv. 136. xxvi. 41. xxxii. 131.
Molta, o Moldava fiume pg. viii. 99.
Monaldi e Filippeschi pg. vi. 107.

Monda città par. vi. 71.
Monferrato pg. vii. 136.
Mongibello, o Etna inf. xiv. 56. par. viii. 67.
Montagna Cavaliere inf. xxvii. 47.
Montaperti Terra inf. xxxii. 81.
Montecchi famiglia pg. vi. 106.
Monte di S. Giuliano inf. xxxiii. 29.
Monte Feltro luogo in Romagna appellata dal Poeta semplicemente Feltro inf. i. 105.
Montemalo oggi detto Montemario par. xv. 109.
Montemurlo castello par. xvi. 64.
Montereggione castello inf. xxxi. 41.
Montone, pe 'l vello d' oro rapito ai Colchi inf. xviii. 87.
Montone fiume inf. xvi. 94.
Montone segno del zodiaco par. xxix. 2.
Moronto fratello di Cacciaguida par. xv. 136.
Mosca degli Uberti o Lamberti v. Uberti.
Mozzi Andrea de' accennato inf. xv. 112.
Muse inf. ii. 7. xxxii. 10. pg. i. 8. xxii. 105. xxix. 37. par. ii. 9. xii. 7. xxiii. 56.
Muzio Scevola par. iv. 84.

N

Nabuccodonosorre par. iv. 14.
Naiàde ninfe pg. xxxiii. 49.
Napoleone, degli Albert. inf. xxxii. 55. e segg.
Napoli città pg. iii. 27.
Narciso inf. xxx. 128. par. iii. 18.
Nassidio soldato di Catone Uticense inf. xxv. 95.
Natan Profeta par. xii. 136.
Navarra provincia inf. xxii. 48. par. xix. 143.
Nazion tra Feltro e Feltro detta la nazione Lombarda inf. i. 105.
Nazzarette par. ix. 137.
Negligenti alla penitenza puniti pg. dal canto ii. fino al vii.
Negri, o Neri inf. xxiv. 143.
Nella moglie di Forese pg. xxiii. 87.
Nembrotte, o Nembrotto inf. xxxi. 77. pg. xii. 34. par. xxvi. 126.
Nerli famiglia par. xv. 115.
Nesso Centauro inf. xii. 67. 98. xiii. 1.
Nettuno dio del mare inf. xxviii. 83. par. xxxiii. 96.
Niccolò III. inf xix. 31. e segg.

Nicolao S. di Bari pg. xx. 32.
Niccolò Salimbeni inf. xxix. 127.
Nicosia città par. xix. 146.
Nilo fiume inf. xxxiv. 45. pg. xxiv. 64. par. vi. 66.
Ninfe, o naiadi pg. xxix. 4. xxxi. 106.
Ninfe virtù pg. xxxii. 98.
Ninfe eterne appellate le stelle par. xxiii. 26.
Nino Re degli Assiri inf. v. 59.
Nino Visconti di Pisa pg. viii. 53. 109.
Niobe Regina di Tebe pg. xii. 37.
Niso Troiano inf. i. 108.
Noaresi, o Novaresi inf. xxviii. 59.
Nocera città par. xi. 43.
Noè inf. iv. 56. par. xii. 17.
Noli terra par. iv. 25.
Normandia pg. xx. 66.
Norvegia par. xix. 139.
Notaio v. Iacopo da Lentino.
Novembre mese pg. vi. 143.
Numidia pg. xxxi. 72.

O

Obizzo da Esti inf. xii. 117. xviii. 56.
Oceano mare par. ix. 84.
Oderisi d'Agobbio pg. xi. 79.
Olimpo monte pg. xxiv. 15.
Oloferne pg. xii. 59.
Omberto di Santafiore pg. xi. 58. 67.
Omèro Poeta inf. iv. 88. pg. xxii. 101.
Omicidiari inf. xii.
Onorio III. par xi. 98.
Orazii Romani eroi par. vi. 39.
Orazio Poeta inf. iv. 89.
Orbisani Buonagiunta pg. xxiv. 19. 20.
Ordelaffi di Forlì inf. xxvii. 45.
Oreste pg. xiii. 32.
Orfèo inf. iv. 140.
Oria d' v. Branca d' Oria.
Oriaco terra pg. v. 80.
Orlando d' Anglante inf. xxxi. 18. par. xviii. 43.
Ormanni famiglia par. xvi. 89.
Orsa maggiore appellata Carro v. Carro segno celeste.
Orse segni celesti pg. iv. 65. par. ii. 9.
Orsini famiglia inf. xix. 70.
Orso Conte pg. vi. 19.
Ostia Tiberina pg. ii. 101.
Ostiense Cardinale comentatore delle Decretali par. xii. 83.
Ottachero Re di Boemia pg. vii. 100.
Ottaviano Augusto inf. i. 71. Pg. vii. 6.

Ottobre mese pg. VI. 144.
Ovidio Poeta inf. IV. 90. XXV. 97.
Oza pg. X. 57.

P

Pachino promontorio par. VIII. 68.
Pado fiume par. XV. 137. v. Pò.
Padova par. IX. 46.
Padovani inf. XV. 7.
Pagani di Faenza pg. XIV. 118.
Pagano Mainardo inf. XXVII. 50.
Palazzo da, famiglia pg. XVI. 124.
Palermo par. VIII. 75.
Palestina accennata pg. IX. 125.
Pallade pg. XII. 31.
Palladio statua di Pallade inf. XXVI. 63.
Pallante par. VI. 36.
Paolo S. Appostolo inf. II. 32. pg. XXIX. 140. par. XVIII. 131. 136. XXI. 127 XXIV. 62. XXVIII. 138.
Paolo Orosio par. X. 119.
Paolo da Polenta inf. V. 101.
Paradiso terrestre pg. XXVIII. e segg.
Parigi, o Parisi, città pg. XI. 81. XX. 52.
Paris, o Paride, inf. V. 67.
Parmenide par. XIII. 125.
Parnaso monte pg. XXII. 63. 104. XXVIII. 141. XXXI. 141. par. I. 16.
Pasife inf. XII. 13. pg. XXVI. 41. 86.
Pazzi famiglia inf. XII. 137. XXXII. 68.
Peana inno in lode di Apolline par. XIII. 25.
Pegasea diva par. XVIII. 82.
Peleo inf. XXXI. 5.
Pelòro promontorio pg. XIV. 32. par. VIII. 68
Peneia fronda l' alloro par. I. 33.
Penelope inf. XXVI. 96.
Penestrino, o Palestrina città inf. XXVII. 102.
Pennino monte inf. XX. 65.
Pentesilea inf. IV. 124.
Pera della, famiglia par. XVI. 125.
Perillo inventore del bue Ciciliano inf. XXVII. 7.
Persi, o Persiani, par. XIX. 112.
Persio Poeta XXII. 100.
Perugia par. IV. 75. XI. 46.
Peschiera castello inf. XX. 70.
Pesci costellazione inf. IX. 113. pg. I. 21. XXXII. 54.
Pettinagno v. Pier Pettinagno.
Piava, o Piave, fiume par. IX 27.
Pia la, gentildonna Sanese pg. V. 133.
Piccarda pg. XXIV. 10.

par. III. 49. IV. 97. 112.
Piceno campo nel Pistoiese inf. XXIV. 148.
Piche le figlie di Pierio pg. I. 11.
Pier dalla Broccia pg. VI. 22.
Pier S. Damiano par. XXI. 121. 122. XXII. 88.
Pier delle Vigne inf. XIII. 58.
Pier di Medicina inf. XXVIII. 73.
Pier Pettinagno pg. XIII. 128.
Pier Traversaro pg. XIV. 98.
Piero il maggiore detto S. Pietro Appostolo inf. II. 24.
Piero di Navarra pg. VII. 112. 125.
Pietola villa Mantovana pg. XVIII. 83.
Pietrapana monte inf. XXXII. 29.
Pietro, o Piero, S. Appostolo inf. I. 134. II. 24. XIX. 91. 94. pg. IX. 127. XIII. 51. XIX. 99. XXI. 54. XXII. 63. XXIX. 143. XXXII. 76. par. IX. 141 XI. 119. XVIII. 131. 136. XXI. 127. XXIII. 139. XXIV. 34. 39. 59. 126. XXV. 12. 14. XXVII. 22. XXXII. 124. 133.
Pietro Celestino S. v. Celestino V.
Pietro S. tempio in Vaticano inf. XVIII. 32. XXXI. 59.
Pietro Bernardone par. XI. 89.
Pietro degli Onesti S. accennato par. XXI. 122.
Pietro Ispano par. XII. 133.
Pietro Lombardo par. X. 107.
Pietro Mangiadore par. XII. 134.
Pigmalione pg. XX. 103.
Pila la, luogo in Toscana, v. Ubaldino dalla Pila.
Pilato nuovo appella Filippo il bello Re di Francia pg. XX. 91.
Pina di S. Pietro a Roma, malamente intesa per la cupola o palla della cupola di esso tempio inf. XXXI. 59.
Pinamonte Buonacossi inf. XX. 96.
Pio I. Papa par. XXVII. 44.
Piramo pg. XXVII. 38. XXXIII. 69.
Pirenei monti par. XIX. 144.
Pirro inf. XII. 135. par. VI. 44.
Pisa città inf. XXXIII. 79. pg. VI. 17.
Pisani inf. XXXIII. 30. pg. XIV. 53.
Pisistrato pg. XV. 101.
Pistoia città inf. XXIV. 126. 143. XXV 10.
Plato, o Platone, inf. IV.

134. pg. III. 43. par. IV. 24.
Plauto pg. XXII. 98.
Pluto inf. VI. 115. VII. 2.
Pò fiume inf. V. 98. XX. 78. pg. XIV. 92. XVI. 115. par VI. 51.
Podestadi coro d' angeli par. XXVIII. 123.
Pola città inf. IX. 113.
Polenta da, famiglia inf. XXVII. 41.
Polenta da, Francesca inf. V. 116.
Policreto, o Policleto pg. X. 32.
Polidoro Troiano inf. XXX. 18. pg. XX. 115.
Polinice inf. XXVI. 54. pg. XXII. 56.
Polimnestore pg. XX. 115.
Polinnia Musa par. XXIII. 56.
Polisena inf. XXX. 17.
Polluce v. Pastore.
Polo detto S. Paolo Apostolo par. XVIII. 136.
Polo antartico pg. I. 23.
Polo artico pg. 29.
Pompeiana tuba par. VI. 72.
Pompeo il Grande par. VI. 53.
Ponte di Castel S. Angelo inf. XVIII. 29.
Ponti luogo di Francia pg. XX. 60.
Porta Sole di Perugia par. XI. 47.
Portogallo par. XIX. 139.
Praga città par. XIX 117.
Prata luogo in Romagna v. Guido da Prata.
Prato città inf. XXVI. 9.
Pratomagno monte pg. V. 116
Pressa della, famiglia par. XVI. 100.
Priamo Re inf. XXX. 15.
Principati, o Principi celesti, coro d'angeli par. VIII. 34. XXVIII. 125.
Prisciano Gramatico inf. XV. 109.
Prodighi puniti inf. VII.
Progne pg. XVII. 19.
Proserpina inf. IX. 44. X. 80. Pg. XXVIII. 50.
Provenza, o Proenza pg. VII. 126. par. VIII. 58.
Provenzale dote pg. XX. 61.
Provenzali par. VI. 130.
Provenzan Salvani pg. XI. 121. 134.
Puccio Sciancato inf. XXV. 148.
Puglia inf. XXVIII. 9. pg. V. 69. VII. 126. par. VIII. 61.
Pugliesi inf. XXVIII. 17.
Putifare inf. XXX. 97.

Q

Quarnaro, o Carnaro, golfo inf. IX. 113.
Quintio Cincinnato par. VI. 46.
Quirino, o Romulo, par. VIII. 131. e seg.

R

Raab par. IX. 116.
Rabano par. XII. 139.
Rachele inf. II. 102. IV. 60. pg. XXVII 104. par. XXXII. 8.
Raffaello S. Arcangelo par. IV. 48.
Ramondo Berlinghieri par. VI. 134.
Rascia parte d' Ungheria par. XIX. 140.
Ravenna città inf. V. 97. XXVII. 40. par. VI. 61. XXI. 123.
Ravignani famiglia par. XVI. 97.
Rebecca par. XXXII. 10.
Rea inf. XIV. 100.
Reno fiume d' Alemagna par. VI. 58.
Reno fiume di Bologna inf. XVIII. 61. pg. XIV. 92.
Rialto contrada di Venezia par. IX. 26.
Riccardo da S. Vittore par. X. 131.
Ricciardo da Cammino, v. Cammino.
Ridolfo d'Austria Imp. pg. VII. 94.
Ridolfo figlio di Carlo Martello par. VIII. 72.
Rife montagne, o Rifee, XXVI. 43.
Rifèo Troiano par. XX. 68. 105. 118.
Rigogliosi famiglia pg. XXIV. 31.
Rimini città inf. XXVIII. 86.
Rinier da Calboli pg. XIV. 88.
Rinier da Corneto inf. XII. 137.
Rinier Pazzo inf. XII. 137.
Rinoardo par. XVIII. 46.
Roberto, o Ruberto, Guiscardo inf. XXVIII. 14. par. XVIII. 48.
Roberto Re di Francia pg. XX. 59.
Roberto Re di Puglia par. VIII. 76.
Roboam Re d' Israele pg. XII. 46.
Rodano fiume inf. IX. 112. par. VI. 60. VIII. 59.
Rodopea par. IX. 100., v. Filli.
Roma città inf. I. 71. II. 20. XIV. 105. XXXI. 59. Pg. VI. 112. XVI. 106. 127. XVIII. 80. XXI. 89. XXIX. 116. XXXII. 102. par. VI. 57. IX. 140. XV. 126. XVI. 10. XXIV. 63. XXVII. 25. 62. XXXI. 34.
Romana Chiesa inf. XIX. 57. par. XVII. 51.
Romagna inf. XXVII. 37. XXXIII. 154. pg. V. 69. XIV. 92. XV. 44.
Romagnuoli inf. XXVII. 28. pg. XIV. 99.
Roman prince, o Imp. di Roma, pg. X. 74.

Romane antiche lodate pg. XXII. 145.
Romani inf. XV. 77. XVIII. 28. XXVI. 60. XXVIII 10. par. XIX. 102.
Romani Imperadori pg. XXXII. 112.
Romani Regi par. VI 41.
Romano Pastore pg. XIX. 107.
Romano castello par. IX. 28.
Roména terra inf. XXX. 73.
Roméo par. VI. 128. 135.
Romualdo S. par. XXII. 49
Romulo, o Romolo, v. Quirino.
Roncisvalle badia inf. XXXI. 17.
Rosso mare inf. XXIV. 90.
Rubaconte ponte pg. XII. 102.
Ruberto Guiscardo, v. Roberto.
Rubicante demonio inf. XXI. 123. XXII. 40.
Rubicone fiume par. VI. 62.
Ruffiani puniti inf. XVIII.
Ruggieri degli Ubaldini inf. XXXIII. 14.
Rusticucci Iacopo inf. VI. 80. XVI. 44.
Ruth par. XXXII. 11.

S

Sabello, o Sabellio eresiarna par. XIII. 127.
Sabello soldato inf. XXV. 95.
Sabine donne par. VI. 40.
Sacchetti famiglio par. XVI. 104.
Safira e Anania pg. XX. 112
Saladino inf. IV. 129.
Salimbeni Niccolò inf. XXIX. 127.
Salmista reale, v. Davide.
Salomone par. X. 112. XIII. 48. 91. XIV. 35.
Salterello Lapo, v. Lapo.
Salvani Provenzano pg. XI. 121.
Sammaritana donna celebre nel Vangelo pg. XXI. 3.
Samuello Profeta par. IV. 29.
Sanesi, o Senesi, inf. XXIX. 122. 134. pg. XIII. 118. 151.
San Leo terra pg. IV. 25.
San Miniato chiesa pg. XII. 101.
Sannella della, famiglia par. XVI. 92.
Santafiore Conti di, pg. VI. 111. XI. 58. 67.
Sant' Andrea Iacopo da, gentiluomo Padovano inf. XIII. 133.
Santerno fiume inf. XXVII. 49.

Santo volto inf. xxi. 48.
Sapia gentildonna pg. xiii. 109.
Saracine donne più modeste delle Fiorentine pg. xxiii. 103.
Saracini inf. xxvii. 87.
Sardanapalo par. xv. 107.
Sardi inf. xxvi. 104. pg. xviii. 81.
Sardigna isola inf. xxii. 89. xxix. 48. pg. xxiii. 94.
Sarra moglie d'Abramo par. xxxii. 10.
Sassol Mascheroni inf. xxxii. 65.
Satan inf. vii. 1.
Saturno pianeta pg. xix. 3. par. xxi. 13. xxii. 146.
Saturno Re inf. xiv. 96. par. xxi. 26.
Savena fiume inf. xviii. 61.
Savio fiume inf. xxvii. 52.
Saule Re pg. xii. 40.
Scala della, Alberto pg. xviii. 121.
Scala della, Bartolommeo par. xvii. 71. 72.
Scala della, Cane il grande par. xvii. 76.
Scarmiglione demonio inf. xxi. 105.
Schiavo, o Schiavone, pg. xxx. 87.
Schicchi Cavalcanti, v. Gianni Schicchi.
Schiro, o Sciro, isola pg. ix. 37.
Scipio, o Scipione, Africano inf. xxxi. 116. pg. xxxix. 117. par. vi. 53. xxvii. 61.
Scirocco vento pg. xxviii. 21.
Scoringiani famiglia, v. Marzucco.
Scorpio, o Scorpione, costellazione pg. ix. 5. xviii. 79. xxv. 3.
Scotto Michele inf. xx. 116.
Scotto pe'l Re di Scozia par. xix. 122.
Scrovigni famiglia inf. xvii. 64.
Semele inf. xxx. 2. par. xxi. 6.
Seminatori di scandali e scisme puniti inf. xxviii.
Semiramis, o Semiramide inf. v. 58.
Seneca inf. iv. 141.
Senese pg. xiii. 106.
Senesi pg. xi. 65.
Senna fiume pg. vi. 59. xix. 118.
Sennaar pg xii. 36.
Sennacherib pg. xii. 53.
Serafi, o Serafini, par. iv. 28. viii. 26. ix. 77. xxi. 92. xxviii. 72. 99.
Serchio fiume inf. xxi. 49.
Serena, o Sirena pg. xix. 19.
Serpenti della Libia inf. xxiv. 85. e segg.
Serse Re Persiano pg.

xxviii 71. par. viii. 124.
Sesto castello pg. xxviii. 74.
Sesto Tarquinio inf. xii. 135.
Setta città inf. xxvi. 111.
Settembre mese inf. xxix. 47.
Settentrional sito pg. I. 26.
Sette Regi inf. xiv. 68.
Sfinge pg. xxxiii. 47.
Sibilia, o Siviglia, città inf. xx. 126. xxvi. 110.
Sibilla Cumea par. xxxiii. 66.
Sichèo marito di Didone inf. v. 62. par. ix. 98.
Sicilia par. xix. 131.
Siciliano vespro par. viii. 75.
Siena città inf. xxix. 109. 129. pg. v. 134. xi. 112. 123. 134.
Siestri terra pg. xix. 100.
Sifanti famiglia par. xvi. 104.
Sigieri par. x. 136.
Signa terra in Toscana, Bonifazio da Signa.
Sile fiume par. ix. 49.
Silvestro S. Papa inf. xix. 117. xxvii. 94. par xx. 57.
Silvestro Fra par. xi. 83.
Silvio Troiano inf. ii. 13.
Simifonti castello par. xvi. 62.
Simoenta fiume par. vi. 67.
Simoniaci puniti inf. xix.
Simonido pg. xxii. 107.
Simon mago inf. xix. i. par. xxx. 147.
Sinigaglia par. xvi. 75.
Sinone Greco inf. xxx. 98.
Sion monte pg. iv. 68.
Siratti, o monte S. Silvestro, inf. xxvii. 95.
Sirene pg. xxxi. 45. par. xii. 8 v. Serena.
Siringa Ninfa pg. xxxii. 65.
Sismondi famiglia, inf. xxxiii. 32.
Sisto I. Papa par. xxvii. 44.
Sizi famiglia par. xvi. 108.
Soave, o Svevo par. iii. 119.
Socrate inf. iv. 134.
Soddoma città inf. xi. 50. pg. xxvi. 40. 79.
Sodomiti castigati inf. xv. 16. c seg.
Soldanieri famiglia, par. xvi. 93.
Soldanieri del, Gianni inf. xxxii. 121.
Soldano inf. v. 60. xxvii. 90. par. xi. 101.
Solone par. viii. 124.
Sordello Mantovano pg. vi. 74. vii. 3. 52. 86. viii. 38. 43. 62. 94. ix. 58.
Sorga fiume par. viii. 59.
Spagna inf. xxvi. 103. pg. xviii. 102. par. vi. 64. xii. 46. xix. 125.

Stazio Papinio pg. xxi. 10. xxii. 64. xxiv. 119. xxv. 29. 31. xxxii. 29. xxxiii. 134. creduto dal Poeta Tolosano pg. xxi. 89.
Stefano S. protomartire pg. xv. 106. e segg.
Stige palude inf. vii. 106. ix. 81. xiv. 116.
Stimate impresse da Cristo in S. Francesco par. xi. 106. e segg.
Stricca Io, Sanese inf. xxix. 125.
Strofade, o Strofadi, isole inf. xiii. 11.
Suicidiari puniti inf. xiii.
Superbi puniti pg. x. e segg.

T

Taddeo medico par. xii. 83.
Tagliacozzo terra inf. xxviii. 18.
Tagliamento fiume par. ix. 44.
Taida comica meretrice inf. xviii. 133.
Talamone porto pg. xiii. 152.
Tale, o Talete, Milesio inf. iv. 137.
Tambernich monte inf. xxxii. 28.
Tamigi fiume inf. xii. 120.
Tamiri, o Tomiri, Regina pg. xii. 56.
Tanai, o Tana, fiume inf. xxxii. 27.
Tarlati d'Arezzo pg. vi. 15. v. Cione.
Tarpea rupe pg. ix. 137.
Tarquino, o Tarquinio, superbo inf. iv. 127.
Tartari inf. xvii. 17.
Taumante pg. xxi. 50.
Tauro segno del zodiaco pg. xxv. 3. par. xxii. 111.
Tebaide poema di Stazio pg. xxi. 92.
Tebaldo Re inf. xxii. 52.
Tebani inf. xx. 32. pg. xviii. 93.
Tebano sangue inf. xxx. 2.
Tebe inf. xiv. 69. xx. 59. xxv. 15. xxx. 22. xxxii. 11. xxxiii. 89. pg. xxii. 89.
Tebe novella appellata Pisa inf. xxxiii. 89.
Tedesche ripe par. viii. 66.
Tedeschi popoli inf. xvii. 21.
Tedesco, o Alemanno, pg. vi. 97.
Tegghiaio Aldobrandi inf. vi. 79. xvi. 41.
Temi dea pg. xxxiii. 47.
Terenzio Poeta pg. xxii. 97.
Terra dea pg. xxix. 120.
Terra santa par. xv. 142.
Teseo inf. ix. 54. xii. 17. pg. xxiv. 123.
Tesifone furia inf. ix. 48.

Tesoro, libro di ser Brunetto Latini inf. xv. 119.
Teti dea pg. ix. 38. xxii. 113.
Tevere fiume inf. xxvii. 30. pg. ii. 101. par. xi. 106.
Thomas d'Aquino, v. Tommaso.
Tiberio Imp. par. vi. 86.
Tideo di Calidonia inf. xxxii. 130.
Tifo, o Tifèo, Gigante inf. xxxi. 124. par. viii. 70.
Tignoso Federigo da Rimini pg. xiv. 106.
Tigri fiume pg. xxxiii. 113.
Timbreo, o Apollo, pg. xii. 31.
Timeo di Locri par. iv. 49.
Tiralli, o Tirollo borgo nel Tirolese inf. xx. 63.
Tiresia Tebano pg. xxii. 113.
Tisbe pg. xxvii. 37. xxxiii. 69.
Tito Imp. pg. xxi. 82. par. vi. 92.
Titone Troiano pg. ix. 1.
Tizio Gigante inf. xxxi. 124.
Toante, ed Eumenio pg. xxvi. 95.
Tobbia il vecchio par. iv. 48.
Tolommea luogo infernale inf. xxxiii. 124.
Tolommeo Claudio astronomo inf. iv. 142.
Tolommeo Re d' Egitto par. vi. 69.
Tolosano pg. xxi. 89.
Tomma per Tommaso d'Aquino par. xii. 110.
Tommaso S. Apostolo par. xvi. 129.
Tommaso S. d. Aquino pg. xx. 69. par. x. 98. e segg. xii. 110. 144. xiii. 32. xiv. 6.
Toppo, giostra inf. xiii. 121.
Torquato Tito Manlio par. vi. 46.
Torso città par. xxiv. 23.
Tosa della, famiglia v. Cianghella.
Tosca gente inf. xxviii. 108.
Toscana inf. xxiv. 122. pg. xi. 110. xiii. 149. xiv. 16.
Toscano per Toscana regione par. ix. 90.
Tosco, o Toscano popolo inf. x. 22. xxii. 99. xxiii. 91. xxxii. 66. pg. xi. 58. xiv. 103. par. xxii. 117.
Tosco parlare pg xvi. 137.
Tonsighi famiglia creduto intesa par. xvi. 105.
Traditori puniti inf. xxxii. e segg.
Traiano Imp. pg. x. 74. 76. e segg. par. xx. 45. 110.

Trasfigurazione di Gesù Cristo pg xxxii. 73.
Traversara famiglia pg. xiv. 107.
Traversaro Piero pg. xiv. 98.
Trentino inf. xx. 67.
Trento inf. xii. 5.
Trespiano terra par. xvi. 54.
Tribaldello de' Manfredi inf. xxxii. 122.
Trinacria appellata la Sicilia par. viii. 67.
Trinità Santissima par. xiii. 79 xxxiii. 116. e segg.
Tristano di Cornovaglia inf. v. 67.
Trivia, o Diana par. xxiii. 26.
Troia inf. l. 74. xxx. 98. pg. xii. 61. par. vi. 6.
Troiane furie inf. xxx. 22.
Troiani inf. xiii. 11. xxviii. 10. xxx. 14. pg. xviii. 136. par. xv. 126.
Troiano cavallo accennato inf. xxvi. 59.
Troni angelici par. ix. 61. xxviii. 104.
Tronto fiume par. viii. 63.
Tullio Cicerone inf. iv. 141.
Tupino fiume par. xi. 43.
Turbia castello pg. iii. 49.
Turchi inf. xvii. 17. par. xv. 142.
Turno Re inf. i. 108.

V

Valbona di, Licio v. Licio.
Val Camonica nel Bresciano inf. xx. 65.
Valdarno luogo in Toscana pg. xiv. 30. 41.
Valdichiana campagna in Toscana inf. xxix. 47.
Valdigrieve terra in Toscana par. xvi. 66.
Valdimagra, o Lunigiana pg. viii. 116.
Val di Pado per Ferrara par. xv. 137.
Vangelisti quattro pg. xxix. 92.
Vanni della Nona inf. xxiv. 139.
Vanni Fucci inf. xxiv. 125.
Varo fiume par. vi. 58.
Varro, o Varrone pg. xxii. 98.
Vaticano colle par. ix. 139.
Ubaldino dalla Pila pg. xxiv. 29.
Ubaldini famiglia pg. xiv. 105.
Ubaldini degli, Ottaviano, inteso inf. x. 120.
Ubaldini degli, Ruggieri inf. xxxiii. 14.
Ubaldo S. d'Agubbio par. xi. 44.
Ubbriachi famiglia inf. xvii. 62.
Uberto famiglia Ghibellina inf. vi. 80 xxiii. 108. xxviii. 106.

Ubertino frate par. xii. 124.
Ubertino Donati par. xvi. 120.
Uccellatoio monte par. xv. 110.
Vecchio del, famiglia par. xv. 115.
Vello d' oro, sua storia involta dal tempo in molta oblivione par. xxxiii. 94. e segg.
Veltro inf. I. 101.
Venere dea pg. xxv. 132. xxviii. 65.
Venere pianeta pg. I. 19. viii. 2. e segg. par. ix. 108.
Vercello, o Vercelli città inf. xxviii. 75.
Verde fiume pg. iii. 131. par. viii. 63.
Verona città inf. xv. 122. pg. xviii. 118.
Veronese inf. xx. 68.
Veronica par. xxxi. 104.
Verruchio castello inf. xxvii. 46.
Veso monte inf. xvi. 95.
Ughi famiglia par. xvi. 88.
Ugo di Lucemburgo par. xvi. 128.
Ugo Ciapetta, o Capeto par. xx. 43. 49.
Ugo da S. Vittore par. xii. 132.
Ugolin d' Azzo pg. xiv. 115.
Ugolino della Gerardesca inf. xxx. 13. e segg.
Ugolino de' Fantolini pg. xiv. 121.
Uguccione della Gerardesca inf. xxxiii. 89.
Vico degli Strami contrada in Parigi par. x. 37.
Vigne delle, Piero inf. xiii. 58.
Vincenza, o Vicenza città par. ix. 47.
Vincislao di Boemia pg. vii. 101.
Vinegia, o Venezia par. xix. 141.
Viniziani inf. xxi. 7.
Violenti puniti inf. xii. e segg.
Vipera insegna de' Visconti signori di Milano pg. viii. 80.
Virgilio Poeta inf. I. 79. pg. iii. 27. vii. 16. xviii. 82. par. xv. 26. xvii. 19. xxvi. 118.
Virtudi gerarchia angelica par. xxviii. 122.
Visconti di Milano pg. viii. 80.
Visconti di Pisa v. Nino Visconti.
Visdomini famiglia creduto intesa par. xvi. 112.
Vitaliano del Dente inf. xvii. 68.
Vittore, monastero di S. par. xii. 132.
Ulisse inf. xxvi. 56. pg. xix. 22. par. xxvii. 83.
Ungheria par. viii. 65. xix. 142.
Volto Santo inf. xxi. 48.

Urania musa pg. xxix. 41.
Urbano I. par. xxvii. 44.
Urbino città inf. xxvii. 29.
Urbisaglia città distrutta par. xvi. 73.
Utica città pg. I. 74.
Vulcano inf. xiv. 57.

X

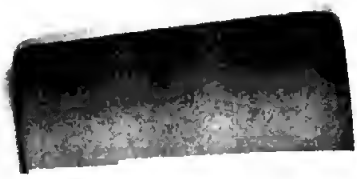
Xerse, o Serse Re di Persia pg. xxviii. 71. par. viii. 124.

Z

Zanche Michele Siniscalco inf. xxii. 88. xxxiii. 144.
Zeffiro vento par. xii. 47.
Zeno, o Zenone S. di Verona pg. xviii. 118.
Zenone Cittico inf. iv. 138.
Zita santa inf. xxi. 38.
Zodiaco par. x. 14. 16.

				Errori	Correzioni
				Nel Testo.	
P.	84	V.	95	puo	puoi
»	105	»	134	sembre	sempre
»	127	»	68	L' ere	L' aere
»	136	»	22	tubbi	dubbi
»	151	»	32	E tragge	Mi tragge
»	152	»	48	vide	vede
»	210	»	139	onerata	onorata
»	280	»	134	o vidi	o vidi
»	282	»	153	tutto	tutta
»	316	»	134	Gli remi prima	Gli remi, pria
»	324	»	85	in cima	la cima
»	338	»	100	ad	ed
»	366	»	119	potrebbe	torrebbe
»		»	125	poci	porci
»	390	»	ult.	rimitar	rimirar
				Nelle Note.	
P.	55	L.	pen.	si asseta	ci asseta
»	90	»	7	ragias.e	raggiasse
»	100	»	19	scrive	scrivere
»	104	»	11	compose	composte
»	111	»	21	cruda	crude
»	112	»	11	Cimmino	Cammino
»	164	»	7	volero	vollero
»	181	»	terzul.	cose	case
»	228	»	14 15	rimessossi	rimessosi
»	254	»	15 16	mentre	mente
»	307	»	9	alta	altra
»	356	»	2	Apoline	Apolline
»	394	»	6	cener	cerner

578695



CB

Digitized by Google